MINISTERO DELLE POLITICHE AGRICOLE
ALIMENTARI E FORESTALI

CODICE FORESTALE CAMALDOLESE

FONTE AVELLANA
dall'agricoltura medioevale alla moderna multifunzionalità rurale

a cura di
Raoul Romano e Sonia Marongiu

Osservatorio Foreste
INEA
ISTITUTO NAZIONALE DI ECONOMIA AGRARIA

Codice forestale Camaldolese

FONTE AVELLANA
dall'agricoltura medioevale alla moderna multifunzionalità rurale

a cura di Raoul Romano e Sonia Marongiu

Questo volume rappresenta il secondo prodotto della convenzione di ricerca stipulata tra INEA e *Collegium Scriptorium Fontis Avellanae* ed è stato realizzato nell'ambito del progetto "Codice forestale camaldolese, alla ricerca delle radici della sostenibilità", finanziato dal Ministero delle Politiche Agricole, Alimentari e Forestali (D.M. 1324 del 19 gennaio 2009 e D.M. 19461 del 22 dicembre 2008).

Il Quaderno è stato redatto a cura di Raoul Romano e Sonia Marongiu.

Hanno contribuito alla stesura delle singole parti:

Arzeni Andrea: Ricercatore INEA – Marche.

Bolognini Teodoro: Responsabile silvicoltura Legacoop Agroalimentare.

Cortonesi Alfio: Professore ordinario di Storia Medievale, Università della Tuscia, Dipartimento di scienze dei Beni Culturali – DOSBEC.

Marongiu Sonia: ricercatore Osservatorio Foreste INEA- Trento.

Montresor Andrea: Vice presidente Federazione Italiana delle Comunità forestali.

Moscatelli Umberto: Professore Aggregato di Archeologia dei Paesaggi, Università degli Studi di Macerata, Dipartimento di Beni Culturali.

Giorda Mariachiara: Dottoressa di ricerca in Scienze religiose all'*Ecole pratique des hautes études* della Sorbona.

Piermattei Alma: Dottoranda Curr. in Gestione sostenibile dei sistemi collinari e montani presso il Dip.to di Scienze Agrarie, Alimentari ed Ambientali, Università politecnica delle Marche

Romano Raoul: responsabile del progetto Codice forestale Camaldolese, ricercatore Osservatorio Foreste INEA – Roma.

Coordinamento editoriale: *Benedetto Venuto.*

Copertina: *Roberta Ruberto*

Impaginazione e grafica: *Piero Cesarini, Jacopo Barone, Fabio Lapiana, Sofia Mannozzi.*

Revisione testi: *Danilo Marandola*.

Segreteria Tecnica: *Isabella Brandi.*

Si ringrazia: *Giuseppe Blasi, Luca Cesaro, Cinzia Marasca, Salvatore Frigerio, Ugo Fossa, Cesare Zanotti, dom Mario, Emanuele Vicari, Carmine Riggioni, Osvaldo Lucciarini, Adriano Cardogna, Teodoro Bolognini, Romina Pierantoni, Manlio Brunetti, e in particolare Ada Antonietti e il Museo della Mezzadria di Senigallia, le Comunità Camaldolesi di Monte Giove, Camaldoli e Fonte Avellana per la pazienza e l'ospitalità.*

Prefazione

Oggi è piuttosto comune parlare di sviluppo sostenibile. Concetto ampiamente condiviso, è entrato a far parte delle necessità della società moderna che improvvisamente scopre di aver bisogno di nuovi modelli di sviluppo, di definire di nuovo i propri obiettivi di crescita e riequilibrare le proprie azioni in considerazione degli effetti ecologici, sociali ed economici sulle generazioni presenti e future. Tutte le politiche, sia a livello locale che globale, hanno ormai incorporato tale concetto.

Cercarne le origini nei secoli passati è invece piuttosto inusuale. Il progetto Codice Forestale Camaldolese: le radici della sostenibilità sviluppato dall'Osservatorio Foreste dell'INEA si è posto come obiettivo la riscoperta dei principi della sostenibilità e dell'equilibrato utilizzo delle risorse naturali attraverso il materiale storico che documenta della realtà di Camaldoli e Fonte Avellana. Un principio cosi rivoluzionario come quello della sostenibilità ha infatti radici profonde nel rapporto che ha caratterizzato la necessaria convivenza tra uomo e ambiente nel corso dei secoli. Conoscere ciò che nel passato ha influenzato la gestione e l'utilizzo delle risorse naturali deve aiutarci a trovare nella realtà odierna uno stimolo e un fondamento in più per la realizzazione di un futuro sostenibile per i territori e per le comunità rurali del nostro Paese.

Dalle politiche comunitarie per l'agricoltura ai programmi per lo sviluppo rurale e regionale, la sostenibilità dello sviluppo rappresenta l'obiettivo a cui tutti gli interventi devono ispirarsi. Ma riuscire a far convivere operativamente le esigenze di tutela e valorizzazione delle risorse naturali con le necessità economiche, sociali e istituzionali rappresenta, per chi amministra e governa il territorio, una sfida difficile da cui però non ci si può più esimere.

Programmare e gestire con determinazione ed efficienza gli interventi che si caleranno sul nostro territorio, in un contesto globale caratterizzato dalla volatilità dei mercati e dalla concorrenza nelle offerte delle materie prime agricole, impone una nuova consapevolezza del ruolo che le aree rurali e le popolazioni che ci vivono e lavorano possono svolgere nei processi di sviluppo.

Ricercare le radici della sostenibilità significa, oggi, comprendere il secolare rapporto tecnico, economico e sociale che ha legato l'uomo e le sue comunità nella gestione del patrimonio naturale e del territorio. Legame che ha giocato nel passato un fondamentale ruolo per la sopravvivenza di piccole comunità e lo sviluppo di intere regioni e che oggi, di fronte a forti trasformazioni, rappresenta una nuova sfida.

Fonte Avellana e la sua storia costituiscono un esempio molto importante e interessante di convivenza tra interessi e necessità locali. La conoscenza di ciò che accadde sulle pendici del Monte Catria dall'anno Mille fino ai nostri giorni, oltre a costituire un importante tassello nella storia dell'agricoltura italiana, rappresenta una chiave di lettura per comprendere il paesaggio, le tradizioni,

l'economia e la società attuale della regione. Ulteriori spunti di riflessione ci vengono forniti sulla gestione del territorio in generale, sui rapporti tra uomo e risorse naturali e sulla necessità di promuovere comportamenti virtuosi. Di fatto, la stessa applicazione della Politica agricola comune in Italia è orientata verso l'incentivazione di tutte le forme di sostenibilità ambientale e sociale, soprattutto per evitare fenomeni di abbandono e di impoverimento delle aree periferiche.

In un periodo di forte crisi finanziaria, che coinvolge anche il comparto agricolo, occorre quindi guardare oltre l'aspetto propriamente produttivo e pensare che sulla tutela delle risorse naturali e ambientali, se opportunamente valorizzate, si può investire con l'obiettivo di creare nuove opportunità di reddito e di occupazione, per mantenere un tessuto produttivo vitale e, con questo, apportare benefici alla società.

Giuseppe Blasi

Direttore Generale, Ministero politiche agricole alimentari e forestali

Tra' due liti d'Italia surgon sassi,
e non molto distanti a la tua patria,
tanto che troni assai suonan più bassi,
e fanno un gibbo che si chiama Catria,
di sotto al quale è consecrato un ermo,
che suole esser disposto a sola latria.

Dante Alighieri, Paradiso- Canto XXI vv.106-111,

Indice

Tra terra e cielo. 9
Introduzione 13
1.L'agricoltura italiana nel pieno e tardo medioevo 17
1.1. Crescita demografica, attività produttive, riflessi sul territori 17
1.2. Proprietà fondiaria e sistemi di produzione 24
1.2. La mezzadria poderale 26
1.4. Il rinnovamento dei rapporti di lavoro 30
1.5. Tecniche e lavoro agricolo 34
1.6. La produttività dei suoli 40
1.7. Trasformazioni e sviluppo oltre la Peste nera 44
2. Il monachesimo 47
2.1 Le origini del Monachesimo cristiano 48
2.2 La Regola di San Benedetto 54
2.3 Verso una regola unica? Il monachesimo alto-medievale 57
3. Il monastero della Santa Croce di Fonte Avellana 59
3.1. Le principali fonti storiche: le Carte di Fonte Avellana 60
3.2. Le origini del Venerabile Eremo di Fonte Avellana 65
3.2.1 L'area avellanita 70
3.2.2 San Pier Damiani: ultimus monachorum servus 73
3.2.3 San Albertino da Montone 77
3.3. Pier Damiani priore di Fonte Avellana 79
3.3.1 Pier Damiani e la comunità eremitica 81
3.3.2 Il territorio e la società 87
3.3.3 La nuova concezione del lavoro e dell'agricoltura 89
3.3.4 Le basi per la gestione del patrimonio avellanita 91
3.4 I prodotti della terra 101
3.4.1 Le colture 103
3.4.2 L'incolto 110
3.4.3 Il bosco 110
3.4.4 Il pascolo e l'allevamento 114
3.4.5 Infrastrutture e artigianato a supporto del ciclo agrario 116
3.5 Fonte Avellana e il modello della signoria rurale 120
3.5.1 La difesa dell'autonomia dell'eremo 121
3.5.2. I nuovi assetti territoriali e la nascita dei Comuni 122
3.5.3 I rapporti tra i Comuni e le obbedienze dell'Eremo 124
3.6 La crisi dell'eremitismo, la decadenza e la soppressione della Congregazione 129

3.6.1. Gli Abati Commendatari 131
3.6.2. La soppressione e l'aggregazione a Camaldoli 132
3.7 Analisi del paesaggio medievale nell'area del Catria 136
3.8 Le proprietà collettive e l'Università Agraria degli Uomini Originari di Frontone 149
3.8.1 Le proprietà collettive nella Regione Marche 151
3.8.2 Analisi del comprensorio del Monte Catria 155
3.8.3 L'Università Agraria degli Uomini Originari di Frontone. 160
3.8.4 I regolamenti 165
3.8.5 Il nuovo ordinamento statutario dell'UUOO di Frontone 167
3.8.2 Considerazioni operative 171
4. Dopo mille anni 173
4.1 L'agricoltura delle Marche tra storia e modernità. 174
4.1.1 Breve richiamo alle Carte di Fonte Avellana 175
4.1.2 Il contratto di pastinato e le prime forme di mezzadria 176
4.1.3 La situazione dell'agricoltura marchigiana fino ai secoli XVI - XVIII 177
4.1.4 Lo sfruttamento delle foreste e i conflitti con l'uso dei suoli 179
4.1.5 Struttura dell'agricoltura e della mezzadria nelle Marche dal secolo XIX 184
4.1.6 L'evoluzione del rapporto mezzadrile nelle Marche 186
4.1.7 L'organizzazione della famiglia del mezzadro 188
4.1.8 L'industrializzazione e i legami con l'agricoltura 192
5.L'evoluzione dell'agricoltura e della selvicoltura marchigiana nel XXI secolo 195
5.1 Dall'agricoltura all'industria 195
5.2 La montagna marchigiana e le politiche forestali 203
5.2.1 Le risorse forestali 203
5.2.2 La multifunzionalità del sistema forestale nelle Marche 208
5.2.3 La politica forestale regionale 209
5.2.4 Considerazioni operative 211
5.3 La Carta di Fonte Avellana 218
5.3.1 L'esperienza del consorzio Marche Verdi 219
5.3.2 Il concerto 220
5.3.3 I decreti di orientamento e modernizzazione 220
5.3.4 Le risorse per la montagna 223
5.3.5 Dal progetto del Trentino al progetto Appennino 224
5.3.6 L'orologio dell'Appennino 226
6. Dal Passato al Presente 229
Bibliografia e fonti edite 235

Tra terra e cielo.

Mille anni di silenzio, ascolto e dialogo a Fonte Avellana

Anno 980: l'antica chiesa appena terminata si riempie della preghiera dei primi eremiti. Romualdo, il maestro dei cercatori di Dio solitari, aveva loro insegnato come vivere i precetti del Padre Benedetto nell'eremo, lontano dalle grandi abbazie. Il santo di Norcia non pensava a loro mentre scriveva la sua regola per i monaci e Romualdo ne comprende il senso profondo da consegnare a chi vive fuori dal monastero, ritirato in piccoli gruppi. Dai boschi, dalle grotte, dalle rovine dei borghi abbandonati, questi eremiti si radunano qui, accanto alla sorgente tra i noccioli, la fonte delle avellane. Il Catria li accoglie nel mezzo di una conca battuta dal vento, tra i rami del faggio e della quercia. Il sole cade presto dietro le rocce, il monte sparge la sua ombra sulla valle e il silenzio cala nella foresta e nel cuore.

Cercatori di luce nell'ombra, di voce nel silenzio, di sguardo nella solitudine. Stanchi della violenza di parole che si scagliano come pietre nelle città, dove l'argento è il solo dio e il potere è agognato quanto i favori di una cortigiana, la paura la fa da padrone e tutti cercano di salvare se stessi a scapito di tutti. Semplicità, verità, umanità, sembrano rari nella grande cattedrale, nel palazzo del principe, nelle vie della città. Là non c'è più spazio per ascoltare la voce sottile che nasce dentro quando non sei ostaggio dell'inutile. Lasciare spazio a un senso nuovo che giunge dall'appello a divenire se stessi: donne e uomini veri. Una domanda che si fa strada e che chiede di perdere la via consueta per osare nuovi sentieri là dove apparentemente non c'è cammino.

Tutto si ferma, infatti, davanti alla maestosa roccia di questo monte; ma la strada continua in direzione nuova: nel cuore, verso quella sorgente dell'anima dove si rispecchia l'immagine del Creatore. È lui che chiama attraverso la bellezza di queste solitudini, popolate dalla vita che scorre fragorosa nella natura. Un vortice di silenzio si fa sentire e ti trascina nel buio dell'anima dove si rischia tutto. Si salva chi si perde fino in fondo e rinasce per grazia ricevuta. Non sei più tu il centro di te stesso, ma sei al centro di una creazione nuova che ti è donata. Sei una creatura ritrovata, finalmente capace ad ascoltare e ricevere una parola nuova che ti apre alla presenza dell'Altro.

Sei in terra ma anche in cielo, perché non c'è più distinzione tra terra e cielo nella nuova creazione. Tutto è a misura di uomo perché tutto è a misura di Dio. Il cielo è come un mare sul quale camminare senza affondare mentre la terra è leggera come un cuore innamorato. È proprio nell'ottavo cielo che avviene l'incontro tra il poeta fiorentino e Pier Damiani uno dei primi a guidare la piccola comunità di questi spericolati dello Spirito. Si chiama mistica questa dimensione che Dante descrive nel cielo dei contemplativi. Un incontro tra due cercatori di senso, due uomini unificati in se stessi e aperti all'infinito. Il desiderio incolmabile dell'uomo si incontra con l'infinito amore di Dio che si dona nella carne della nostra umanità e ci apre alla sua divina esistenza.

Da mille anni questa esperienza si ripete in tante vite nascoste che ancora vivono dietro le feritoie dei grossi muri di questo antico eremo, lievitato nel tempo fino a diventare un monastero. Feritoie che lasciano passare quel raggio di luce sufficiente a ridare alle cose la loro giusta dimensione, a dire all'uomo la sua verità, la sua assoluta inutilità e la sua infinita necessità di esserci, perché voluti dall'amor che muove il sole e l'altre stelle.

Sorprende oggi che di tanti santi famosi vissuti qui a Fonte Avellana come Pier Damiani, priore, cardinale e braccio destro di Gregorio VII, la gente dei villaggi vicini venga ancora a ricordare sant'Albertino priore, che guida dal 1265, per trent'anni, con amore, i suoi fratelli, mentre il feudalesimo si sgretola e i liberi comuni reclamano le terre dell'impero e della chiesa. Lotte per il controllo di terreni e famiglie che dipendono dal poco che rimane loro dopo aver reso ai proprietari il frutto del lavoro durissimo.

Albertino offre soluzioni nuove di gestione dei rapporti tra proprietà e lavoro, cede terre ai villaggi in cambio di una pace sociale più importante. Inaugura nuovi parametri di ripartizione dei frutti della terra tra lavoratori e proprietari e di affido del suolo. Gestisce i poderi del monastero attribuendo ai salariati responsabilità e autonomia. Una rivoluzione che garantisca la pace e che proietta in avanti di quasi sette secoli i rapporti sociali e gestionali del lavoro agricolo, che in questo volume emerge essere uno dei tratti più moderni di questo uomo e di altri monaci vissuti a Fonte Avellana.

Un piccolo eremo ma una storia grande, che abbraccia per vari secoli l'Italia centrale da una riva all'altra del mare nostrum. Tanto si spingeva l'influenza spirituale ed economica di un luogo dove la vita di preghiera impregna le scelte sociali politiche e riceve tanto riconoscimento da beneficiare di tali donazioni terriere da far concorrenza ai grandi feudi imperiali. Terre e famiglie da gestire nella ricerca di un bene che metta l'uomo al centro, e non il profitto. E le due cose non si escludono, perché dove l'uomo è libero il suo lavoro vale infinitamente di più in tutti i sensi. Libri di valore inestimabile escono dallo *scriptorium* di Fonte Avellana e solo in condizioni di florida vita spirituale ed economica ciò poteva avvenire. Produrre un manoscritto costava come oggi un grattacielo. I soli centri di cultura per alcuni secoli rimangono i monasteri, le abbazie e qualche reggia illuminata da un saggio sovrano. Solo impiegando al meglio i beni di pertinenza senza sprechi è possibile fare ciò che talvolta in uno stato moderno riesce a fatica.

Coesione sociale, impegno e partecipazione alla responsabilità da parte di tutti sono frutti maturi di una pianta come il monachesimo ben radicata in quella terra che diventerà l'Europa. L'uomo nuovo dell'umanesimo nasce nel ventre di eremi e monasteri che ricordano all'uomo la sua sacralità nell'ecologia della creazione. La società laica dopo la conquista dell'autonomia tra stato e Chiesa assume liberamente e più o meno consapevolmente quei valori che per lungo tempo avevano finito per essere imposti con la morale.

Oggi il vecchio continente si dibatte tra l'oblio di quei cuori pulsanti dello spirito e la riscoperta di queste sorgenti che per secoli hanno nutrito lo spirito della propria cultura. La ricerca di valore e di senso non ha tempo e ogni donna e ogni uomo prima o poi si trova a confrontarsi con questa domanda. La fede non muove più l'economia come quando la cattedrale era il centro della città e il monastero era l'aspirazione a una società perfetta: questo è un bene, perché la libertà di ricerca sia priva da ogni ambiguità e convenienza.

L'esistenza dei monasteri e degli eremi non è mai stata così marginale alla vita economica come oggi, ma forse non è mai stata così preziosa e rara. Luoghi dove ancora è possibile ascoltare il silenzio gratuitamente, senza calcolare la resa spirituale in base al tempo, senza monetizzare il valore e senza competere con nessuno. Un respiro da ritrovare in una società senza fiato, che urla il suo desiderio inesausto e frustrato dai riflussi economici. Una corsa interrotta prima del suicidio di massa all'inseguimento di una felicità fantasma che porta l'umanità a distruggere la culla in cui riposa, la terra che ci ospita e che non potrà ospitare i nostri figli se abbiamo ancora il desiderio per averne.

Ma il vento soffia sempre per chi ha orecchio per sentirlo. Il Concilio Vaticano II soffia sulla vela della Chiesa e riapre il desiderio di partecipazione e responsabilità. L'uomo riscopre di non essere solo pensiero o azione ma di avere un luogo dove il vento diventa voce e la voce diventa vita, sentimento, amore. Ritrovare se stessi nell'incontro con l'Altro dentro di sé e nella società fatta finalmente di persone con un volto non più nascosto da una sigla o un numero.

Il lavoro, l'impegno sociale allora divengono risposta concreta all'appello di un tu che ci viene incontro una volta usciti dall'inferno dell'egocentrismo. Non più mera affermazione di un sé tiranno che ci relega nel buio della nostra solitudine e nella negazione dell'Altro. Anche la politica, l'impegno sociale sono allora vissuti veramente a servizio di quell'appello, domanda, vocazione che il fratello ritrovato ci rivolge e che noi abbiamo finalmente imparato ad ascoltare e a riconoscere nel povero, l'affamato, il carcerato, il perseguitato, il peccatore, lo schiavo, il debole, lo sfiduciato, il sofferente, lo straniero….

La vita in questo antico Eremo di Fonte Avellana continua a scorrere e a lasciarsi interrogare da tanti uomini e donne in ricerca che cercano umanità, ascolto e dialogo.

I 350 ettari di bosco rimasti a protezione del silenzio di questo avamposto nel deserto sono l'occasione di raccordo con le amministrazioni locali e gli enti regionali nel desiderio di salvaguardare un ambiente in armonia con l'uomo e col creato.

Non più terre da gestire o proprietà da curare, ma una vita semplice di preghiera, lavoro e accoglienza. Una vita ricevuta e offerta nel silenzio, nell'ascolto e nel dialogo con Dio e con i fratelli. Aperti al mondo in Africa, Brasile, India e America, dove i nostri fratelli monaci si sono insediati per

condividere col proprio respiro interiore la vita di quegli uomini e donne che come loro cercano una parola unificante, un senso mai esaustivo che rinnovi il desiderio di essere sempre più umani, più divini, in questa nostra vita tra cielo e terra.

Mario Zanotti

Monaco di Fonte Avellana

Introduzione

Il progetto *Codice Forestale Camaldolese: le radici della sostenibilità*, finanziato dal Ministero delle politiche agricole alimentari e forestali si propone attraverso la diffusione delle conoscenze acquisite, il recupero, la valorizzazione del patrimonio storico-culturale della Congregazione Benedettina Camaldolese, nella gestione secolare (dal 1027 al 1866) del territorio montano e delle sue risorse naturali. Nella ricostruzione del Codice Forestale Camaldolese, che rappresenta la sintonia profonda tra la ricerca spirituale e la cura della foresta che i monaci Camaldolesi hanno realizzato sull'Appennino Casentinese dal 1012 fino al 1866, non potevamo non incontrare l'Eremo di Fonte Avellana e la Congregazione avellanita. Fondato tra il 975 e il 980, rappresenta uno tra i più importanti esempi di monachesimo italiano e di studio dei rapporti tra spiritualità e realtà sociale e agricola nel Medioevo.

Grazie alla passione di persone come dom Salvatore Frigerio, Cinzia Marasca, Teodoro Bolognini, e Ada Antonietti abbiamo acquisito nuove conoscenze, esperienze e spunti utili al nostro progetto: ricercare le radici della sostenibilità significa, infatti, comprendere il secolare rapporto spirituale, tecnico, economico e sociale dell'uomo e delle sue comunità con il territorio e le risorse naturali. Tutto ciò sul territorio di pertinenza avellanita si è concretizzato tra il secolo X e XIV in un esempio operativo che ha lasciato profondi solchi ancora oggi nella cultura e nelle tradizioni.

Con il presente volume vogliamo quindi raccontare, a chi non conosce Fonte Avellana e la sua storia, ciò che accadde sulle pendici del Monte Catria sperando di suscitare interesse e curiosità per quell'esperienza che dal passato ci invia un messaggio di grande attualità, proponendoci uno stimolo e un fondamento in più per la realizzazione di uno futuro sostenibile per i territori, le comunità rurali e montane del nostro Paese.

Il primo capitolo descrive il principale contesto storico di riferimento del volume, ovvero il Medioevo. Viene approfondito il tema dell'agricoltura italiana nel periodo: le principali innovazioni tecniche e colturali che lo caratterizzarono, i rapporti di lavoro e i sistemi contrattuali più utilizzati. Dal punto di vista dell'agricoltura, il Medioevo fu un periodo tutt'altro che buio: in tutta l'Europa e anche in Italia si registrarono trasformazioni importanti che si accompagnavano all'incremento demografico e alla necessità di mettere a coltura appezzamenti sempre maggiori per il soddisfacimento dei bisogni della popolazione. La razionalizzazione dei cicli colturali fu un ulteriore passo avanti in questa direzione e numerosi progressi vennero fatti soprattutto nella coltivazione dei cereali. Gli assetti del territorio e gli usi dei suoli si modificarono nel XIV secolo a causa della peste nera che determinò fenomeni di abbandono e, in alcune aree d'Italia, una ricomposizione fondiaria in chiave pastorale.

Il secondo capitolo ripercorre invece le tracce del monachesimo, dalle prime esperienze dei Padri del deserto in Egitto sino agli istituzionalizzati movimenti

monastici occidentali. Vengono descritti gli elementi fondamentali dell'esperienza monastica e le basi che poi portarono alla differente conformazione degli ordini in occidente e quindi anche alla diversa modalità di intendere la vita spirituale e cenobitica della Congregazione avellanita.

La descrizione dettagliata della Congregazione di Fonte Avellana e l'innovativo modello di crescita sociale ed economica che riuscirono ad imprimere alle popolazioni locali è oggetto del terzo capitolo. Partendo dalla sua origine fino all'unificazione con la Congregazione Camaldolese nel 1569, i monaci avellaniti furono in grado di realizzare una profonda riforma sociale e agricola che riconosceva la dignità dell'uomo e del suo lavoro e che valorizzava la sacralità e l'importanza sociale dell'agricoltura, sinonimo medievale di schiavitù e sfruttamento. Ad avviare la riforma secondo uno schema innovativo per l'epoca fu san Pier Damiani, una tra le personalità più interessanti del secolo XI che ha influito in maniera rilevante sulla storia dell'Eremo dandogli un'impronta profonda e duratura. I suoi principi furono alla base dell'espansione dell'Eremo di Fonte Avellana le cui principali caratteristiche "gestionali" sono state ricostruite attraverso l'analisi di fonti storiche e storiografiche, rese soprattutto da biografi e studiosi locali.

Particolare importanza assumono le Carte di Fonte Avellana, 2.500 pergamene riguardanti permute, vendite, acquisti di terreni, donazioni, pagamenti di canoni, ecc.. Lo studio di tali Carte è sempre stato oggetto di analisi del Centro Studi Avellaniti i cui Atti sono stati fondamentali per la comprensione dell'organizzazione e della gestione monastica del patrimonio avellanita di quei secoli. L'analisi delle Carte ha permesso, inoltre, di ricostruire le destinazioni dei suoli di pertinenza dell'Eremo, le principali colture presenti, l'uso dei boschi e dei pascoli e la nascita delle attività di supporto all'agricoltura. Fonte Avellana divenne una importante "signoria rurale" che a un certo punto, all'interno dei nuovi assetti territoriali definitisi nel XII-XIII secolo dovette difendere la propria autonomia nei confronti dei nascenti Comuni. Il capitolo si sofferma su questo aspetto, così come sottolinea la crisi dell'eremitismo che interessò l'Eremo fino alla sua soppressione e alla aggregazione con Camaldoli.

Le Carte di Fonte Avellana, oltre che permettere la ricostruzione della gestione monastica delle obbedienze, sono servite anche come base per l'analisi del paesaggio medievale dell'epoca, resa difficile dalla mancanza di fonti archeologiche utili alla contestualizzazione topografiche delle informazioni provenienti da fonti storiche. A influenzare il paesaggio dell'epoca hanno contribuito sicuramente le forme collettive di gestione del territorio (familiari o di villaggio) grazie alle quali si utilizzavano le scarse risorse della montagna, secondo regole e consuetudini che sono perdurate nei secoli e che si possono vedere ancora oggi all'interno dei regolamenti di alcune organizzazioni del territorio marchigiano (come l'Università Agraria degli Uomini Originari di Frontone).

Il quarto capitolo racconta invece cosa è successo alla realtà agricola marchigiana dopo 1000 anni dall'esperienza avellanita. Le prime forme contrattuali di gestione delle terre agricole si mantennero nel corso del tempo fino a influenzare i rapporti padrone-contadino anche nei secoli XVI e XVIII. In particolare il rapporto mezzadrile vide proprio nelle Marche uno dei principali luoghi di evoluzione e da là scomparve relativamente tardi rispetto ad altre parti d'Italia. Grazie agli scritti di storici locali e ai lavori di Sergio Anselmi[1] è stato possibile seguire tale evoluzione e capire come viveva la famiglia del mezzadro e in base a quali criteri erano regolati e gestiti i rapporti con la terra, che seguirono traiettorie proprie fino ad arrivare ai nostri giorni.

L'analisi si conclude con un inquadramento degli attuali rapporti tra agricoltura e industria e con una descrizione del processo di terziarizzazione che hanno caratterizzato la recente evoluzione dell'economia regionale ridimensionando così l'agricoltura nel contesto socioeconomico marchigiano. Inoltre, viene dato un dettaglio dell'attuale situazione delle risorse forestali regionali, illustrandole recenti politiche e interventi messi in atto dalla Regione Marche a difesa, sostegno e promozione della filiera forestale regionale.

I curatori del volume

1 Storico e professore di storia economica della Facoltà di Economia di Ancona, profondo conoscitore della storia locale delle Marche, e in particolare della storia agricola e del ruolo dell'economia mezzadrile dal secondo dopoguerra fino alla fine del Novecento

1. L'agricoltura italiana nel pieno e tardo medioevo

di Alfio Cortonesi

1.1. Crescita demografica, attività produttive, riflessi sul territorio

La crescita demografica che interessò l'Europa occidentale fra il secolo X e gli inizi del XIV rappresenta un fenomeno al quale gli storici hanno dedicato negli ultimi decenni una grande attenzione; fare riferimento a essa risulta indispensabile per una piena comprensione delle vicende che si dipanano nei secoli centrali del medioevo.

Quando e perché la popolazione cominciò ad aumentare?

In mancanza di fonti utilizzabili per le ricostruzioni demografiche, presenti solo per poche aree e città, gli studiosi hanno sempre collegato l'aumento della popolazione ai fenomeni concreti della crescita economica. Di fronte all'incremento dei terreni messi a coltura, senza cambiamenti di forte impatto nei modi e negli strumenti del lavoro agricolo, è inevitabile supporre la presenza di un numero crescente di braccia; l'aumento nelle città del numero delle botteghe artigianali impone, altresì, di ipotizzare che la popolazione urbana fosse in crescita e che i mercati fossero più frequentati.

Sulla base di queste elementari considerazioni si può ragionevolmente ritenere che l'espansione demografica abbia avuto inizio, in Europa occidentale (sia pur timidamente) nella fase della riorganizzazione istituzionale ed economica progettata e realizzata nei territori dell'impero carolingio nel IX secolo. Per il periodo successivo all'anno Mille, caratterizzato da un'ulteriore e rafforzata crescita economica, il significativo aumento del numero degli esseri umani non ha più bisogno di essere supposto, perché le fonti, per quanto ancora scarse e frammentarie, provano sufficientemente questo evento e segnalano la presenza in Europa di città e di regioni che vanno incontro a un considerevole incremento demografico.

Con questi ragionamenti gli studiosi tentano di cogliere un aspetto della realtà che altrimenti sarebbe sconosciuto, ma ciò non sta a significare, naturalmente, l'esistenza di un meccanico collegamento tra vicende economiche e demografiche; i demografi, del resto, hanno sempre sostenuto che l'economia è solo una delle molte variabili che intervengono a determinare una fase espansiva o regressiva della popolazione.

Fino a che punto è possibile quantificare gli esseri umani nella fase espansiva basso medievale?

Pur in assenza di testimonianze che consentano di acquisire dati di buona approssimazione, si è ritenuto di poter avanzare, riguardo alla popolazione europea nel periodo sopra indicato, stime che ne vedrebbero un incremento di circa 30 milioni: da 42 a 73 milioni di abitanti. Sottolineando con ciò l'aleatorietà delle varie ipotesi, si è anche potuto proporre, per l'Europa d'inizio Trecento,

una popolazione di circa 100 milioni di abitanti. Si tratta, come si vede, di valutazioni che non vanno oltre l'individuazione di ordini di grandezza, ma che pure colgono il dato indubitabile di un incremento che proprio fra XI e XII secolo dovette conoscere la fase di maggiore evidenza.

La crescita demografica - che interessò tanto le città che le campagne, determinando profonde trasformazioni nella trama insediativa - e il connesso accrescimento del bisogno di prodotti agricoli, in particolar modo di cereali, si accompagnarono, specialmente a partire dal secolo XI, a un vistoso ampliamento delle superfici coltivate: i modesti miglioramenti delle tecniche in uso non consentivano, infatti, di rispondere in termini di aumento della produttività all'esigenza di incrementare i raccolti.

L'espansione dell'agricoltura introdusse mutamenti profondi negli assetti di produzione di quasi tutte le campagne europee. Da un'economia fortemente segnata dalla pratica della caccia, dell'allevamento, della pesca e dallo sfruttamento delle molteplici risorse del bosco, della palude e dell'incolto si passò in progresso di tempo a un ordinamento della produzione sempre più strettamente legato alla lavorazione della terra.

A essere ampliati furono soprattutto gli spazi della cerealicoltura, dalla quale soprattutto dipendeva la sopravvivenza delle popolazioni. Di pari passo, il frumento e gli altri cereali acquistarono un'importanza sempre maggiore nel regime alimentare. Proprio a partire dal secolo XI - si aggiunga - l'alimento "pane" conquistò quella nuova centralità con la quale venivano a porsi le premesse per l'incontrastato dominio del grano, cereale panificabile per eccellenza.

Tale conversione vide le superfici coltivate (*cultum*) divenire, già nei secoli centrali del medioevo, il supporto primario e insostituibile della sussistenza urbana e rurale. Disboscamenti, bonifiche e dissodamenti furono opera sovente di singoli coltivatori che il fabbisogno domestico spingeva a ricercare, poco lontano dal villaggio, sul margine della foresta e dell'incolto, lembi di terra nuova da sottoporre all'aratro.

Figura 1 - Il dissodamento, miniatura dal Salterio di Luttrell, XIV secolo - Londra, British Library.

Il loro lavoro, oscuro e dagli esiti di non immediata evidenza, ha lasciato comprensibilmente nelle fonti tracce assai deboli. Nondimeno, è da iniziative di questo tipo che, specialmente nelle regioni di antico insediamento, prese corpo, dopo il Mille, l'offensiva contro i boschi e le sodaglie.

Diversamente andarono le cose ogniqualvolta si trattò di aggredire spazi appena intaccati dalla presenza dell'uomo, si trattasse di foreste di grande estensione, di pascoli, lande o acquitrini. Il successo dell'iniziativa era in questi casi legato alla presenza di nutrite schiere di coltivatori, alla possibilità di mettere in campo un progetto di bonifica e di riduzione a coltura, alla disponibilità di capitali non esigui, infine alla collaborazione o, comunque, al consenso di quanti godevano diritti di proprietà e/o giurisdizionali sui territori da colonizzare. Fattori quali quelli appena richiamati, si rivelarono decisivi nell'assalto che, fra XII e XIV secolo, fu mosso in Germania alle vaste distese boschive poste a est dell'Elba e della Saale e in seguito al quale furono guadagnate a uno stabile e consistente insediamento umano regioni fino a quel momento connotate da scarso popolamento e da un'economia a dominanza silvopastorale. Numerosi villaggi furono qui fondati grazie alla massiccia immigrazione di contadini tedeschi e olandesi, sostenuta dall'iniziativa mediatrice di principi laici ed ecclesiastici.

Che cosa accadde nelle diverse zone d'Italia?

È da dire anzitutto che fin dal secolo IX disboscamenti e bonifiche assunsero nel Nord padano dimensioni tali da indurre cambiamenti importanti nell'assetto produttivo e nel quadro ambientale. Anche qui, tuttavia, fu dopo il Mille, quando sempre più diffusamente all'iniziativa individuale subentrò quella collettiva, promossa da monasteri, signori e consorzi di coltivatori, infine da comuni rurali e cittadini, che si conseguirono i risultati più apprezzabili: si sia trattato di procedere all'arginatura di fiumi (il Po e i suoi affluenti in testa a tutti), di scavare canali e collettori, di guadagnare all'agricoltura superfici boschive e paludose. Se ben nota, e fra le più precoci, è la vicenda della palude di oltre mille ettari concessa dal comune di Verona a un consorzio di cittadini e da costoro messa a coltura sul finire del XII secolo, è anche da richiamare l'attenzione sui lavori compiuti in area lombarda, per i quali si è evidenziata recentemente la complementarità delle opere di bonifica e d'irrigazione. Si bonificò, dapprima, utilizzando i canali di scolo naturali, indi ricorrendo a fossati di drenaggio, che si fecero nel tempo sempre più numerosi.

È nei primi decenni del XIII secolo che si registrò diffusamente il passaggio da una politica di semplice controllo delle acque a una sistemazione complessiva dei grandi collettori; furono realizzati allora il Naviglio Grande milanese, la Muzza, il Naviglio Grande bresciano, canali destinati a costituire un riferimento essenziale tanto per la rete irrigatoria che per la navigazione. Mentre si portava avanti la lotta per l'eliminazione delle acque stagnanti e la regimazione di quelle di scorrimento, procedeva su più fronti l'attacco alle foreste e agli incolti. Nel Mantovano e in Emilia l'aggressione dei rustici al bosco

e alle bassure acquitrinose era già scattata con gli ultimi decenni del secolo XI. La progressiva espansione di una trama insediativa per case sparse avrebbe qui eroso gli spazi dell'economia silvopastorale aprendo la strada, non senza contrasti, ai seminativi e alle colture intensive.

Diversamente, a occidente, in area piemontese, disboscamenti e messa a coltivo assunsero dimensioni rilevanti solo a muovere dal XII secolo e proseguirono gagliardamente nel successivo. Il consolidamento della giurisdizione cittadina sulle campagne e la progressiva emarginazione delle forze signorili, laiche ed ecclesiastiche, che all'espansione del comune si erano opposte, pose, a partire dal XIII secolo, le premesse più idonee allo sviluppo dell'iniziativa comunale finalizzata alla regimazione delle acque e alla complessiva sistemazione territoriale.

Per un intervento di questo tipo che fosse organicamente concepito ed energicamente portato avanti premevano, d'altra parte, oltre che le esigenze della pratica agricola, così strettamente legate a quelle dell'approvvigionamento urbano, la necessità di garantire un'agevole e sicura circolazione degli uomini e delle merci e il bisogno di provvedere efficacemente al controllo e alla difesa del contado.

La realizzazione di una rete idrica e viaria funzionale e sicura finì in breve col costituire uno dei principali obiettivi della politica territoriale dei comuni padani; lo dicono con particolare chiarezza gli statuti che si vennero via via elaborando, sempre più puntuali nel disciplinare tali materie, come pure l'istituzione di apposite magistrature di controllo, dalle quali derivò sovente un nuovo e vigoroso impulso alle operazioni nel settore. Mancò, tuttavia, quasi sempre un coordinamento intercomunale d'iniziative che, per la loro natura, avrebbero richiesto una pianificazione macroterritoriale. Ciò non solo impedì la piena valorizzazione di quanto si veniva facendo, ma finì talora col generare occasioni d'attrito e di conflitto fra comuni confinanti interessati a una diversa soluzione dei problemi legati al corso dei fiumi e al ristagno delle acque. In ogni caso, le energie dei rustici poterono in tal contesto essere sollecitate nella direzione di uno sforzo continuativo e organizzato - primariamente rivolto al rafforzamento degli argini e alla manutenzione di fossi e canali - grazie al quale furono raggiunti spesso risultati apprezzabili.

In taluni ambiti territoriali operò, in obiettiva convergenza con quella dei comuni, l'iniziativa delle fondazioni monastiche che portò in progresso di tempo al moltiplicarsi delle micro sistemazioni idrauliche e dunque, soprattutto nelle campagne di immediata gravitazione urbana, a un massiccio ampliamento delle superfici irrigue. Il caso più noto e di maggior rilievo è quello dei monaci cistercensi di Chiaravalle, che si adoperarono con efficacia nella realizzazione di rogge e nuovi fossati, un'attenzione particolare rivolgendo alla grangia di Nosedo, prossima a Milano e ben presto indirizzata, stante la crescente domanda del mercato urbano, specialmente alla produzione di fieno.

Figura 2 - Abbazia di Chiaravalle, fondata nel 1135 da Bernardo di Clairvauz.

Il fenomeno della conquista di nuovi spazi per la pratica agricola non presenta nell'Italia centrale e meridionale dimensioni analoghe a quelle riscontrabili per le contrade del nord. Bonifiche e dissodamenti ebbero qui a inscriversi nel contesto di una trama insediativa fitta e di genesi antica, che disegnava orizzonti fra i più umanizzati dell'intero continente europeo.

L'avanzamento dei coltivi vi si realizzò, perlopiù, a seguito di iniziative individuali e micro comunitative che ben di rado si configurarono come massiccia aggressione alle selve e agli acquitrini. Interventi improntati a maggiore organicità anche in questo caso, tuttavia, non mancarono; se ne hanno testimonianze significative per la Toscana, dove la conquista di terre da grano sembra essere legata principalmente al recupero di acquitrini e paludi. Le pianure litoranee e interne della regione erano, nei secoli di riferimento, quasi tutte soggette al rischio di esondazioni e alluvioni; aree lacustri e paludive si succedevano senza interruzione lungo l'intero arco tirrenico e occupavano in larga misura anche le superfici pianeggianti dei bacini fluviali. Dove più diretta e continuativa fu l'azione bonificatrice del comune cittadino poterono conseguirsi, anche in questo caso, risultati duraturi e di forte incidenza.

Fin dal XIII secolo complessi lavori di sistemazione idraulica consentirono la difesa della pianura pistoiese dalle alluvioni dell'Ombrone e dei suoi affluenti, giungendo a liberare dalle acque stagnanti le terre fra Pistoia e il corso

dell'Agna. Il rafforzamento degli argini del Serchio e il complessivo riassetto idraulico della pianura permisero, nello stesso periodo, di conquistare a una fiorente pratica agricola le cosiddette Sei Miglia lucchesi. Purtroppo, una volta di più, l'irriducibile particolarismo comunale, impedendo interventi su più vasta scala che travalicassero i confini della giurisdizione cittadina, era destinato a vanificare in parte gli sforzi di risanamento territoriale messi in atto.

Basta spostarsi dalla Toscana all'Umbria per constatare come, verso la fine del Duecento, nuovi villaggi vengano fondati nella valle a sud-est di Perugia, in territori già coperti dall'acquitrino e dal canneto. Nel 1252 lo stesso comune perugino concede in affitto a 370 locatari di varia provenienza 124 lotti di seminativo, appartenenti alle vaste comunanze del Chiugi e in buona parte confinanti con le paludi chianine. Negli stessi anni si moltiplicano le iniziative di bonifica nella piana folignate, dove stagni e acquitrini si affiancavano per lungo tratto "ai piedi della catena collinosa che chiude la pianura umbra sul lato di Mezzogiorno" (Messini, Sabatini, p. 20).

A non grande distanza, nella provincia pontificia del Patrimonio di S. Pietro in Tuscia, località a prevalente copertura forestale come Selva Rotonda vengono dai Viterbesi interamente guadagnate alla cerealicoltura fra XII e XIII secolo, mentre i seminativi avanzano, talora per iniziativa signorile, anche sulle fertili e boscose terre della Teverina. Nel Lazio meridionale, in area lepina, sono i monaci di Fossanova a disboscare selve e contendere alla vicina *civitas* di Piperno (odierna Priverno) incolti da sfruttare per la caccia, il pascolo, la realizzazione di cese. All'interno, nella montagna ernica, le terre recentemente dissodate dagli uomini di Collepardo e Vico cingono d'assedio, agl'inizi del Duecento, la vasta selva di Eici, oggetto per tutto il secolo di aspre contese fra le comunità predette e i certosini di S. Bartolomeo di Trisulti.

Quando poi, scendendo ancora a sud, si oltrepassino i confini del Regno, non si avrà difficoltà a cogliere la varietà degli aspetti e la molteplicità delle articolazioni che la situazione presenta. Fin dall'antichità paludismo e malaria affliggevano numerosi territori del Mezzogiorno; nei secoli cui si ha riferimento in queste pagine la loro diffusione si mantiene ampia tanto sulla costa tirrenica (specialmente nel tratto lucano-calabro fino alla piana di Gioia) quanto su quelle orientali; desolato e incolto si presentava in Basilicata l'agro metapontino, mentre lo erano in Puglia vasti territori compresi tra Manfredonia, Otranto e Capo di Leuca, nonché fra Taranto e Gallipoli.

Se è innegabile nel periodo normanno-svevo una "crescita quantitativa e qualitativa dell'agricoltura... che sembra raggiungere il suo *maximum* nel XII secolo" (Martin 1987, p. 126), disboscamenti e sistemazioni di nuove terre conoscono nel complesso uno sviluppo modesto, ben di rado travalicando la dimensione dell'iniziativa individuale e familiare. Osserva per la Puglia Raffaele Licinio come, diversamente che al centro-nord, le bonifiche siano state qui "limitate non solo da una insufficiente cultura sociale del problema, ma anche

da una rudimentale attrezzatura e dagli interessi feudali entro i quali erano collocate le capacità e le strutture produttive del territorio" (Licinio 1983, p. 95).

Nondimeno, sono da porre nel giusto rilievo le opere di drenaggio e recupero all'insediamento umano e alle colture messe in atto - come accadde nel Salernitano e nell'Amalfitano - a muovere dal secolo XI e intensificate nel successivo, a beneficio soprattutto delle basse pianure campane e di quelle del Tavoliere. Della bonifica comunitativa di una palude di discreta estensione si ha notizia, alla fine del XII secolo, per il Barlettano, soggetto ai frequenti straripamenti del fiume Ofanto.

Non va, infine, dimenticato il caso di regioni che, come la Sicilia e la Sardegna, non conobbero affatto lo stimolo esercitato dalla crescita demica ai fini della conquista di terre nuove. Se, come è stato evidenziato, la condizione di sottopopolamento propria del territorio siculo nel pieno e tardo medioevo avrebbe agito come fattore di cristallizzazione degli assetti produttivi e del quadro ambientale, in Sardegna la cronica carenza di uomini avrebbe determinato già nei secoli XII e XIII l'abbandono di numerosi insediamenti rurali senza per questo evitare all'isola - come l'interpretazione malthusiana prospetterebbe - un impatto assai duro con la crisi trecentesca.

1.2. Proprietà fondiaria e sistemi di produzione

Si comprende senza difficoltà come, congiuntamente ai fenomeni sopra richiamati per i secoli X-XIV, prenda corpo in Italia e, più generalmente, in Europa un vistoso riassetto della proprietà terriera e dei sistemi della produzione. Evidenzieremo qui appresso gli aspetti salienti di questa vicenda compiendo inizialmente un passo indietro verso l'alto medioevo.

Nella *curtis* (*villa* in Francia e in Germania, *manor* in Inghilterra) si organizzò, a partire dal secolo VIII, la grande proprietà fiscale, ecclesiastica e laica. Per essa ebbe vita quel "sistema curtense" della produzione che caratterizzò gran parte dei territori dell'Europa occidentale, assumendo denominazioni diverse nelle varie storiografie (*régime domanial* in Francia, *Villikationverfassung* in Germania, *manorial system* in Inghilterra).

Tra la fine del secolo X e il XII si palesò, progressivamente maturando, la crisi del sistema appena descritto, crisi indotta da fattori diversi che non è possibile esaminare qui approfonditamente. La libera circolazione di mansi non più raccordati con la riserva dominica fu certamente uno di essi, come pure pesò la "disgregazione" dell'unità fondiaria di base (il manso, appunto) a seguito della pressione demografica.

Anche i destini della *pars dominica*, oggetto di usurpazioni, infeudazioni, suddivisioni fra eredi, contribuirono non poco alla crisi e alla metamorfosi della *curtis*. Indiscutibile fu inoltre - sia pure in un quadro europeo ricco di sfumature - il declino del numero e dell'incidenza complessiva delle *corvées*, poco produttive per lo scarso impegno che i prestatori d'opera tendevano a profondere nella coltivazione coatta delle terre padronali e, dunque, sempre più spesso commutate in censi in denaro (commutazione che poteva verificarsi anche per le diminuite esigenze di terre dominiche sempre meno estese).

Mentre nei secoli XI e XII la *curtis* si sfaldava, grandi proprietari e signori fondiari mettevano in campo strategie finalizzate, al contempo, a contenere i danni che da tale processo derivavano e ad approfittare di circostanze favorevoli quali quelle costituite dall'incremento demografico e dall'espansione dei coltivi.

Detentori laici ed ecclesiastici di poteri signorili presero allora a rafforzare il controllo sui sottoposti, a irrobustire i percorsi della rendita aggiungendo entrature e oneri, a razionalizzare lo sfruttamento della riserva, a rendere più efficace e stringente l'amministrazione dei patrimoni. Né mancarono sperimentazioni che, pur innestandosi nella tradizione curtense, introdussero nei metodi di conduzione elementi di forte novità: tale il caso dei Cistercensi, le cui grange si connotarono per un impianto esclusivamente dominicale, che dunque escludeva - secondo il dettato della regola - la presenza di terre in concessione. Anche sul versante della piccola proprietà la situazione conobbe sviluppi importanti.

Mentre dissodamenti e disboscamenti davano luogo non di rado a unità fondiarie che rimanevano ai contadini in libera proprietà, la disgregazione dell'ordinamento curtense accresceva il numero dei coltivatori che, lavorando terre ormai quasi del tutto svincolate dal rapporto con il *dominico*, assumevano un profilo simile a quello di veri e propri allodieri. Si moltiplicarono per questa via le microaziende a conduzione familiare.

Il sistema Curtense era fondato:

1) sull'esistenza di un centro amministrativo costituito dalla residenza padronale (con annesse le cantine e i magazzini per la conservazione dei prodotti), dai laboratori artigianali (per la fabbricazione degli attrezzi agricoli e la lavorazione della lana e delle fibre tessili) e dalle dimore dei servi praebendarii, il cui nome deriva dalla praebenda padronale che garantiva il loro sostentamento (alloggio e vitto);

2) sulla bipartizione dei terreni della curtis in un settore a gestione padronale diretta (dominico o riserva, nei documenti perlopiù dominicum), e in altro a gestione indiretta (massaricio), suddiviso in mansi (dal latino manere, risiedere, abitare) o sortes: unità fondiarie di varia estensione;

3) sul prelievo a opera del proprietario di parte della forza-lavoro dei concessionari dei mansi, ciò attraverso prestazioni d'opera gratuite (corvées; in latino operae) che potevano superare anche le tre giornate per settimana. Proprio le corvées fornite dal massaricio rappresentavano il collegamento fra le due parti in cui si articolava la curtis, configurandosi, dunque, come elemento essenziale per il funzionamento di quel sistema produttivo.

È nel contesto sopra delineato, che il ridursi delle prestazioni d'opera gratuite e l'insostenibilità dei costi della manodopera salariata - cui sempre più largamente i maggiori proprietari avevano preso a rivolgersi - aprì la strada a un tipo nuovo di locazioni, caratterizzate dal breve e medio termine e da una congrua corrisposta parziaria o monetaria, le quali vennero sostituendosi alla gestione in economia della riserva signorile e, laddove possibile, alle concessioni censuarie a tempo indeterminato. A partire soprattutto dal XIII secolo tali locazioni - espressione di un'agricoltura sempre più dinamica e indirizzata al profitto - presero a diffondersi anche a livello di media e piccola proprietà rinnovando notevolmente - pure sulla spinta di un nuovo ceto di proprietari cittadini - il panorama della contrattualistica agraria, fino a quel momento dominato dalle concessioni livellarie ed enfiteutiche e dai fitti perpetui.

Il cammino dei nuovi patti di breve durata si associò, in diverse regioni europee, a quel processo di concentrazione fondiaria con cui proprietari di vario livello intesero ovviare alla frammentazione del possesso; ciò accadde specialmente in presenza di significativi investimenti in beni terrieri da parte di cittadini. Non va dimenticato - accanto a ciò - come processi di ricomposizione parcellare siano stati talora messi in atto proprio partendo dalle unità di coltura derivanti dal frazionamento delle riserve signorili, ecclesiastiche e laiche.

1.3. La mezzadria poderale

Nel quadro dei processi di accorpamento fondiario e di rinnovamento dei patti di lavoro sopra richiamato si inserisce, con particolare spicco, il fenomeno della mezzadria poderale centro-italiana. Fenomeno generato primariamente dagli investimenti operati dai ceti urbani in ambito rurale.

Fu in Toscana che, a partire dai decenni mediani del Duecento, l'attenzione della borghesia arricchita nella produzione e nei commerci - poco più tardi quella del ceto nobiliare e degli enti ecclesiastici - prese a rivolgersi in misura via via crescente alla terra. Non occorrerà spendere troppe parole per richiamare una vicenda che è certo fra quelle più profondamente indagate della storia tardo medievale italiana. Basti sottolineare come almeno per Siena e per Firenze essa non sembri interpretabile sulla linea di un "ritorno alla terra" maturato per il venir meno di adeguati stimoli all'impegno nella manifattura o in attività mercantili e finanziarie, ma piuttosto nel quadro di una cauta articolazione degli investimenti, intesa a garantire basi economiche più sicure e assecondata, peraltro, da atteggiamenti mentali e propensioni collettive già consolidate.

Non è senza significato che agli inizi del Trecento le consorterie magnatizie senesi e l'élite cittadina dei mercanti e dei banchieri possiedano vasti patrimoni fondiari, organizzati in larga parte per poderi sovente condotti a mezzadria. La penetrazione nelle campagne della proprietà cittadina e la strategia di aggregazione parcellare da quest'ultima messa in atto ridisegnarono a poco a poco l'ordinamento produttivo di vasti territori, sia ponendo in essere, con ritmo diverso a seconda delle aree, quella struttura poderale che avrebbe costituito fino a tempi recenti la cellula di base dell'economia agricola, sia operando in vario modo - con la creazione di terrazzamenti, canali di scolo e bonifiche di diversa natura - alla migliore sistemazione dei terreni e alla successiva introduzione in essi della vite e delle colture arboree.

Fino alla metà del Trecento piuttosto raramente la costruzione del podere si rivela compiuta: i documenti attestano che l'assetto fondiario manca perlopiù di coerenza, la dimora contadina risulta presente in pochi casi (ma si ricordi che ancora agli inizi del XV secolo, nelle campagne fiorentine e senesi, sono molti i mezzadri che non risiedono sul podere), la coesistenza delle colture erbacee, arbustive e arboree è spesso lontana dall'aver pienamente realizzato quei complessi equilibri destinati a fungere da fondamento alla precaria sussistenza dei lavoratori e alla rendita padronale.

Quanto alla trama insediativa, nulla più sembra evidenziarsi che l'ampia utilizzazione del preesistente reticolo di ville e case sparse: situazione alla quale la prosecuzione tre-quattrocentesca del processo di appoderamento non avrebbe, del resto, apportato sul piano "qualitativo" modifiche di sostanziale rilevanza. Resta da considerare che fin dalla fase d'esordio l'organizzazione poderale della produzione appare strettamente collegata a quel contratto di mezzadria, cui si deve l'apporto di non pochi elementi di novità nel quadro della

dinamica pattizia del tardo medioevo italiano. Tale contratto, che costituì un efficace veicolo di penetrazione del capitale di formazione cittadina nelle campagne[2], prevedeva, com'è noto, nel quadro di una varia e complessa giustapposizione di clausole, la ripartizione *ad medium* tra concedente e coltivatore dei prodotti ricavati; la partecipazione di entrambi al conferimento delle scorte vive e di quelle morte; una durata del rapporto contrattuale contenuta solitamente nei cinque anni; l'abitazione della famiglia contadina entro l'unità fondiaria concessa; l'impiego della forza-lavoro che la stessa famiglia poteva esprimere esclusivamente per la coltivazione del podere.

Le connotazioni salienti e la struttura complessiva del patto mezzadrile, che scandì con il suo diffondersi le tappe del processo di espropriazione della terra in danno dei ceti rurali, consentono di leggere con chiarezza la duplice finalità di tutelare la rendita padronale e creare, al contempo, le condizioni dell'autosufficienza contadina. La diffusione della coltura promiscua indotta dal patto medesimo risponde, in tutta evidenza, alla strategia delineata, tanto più che le esigenze stesse del proprietario risultano prioritariamente legate al fabbisogno domestico e solo in via subordinata - quando la consistenza del complesso fondiario lo permetta - alla prospettiva di commercializzare le eventuali eccedenze. È dal XIII secolo, e con maggior vigore dalla metà di esso, che il contratto di mezzadria prende a diffondersi in Toscana. Se ne riscontra la presenza nell'area collinare senese e fiorentina, nelle pianure asciutte intorno a Firenze e, in misura più contenuta, nelle campagne di Pistoia, Arezzo e Cortona. Diversamente, altre zone non conoscono la mezzadria nella sua fase originaria oppure la vedono relegata a un ruolo del tutto marginale. Le rimasero estranee, per ragioni diverse, le montagne (gli Appennini come le Colline Metallifere, il Pratomagno come l'Amiata) e le pianure acquitrinose e malariche, tanto quelle litoranee (Maremma pisano-grossetana) che quelle interne (Val d'Arno inferiore, Val di Chiana).

La mezzadria poderale non penetrò, inoltre, nel territorio lucchese, mentre prese a diffondersi in quello pisano solo nel XV secolo, qualche tempo dopo la conquista fiorentina e proprio per l'impulso che ricevette dai proprietari fondiari della città dominante. Come può vedersi, ora per la natura dei suoli inadatta a ospitare la coltura promiscua, ora per la lontananza di centri urbani importanti, ora in ragione di dinamiche sociali ed economiche tali da ostacolarne la diffusione - e non di rado per il concorso di più fattori -, il contratto mezzadrile finì per rimanere ai margini di gran parte di quella che pure, del tutto motivatamente, può essere definita "la regione per eccellenza della mezzadria poderale" (Pinto 1990, p. 434).

2 Ciò non toglie, evidentemente, che anche fra i residenti in contado i più intraprendenti e agiati profittassero dell'introduzione del patto mezzadrile per il consolidamento di fortune talora recenti; mezzadria ed altre forme di affitto erano, si aggiunga, largamente rappresentate nella gestione dei patrimoni degli enti ecclesiastici e ospedalieri comitatini. Per il Senese d'inizio Trecento, v. Cherubini 1974, pp. 296, 298-9.

Figura 3 - Barthélemy L'Anglais, *Le Livre des Propriétés des choses*, Quatre saisons et travaux des mois (XV secolo). France, L'Anjou.

Quali regioni - oltre la Toscana - furono interessate fin dal tardo medioevo, e particolarmente nella fase due-trecentesca delle origini, dalla diffusione del contratto di mezzadria?

Le ricerche fin qui svolte, certo meno numerose e sistematiche di quelle disponibili per l'area toscana, propongono, quanto alla periodizzazione e all'estensione del fenomeno, risposte di un certo interesse. Nelle campagne perugine la mezzadria, per la quale non mancano attestazioni trecentesche, registra nondimeno una diffusione apprezzabile solo a partire dal XV secolo, allorché la borghesia cittadina, facendosi meno allettante la prospettiva d'investimenti nel settore mercantile e manifatturiero, maturò nei confronti della proprietà fondiaria un interesse più vivo. Non prima che alla fine del XIV secolo data anche - per quanto finora noto - la comparsa nella documentazione marchigiana delle più antiche locazioni a medium con vincolo per il concessionario alla residenza sul fondo, mentre per le campagne emiliane, se non mancano testimonianze trecentesche relative alla mezzadria poderale, si deve prendere atto per il periodo precedente di una diffusione limitata essenzialmente al contado reggiano. Qui il fenomeno è attestato, fin dal Duecento, recandone ampio riscontro, fra l'altro, lo statuto cittadino della

seconda metà del secolo; l'estimo del 1315 indica nella mezzadria la forma di conduzione prevalente. A ulteriori indagini sulla società e sull'economia di Reggio nel periodo in questione è legata la possibilità di spiegare uno sviluppo così insolitamente precoce nell'ambito di un territorio tanto precisamente definito.

Per la Romagna, poi, Massimo Montanari ha evidenziato il progressivo "innesto di elementi mezzadrili" nel quadro della tradizionale contrattualistica livellaria già a muovere dal XII secolo, e in ciò ha ritenuto di scorgere "il riflesso di un nuovo modo di impostare i rapporti di lavoro che evidentemente andava allora diffondendosi" (Montanari 1984, p. 93)[3]. Lo stesso autore ha messo, altresì, in risalto le resistenze che i contratti a *medietatem* dovettero superare per farsi largo nel corso dei secoli successivi, costatandone solo per il XV secolo la piena affermazione e il definitivo aggancio con la breve durata. Ulteriori approfondimenti dovranno misurarsi con il problema relativo al sussistere o meno, nella Romagna del Quattrocento, della corrispondenza fra patto mezzadrile, appoderamento e residenza del coltivatore sul fondo, requisito essenziale - quest'ultimo - della mezzadria classica.

3 Vi si fa riferimento anche ai cosiddetti "livelli mezzadrili": esperienza contrattuale di compromesso che, conosciuta una certa diffusione in area ravennate, imolese e faentina nel XII secolo, si esaurirà poi rapidamente (pp. 90-91).

1.4. Il rinnovamento dei rapporti di lavoro

Per quanto ricco di peculiari connotazioni e legato a un'area centro-settentrionale che si è cercato per linee essenziali di individuare, il contratto di mezzadria riflette, fuor di dubbio, tendenze di più generale riscontro nella contrattualistica agraria dei secoli XIII-XIV. È quanto, anzitutto, può cogliersi nella breve durata della locazione - elemento proprio di una tipologia pattizia che, già presente nella piena età comunale, accelera la propria diffusione nella seconda metà del XIII secolo e nei primi decenni del XIV -, come pure, si aggiunga, nel canone parziario, anch'esso ampiamente diffuso e non meno significativo che il breve termine di un mutato atteggiamento dei ceti proprietari nei confronti della rendita agricola (mentre tutelava il percettore dal rischio ben concreto della svalutazione monetaria, la corrisposta in natura consentiva allo stesso di cogliere il massimo beneficio dalle favorevoli condizioni determinatesi per la commercializzazione dei prodotti agricoli).

Ancora, si osservi come le clausole che nel contratto mezzadrile impegnano l'affittuario a praticare talune coltivazioni e a ricorrere a tecniche ben definite costituiscano pur esse un aspetto comune a pattuizioni coeve di varia configurazione giuridico-formale: elemento rivelatore di un'attenzione per la messa a frutto dei suoli di cui non si ha solitamente riscontro nelle concessioni di lungo periodo e perpetue che dominano il panorama dei rapporti di lavoro anteriormente al XIII secolo e mantengono anche in seguito solide posizioni.

Circa i contratti di breve periodo, nei quali si è ritenuto di individuare "la grossa novità di fondo che matura nel corso del pieno Medioevo" (Fumagalli, 1985, p. 34)[4], ricerche perlopiù recenti suggeriscono ulteriori notazioni, anche per aree esterne all'ambito di diffusione della mezzadria. A proposito delle locazioni *ad massaricium* - che dalla metà del Duecento conoscono nelle campagne milanesi una sempre più larga affermazione - è il caso di osservare che si introducono anche nell'uso di quegli enti ecclesiastici che, come il Monastero Maggiore o quello di S. Ambrogio, non brillano certo per dinamismo di gestione. Sempre in area padana, il ricorso a patti di breve durata è attestato per il monastero di S. Procolo, nel Reggiano, che privilegia nel corso del Trecento la stipula di contratti quinquennali. Nel Vercellese, patti a breve termine si riscontrano fin dagli inizi del Duecento, ma solo un secolo più tardi è dato registrarne l'adozione "su vasta scala" (Panero, 1984, p. 39).

Più a sud, nelle campagne di Viterbo, la situazione si presenta, per questi aspetti, non molto diversa: se pochi sono i contratti di breve durata pervenuti per il XIII secolo, non fanno difetto, già per i primi decenni del Trecento, con riferimento ai diversi settori del coltivo (seminativi, vigne, orti), le testimonianze di una loro ampia diffusione (attestata, quest'ultima, anche per il non lontano

4 Viene anche osservato che la breve durata del contratto, se "permetteva al proprietario di aggiornare continuamente le clausole della locazione... sottraeva al colono la sicurezza di compiere sul podere migliorie che sarebbero servite a lui e non ad altri", "gli toglieva dalle mani il controllo dei mezzi di produzione".

territorio di Orte). È da sottolineare come in genere l'affermazione del breve periodo non significhi nell'immediato e spesso neppure in una più ampia prospettiva temporale il superamento dei patti di lunga durata, la cui stipula continua, al contrario, a essere praticata diffusamente, in modo particolare nelle regioni del Mezzogiorno e in alcune zone più appartate del resto d'Italia.

Concessioni livellarie ed enfiteutiche, fitti perpetui - non di rado contaminati da elementi propri della dinamica contrattuale legata al breve periodo - continuano a rappresentare la soluzione preferita da chi anteponga l'esigenza di salvaguardare il livello della rendita al desiderio di accrescerla profittando dell'incremento della produttività agricola e delle opportunità offerte dal mercato. Andrà, altresì, rilevato come la diffusione dei contratti a breve scadenza non sempre risulti da coniugare con quella della corrisposta parziaria, i cui destini non si presentano nei diversi territori all'insegna dell'uniformità. Ben altro peso che nelle campagne della mezzadria assume, infatti, in quelle settentrionali l'affitto con corrisposta fissa, in natura o, più raramente, in denaro.

Nei secoli centrali del medioevo la richiesta di quote fisse sembra qui addirittura prevalere, realizzando con ciò il capovolgimento della situazione rappresentata dai documenti dei secoli VIII-XI. Veicolo del mutamento sono non soltanto quei patti che, come le investiture (o locazioni) *ad fictum*, rinnovano a muovere dal XIII secolo il quadro dei rapporti di lavoro, bensì anche - è quanto accade in Romagna - quei contratti tradizionali, come il livello, la cui evoluzione - ispirata proprio al modello dell'affitto - approderà alla sostituzione del canone parziario con quello fisso.

Secondo Vito Fumagalli non è azzardato ritenere che la diffusione di quest'ultimo si sia avuta per la sua agevole applicazione a fondi da tempo messi a coltura - tali, dunque, da consentire una precisa valutazione della produttività dei terreni -, mentre per le parcelle in via di sistemazione si sarebbe preferito "un affitto in natura non predeterminato" (Fumagalli, 1985, p. 23).

Dagli argomenti fin qui svolti un dato emerge con una certa nettezza: è nel XIII secolo, e specialmente nella seconda metà di esso, che il profilo eminentemente sussistenziale di tanta parte dell'agricoltura italiana viene modificandosi soprattutto per la pressione esercitata da un mercato che gratifica la produzione agricola di prezzi sempre più remunerativi e stimola a indirizzo della terra l'attenzione dei ceti più abbienti. Per questa via prende corpo la spinta al concentramento e alla riorganizzazione dei possessi fondiari, all'estromissione dei coltivatori dal controllo della terra (con il pesante contributo in questo recato dalle locazioni a breve termine), all'alienazione sempre più pressante della forza-lavoro.

Non è difficile percepire come alla capillare penetrazione dei capitali cittadini nelle campagne spianasse la strada la concomitanza di più fattori, destinati oggettivamente ad agevolare quella che si sarebbe configurata ben presto come una nuova conquista del contado.

I catasti duecenteschi e d'inizio Trecento attestano con puntualità d'informazione la forte frammentazione del possesso fondiario, cui certo contribuì in misura ragguardevole l'incremento demico. Se tale situazione poté in qualche caso scoraggiare l'intervento esterno sull'assetto della proprietà, determinò il più delle volte per le economie contadine condizioni di debolezza tali da favorire di fatto l'iniziativa di quanti guardassero con interesse all'investimento in beni terrieri.

Figura 4 - Gli effetti del buon governo nella campagna, Palazzo Pubblico di Siena, di Ambrogio Lorenzetti nel 1338.

Per i detentori di parcelle esigue, costretti a integrare il reddito familiare con il lavoro su terra altrui, un'annata di cattivo raccolto, una razzia bellica, una qualche infermità che pur temporaneamente obbligasse ad astenersi dal lavoro, una nuova imposizione fiscale, potevano costituire difficoltà insuperabili, tali da spingere all'alienazione del modesto patrimonio immobiliare.

A esiti non diversi, del resto, approdava spesso il ricorso al prestito su pegno fondiario. È troppo noto perché si debba qui insistervi il fatto che proprio l'indebitamento contadino nei confronti dei nuovi possidenti costituì nel tardo medioevo il veicolo per un ulteriore, importante trasferimento della ricchezza dalle campagne alla città. In ragione della ricorrente impossibilità per il coltivatore di estinguere il debito, si è potuto motivatamente vedere nell'attività creditizia dei proprietari cittadini, imperniata principalmente sul prestito con garanzia immobiliare, "un mezzo per perseguire in forme più redditizie una politica d'investimenti fondiari" (Pinto, 1982, pp. 208-209).

Espropriati della terra e arruolati in numero crescente nella nutrita schiera degli affittuari, dei mezzadri e dei lavoratori a giornata, i contadini si sarebbero, dunque, trovati a fronteggiare - già alla fine del Duecento - una congiuntura pesante, che la larga disponibilità di braccia per essi ulteriormente aggravava. Dinanzi a loro - lo si è visto - un ceto di proprietari non coltivatori, residenti perlopiù in città, dediti alla mercatura, al prestito, ai mestieri artigiani; un ceto cui la lontananza dai luoghi della produzione e l'atteggiamento mentale

conseguentemente maturato avrebbe conferito nel tempo i tratti riconoscibili nel semplice percettore di rendita.

Si annoterà, da ultimo, che non sembra modificare nella sostanza il quadro fin qui delineato la considerazione di quelle affrancazioni duecentesche dei cosiddetti “servi della gleba” (e di rustici di condizione similare) con le quali diversi comuni cittadini intesero servire a un tempo le loro aspirazioni di egemonia territoriale e il loro interesse economico. Indubbiamente tali leggi vennero a incidere nei rapporti fra i signori e i loro sottoposti, fra i proprietari e i coltivatori, ma ciò avvenne ben di rado a beneficio dei secondi.

Venuti meno per il colono i diritti sul fondo padronale di cui in precedenza aveva goduto, nuovi rapporti di lavoro presero a instaurarsi attraverso la libera contrattazione. Un regime della terra ancorato alla conduzione ereditaria e consuetudinaria cedette il passo in questo modo ad attuazioni che prevedevano canoni ben più onerosi dei censi tradizionali e caratterizzate sovente - come si è visto - dalla breve durata. Né pochi furono i coltivatori che, allontanati dalla terra - tornata nella piena disponibilità del signore - si trovarono a dover scegliere se restare nelle campagne a infoltire la schiera del bracciantato agricolo o chiedere il pane a quella città che li aveva voluti liberi.

1.5. Tecniche e lavoro agricolo

I progressi che la pratica agricola fece registrare fra XI e XIII secolo in Europa furono in netta prevalenza di natura "quantitativa', ovvero legati all'incremento delle superfici coltivate. Strumenti e tecniche colturali conobbero miglioramenti ben più modesti di quanto, soprattutto in passato, si sia potuto ritenere (giungendo a prospettare, per i secoli centrali del medioevo, una "rivoluzione" nei sistemi di coltivazione). Vi furono, tuttavia, anche per questi aspetti, alcune novità significative, delle quali è opportuno far cenno; esse riguardarono essenzialmente il settore primario della produzione, quello cerealicolo.

Si ebbe, anzitutto, nel periodo indicato una sempre più larga diffusione di quell'aratro a versoio, provvisto di coltro e talora di ruote, che, sebbene più pesante e, dunque, di uso meno agevole, introdusse nell'equipaggiamento del coltivatore un attrezzo di efficacia certamente maggiore che l'aratro simmetrico dominante nei secoli precedenti. Alla caratteristica di strumento meramente "discissore" (ovvero in grado di fendere il terreno) propria di quest'ultimo, l'altro aggiungeva, grazie appunto al versoio e al vomere asimmetrico, la capacità di rivoltare le zolle (e, dunque, di realizzare un più profondo rinnovamento dei suoli).

L'affermazione dell'aratro a versoio non si registrò ovunque, né, laddove si ebbe, avvenne negli stessi tempi; si aggiunga che il ricorso a tale strumento non escluse in molte regioni l'uso di tipi di aratro meno complessi. Per quanto riguarda gli strumenti aratori in uso nell'Italia medievale (materia ancor oggi insufficientemente indagata), si tratterà di osservare anzitutto come l'elevato numero di arature testimoniato per le regioni del Sud e talune del Centro induca a pensare all'impiego di quell'aratro leggero e simmetrico, di antica tradizione mediterranea, con il quale "il rovesciamento delle zolle" poteva ottenersi soltanto praticando "arature ripetute e incrociate" (Cherubini, 1996, p. 26): è di questo tipo d'aratro ch'è stata rilevata la diffusione in Puglia (ove la stessa "natura del suolo non favoriva l'uso di aratri pesanti": Licinio, 1983, p. 47) e in altre regioni del Mezzogiorno.

In altri contesti è, tuttavia, attestato il ricorso a strumenti di maggiore complessità. In un caso fra i meglio conosciuti, quello delle Marche, è stata registrata una larga diffusione del perticaro e del piovo. Il secondo, indicato specialmente per i suoli più duri e compatti o di recente dissodamento, poteva "essere fornito di ruote" e aveva "vomere e coltro in ferro", mentre il perticaro non aveva ruote "pur avendo vomere e coltro in ferro, anche se di peso un po' inferiore a quelli del piovo" (Anselmi 1976, p. 207).

Accanto a essi, probabilmente di più raro riscontro, la "piovina" (o *vomeria*): strumento più leggero, utilizzato - come sembra - per i lavori di rifinitura che precedevano la semina o facevano seguito a essa per la copertura del seme, come pure nella lavorazione degli orti.

Figura 5 - Miniatura in calendario (l'aratura), anno 1000 circa; Cotton ms. Tiberius B. V., f. 3r., Londra, British Library.

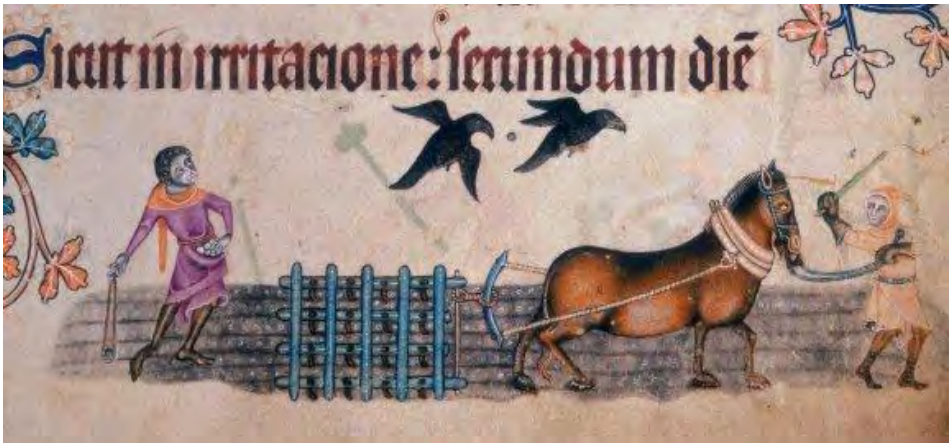


Figura 6 - L'aratura: miniatura dal Salterio di Luttrell, XIV secolo - Londra, British Library.

In altri contesti è, tuttavia, attestato il ricorso a strumenti di maggiore complessità. In un caso fra i meglio conosciuti, quello delle Marche, è stata registrata una larga diffusione del perticaro (Fig.7) e del piovo. Il secondo, indicato specialmente per i suoli più duri e compatti o di recente dissodamento, poteva "essere fornito di ruote" e aveva "vomere e coltro in ferro", mentre il perticaro non aveva ruote "pur avendo vomere e coltro in ferro, anche se di peso un po' inferiore a quelli del piovo" (Anselmi, 1976, p. 207).

Accanto ad essi, probabilmente di più raro riscontro, la "piovina" (o *vomeria*): strumento più leggero, utilizzato - come sembra - per i lavori di rifinitura che precedevano la semina o facevano seguito a essa per la copertura del seme, come pure nella lavorazione degli orti.

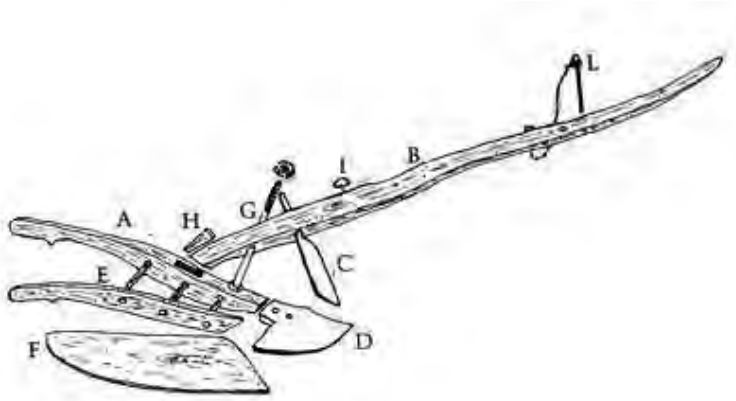


Figura 7 - Il perticaro (A: dentale, B: bure, C: coltello, D: vomero, S: stegola, F: versoio, G: vite, H: cuneo, I: anello passa corde, L: caviglia) da Pierucci, 1999.

Oltre quelle relative allo strumento cui si attribuiva la generica denominazione di *aratrum*, provvisto di vomere simmetrico e coltro ma privo di ruote, non sono rare anche nella documentazione toscana le menzioni del perticaro, che risulta presente fino al secolo nostro solo nella parte orientale della regione (Casentino, Val di Chiana, Val Tiberina); tale strumento, munito pur esso di coltro, sembra differire dal primo essenzialmente per la ricorrente presenza del vomere asimmetrico, a forma di mezza vanga e, dunque, di minor peso. Simile al perticaro doveva essere quella celloria (il cui nome direttamente richiama la "sloira" d'età moderna) testimoniata per molte zone del Piemonte a partire dal XII secolo, verosimilmente munita di versoio e che una rappresentazione cinquecentesca mostra fornita di un grande "orecchio" e di una lunga stegola. Da osservare come nelle fonti statutarie della stessa regione (e particolarmente in quelle del Fossanese e del Monregalese) ricorra con frequenza anche la menzione del *plovum*, dotato qui come nelle Marche di avantreno a ruote (carruca) e per il quale è documentata nel caso specifico anche la presenza di coltro, "orecchio" e due manici. Del *plovum* si hanno attestazioni, seppur rare, anche per l'area veneta, dove sembra conoscere ampia diffusione uno strumento denominato *versorium*, munito di coltro.

Allorché il seminativo veniva fatto riposare, il coltivatore si trovava a poter distribuire nell'arco di oltre un anno i diversi lavori d'aratro (ed eventualmente di vanga o di zappa), scegliendo per essi il momento più adatto. Il numero delle arature variava a seconda dei luoghi, in dipendenza di molteplici fattori: la natura e la qualità del terreno, le caratteristiche dell'attrezzo in uso, la disponibilità di forza-lavoro e di animali da tiro, la consuetudine locale, etc. Nel caso in cui si trattasse di preparare alla semina autunnale un campo appena liberato dalle messi, il ciclo dei lavori si faceva, di necessità, più contenuto.

Nel *De Agricultura* il fiorentino Michelangelo Tanaglia suggerisce, per questa circostanza, il ricorso a due arature: una successiva alla mietitura, la seconda

nell'agosto-settembre; ma i documenti della stessa area parlano anche della possibilità di un terzo passaggio dell'aratro. Circa il maggese (terreno destinato a riposare fino alla semina dell'anno successivo) il De Crescenzi attesta come "gli *huomini ammaestrati*, ed esperti nell'agricoltura" (Trattato della Agricoltura, I, p. 90: l. II, cap. 15) ritengano che si debba arare tre o quattro volte. Dalle tre alle cinque arature venivano, di fatto, praticate in area pedemontana.

In Romagna, un documento del 1141 relativo al Cesenate testimonia per l'affittuario di un arativo l'obbligo a svolgere "*tres operas de bobus, unam ad rumpere, aliam ad volgere, terciam ad seminandum*" (Fumagalli, 1985, pp. 18-19): se ne deduce che il rivolgimento delle zolle era legato a più passaggi incrociati dell'aratro, strumento dunque sprovvisto di vomere asimmetrico. Negli statuti duecenteschi di Bologna (a. 1288) le arature richieste ai coltivatori sono quattro ("*arrumpere, remenare et reterçare et quarta vice cum semine sulcare*"); sarebbe, comunque, intervenuto nella seconda metà del XV secolo - secondo quanto rilevato dall'Iradiel (1978, p. 244) - il passaggio dalle quattro alle cinque arature, destinate a mantenersi per tutto il secolo XVI e a cedere, in seguito, di nuovo il passo alle quattro e finanche alle tre lavorazioni. Sempre in Emilia, sono quattro le arature imposte ai rustici dallo statuto di Reggio, mentre tre soltanto vengono richieste a Modena e a Parma.

Nel tardo Quattrocento il Tanaglia prescrive, sulla base della sua esperienza toscana, che il maggese venga arato a febbraio, aprile, giugno e luglio. Contratti di mezzadria della fine del XIII secolo attestano, per le campagne fiorentine, l'uso delle tre arature (*rumpere*, *menare*, *rezzare*), cui poteva accompagnarsi, in qualche caso, una vangatura. Nel Senese del tardo Duecento e del Trecento si richiedevano solitamente al mezzadro quattro lavorazioni.

In altra terra mezzadrile, le Marche, i coltivatori erano tenuti, secondo testimonianze del XV secolo, a quattro o cinque passaggi dell'aratro (*arrumpere, refrangere, remenare et rethocare*); le operazioni potevano limitarsi a quattro quando, anziché al perticaro, si ricorresse all'uso del piovo, strumento più efficace, grazie al quale "il *refrangere* e il *remenare*" potevano essere realizzati con "un solo passaggio" (Anselmi, 1976, p. 205).

Il numero delle arature praticate cresceva sensibilmente procedendo verso sud: se nel Viterbese del Duecento poteva talora superare quello di sette, almeno otto passaggi d'aratro erano richiesti dagli statuti dei bovattieri romani (a. 1407) per i vasti seminativi del *territorium Urbis*.

Deve considerarsi che proprio dal fitto ripetersi delle arature poteva venire la risposta più efficace a una delle maggiori preoccupazioni dell'agricoltura mediterranea, quella relativa al mantenimento dell'umidità dei suoli; tutte le operazioni intese alla polverizzazione dello strato superficiale e allo sminuzzamento delle zolle concorrono, infatti, a ridurre fortemente l'evaporazione capillare e ad accrescere, al contempo, la capacità del terreno di assorbire per infiltrazione l'acqua piovana.

L'adattamento alle esigenze di strumenti aratori più robusti e la necessità di una più rapida esecuzione dei lavori a fronte del moltiplicarsi dei seminativi determinarono mutamenti importanti nella trazione animale. Essi interessarono tanto le specie utilizzate per il tiro quanto i sistemi di attacco e lo stesso ricorso alla ferratura. Nei paesi mediterranei continuò a essere il bue l'animale da tiro per eccellenza, pur non mancando, almeno per l'Italia, testimonianze relative all'aggiogamento di vacche e, in presenza di suoli pesanti e mal drenati, anche di bufali.

Nei terreni cerealicoli dell'area padana fecero la loro apparizione, nel tardo medioevo, anche gli equini, a ulteriore sottolineatura delle caratteristiche di una regione che in certo modo si poneva come cerniera fra l'agricoltura centro-europea e quella mediterranea. Ovviamente, il maggior peso degli aratri in uso a partire dal secolo XI-XII finì col rendere necessario l'aggiogamento di più coppie di animali, accentuando con ciò la distanza fra chi a stento poteva permettersi l'equipaggiamento per un aratro leggero e quanti erano in condizione di beneficiare a pieno del progresso delle tecniche.

Si ponessero al tiro buoi o cavalli, la trazione risultò, comunque, nei secoli centrali del medioevo, non poco potenziata dai nuovi sistemi di attacco che allora si vennero diffondendo. L'introduzione del collare di spalla (rigido e imbottito) in luogo di quello in cuoio tenero che, applicato al collo, finiva col premere sull'arteria tracheale rendendo faticosa la respirazione, consentì di sfruttare a pieno le energie del cavallo. Quanto al bue, il perfezionamento dell'attacco consistette nel far gravare il giogo non più sul garrese, fissandolo con una cinghia intorno al collo, bensì sulla fronte, assicurandolo alle corna. Dell'uso di ferrare i cavalli da aratro si hanno notizie certe a partire almeno dal secolo XI. Per i buoi, l'uso di ferrarli si sarebbe imposto solo col tempo, ciò che poté contribuire a renderne l'impiego ancor più economico.

Nella pratica agricola dei secoli di riferimento l'aratro svolgeva senza dubbio un ruolo fondamentale; non per questo è da sottovalutare il contributo di quegli attrezzi che con esso (e talora in sua assenza) componevano ai più diversi livelli l'equipaggiamento del coltivatore medievale, riflettendo pur essi, in certa misura, l'affinamento della tecnologia agraria verificatosi fra XI e XIII secolo. La crescente produzione di ferro, frutto anche dei progressi delle tecniche estrattive, consentì tanto di disporre di un maggior numero di strumenti che di accrescerne l'efficacia e la resistenza ricorrendo più largamente al metallo. Particolarmente preziose, nel quadro degli attrezzi disponibili, erano certamente la vanga e la zappa (dalla lama perlopiù triangolare o a rettangolo, raramente a due rebbi); indispensabili per la lavorazione della vigna, esse potevano sostituire l'aratro sia in mancanza di quest'ultimo sia nei casi in cui lo stesso non potesse essere utilizzato: ad esempio, sui terreni pietrosi, in forte pendìo o negli spazi ristretti dell'interfilare.

All'erpice, costruito sovente interamente in legno e trainato perlopiù da uno o due cavalli (in grado di imprimere allo strumento la velocità necessaria), si

ricorreva per lo sminuzzamento delle zolle in vista della semina come pure per la copertura del seme. Il tipo triangolare, che, più maneggevole, costituì un indubbio passo in avanti rispetto all'erpice tradizionale, di forma quadrata, sembra sia stato introdotto a partire dal XIII secolo. Tardivamente, e solo nelle regioni europee di tecnologia più avanzata, prese a diffondersi la falce lunga, che a partire dal XIV secolo subentrò in parte al falcetto (dentato o liscio), tradizionale strumento del mietitore, e intervenne, altresì, ad agevolare il faticoso lavoro della fienagione.

Con il XIII secolo è da registrare anche l'infittirsi delle menzioni del *correggiato*, grazie al quale poté aversi una più razionale ed efficiente conduzione della trebbiatura; in area mediterranea, nondimeno, si continuò diffusamente a trebbiare col sistema del calpestamento (utilizzando soprattutto cavalli e asini), anche se ciò poteva determinare una maggiore dispersione del cereale e un certo danneggiamento dello stesso.

Figura 8 - Miniatura di Pol de Limburg, (VX sec) Marzo il mese dell'aratura; Chantilly, Musée Condé "*Les très riches heures du duc de Berry*".

1.6. La produttività dei suoli

Se le innovazioni tecnologiche, per quanto da non sopravvalutare, dovettero in qualche misura contribuire all'incremento della produzione, risultati apprezzabili sembrano essere scaturiti in questo senso anche da una nuova organizzazione degli spazi e dei sistemi del lavoro agricolo: il riferimento è anzitutto alla diffusione di quei cicli colturali più razionali e serrati che vennero sostituendo, sia pure parzialmente, gli avvicendamenti propri di un'agricoltura di carattere più estensivo. In particolare, assistiamo, dalla metà del XII secolo, alla progressiva affermazione di una rotazione triennale delle colture e al restringersi, in parallelo, delle superfici governate secondo il tradizionale ciclo biennale. Con le espressioni rotazione biennale, triennale, ecc. si intende indicare, com'è noto, quella conduzione della terra per la quale -a tutela della produttività - le semine si susseguono regolarmente in un certo ambito temporale, intervallate da periodi di riposo (maggese) altrettanto regolari.

Con l'avvicendamento su base biennale - che, già conosciuto in antico, si era andato sostituendo nell'alto medioevo sistemi più primitivi di coltivazione, fondati sull'abbruciamento della vegetazione spontanea e sull'alternanza di lungo periodo di seminativi e pascoli - metà del terreno veniva lasciata a maggese ogni anno, mentre si procedeva nell'altra metà alla coltivazione del cereale (frumento o un qualsiasi altro cereale, perlopiù invernale, secondo le necessità del coltivatore, la natura dei suoli, il clima, ecc.).

Diversamente, la rotazione triennale prevedeva che solo un terzo della terra venisse fatto riposare, mentre gli altri due terzi erano destinati uno alla semina di cereali invernali (frumento, segale, orzo invernale, spelta, etc.), l'altro a quella di colture primaverili, che potevano essere tanto cereali (avena, orzo primaverile, miglio, panico, sorgo, etc.) che leguminose. Il cereale invernale, più esigente quanto ai suoli e di maggior pregio, veniva solitamente coltivato entro quello che l'anno precedente era stato il maggese; le piante di semina primaverile si avvicendavano, dal canto loro, alle colture invernali. Beninteso, le rotazioni potevano applicarsi - senza che si procedesse ad alcuna ripartizione del terreno - all'appezzamento nella sua interezza, dispiegandosi in tal caso in un arco di tempo biennale, triennale, etc.

Da quanto appena illustrato può evincersi come l'adozione del ciclo triennale presentasse non trascurabili vantaggi rispetto al sistema di coltivazione su base biennale, non solo per il fatto di consentire che da ciascuna parcella si ricavassero due raccolti ogni tre anni (applicazione integrale), ma anche in quanto favoriva, ove si ripartisse il terreno per quote, una equilibrata distribuzione delle operazioni agricole (aratura, semina, mietitura) nell'ambito dell'annata e riduceva, grazie alla presenza di colture invernali e primaverili che potevano in qualche misura compensarsi, il rischio che i raccolti risentissero di sfavorevoli condizioni climatiche.

Si aggiunga che, soprattutto sui terreni più fertili - e non di rado per le necessità indotte da una pronunciata crescita demica - si sarebbe ben presto

affermato l'uso di effettuare sul maggese (per l'intera superficie o su una parte soltanto) semine di cereali primaverili e, soprattutto, di legumi, i quali ultimi, stante la ben nota proprietà di fissare l'azoto nel terreno, non solo non depauperavano i suoli, ma contribuivano a tutelarne la capacità produttiva.

Il caldo precoce delle primavere mediterranee, la siccità delle estati, non consentirono nel Mezzogiorno d'Europa una diffusione dei cereali primaverili d'importanza analoga a quella che ebbe a registrarsi nelle contrade del centro-nord; ne risultò ovviamente limitata anche l'adozione del ciclo triennale. Le attestazioni che se ne hanno per l'Italia sono tarde e non intaccano quasi mai il predominio della rotazione biennale.

È evidente che la piena valorizzazione dei cicli colturali di vario tipo (dal XIII secolo n'è attestato anche uno quadriennale largamente fondato sulle semine di legumi) non poteva realizzarsi se non in un contesto di sistematica applicazione, che, nei fatti, poté aversi quasi soltanto nelle regioni europee del centro-nord connotate dall'organizzazione collettiva degli spazi agrari.

Figura 9 – Mesi di aprile e agosto nel "Il Ciclo dei Mesi" di Venceslao (1400-1407), Torre Aquila, Castello del Buonconsiglio, Trento.

Se, infatti, le esigenze di rigenerazione dei suoli, soprattutto dei più poveri fra essi, dovettero non di rado spingere il coltivatore a introdurre fra il compimento di un ciclo colturale e l'avvio del successivo (talora anche nell'ambito del ciclo stesso) prolungati periodi di riposo, sovente si diede pure il caso che un pressante fabbisogno cerealicolo inducesse a forzare i ritmi della produzione, a sacrificare il maggese a ulteriori semine, in definitiva a prescindere da ogni meditata pianificazione colturale. E tanto più gravi si rivelavano gli effetti di tali comportamenti giacché, in conseguenza sia di uno sviluppo ancora modesto dell'allevamento stabulare sia delle difficoltà che la pratica pastorale incontrava per la progressiva erosione degli incolti, restava generalmente inadeguata la disponibilità di concime (peraltro utilizzato, quando ci fosse, quasi esclusivamente per gli orti e per gli altri spazi dell'agricoltura intensiva).

Uno sguardo all'indice del rendimento cerealicolo - che, pur con limiti evidenti, meglio di altri sintetizza gli effetti delle molte variabili che "concorrono a definire il livello tecnologico" (Montanari 1984, p. 55) di un sistema economico-sociale - consentirà di avvalorare le linee dell'analisi fin qui condotta. Non solo non si registrano per il pieno e basso medioevo incrementi di particolare rilievo, ma, con riferimento a talune aree - ad es. l'Inghilterra - può finanche negarsi che incremento ci sia stato. In Italia, agli inizi del XIV secolo, le rese che si ottenevano in Piemonte tanto per il frumento che per i cereali minori non eccedevano di molto quel 2-3 per uno che evoca immediatamente lo scenario altomedievale. Parimenti, per la Lucchesìa dei secoli XII-XII, sulla base di calcoli di larga approssimazione, si è potuto proporre un rendimento cerealicolo minimale intorno al 3 per uno.

Una riflessione sul complesso dei dati finora disponibili circa le rotazioni agricole nell'Italia medievale (argomento sul quale non è dato intrattenerci qui in dettaglio) non può prescindere dalla constatazione di pratiche assai differenziate anche nel medesimo contesto territoriale, ciò che rende perlomeno rischioso ogni approccio generalizzante. La stessa distinzione fra regioni dove risultino affermati cicli colturali complessi, espressione di un'agricoltura più avanzata, e altre ancorate a usi più tradizionali sembra non possa essere formulata senza qualche forzatura.

È certamente nelle campagne del Centro-Nord che risultano più largamente diffusi avvicendamenti incardinati sulla durata triennale o su periodi ancora più ampi; resta, tuttavia, da verificare (se mai le fonti possano consentirlo) in che misura essi incidano effettivamente nell'ordinamento della produzione e, dunque, se e fino a qual punto siano in grado di connotare le attività colturali nel segno del rinnovamento e del progresso. Anche al Sud, d'altra parte, non risultano assenti pratiche orientate a conferire allo sfruttamento dei suoli ritmi differenti da quelli caratterizzanti la cerealicoltura estensiva.

Su un piano più generale, sembra comunque di poter escludere fin d'ora, anche per i secoli più tardi, che avvicendamenti serrati, di sistematica applicazione, possano aver prodotto in area padana come, a maggior ragione, nei territori peninsulari, trasformazioni dell'attività agricola comparabili a quelle che, a muovere dalla metà del XVI secolo, conosceranno alcuni settori dell'area irrigua lombarda (specialmente il Lodigiano) in seguito all'affermazione dell'alternanza cereali-foraggere (sistema cui sarà legato per molti aspetti il peculiare sviluppo di quell'economia regionale).

1.7. Trasformazioni e sviluppo oltre la Peste nera

La peste, che non si manifestava in Europa dal secolo VIII, tornò tragicamente ad affacciarvisi nel Trecento a seguito dell'intensificato movimento di carovane e di armati che le steppe eurasiatiche conobbero dopo l'avvento della dominazione mongola. Tramite esso, infatti, i roditori selvatici della steppa, portatori cronici della peste bubbonica, poterono attraversare le frontiere epidemiologiche ed estendere il contagio ad animali e uomini fin sulle sponde del Mar Nero. Il flagello fece la sua funesta apparizione in Italia nell'autunno del 1347 e di lì, con devastante rapidità, si propagò per l'intera Europa, aggredendo per ultima la Scandinavia nel 1349 e spazzando via complessivamente almeno un terzo della popolazione.

È facile intendere come un evento di tale portata fosse destinato a produrre mutamenti profondi negli ordinamenti della produzione agro-pastorale e negli assetti demografico-insediativi. L'arretramento dei coltivi a seguito del calo demografico fu certamente tra i fenomeni di maggiore evidenza e più diffuso riscontro. Venuta meno la forte pressione esercitata sulla terra da una popolazione in crescita, i terreni marginali, gli appezzamenti di minore produttività, i divelti strappati con scarso risultato alle montagne presero a essere via via abbandonati. Non di rado si diede il caso di cospicue superfici restituite all'incolto. Quasi ovunque, pianure costiere e terreni di fondovalle, che capillari lavori di drenaggio avevano sottratto con fatica alla palude e all'acquitrino, sarebbero tornati alla condizione originaria per il venir meno di una sistematica manutenzione dei canali e dei fossati.

La vicenda che si viene esaminando presenta, tuttavia, anche facce diverse, sulle quali pure sarà bene soffermarsi. Proprio l'abbandono delle terre peggiori e uno sfruttamento meno spinto dei campi più fertili consentirono, infatti, l'aumento delle rese cerealicole che le fonti testimoniano con una certa chiarezza a muovere dalla fine del Trecento. L'espansione dell'incolto nelle sue varie forme (sterpeto, prato naturale, bosco, macchia, etc.) poté rendere, inoltre, meno problematica quella coesistenza fra pratica agricola e pastorale che, in ragione dell'ampliamento dei coltivi dispiegatosi incessantemente a partire dal Mille, aveva conosciuto fra XIII e XIV secolo una delle fasi di maggiore difficoltà. Sulle più alte colline e in montagna, il recupero alla copertura forestale di aree più o meno vaste contribuì, altresì, a ripristinare le condizioni di un equilibrio ambientale che disboscamenti talora dissennati avevano in molti luoghi compromesso. Si aggiunga, infine, che il forte calo della popolazione rurale, il diradarsi della trama insediativa, il conseguente abbandono di interi parcellari agevolarono quel processo di concentramento della proprietà fondiaria e di razionalizzazione del suo sfruttamento che nelle regioni dell'Italia centrale determinò, soprattutto a seguito dell'investimento di capitali cittadini, quella sempre più vasta affermazione della mezzadria poderale della quale si è detto.

In merito all'assetto insediativo è da ricordare che la crisi del popolamento investì le campagne non meno pesantemente che i centri urbani. Numerosi villaggi e minori agglomerati contadini furono spazzati via dai flagelli che si susseguirono incessantemente nei secoli XIV e XV: è il fenomeno ben noto dei

"villaggi abbandonati" (*Wüstungen* per la storiografia tedesca, fra le prime ad aver posto attenzione al problema), che vistosamente interessò, nella fase storica in esame, gran parte dei territori europei.

Dei 170.000 insediamenti rurali computati in Germania intorno al 1300 ben 40.000 non esistevano più nel 1500; su 625 comunità provenzali testimoniate nel 1315 almeno 177 mancavano all'appello nel 1471. Esiti analoghi si ebbero anche in Italia, dove la Sardegna e talune aree del Mezzogiorno registrarono percentuali altissime di abbandoni; nella Campagna Romana, fra la metà del XIV secolo e gli inizi del successivo, scomparve, come sembra, circa un quarto dei presidi abitativi.

Bastano le epidemie di peste, i terremoti e le ondate di maltempo, le distruzioni operate da eserciti e soldataglie, le carestie a motivare mutamenti di questa portata nella distribuzione delle sedi umane?

Se il ruolo di tali calamità non va enfatizzato, nulla tuttavia autorizza a minimizzarlo. Compilare nutriti elenchi di abbandoni riconducibili a eventi catastrofici è senz'altro possibile per molte regioni; ciò non deve, però, far dimenticare che in molti casi intervennero ragioni di natura diversa e che, quand'anche l'abbandono fosse originato da qualche sciagura, esso avrebbe potuto non risultare definitivo se cause di carattere economico e sociale non fossero intervenute a dissuadere dalla ricostruzione, dal tornare sui luoghi una volta che il pericolo fosse passato.

La restituzione all'incolto, in seguito alla minore pressione demografica, di terre marginali e scarsamente produttive ebbe certamente il suo peso in taluni contesti: non aiuta, comunque, a spiegare la scomparsa di tanti villaggi del ferace *openfield* inglese, né quella così ricorrente di casali e castelli del Mezzogiorno italiano, terra di antica agrarizzazione e, spesso, di buona produttività. Si tratterà, piuttosto, in questi e in altri casi, di tenere nella dovuta considerazione - muovendo sulla strada aperta da Wilhelm Abel nella sua riflessione sulle *Wüstungen* dell'Europa centrale - l'andamento del mercato cerealicolo nel secolo successivo alla Peste nera e il crollo dei prezzi che fece registrare; esso orientò, infatti, risolutamente la scelta della grande proprietà e dei signori verso l'allevamento, per i cui prodotti (carne, lana, pelli, formaggio, etc.) la domanda non subiva flessioni e i prezzi si conservavano remunerativi.

Ne conseguì, soprattutto nelle regioni europee a dominante cerealicola, l'abbandono di numerosi villaggi e del relativo territorio a beneficio di una ricomposizione fondiaria in chiave pastorale che passò per l'esproprio e la proletarizzazione di grandi masse contadine. Ove ciò poté accadere, gli abbandoni non ebbero carattere di provvisorietà ma generarono paesaggi nuovi, che almeno in parte sono ancora sotto i nostri occhi: è il caso delle *enclosures* inglesi - la cui realizzazione comportò la scomparsa di centinaia di comunità coltivatrici - e di tante regioni dell'Italia del Sud interessate dall'impresa allevatizia signorile e dalla pratica della transumanza, promossa attraverso la costituzione delle dogane statali dei pascoli.

Il contrarsi delle terre seminative comportò generalmente l'incremento delle superfici destinate al pascolo; si crearono, pertanto, le migliori premesse per lo sviluppo dell'allevamento, che fu incoraggiata anche dai prezzi dei prodotti che

ne derivavano. A beneficiare della situazione fu, più di quello stanziale, l'allevamento transumante, cui prese a indirizzarsi, per l'utile che ne proveniva in termini di entrate fiscali, l'attenzione dei governi.

In Italia, riaffermando il monopolio pubblico sui pascoli contro i ricorrenti abusi di signori e comunità, la Repubblica di Siena, lo Stato della Chiesa (probabilmente con Martino V), il Regno di Napoli istituirono speciali uffici - le "dogane" del bestiame - cui venne affidato il compito di promuovere e organizzare la migrazione delle greggi che in autunno scendevano dalla montagna appenninica alle pianure costiere e in primavera riprendevano la strada dei pascoli alti, nonché quello di riscuotere quanto dovuto dai pastori per l'erbatico e la protezione a essi accordata. Il Tavoliere delle Puglie, la Maremma senese e quella alto-laziale, la Campagna Romana e le acquitrinose distese della Marittima (Lazio meridionale) divennero fra Tre e Quattrocento l'approdo di un numero crescente di ovini e, in misura secondaria, di bovini.

La *Dohana Menae Pecudum*, la cui riorganizzazione Alfonso il Magnanimo aveva intrapreso nel 1443, accoglieva vent'anni dopo, entro i pascoli di Puglia, circa 600.000 capi, che aumentarono nei decenni successivi fino a raggiungere nel 1536 il numero di 1.062.400. Nel 1496 l'imposizione della "fida" fruttava alle finanze del Regno ben 100.000 ducati.

Dall'arco alpino e prealpino alle Marche, all'Abruzzo, alla Sardegna, alla Sicilia, migrazioni stagionali di minore portata intervenivano a completare il quadro di un'attività che, alla fine del medioevo, interessava ormai gran parte del territorio italiano. Analogamente - com'è noto - altre regioni mediterranee conoscevano, al contempo, un forte sviluppo dell'allevamento transumante. In particolare, di una solida organizzazione fruì, a partire dal secolo XIII, la pastorizia del Regno di Castiglia. Si è calcolato che nel XV secolo le greggi organizzate dalla *Mesta* siano arrivate a riunire fra i 2 milioni e mezzo e i 3 milioni di ovini, destinati, peraltro, a divenire ancor più numerosi nel secolo successivo.

2. Il monachesimo

di Mariachiara Giorda

In *La civiltà dell'Occidente medioevale* di Le Goff (1964), il ruolo svolto dal monachesimo viene indicato come determinante e definito "fulcro della civiltà dell'Alto Medioevo". Fin dalla Tarda Antichità, il monastero era stato, in Oriente prima e in Occidente poi, oltre che luogo di aggregazione e sviluppo religioso, anche centro culturale, tecnologico e sociale. Completato da biblioteche e laboratori, nonché spesso da strutture agricole e commerciali, esso rappresentava contemporaneamente un luogo di conservazione e innovazione in cui, recuperando le conoscenze classiche, venivano affinate le tecniche artigianali e artistiche, così come le lavorazioni agricole e selvicolturali.

In particolare, i monasteri che popolarono l'Europa a partire dal X secolo, realizzarono importanti opere di disboscamento, bonifica e dissodamento. Con il coinvolgimento delle popolazioni rurali furono portati a coltivazione terreni altrimenti abbandonati, furono sviluppate nuove attività artigianali e commerciali, e presero sempre più forma strutture comunitarie allargate: si realizzò così una perfetta commistione tra i monaci e il mondo circostante, nel reciproco riconoscimento dei rispettivi ruoli sociali e culturali. Per tutto l'Alto Medioevo, grazie ai monasteri e alla loro diffusa presenza sul territorio, si realizzò quindi un inatteso sviluppo socioeconomico, in particolare nelle aree rurali e marginali della nostra penisola.

In questo capitolo cercheremo sinteticamente, rimandando a più autorevoli testi sull'argomento, di ripercorrere la storia del monachesimo medioevale europeo, recuperando le origini più antiche di questo fenomeno per comprendere quali furono le origini della riforma agraria di cui l'Eremo di Fonte Avellana è stato protagonista nel territorio umbro marchigiano.

2.1 Le origini del Monachesimo cristiano

Il monachesimo[5] cristiano rappresenta nella storia una scelta di vita radicale, realizzata sia nell'ascesi solitaria dell'eremitaggio (anacoretismo), sia nella vita comunitaria di un monastero (cenobitismo). Come modello spirituale di vita esso è stato attore fondamentale di tanti processi culturali e sociali che hanno segnato l'evoluzione storica di piccole e di grandi comunità.

Le ricerche sulle origini del monachesimo in Egitto hanno dato rilevanza, negli ultimi decenni, agli aspetti politici, sociali ed economici (Giorda, 2010), che furono fondamentali alla genesi e allo sviluppo del fenomeno monastico, accanto alle ragioni spirituali; è innegabile, infatti, che il desiderio di ricercare qualcosa di diverso rispetto a una pratica cristiana vissuta tra le file del clero, e, più in generale, della chiesa ufficiale egiziana, giocò un ruolo importante nella scelta che fecero gli uomini chiamati i "pionieri del deserto", in Egitto, Palestina e Siria.

Uno stereotipo ormai desueto, eppure ancora autorevole, collega l'emergenza del fenomeno monastico al trionfo cristiano conseguente al cosiddetto editto di Milano (313). Il successo della scelta di vita anacoretica viene sovente spiegato come il recupero di una fede vissuta in modo radicale all'indomani della scomparsa dei martiri e del diffondersi di un certo lassismo nella vita della Chiesa. Ebbene, se questa prospettiva può mantenere qualche elemento d'interesse per i decenni successivi all'editto, essa appare sostanzialmente inadeguata a rappresentare il periodo della nascita del monachesimo. A cavallo dei secoli III-IV, all'epoca di Costantino, Antonio (252-356), il personaggio cui si attribuisce tradizionalmente l'avvio del nuovo fenomeno, aveva già raggiunto una veneranda età. Senza contare poi che Girolamo intendeva assegnare la palma di primo monaco della storia a un asceta ancora più anziano, Paolo di Tebe (la cui storicità rimane ancor oggi controversa: *Vita di Paolo di Tebe*).

Insomma, il monachesimo appare senza ombra di dubbio come una realtà in formazione ben prima del presunto rilassamento dei costumi cristiani e del nuovo favore imperiale verso l'istituzione ecclesiastica. In principio, esso non fu dunque solo un'alternativa di ripiego al martirio (si disse un "martirio bianco"), anche se successivamente gli stessi autori antichi ce lo presenteranno come tale. La vita dei monaci fu, infatti, caratterizzata da precisi aspetti spirituali derivanti dalla centralità delle Sacre Scritture. Essi intendevano realizzare una nuova e più profonda ricerca della perfezione cristiana: ispirandosi all'esempio apostolico, ed esercitando sia lo spirito sia il corpo (*áskesis*), percorrevano un cammino di ritiro e raccoglimento (*anachóresis*), con la preghiera, i digiuni e le veglie

5 Il termine greco μοναχός (*monachos*), che deriva da μόνος (*monos*: unico, solo), indica colui che sceglie di vivere la propria fede in una solitaria e profonda ricerca spirituale. Già nell'antichità furono proposte diverse interpretazioni del termine "monaco": solitario (san Girolamo); persona "unificata" interiormente (i padri orientali); persona mirante all'"unanimità" coi fratelli (sant'Agostino); oggi si propende per l'accezione secondo cui il monaco sarebbe colui che ricerca l'unità di vita, di corpo e spirito, e l'unità dell'uomo con il Dio.

La vita dei monaci trascorreva nel colloquio costante con Dio *(parrhesía)* per mezzo della preghiera; essi puntavano all'affermazione di una vita libera dalle passioni *(apátheia)*, per raggiungere la consapevolezza dell'imperfezione della vita terrena. Come spiega Gregorio Penco (1983), nella nascita di questo fenomeno sono fondamentali sia i richiami biblici (Abramo abbandona ciò che possiede e il deserto è luogo della prova e della tentazione) sia i passi del Nuovo Testamento, in cui Cristo chiama i suoi discepoli a seguirlo in una vita più perfetta; a ciò sono da aggiungere le esortazioni di san Paolo sul tema della sessualità.

L'isolamento in luoghi "desertici", la potenza taumaturgica e il rapporto privilegiato e anticonformista con Dio, tutti elementi ideali della rappresentazione del santo monaco, vennero ritrovati principalmente nelle figure dei profeti Elia, Eliseo, e Giovanni Battista. Essi divennero dei punti di riferimento costanti per i solitari, tanto che nel nominarli, le fonti fecero uso di quella medesima locuzione (*uomini di Dio*) che nei libri storici dell'Antico Testamento designava i profeti. Antonio, uno dei primi monaci egiziani, per esempio, veniva paragonato a Elia dal suo biografo.

La spiritualità monastica si esprimeva così in una lotta continua, nella quale il monaco era impegnato a dare la sua testimonianza alla legge divina, mirando a raggiungere la vetta della perfezione (*theopoíesis*) in una tensione continua che lo portava a sentirsi soldato o atleta di Cristo.

Non necessariamente questo si traduceva in isolamento e in forme di solitudine. Fin dall'inizio, a forme di vita isolata, trascorsa in luoghi remoti, si accostarono forme comunitarie o miste; l'identità monastica plurima, inclusiva piuttosto che esclusiva, fu capace di assumere forme anche molto diverse, che sfuggono al tentativo di un rigido incasellamento. Gli specialisti sono ormai concordi su questa difficoltà di analisi; pertanto, si pensa a una "unità nella diversità" del monachesimo. La classica dicotomia tra anacoreti e cenobiti, cui si aggiungono, come terza categoria, anche i monaci girovaghi, deve essere superata da un'analisi più complessa: vi erano forme differenti di praticare la vita monastica e senza dubbio la mobilità era un fattore da tenere in considerazione, perché favoriva l'unificazione culturale dell'ambiente monastico, in fatto di circolazione d'idee, dottrine e posizioni. Non bisogna dimenticare che molti viaggi erano altresì compiuti dai monaci con precise finalità di vendita dei prodotti del lavoro svolto dai singoli o all'interno delle comunità. Altra cosa, invece, erano i monaci erranti che si procuravano il sostentamento attraverso le elemosine e non avevano alcuna comunità o gruppo di riferimento. Tra il modello dell'eremo e quello del cenobio, vi erano quindi anche altri tipi di vita monastica, come le celle organizzate a grappolo o gli eremitaggi raggruppati in pochi numeri, o ancora gli insiemi di piccoli monasteri o i monasteri che divennero centri culturali, spirituali e lavorativi tanto grandi da attrarre centinaia di persone, monaci e non monaci.

Una tipologia di organizzazione monastica delle origini particolarmente interessante fu quella della *laura*, diffusa in Palestina come anche in Egitto. Essa prevedeva la realizzazione di un gruppo più o meno grande di "celle" (per lo più piccole capanne o grotte scavate nel terreno arido e roccioso), ognuna separata dalle altre, ma con un'area in comune. Senza dubbio un tratto comune

a ogni forma di monachesimo fu l'importanza del rapporto tra un padre e i suoi figli spirituali: la relazione che si instaurava, di ascolto, fiducia e obbedienza, fu centrale nella composizione delle piccole o grandi comunità monastiche e si collocò alla base della costruzione di un sistema di gestione delle colpe e del perdono, ma anche dei valori e delle virtù considerati importanti per la vita ascetica. Nacque così il rapporto *maestro-discepolo* che sarebbe successivamente evoluto nelle varie forme di direzione spirituale che conobbero i monasteri di epoca moderna.

Le fonti letterarie e documentarie dei primi secoli, tra il IV e il V, forniscono vari esempi di interazione tra il mondo monastico e quello detto più specificatamente ecclesiastico. Numerosi erano i casi di monaci chiamati a ricoprire il ruolo di presbitero e di vescovo. L'esistenza di forme urbane di vita ascetica e monastica, nei villaggi e nella capitale egiziana, è un altro degli argomenti che spinge a favore della necessità di ripensare la categoria della separazione. I papiri che sono stati ritrovati in zone urbane, che attestano l'esistenza di monaci e monasteri nelle città, il ritrovamento archeologico di monasteri e celle in zone urbane e peri-urbane sono una testimonianza preziosa del rapporto del monachesimo con il mondo abitato.

Giovanni Cassiano († 435) scrive che l'eremita non è colui che raggiunge il deserto per sfuggire il consorzio umano, ma è colui che si ritira nel silenzio del deserto per meglio ascoltare la parola di Dio e di conseguenza la parola degli uomini[6]. Il deserto che ha in mente Cassiano è, anzitutto, un deserto interiore, spirituale: è la capacità di silenzio, concentrazione e meditazione. Dalle prime esperienze compiute dai monaci nel binomio "*preghiera e penitenza*", prese forma un patrimonio comune di pratiche spirituali e fisiche attuato in forme differenziate dal punto di vista organizzativo e istituzionale.

Tra i Padri del monachesimo, all'inizio del IV secolo, vi è san Antonio Abate[7] († 356). Antonio godette di una fama sempre crescente e l'influsso da lui esercitato sulla spiritualità monastica fu enorme. La sua biografia, *Vita di Antonio,* scritta nel 365 da Atanasio († 373), fu subito tradotta in latino e diventò un testo conosciutissimo in tutto il mondo cristiano, esercitando un'influenza decisiva su tutta la posteriore letteratura agiografica, sull'ascesi e sull'iconografia. Antonio nasce in un villaggio della campagna egiziana (Sozomeno dice Koma) intorno al 251. Di famiglia cristiana, egli frequenta sin da bambino la chiesa locale. Verso il 271, alla morte dei genitori e dopo aver udito tra le letture domenicali il passo evangelico del giovane ricco, Antonio lascia tutti i suoi beni ai poveri, affida la sorella ad alcune non meglio precisate *vergini locali* e si dedica all'ascesi. Nel 285 circa, si ritira in un vecchio fortino abbandonato per sostenervi una lotta senza quartiere con i demoni.

---

6 C.f.r. Giovanni Cassiamo (360-435), *Collationes e Institutiones*: resoconto di colloqui tenuti da lui e dal suo amico Germano con eremiti egiziani.

7 San Antonio Abate è uno dei santi pi importanti della tradizione cristiana in genere rappresentato in tarda età, il volto incorniciato da una lunga barba bianca, con indosso una tonaca da frate col cappuccio, un bastone con il manico a Tau (la *crux commissa*), un campanello per scacciare gli spiriti maligni tentatori, e in compagnia di un maiale, il cui lardo era utilizzato come medicamento contro il "fuoco di S. Antonio", da cui la fiamma, altro suo attributo (da Bianca di Maria Giombetti, 2007).

Vent'anni dopo, si stabilisce sul monte Pispir, nel deserto, e ivi accoglie i primi discepoli. Pispir sarebbe il monte *esteriore,* sede in cui Antonio riceve i visitatori e istruisce i propri seguaci, mentre il monte Kolzim, definito *interiore* perché più isolato, diviene la sua dimora personale, nonché il luogo di ulteriori combattimenti spirituali con il diavolo. Antonio muore nel 457, all'età di 105 anni. Le sette *Lettere* che gli sono attribuite rappresentano una delle prime testimonianze del monachesimo. In esse Antonio si presenta come un padre spirituale, evidentemente a capo di diverse comunità di discepoli che da lui dipendono.

A sud, nell'Alto Egitto, sempre in questa prima metà del IV secolo, si afferma una forma di monachesimo più istituzionale, destinata in poco tempo a uno straordinario successo: si tratta della *koinonia* fondata da Pacomio. In greco il termine significa comunità, ed è collegato a "*koinobion*", che indica per l'appunto un monastero di tipo comunitario (donde viene poi la parola cenobio). L'avventura cenobitica ci è nota attraverso un corpus di fonti (*Vite di Pacomio*, *Lettera* di Ammone, *Regole*) che appartiene per la maggior parte alla seconda metà, se non alla fine, del IV secolo. Gli unici testi che appartengono veramente a questo periodo sono gli scritti di Pacomio stesso, la maggior parte dei quali è rappresentata da un corpus di *Lettere* redatte facendo uso di un linguaggio simbolico di non facile comprensione. Dalle *Vite* anonime (le versioni più antiche ci sono rimaste in greco, copto e arabo) ricaviamo comunque diversi dati che paiono storicamente attendibili. Pacomio, diversamente da tanti altri santi monaci, nasce pagano. Sua madre lo mette al mondo a Šne (Latopoli) intorno al 292, e lo fa crescere come un egiziano fedele alle antiche tradizioni.

Nel 312, il giovane viene arruolato a forza nelle guarnigioni di Massimino (in guerra con Licinio). Si trova ancora rinchiuso nella caserma di Tebe quando incontra per la prima volta dei cristiani, venuti a portare conforto ai prigionieri. Colpito dalla generosità dell'aiuto gratuitamente offerto, fa voto di divenire cristiano e di dedicarsi al servizio del prossimo, qualora fosse scampato da quella terribile situazione. Tornato finalmente libero, si stabilisce nel villaggio di Šheneset (presso Chenoboscion), dove riceve il battesimo (313) e si dedica a un'ascesi rigorosa. Presto si mette alla scuola di Palamone, un vecchio eremita che abita nei dintorni: da lui Pacomio impara le regole della vita monastica e le tecniche del discernimento degli spiriti, necessario per individuare le trame dei più acerrimi nemici dei monaci, i demoni.

Dopo qualche anno, nel 324 circa, il giovane monaco, su indicazione di una visione (la stessa avuta la notte del battesimo) si reca a Tabennisi, pronto ad accogliere dei discepoli e ad avviare una nuova forma di vita monastica. Alcune fonti ci raccontano di due primi tentativi di vita comune andati male: il primo con il fratello Giovanni, troppo legato a una prassi tradizionale di vita solitaria (sì da rifiutare la proposta di allargare ad altri la fraternità); il secondo con alcuni seguaci, dimostratisi poi troppo disobbedienti per poter vivere insieme.

Al terzo tentativo, Pacomio riesce a formare una comunità monastica, dove lo raggiunge anche la sorella Maria (viene costruito apposta un monastero di donne). In poco tempo, la nuova realtà avviata dal santo raccoglie un successo enorme, tanto da rendere necessarie altre fondazioni (la più importante, destinata a divenire il centro della *koinonia*, è quella di Pbow) e da attrarre nella

propria orbita alcuni monasteri già esistenti. La storia della *koinonia* è quella di uno sviluppo imponente, accompagnato da una crescente prosperità economica. Pacomio trascorre infine gli ultimi anni guidando con decisione quella che è divenuta una vera e propria confederazione.

La regola a lui attribuita, scritta in lingua copta, rappresenta la più antica Regola monastica oggi conosciuta e in cui è minuziosamente fissato l'orario relativo al lavoro, alla preghiera, ai pasti, alla penitenza e viene tra l'altro codificato il sistema *decanale*, ossia la distribuzione dei monaci in gruppi di dieci, criterio adottato anche dalla Regola di San Benedetto (c.f.r. Cap. 2.2). Questi modelli, Antonio e Pacomio, sono importantissimi perché segnano l'inizio dell'esperienza monastica e danno l'avvio a forme differenti di vita alla ricerca dell'unità fisica e spirituale.

In Cappadocia san Basilio di Cesarea († 379) fondò, numerosi monasteri, portando così alla piena affermazione il cenobitismo: erano comunità che vivevano seguendo i dettami evangelici e le regole morali erano costituite da una raccolta dei principali passi del Nuovo Testamento, con un commento e una esemplificazione pratica. I suoi monaci scelsero la comunione dei beni, la rinuncia di ogni ricchezza, l'amore fraterno, l'assistenza reciproca, la preghiera comune. L'impegno di Basilio si distinse non solo nel favorire il lavoro, inteso come occasione di crescita per il singolo e per la comunità, ma anche nell'individuare nelle azioni caritatevoli la prima preoccupazione del monaco.

Figura 10 – Grotta di san Antonio Abate, Egitto.

A questo proposito i monasteri basiliani si contraddistinsero per lo sviluppo di ospedali, orfanotrofi e ospizi nelle adiacenze del cenobio: un polo assistenziale di primaria importanza, che era punto di riferimento per tutta la popolazione che abitava nelle vicinanze. La sua vita e le sue opere influenzarono grandemente il monachesimo antico e lo stesso San Benedetto.

Ancora prima che gli esempi della vita monastica orientale venissero conosciuti in occidente, l'ideale monastico era sicuramente già presente in Italia[8], sede del successore di Pietro e centro di confluenza delle varie correnti religiose e filosofiche del mondo antico. Scarsissime sono però le testimonianze storiche intorno ai primi asceti in terra d'Italia, che vivevano le loro severe esperienze spirituali in modo individualistico, per iniziativa privata e in ambito domestico, senza renderle pubblicamente note.

Fu il vescovo alessandrino Atanasio, giunto a Roma nel 340, a diffondere la prima idea di monachesimo: come si è detto con la *Vita di Antonio* scritta in greco e tradotta in lingua latina, l'influenza del monachesimo egiziano ebbe modo di esercitarsi direttamente sul movimento ascetico italiano. Sempre sul finire del IV secolo, particolare importanza nella diffusione delle pratiche monacali sulla penisola italiana ebbero le traduzioni della Regola di san Pacomio, a opera di san Girolamo († 420), e del *corpus* delle regole di san Basilio a opera di Rufino d'Aquileia († 411).

8 Già dal II-III secolo si hanno infatti notizie di cristiani che a Roma conducevano vite austere e penitenti (per approfondimenti si rimanda a San Giustino, I Apologia, 15; Minucio Felice, Octavius, 31; Erma, Simil., IX, 10, 11; Eusebio, Hist. eccl., 6,43). In particolare si trattava di nuclei di asceti, di continenti e di sacre vergini, miranti a riprodurre nella maniera più alta possibile l'ideale cristiano di perfezione.

2.2 La Regola di San Benedetto

La prima manifestazione di una forma cenobitica organizzata in occidente, si ebbe con Martino di Tours († 397), che intorno al 370 fondò una serie di monasteri in Francia. Verso la fine del IV secolo, il monachesimo gallo-romano si diffuse ulteriormente, affermandosi anche nelle isole e sulle coste del Mediterraneo, in Italia, in Spagna e in Irlanda con figure quali san Girolamo († 420), che tradusse in latino, agli inizi del V secolo, il sistema di regole pacomiane, Cassiano († 435) e san Patrizio († 461). Tutte queste prime formazioni monastiche furono nel tempo segnate profondamente dalla Regola di san Benedetto da Norcia (480-547), che costituì nei secoli successivi il modello più seguito. Egli portò a sintesi le esperienze passate e codificò definitivamente i caratteri del cenobitismo occidentale in cui la vita monastica non è più vista come fuga dal mondo, bensì come preciso impegno sociale. La vita di san Benedetto è stata scritta[9] da san Gregorio Magno (540-604), il papa che conferì al monachesimo occidentale un orientamento chiaramente cenobitico, con un forte accento missionario.

Benedetto nacque a Norcia da un'agiata famiglia e fu inviato a Roma per gli studi. Deluso dal clima decadente della città, determinato anche dalla contesa del supremo pontificato, si ritirò nella solitudine pressoché assoluta ad Affile per dedicarsi alla vita religiosa. Dopo un aspro percorso spirituale, secondo la tradizione viene invitato, a seguito della morte dell'abate, ad assumere il governo del monastero di Vicovaro (45 km da Roma, lungo la Tiburtina Valeria). Ma i tentativi di Benedetto di creare i presupposti per una nuova vita spirituale si infrangono contro l'ostinata volontà dei monaci. Riprende il suo percorso per una nuova vita spirituale accompagnato da un numeroso gruppo di seguaci che lo riconoscono come maestro.

L'idea di vita monastica di Benedetto è quella cenobitica degli illustri esempi d'oriente, in cui la comunità, autonoma e indipendente, vede i monaci vivere insieme condividendo gli stessi spazi sotto la guida di un abate, padre di una grande famiglia. La figura del capo della famiglia monastica, il padre cui guardano tutti i figli, tra loro fratelli, aiuta a mettere a fuoco il significato e l'intensità dei legami sentimentali e affettivi che si instauravano all'interno dei monasteri. Con questo spirito fondò così dodici piccoli monasteri[10], ognuno con dodici monaci e un proprio abate e tutti sotto la sua guida spirituale. Tra il 525 e il 529 decise di abbandonare Subiaco e si diresse verso Cassino, dove edificò il tredicesimo monastero dedicandosi alla formazione dei discepoli. È proprio a Cassino che si edifica un monastero e si realizza quell'ideale monastico maturato in lunghi anni di vita contemplativa.

La costruzione di Montecassino vede Benedetto impegnato come architetto e organizzatore della nuova struttura. Sull'idea architettonica della villa romana il monastero rappresenta, quindi, la casa in cui la comunità dei frati rimane

9 Secondo libro dei Dialoghi, composti fra il 593 e il 594.

10 Dei dodici monasteri voluti da San Benedetto nella valle sublacense, l'unico sopravvissuto fu quello di Santa Scolastica, che, sino alla fine del XII secolo, fu il solo monastero di Subiaco. In origine si chiamò "Monastero di San Silvestro", successivamente (IX secolo) fu detto "Monastero di San Benedetto e di Santa Scolastica" e nel XIV secolo prese il nome attuale.

separata dal mondo e assolutamente disinteressata a esso. Viene ripreso quanto già presente nella tradizione, ovvero seguire totalmente il Cristo nell'imitazione della prima comunità apostolica. Qui san Benedetto scrisse nel 534 la sua *Sancta Regula* , sul modello delle esperienze monastiche orientali di san Pacomio, di san Basilio di Cesarea e della letteratura già esistente. Combinò l'insistenza sulla disciplina con il rispetto per la personalità umana e le capacità individuali, al servizio del Signore.

La Regola consiste di un prologo e 73 capitoli, e definisce, in un piano coerente e dettagliato, l'organizzazione della comunità. I cardini del cenobio, secondo Benedetto, devono essere la *stabilitas loci* e la *conversatio*[11]. La comunità monastica deve, quindi, vivere in una singola costruzione o in un complesso di edifici, sotto la direzione di un abate eletto dai confratelli. I novizi devono verificare per un anno intero la loro vocazione all'attitudine per la vita monastica rinunciando a ogni proprietà personale; al termine prendono i voti impegnandosi a osservare le regole della comunità e rimanendo con essa fino alla morte. La vita monastica benedettina è una vita contemplativa in cui viene data particolare importanza alla celebrazione liturgica e alla pratica della *lectio divina*[12], che medita sulle Sacre Scritture e le attualizza. Nel complesso la Regola, con la sua assoluta autorità, è una guida eminentemente pratica, sia per la gestione di una comunità cenobitica sia per la vita spirituale del monaco. I capisaldi della vita benedettina, *opus Dei, lectio divina* e *opus manuum* (Opera di Dio, studio delle cose divine, lavoro manuale) scandiscono i tempi e le giornate dei monaci.

Riassunti nel successivo motto *ora et labora*, sintetizzano l'ideale di vita benedettino che nei secoli successivi caratterizzerà l'evoluzione del monachesimo cristiano e in particolare la rivalutazione del concetto di lavoro. In particolare Benedetto dedica a esso il capitolo 48 della Regola, in cui si afferma che "i monaci devono, senza lamentarsi, aiutare, perché allora sono veri monaci, quando vivono col lavoro delle loro mani, come i nostri padri e gli Apostoli". Per la Regola, il monastero poteva possedere costruzioni e terreni ma nella maggior parte dei casi il lavoro della terra esterna all'edificio doveva essere eseguito da affittuari. Inoltre, san Benedetto, obbligando i monaci a vivere all'interno del monastero, impedì loro una diretta partecipazione alla cura delle anime e li distolse da ogni attività politica. Nonostante la preferenza per la vita cenobitica, Benedetto approvava la professione eremitica, pur considerandola rara e anche piuttosto pericolosa. Era quindi possibile, anche durante tutto il medioevo, che a qualche distanza dal monastero vi fosse la presenza di pratiche eremitiche, spesso portate avanti da membri della stessa comunità.

Coloro che sceglievano questo stile di vita dovevano comunque prima compiere la loro formazione nella comunità, perché "coloro che non sono in

11 L'obbligo di risiedere per tutta la vita nello stesso monastero e la buona condotta morale, la pietà reciproca e l'obbedienza all'abate.

12 La lectio divina era la quotidiana lettura meditata e spirituale delle Sacre Scritture, dell'Antico e del Nuovo Testamento volta alla ricerca di Dio attraverso la Sua parola. Tale pratica era ben conosciuta al monachesimo delle origini e consisteva in un esercizio di lettura e di ripetizione delle parole fino ad imparare il testo a memoria: la ruminatio della Sacra Scrittura.

quel fervore di vita monastica ch'è proprio dei principianti, ma han percorso un lungo tirocinio nel monastero, e addestratisi con l'aiuto di molti, sono già divenuti esperti a combattere contro il demonio; sicché dalla lotta sostenuta insieme con i fratelli son bene esercitati per il combattimento singolare della solitudine".

Figura 11 – Particolare dell'affresco di G.A. Bazzi (c.a. 1505); Monaci a pranzo nel refettorio dell'Abbazia di Chiaravalle Milanese.

2.3 Verso una regola unica? Il monachesimo alto-medievale

La prevalenza del cenobitismo nelle organizzazioni monastiche medievali fu fortemente accentuata dalla riforma carolingia, che cercò di imporre una regola unica[13] per tutti i monasteri dell'Impero. Tale riforma ebbe il merito di distinguere, accanto all'*ordo canonicus* e all'*ordo monasticus*, l'*ordo solitariorum*: gli eremiti da quel momento furono riconosciuti come categoria dentro la Chiesa e soggetti a una certa legislazione.

Seguendo la spinta evangelica della predicazione e dell'abbandono della patria, nonché il movente mistico del desiderio del martirio, i monaci cristiani cominciarono l'evangelizzazione dei popoli barbari del nord Europa. A seguito di questo nuovo impulso la Regola benedettina si diffuse in Europa, con la fondazione di numerosi monasteri che però non si riunirono in un unico *corpus* o ordine religioso nel senso moderno. Pertanto, circa fino all'anno mille i monasteri continuarono a conservare la propria autonomia e le proprie osservanze particolari, così come prescritte dalle diverse *Consuetudines* compilate nel corso del tempo per integrare la Regola benedettina e calarla nelle tradizioni e negli usi locali. Grazie ai monasteri e alla loro elevata presenza sul territorio, si realizzò un intenso sviluppo rurale, con la coltivazione di terreni altrimenti abbandonati, si diede impulso alle attività artigianali e si favorì la consapevolezza di far parte di una comunità. Notevole fu, infatti, l'influenza nell'economia del tempo, e i monasteri seppero inserirsi perfettamente nella pratica tradizionale della mezzadria, dando in affitto o in concessione ai contadini parte dei terreni posseduti.

L'effetto della riforma carolingia ebbe però breve durata: l'occidente fu presto soggetto a una seconda ondata d'invasioni barbariche, che produssero l'instaurazione di un'era feudale nella quale, sulle rovine dell'Impero carolingio, si sviluppò il prestigio del papato. Si accentuarono i particolarismi locali e le ingerenze secolari nella vita interna dei monasteri si fecero sempre più forti. I monasteri diventarono importanti "centri politici" per il controllo del territorio, a cui tentarono di appoggiarsi le autorità sia civili che ecclesiastiche per sfruttarne l'influenza.

Nei primi decenni del X secolo un gran numero dei monasteri cominciò ad avvalersi dell'istituto giuridico dell'esenzione, ovvero l'autonomia dall'autorità vescovile competente. Particolarmente rilevante, per l'evoluzione del monachesimo cristiano occidentale, è l'Abbazia benedettina di Cluny, in Borgogna, fondata nel 910 dall'abate Bernone († 927). Questo monastero si liberò dalla dipendenza dai vescovi, ponendosi sotto l'autorità diretta del Pontefice Romano e acquisendo la propria libertà nei confronti di ogni signore feudale, laico o ecclesiastico. La posizione di Cluny, in difesa dell'autonomia monastica e della dimensione spirituale, fu un imponente momento di riforma che a livello istituzionale permise di aprire un profondo dibattito all'interno della

13 Un tentativo di unificare, in base alle relative osservanze, le numerose realtà franche nate dalla regola benedettina fu compiuto dai sovrani Carolingi, nell'anno 817 d.C., tramite un monaco visigoto, san Benedetto d'Aniano (+821). L'esperienza ananiense, con il notevole sviluppo della pratica della liturgia, ben oltre le modalità indicate da san Benedetto, fu fondamentale per il futuro del monachesimo benedettino.

Chiesa e del mondo monastico. Nacque così l'Ordine Cluniacense, prima immagine di un organismo monastico accentrato, organizzato in vari priorati e abbazie legati da un *vinculum* di dipendenza da un unico abate, padre di tutti i monaci e nelle cui mani essi ponevano la loro professione religiosa (Andenna, 2008). Veniva esaltata la celebrazione liturgica, ravvivata la coscienza ecclesiale, con un conseguente ridotto lavoro manuale, affidato ai servi e ai contadini che dipendevano dall'Abbazia. I monaci di Cluny furono, per la salda amministrazione e la rigorosa spiritualità, i protagonisti della riforma monastica occidentale[14].

Tra la fine del secolo X e dell'XI, si assistette a una "crisi del cenobitismo". Essa fu dovuta principalmente alla compenetrazione sempre più profonda tra interessi laicali e mondo monastico. La lotta contro l'influenza del potere secolare nell'amministrazione ecclesiastica e il coinvolgimento dei chierici negli affari secolari raggiunsero un punto drammatico sotto il pontificato di Gregorio VII (1073-1085). Egli si propose la riforma totale della cristianità e una riaffermazione del ruolo e del prestigio della chiesa di contro alle ingerenze dell'impero. La realizzazione di tali obiettivi comportava il ritorno a una profonda integrità morale del clero e un ridimensionamento dei poteri imperiali, per assicurare al Papa una giurisdizione estesa ed effettiva su tutta la Chiesa; in questa direzione fondamentale fu l'appoggio politico e operativo degli ordini monastici promotori di un rinnovamento spirituale.

Fu nei secoli XI e XII che il monachesimo assunse così un ruolo davvero trainante della vita religiosa e l'espansione monastica si attuò attraverso numerose fondazioni e nuove congregazioni, con la nascita di abbazie ed eremi: l'esito fu quello che è stato definito un eremitismo vissuto in forme cenobitiche, tra eremo e cenobio, appunto, quale vedremo sarà l'esperienza innovatrice di Romualdo. Esperienze di eremiti e predicatori itineranti ebbero in alcuni casi sbocchi istituzionali in fondazioni monastiche e canonicali, con passaggi successivi, dall'eremo al cenobio, dal cenobio alla Congregazione, o anche dall'eremo alla canonica regolare e da quest'ultima alla Congregazione.

Nel basso Medio Evo, di fronte a una società che stava profondamente cambiando, si assistette all'espandersi sia delle Congregazioni che dalla Regola di Benedetto presero forma e norma di vita (tra cui quelle Cluniacense, Cistercense[15], Certosina, Camaldolese, Vallombrosana, Avellanita, Grandmontana, Olivetana e Silvestrina), sia di Ordini predicatori e mendicanti come Domenicani e Francescani, che attingevano dai due modelli di uomini di Dio incarnati da Domenico (1170-1221) e Francesco d'Assisi (1182-1226).

14 L'influsso di Cluny nelle realtà monacali d'Europa fu notevole, portando nel laicato e nel mondo ecclesiale un'immagine monastica di osservanza e rigore che vedeva però anche nella pratica della carità verso i poveri e i malati un punto di grande importanza. Il rafforzamento dell'autorità papale e il consolidamento della cristianità nell'Europa medioevale, nonché la successiva lotta per l'autonomia della Chiesa rispetto all'ingerenza imperiale, sono in gran parte dovuti alle motivazioni ideali che avevano dato vita alla grande Abbazia di Cluny (estratto da Penco, 1983).

15 Il movimento cistercense, con il suo più alto esponente san Bernardo di Clairvaux (1090-1153), si propose invece, di riportare l'Ordine benedettino alla sua primitiva severità e alla sua funzione sociale; il sogno di Bernardo sembrava quello di trasformare il mondo in un chiostro. I cistercensi, conosciuti anche come Monaci Bianchi, desiderosi di vivere con il frutto del proprio lavoro una vita ascetica in povertà e solitudine, si contrapponevano ai Cluniacensi, i cosiddetti Monaci Neri.

3. Il monastero della Santa Croce di Fonte Avellana

di Raoul Romano, Sonia Marongiu, Alma Piermattei[16]

L'Eremo-monastero di Fonte Avellana[17] (Abbazia[18] dal 1325), oltre a essere uno dei più celebri centri monastici della penisola, rappresenta uno tra i più importanti esempi di integrazione tra monachesimo e realtà sociale presenti nel Medioevo. La Congregazione Avellanita (nata tra 975-980, riconosciuta nel 1076 e unificata alla Congregazione Camaldolese nel 1569), realizzò nei primi secoli del millennio un vero e proprio *esperimento di cristianesimo sociale* (Brunetti, 2002), che favorì la crescita sociale ed economica delle popolazioni locali e si realizzò grazie al carisma e all'opera di riforma dei suoi priori e in particolar modo del suo ispiratore, Pier Damiani. In tale progetto, in particolare, si riconosceva la sacralità del lavoro manuale e l'importanza sociale dell'agricoltura, che nel Medioevo veniva esercitata con forme di schiavitù e sfruttamento.

In questo capitolo verranno descritte le caratteristiche principali dell'opera di riforma della Congregazione Avellanita, ricostruendone la storia attraverso le fonti e la storiografia disponibile[19] e cercando di riscoprire una realtà dimenticata, che ha lasciato profondi segni nella memoria e sul territorio, e che, soprattutto, offre interessanti spunti per le nuove politiche e strategie di sviluppo rurale.

Lo sforzo che si è fatto è quello di ricercare dei legami, delle similitudini e punti di contatto tra il *modus operandi* dei monaci e gli schemi attuali di *governance* e di sviluppo locale sostenibile.

16 Sono da attribuire: Raoul Romano (3.1,3.2), Sonia Marongiu (3.3,3.4), Alma Piermattei (3.5,3.6).

17 Monastero (cenobio) ed Eremo, come nella tradizione Romualdina, convivevano in parti distinte e separate nello stesso complesso architettonico.

18 Abbazia (o abazia o badia) Comunità monastica con giurisdizione autonoma (*sui juris*), retto da un abate o da una badessa dipendente direttamente dal papa. Il nome deriva dal tardo latino abbatia (da *abbas* o abbatti = abate).

19 C.f.r. Bibliografia.

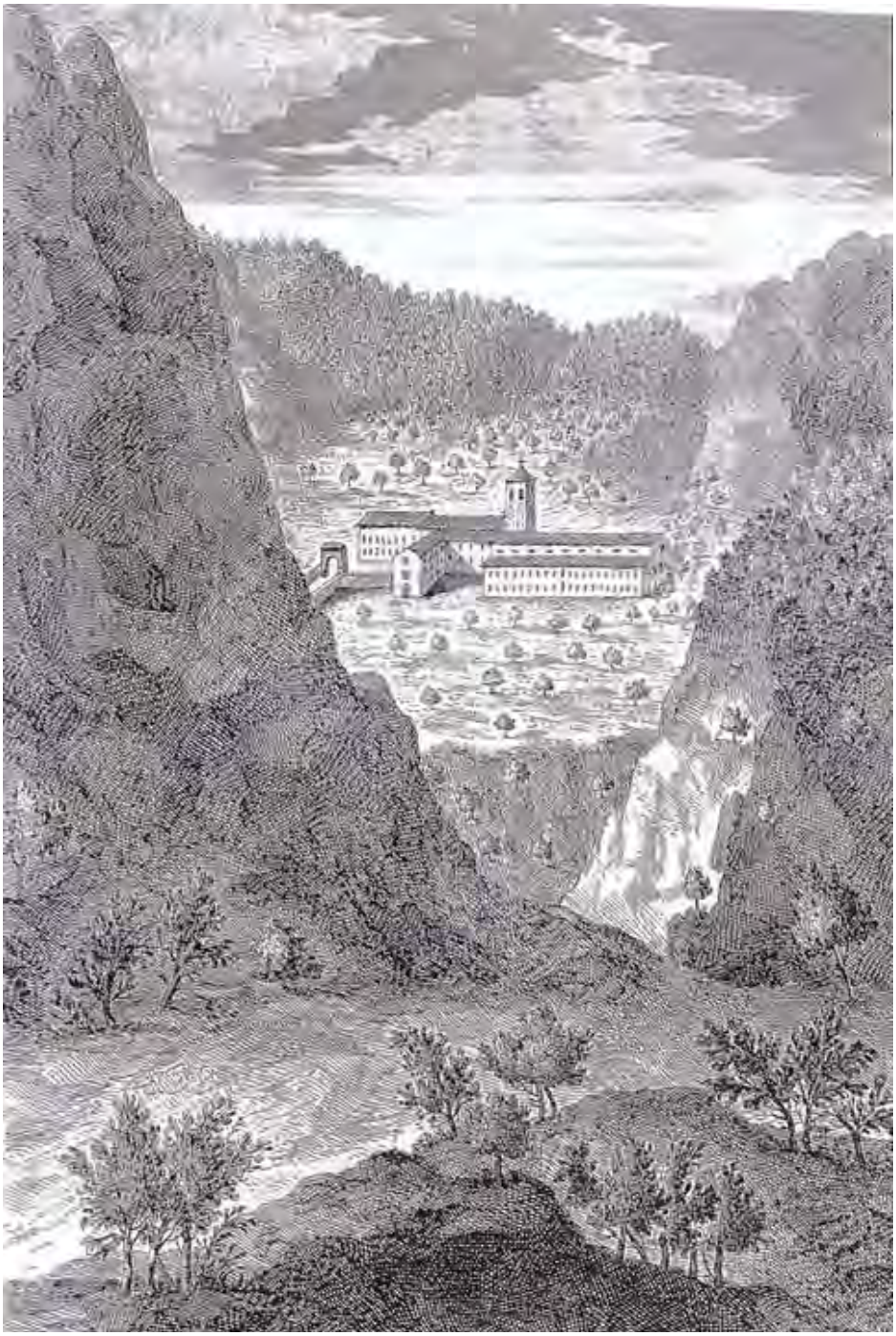


Figura 12 – Incisione con il monastero di Fonte Avellana, antiporta del II volume degli *Annales Camaldulenses Ordinis Sancti Benedicti*…, Venetiis, 1756

3.1. Le principali fonti storiche: le Carte di Fonte Avellana

I principali documenti grazie ai quali è possibile comprendere l'evoluzione del territorio avellanita, della sua economia e dei processi sociali che vi si sono sviluppati nei secoli sono le "carte di Fonte Avellana", pergamente e documenti notarili dell'epoca che costituiscono un patrimonio di informazioni prezioso. Il patrimonio di storia e conoscenza della Congregazione avellanita è stato riportato alla luce grazie al paziente lavoro di indagine, analisi e ricostruzione storica avviato a partire dagli anni Settanta da dom Celestino Pierucci[20] e mons. Alberto Polverari (per iniziativa del Centro Studi Avellanita[21]), che sembra non potersi dire ancora concluso.

A oggi le carte note sono circa 2.500, ma si pensa che ve ne possano essere ancora molte altre, sparse tra archivi pubblici e collezionisti privati. Con le soppressioni ecclesiastiche[22] del XIX secolo, infatti, tutto il materiale, custodito per secoli presso l'archivio del monastero avellanita è andato in parte irrimediabilmente perso e in parte spostato in altri luoghi. Alcune pergamene andate perdute hanno avuto la fortuna di essere state comunque stampate prima di scomparire.

La parte più consistente si trova presso l'Archivio del Collegio Germanico di Roma: si tratta di circa 1.500 documenti che vanno dal secolo XI al secolo XVI. Numerose altre pergamene, provenienti dalla Galleria nazionale di Urbino, dopo varie peripezie e per interessamento dello stesso Pierucci, sono oggi conservate presso l'Archivio di Stato di Pesaro. Altre sono sparse fra gli archivi di Stato e della Cattedrale di Gubbio, nella Biblioteca Vaticana, negli Archivi di Stato di Roma, Urbino e Sassoferrato. Nessuna carta antica di Fonte Avellana è finita a Camaldoli, che pure ne avrebbe avuto diritto, dal momento che nel 1569 il monastero del Catria veniva annesso al sacro Eremo casentinese.

I primi studi su questo inestimabile patrimonio di materiali vennero realizzati dopo il 1700[23]. Tuttavia, fino al 1972, la scarsa conoscenza e la difficoltà di accesso ai documenti hanno impedito da un lato una loro sistematica archiviazione e registrazione[24] e dall'altro una trascrizione e pubblicazione. Dom Celestino, insieme a un appassionato gruppo di lavoro, ha recuperato gran parte di queste Carte, talvolta logorate dal tempo, per studiarle con scrupolosità e acume intellettuale.

---

20 Dom Celestino Pierucci (al civile Agostino), nato a Frontone nel 1926, morto a Brescia nel 1992; monaco camaldolese con *stabilitas giuridica* a Fonte Avellana.

21 Fondato il 27 di Agosto del 1973, per iniziativa del Card. Pietro Palazzini e del Priore di Fonte Avellana Dom Ramiro Merloni in occasione del IX centenario della morte di S. Pier Damiani (1972). Il Centro nasce con lo scopo di promuovere il culto di San Pier Damiani e studiare la storia di Fonte Avellana e della sua Congregazione.

22 Confisca dei beni eclesiatici e soppressioni degli degli ordini monastici da parte Napoleonica del 1810 e del Regno d'Italia nel 1866;

23 Se ne trovano estratti nelle opere *Dissertationes Camaldulense*s del Grandi, (1707); *De Antiquitatibus Avellanensibus,* di Sarti, (metà del '700); *Annales Camaldulenses ordinis Sancti Benedicti*, di Mittarelli-Costadoni, (1760-1773); *Monografia dell'antico monastero di S. Croce di Fonte Avellana, I suoi priori e abati*, del Gibelli, (1895).

24 Il regèsto è un registro catalogo (dal lat. *regesta, - orum*). Nel medioevo nel significato di registro; in diplomatica quale raccolta ordinata di documenti e atti non riportati integralmente.

Figura 13 – Esempi di documenti e pergamene costituenti le Carte di Fonte Avellana digitalizzati dal progetto Codice Forestale presso l'Archivio di Stato di Pesaro.

Un'impresa difficile sotto il profilo diplomatistico e paleografico che ha però permesso di mettere in luce i rapporti dell'eremo con il territorio e la società locale, con le altre comunità religiose e laiche della regione e del tempo, fornendo utili supporti allo studio e alle indagini sul ruolo del monastero nell'organizzare uomini e terre.

Il lavoro avviato ha visto la pubblicazione nei "Sette volumi" delle Carte di Fonte Avellana[25] (successivamente riportate come CFA), che costituiscono lo studio più importante sul monastero avellanita e sulla sua storia, dalle origini fino al 1325. Le CFA rappresentano atti e note riguardanti la gestione del

25 Carte di Fonte Avellana: Volume 1 (975-1139), a cura di Pierucci C. e Polverari A., Roma, 1972; Volume 2 (1140-1202), a cura di Pierucci C. e Polverari A., Roma, 1977; Volume 3 (1203-1237), a cura di Pierucci C., Fonte Avellana, 1986; Volume 4 (1238-1253), a cura di Bernacchia R., Fonte Avellana, 1989; Volume 5 (1254-1265), a cura di Polverari A., Fonte Avellana, 1992; Volume 6, Regesti degli anni 1265-1294, a cura di Baldetti E., Fonte Avellana, 1994; Volume 7, Regesti degli anni 1295-1325, a cura di Baldetti E., Fonte Avellana, 2000.

patrimonio mobiliare e immobiliare del Monastero e del territorio circostante, dalle origini (935) fino all'elevazione ad Abbazia (1325) e le successive vicende degli "Abati commendatari". Raccolgono e raccontano inoltre la riforma damianea del 1035, il periodo di massimo splendore (1140–1265) e il priorato di san Albertino (1265-1294). Come ricorda Manlio Brunetti, storico locale che ha partecipato al progetto di dom Celestino:

"Le CFA, data la loro natura giuridica, non informano direttamente e intenzionalmente sulla vita interna dell'eremo-cenobio (spiritualità, rapporti interpersonali tra monaci ecc.), quantunque lo studioso attento e sagace, da connotazioni, riesca a vederne abbastanza. Dicono, invece, tutto, su indulti, privilegi, esenzioni (papali e imperiali), sulle elezioni interne (di priori e abati nonché di sindaci per la gestione del patrimonio), sui rapporti con altre istituzioni (Abbazie e Congregazioni, Sedi episcopali e comuni cittadini e rurali) e con privati vassalli, sulla consistenza e amministrazione del patrimonio mobiliare e immobiliare (donazioni, locazioni, canoni, inventari, affrancazioni, decime, riscossioni, pagamenti, vertenze giudiziarie)".

Nei primi cinque volumi sono trascritti integralmente i documenti che vanno dal 975 al 1265, mentre nei successivi due i testi recuperati non vengono invece riportati per intero (dal 1265 al 1325), a causa dei costi e dei tempi che sarebbero serviti per trascriverli. I primi due volumi hanno richiesto circa dieci anni di lavoro e comprendono 344 documenti per un periodo di 226 anni (dal 975 al 1139). Nel primo Volume, che abbraccia gli anni dal 975 al 1139, troviamo 191 documenti: uno del secolo decimo, 87 del secolo undecimo, 103 del secolo dodicesimo. Il secondo Volume, pur contando lo stesso numero di documenti del primo, abbraccia un tempo più breve, solo 63 anni (1140 – 1202); e il terzo 205 documenti per 34 anni (1203 – 1237), in quanto nel frattempo l'espansione di Fonte Avellana in terre, chiese e monasteri, aveva raggiunto uno sviluppo massiccio.

Con la scomparsa di dom Celestino, l'opera da lui iniziata non si è fermata, ma ha trovato un erede insigne nella persona di Roberto Bernacchia, curatore del quarto Volume, che ha seguito gli stessi criteri scientifici del Pierucci. Il quarto e quinto Volume hanno richiesto circa quindici anni di lavoro e trascrivono 230 documenti, per un periodo complessivo di 28 anni (dal 1237 al 1265). Gli ultimi due Volumi hanno richiesto cinque anni di lavoro e contengono 1.162 documenti, per un periodo di 59 anni (dal 1265 al 1325). In questi si è cambiata metodologia di analisi, sostituendo il documento integrale con un regesto: il nuovo curatore, Ettore Baldetti, spiega come il cambiamento "sofferto[26] ma opportuno", sia stato dovuto alla moltiplicazione infinita dei documenti.

Nelle CFA sono purtroppo presenti alcune lacune temporali e spaziali che non hanno però impedito agli studiosi di coglierne gli aspetti più significativi inerenti la conduzione delle terre, i rapporti sociali e la struttura del sistema prevalente. La loro lettura non è facile, in quanto legata a forme grafiche non sempre chiare e a una lingua latina piena di volgarismi, abbreviazioni

26 C.f.r. CFA, Vol.6, di Ettore Baldetti, p.IX.

azzardate, cadute di stile, sgrammaticature. I volumi sono corredati comunque da ottimi indici, che rendono facile l'accesso ai documenti.

Per le CFA edite viene riportano un breve regesto, sufficiente a descriverne il contenuto, a cui seguono sempre: un giudizio sull'originalità o meno del documento, la sua attuale ubicazione, la rilevazione di annotazioni, la bibliografia di riferimento e un avvertimento sul suo stato di conservazione. Il modulo di regestazione utilizzato ha previsto l'omissione delle consuete frasi protocollari, conservando però nella lingua e formulazione originale tutte le notazioni di accredito giuridico, di individuazione topografica, rilevanza storica e tutte le circostanze che permettono di conoscere meglio il contesto culturale. La riproduzione di alcuni testi in facsimile aiuta il lettore nella consultazione. I titoli poi, dati a ciascun documento, orientano gli studiosi circa la qualifica del documento stesso.

Con il progetto *Codice forestale camaldolese* e grazie anche a un contributo della Regione Marche, è stata realizzata la digitalizzazione di 336 Pergamene e 51 Volumi storici (15.038 pagine dal X al XIII secolo), appartenenti al fondo diplomatico Carte di Fonte Avellana[27] presso l'Archivio di Stato di Pesaro e di 963 pergamene custodite presso la biblioteca del Monastero di Fonte Avellana. Tutti questi documenti oggi sono disponibili su supporto informatico presso la biblioteca del Monastero di Fonte Avellana e consultabili sul sito www.codiceforestale.it.

27 Fondo diplomatico Carte di Fonte Avellana: Elenco del Carboni: Canoni e Censi, Rinnovazioni, Contratti, Investiture, Amministrazione dei beni abbaziali, Pergamene di Fonte Avellana.

3.2. Le origini del Venerabile Eremo di Fonte Avellana

Di tutto il panorama monastico marchigiano[28] il Venerabile Eremo di Fonte Avellana, rimane comunque senza dubbio il più conosciuto. Questo eremo-monastero, situato sulle pendici del monte Catria (1701 m s.l.m.), nell'Appennino umbro-marchigiano a sette chilometri dal Comune di Serra Sant'Abbondio, in provincia di Pesaro e Urbino, rappresenta uno tra i più importanti centri monastici d'Italia e racchiude nella sua storia un passaggio fondamentale nell'evoluzione del movimento religioso camaldolese. Pur avendo avuto un'origine fortemente influenzata dalla riforma romualdina che ha creato Camaldoli, Fonte Avellana percorrerà una strada autonoma, per ritrovare la Congregazione Camaldolese solo nel XVI secolo (1569).

A dir la verità la presenza di monaci eremiti e piccoli monasteri nell'area appenninica marchigiana è attestata già dal VI secolo. Altre notizie, ricavate dalle epistole del pontefice Gregorio Magno (P.590-604), documentano l'esistenza di altri monasteri presso le città di Ascoli, Fermo, Ancona e Pesaro. Ma è solamente a partire dal secolo VII, grazie anche all'appoggio dell'aristocrazia feudale locale, che i monaci e le fondazioni di stampo benedettino, tra cui l'Abbazia di S. Maria di Farfa nella Sabina fondata verso il 680, incominciano a strutturarsi e stabilmente inserirsi sul territorio piceno e in particolare lungo le antiche vie consolari romane (la Salaria e la Flaminia). L'elevato numero di centri monastici umbro-marchigiani era anche dovuto all'importanza strategica di quest'area di confine, dove i singoli "chiostri" divennero presto centri politico-amministrativi di riferimento non solo dei poteri locali.

Il primo nucleo di eremiti, che sul finire del X secolo si insediò sulle pendici del monte Catria, apparteneva sicuramente a quel monachesimo cristiano non legato a quello benedettino cenobita. Si trattava di un monachesimo rappresentato da espressioni ed esponenti della tradizione locale e di quella, già vigorosa e autorevole dell'Oriente, la cui caratteristica principale rimaneva la laicità.

Solitariamente o in piccoli nuclei, senza una Regola scritta e senza un Abate effettivo, tutt'al più un maestro o una guida, con la loro scelta di isolamento volontario i monaci rinunciavano ai loro beni terreni, praticando liberamente l'ascetismo e diventando punto di riferimento per i poveri, gli inermi, i pellegrini e i raminghi dispersi nelle campagne. Un modello di spiritualità che sul finire del secolo X acquista credibilità e forza, creando non poche preoccupazioni tra il clero e il monachesimo canonico che cercano, quindi, di controllarlo e riportarlo all'"ordine" attraverso un suo riconoscimento e una sua istituzionalizzazione. Le

28 Anche la Congregazione cistercense si insediò a S. Maria di Chiaravalle di Fiastra nel 1142, su una preesistente chiesa benedettina, e pochi anni dopo a S. Maria di Castagnola, (ribattezzata Chiaravalle), nella bassa Vallesina. L'osimano Silvestro Guzzolini fondò nel 1231 il monastero di Montefano presso Fabriano dando vita all'ordine monastico di S. Benedetto di Montefano, oggi Congregazione silvestrina.

cose si modificarono durante il secolo XI, quando i numerosi eremi e monasteri già esistenti sull'Appennino vennero influenzati dall'opera di San Romualdo (951-1027) che diede origine a una tra le prime e più originali "correnti" benedettine, che evolverà poi, in piena riforma gregoriana, nella Congregazione Camaldolese dell'ordine benedettino[29], e che fornì in seguito nuove interpretazioni di carattere sia eremitico sia cenobitico[30].

Oltre all'Eremo di Fonte Avellana, che probabilmente venne direttamente influenzato dai principi di San Romualdo nei primi anni del millennio, sul territorio marchigiano, particolare interesse rivestono, per la presunta o accertata presenza di san Romualdo come fondatore o riformatore, l'Eremo di Val di Castro e di Santa Maria di Sitria e i monasteri di S. Elena presso l'Esino e di S. Ginesio nella valle del Fiastra (Fig.14).

Le origini dell'Eremo di Fonte Avellana, tuttavia, rimangono ancora oggi controverse e dalle fonti disponibili la fondazione del primo nucleo si può datare intorno al 975-980, quando alcuni anacoreti eugubini e cesanei si ritirarono a vita solitaria in una radura già luogo di sosta e preghiera. A circa 700 m s.l.m. gli eremiti utilizzarono alcuni ruderi e manufatti presenti, riadattandoli a luogo di culto ed edificando una piccola chiesa dedicata a San Andrea.

Attorno a essa costruirono le prime celle e la "tradizione" vuole che oltre alla presenza di una fresca e limpida sorgente d'acqua, l'intera area fosse caratterizzata dalla presenza di boschi di nocciolo (*Corylus avellana*). Secondo quanto emerge dallo studio delle CFA, la fondazione dell'eremo avvenne sul territorio luceolano e non eugubino, come si riteneva precedentemente[31].

29 Bolla papale *Nulli fidelium* del 29 ottobre 1072 di Alessandro II (P. 1061-1073), dove troviamo per la prima volta, in data, la dicitura *Approbatio Congregrationis monacorum Eremitarum Camaldulensis, alius Campidi Campus Amabilis, Ordinis sacti Benedictic*, e insieme a questa la protezione apostolica; seguirà la bolla *Grati Deo* di Pascquale II (P.1099-118) del 4 novembre del 1113 con cui viene riconosciuta la Congregazione Camaldolese come unione autonoma di monasteri ed eremi sotto la casa madre di Camaldoli, e riceve la protectio apostolica;

30 Dalla riforma camaldolese del XVI secolo la Congregazione benedettina di Camaldoli si divise in diverse linee di ispirazione sempre romualdina: gli Eremiti camaldolesi di Toscana con sede a Camaldoli, i Camaldolesi cenobiti di Venezia nel 1569, la Congregazioni di Monte Corona nel 1525 (caratterizzata da una accentuata centralità nella vita monastica del profilo eremitico) e nel 1602 la nuova Congregazione Camaldolese di Piemonte.

31 C.f.r. CFA Vol.1, doc. n. 14, del 1059, n. 24 del 1067; n. 30 del 1071; n. 18 del 1137, queste ultime due in particolare riportano che Fonte Avellana fosse territorio luceolano ma appartenente al comitato di Gubbio. In effetti, esisteva una distinzione fra territorio e comitato e una delle ipotesi è che il territorio di Luceoli facesse parte del comitato di Gubbio ma che i luceolani seguitassero a chiamare e considerare il loro territorio come entità autonoma. La Carta n. 14 del 1059 oltre ad attestare inequivocabilmente l'appartenenza di Fonte Avellana al territorio luceolano, fornisce anche informazioni sui proprietari del terreno su cui fu costruito il primo eremo. Nella concessione essi si riservarono, per se stessi e per i loro eredi, il diritto di proprietà sul luogo e sul terreno dato in uso agli eremiti. Dallo stesso documento emerge come i primi eremiti non possedessero nulla: vivevano in capanne, di elemosina, del lavoro delle loro mani e coltivando quel poco di terra che i signori avevano concesso. Legata alla concessione vi è la richiesta avanzata dagli eremiti di avere assicurata la salvaguardia della loro solitudine e della loro quiete e la promessa che nessuna abitazione dovesse essere costruita entro la vallata in cui sorgeva l'eremo.

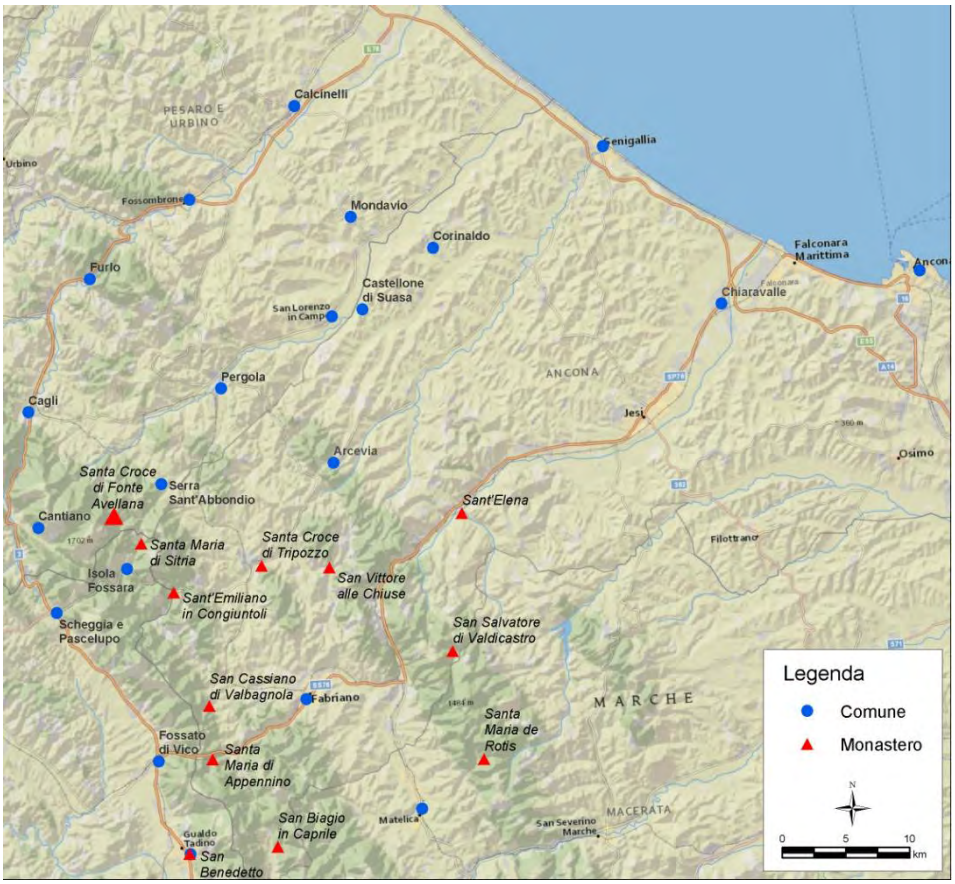


Figura 14 - Distribuzione dei principali monasteri nell'area Umbro – Marchigiana presenti già dall'anno 1000.

Luceoli era una cittadina situata fra Gubbio e Cagli che scomparve verso la metà del secolo XII (probabilmente proprio a opera degli eugubini). Il suo nome appare per la prima volta durante il pontificato di Gregorio Magno (P.590-604) e comprendeva probabilmente il territorio che oggi costituisce i Comuni di Cantiano, Scheggia, Serra S. Abbondio e Pergola. Incerto rimane il profilo del fondatore, che secondo la Cronaca di ser Guerriero (Campioni) da Gubbio[32], fu il Beato Ludolfo (o Gandolfo). Sul nome Ludolfo, concordano nel tempo diverse fonti, anche se la sua figura non è storicamente nitida.Secondo le ricerche di Francesco Lodovico Grandi (1671-1741), Lodolfo incomincia a professare la vita eremitica dopo il 990, a seguito dell'incontro con san Romualdo[33] di cui fu probabilmente discepolo.

32 In *Rerum Italicarum scriptores*, XXI, 6-19.90-105.

33 Romualdo come eremita errante fu presente negli ultimi anni del IX secolo ai confini tra Marche e Umbria. Sicuramente egli operò a lungo nelle vicinanze di Fonte Avellana Come riformatore di

Come negli insegnamenti monastici sviluppati sino ad allora, anche in quelli di San Romualdo si trova il bisogno di autenticità e di essenzialità. Nella necessità di coniugare la vita comunitaria e la solitudine dell'eremo vi sono le basi di quel profondo rapporto tra monaco e Dio, tra uomo e ambiente nella continua ricerca della parola di Dio e della comunione fraterna nella carità. Nel suo insegnamento egli coniuga la dimensione cenobitica con quella eremitica, secondo quella commistione di modelli tra vita solitaria e in comunità che fin dalle origini aveva caratterizzato la vita monastica.

Romualdo si adoperò per realizzare un modello ideale di vita monastica, in cui l'eremitismo potesse interagire efficacemente con la tradizione cenobitica, in una originale forma di subordinazione del cenobio all'eremo, senza però istituzionalizzare rigidamente la prevalenza della vita solitaria su quella comunitaria. Nasceva così un'unica comunità interdipendente con un unico superiore per entrambe le due comunità.

Dove i suoi insegnamenti si sono realizzati, il cenobio viene concepito come luogo di supporto e di noviziato; esso ha, infatti, principalmente una funzione protettiva per l'ascesi e la contemplazione degli eremiti, affinché questi ultimi non vengano disturbati dal rumore del mondo, dalle preoccupazioni e dalle vicende politiche, economiche e amministrative esterne. L'equilibrio tra vita solitaria e vita in comune si concretizzò realmente nella sua ultima fondazione, Camaldoli, dove il cenobio era rappresentato dall'hospitium, lontano dall'eremo in cui nel rispetto delle indicazioni del fondatore fu vietata, sotto pena di scomunica, qualsiasi elezione di abate o priore.

Anche sull'anno di fondazione permangono numerosi dubbi. Viene, infatti, indicata nell'anno mille da Pini (1520-1601) e da Fortunio (monaco camaldolese, † 1596), e ripresa da Francesco Lodovico Grandi. Particolarmente interessante è l'articolo presentato nel 1712 nel *Giornale de letterati d'Italia*[34] da Guidone Grando, che tenta di ricostruisce l'intera vicenda, commentando dettagliatamente proprio le deduzioni di Lodovico Grandi. Egli ricorda che la presenza dell'Eremo sul Catria viene confermata già nell'anno 1003 con un privilegio di esenzione e di protezione apostolica concessa all'eremo da papa Silvestro II (P.999–1003), al secolo Gerberto d'Aurillac. Probabilmente Fonte Avellana al tempo del breve pontificato di Silvestro II doveva già avere diversi decenni di fervente osservanza monastica e comunque trovandosi sulla direttrice delle vie di comunicazione tra Roma e l'Adriatico, assumeva una notevole importante strategica.

---

eremi e monasteri giò presenti; giunse a Sitria (oggi Abbazia di Santa Maria di Sitria nel Parco naturale del Monte Cucco, nell'Eugubino, presso l'isola Fossara in Provincia di Perugia), nelle Foci di Cagli, sul Petrano e a S. Vincenzo al Furlo.

34 *Giornale de letterati d'Italia*, tomo duodecimo, anno MDCCXII, articolo VI, *Differentationes Camaldulenses* di Guidone Grando, continuazione dell'articolo XI del tomo IX.

Già dopo alcuni decenni dalla sua fondazione l'Eremo avellanita, grazie alle numerose donazioni, divenne presto proprietario del terreno su cui sorgeva il primo nucleo e nel 1035 i beni terrieri posseduti erano già cospicui.

La Congregazione avellanita venne approvata nel 1076 da papa Gregorio VII (P.1073-1085) e riconosciuta ufficiale con il privilegio[35] di papa Innocenzo II (P.1130-1143) nel 1139, ottenendo la protezione apostolica anche sulle dipendenze e proprietà dell'eremo. L'Eremo divenne presto un centro di rinnovata spiritualità, nel momento cruciale della riforma ecclesiastica del secolo XI, diventando nei secoli XII e XIII uno dei più ricchi e prestigiosi monasteri d'Italia, con dipendenze e possedimenti (obbedienze) in quasi tutte le Marche e buona parte dell'Umbria, raggiungendo la Romagna a nord e Penne d'Abruzzo a sud, con appendici isolate in Campania e Calabria. Come ogni altro ente ecclesiastico o laico del tempo, si trovò a dover affrontare la ricerca e il mantenimento del diritto sulle proprietà acquisite. Dovette cominciare a difendersi e tutelarsi contro usurpazioni e alienazioni delle proprietà dal potere sia di nobili, feudatari, vescovi e abati locali, sia dei nascenti comuni.

La Congregazione avellanita venne soppressa e sottoposta a Camaldoli con Bolla del 10 dicembre 1569 di papa Pio V (P.1566-1572), rilevata dall'allora priore generale di Camaldoli, Giovanni Battista Barba da Novara il 7 gennaio 1570. In mille anni di storia, Fonte Avellana ha inoltre ospitato 76 tra Beati e Santi, 54 vescovi, 5 Cardinali, i Papi Celestino II, Innocenzo III, Celestino V, Giulio II della Rovere e Gregorio XVI.

Una tradizione, ripresa anche negli *Annales Camaldulenses*[36], vuole tra gli illustri visitatori persino il Sommo Poeta Dante Alighieri che nell'1318 era ospite nel Castello di Colmollaro di Bosone di Gubbio presso il fiume Saonda. Nel canto XXI del Paradiso, san Pier Damiani descrive l'Eremo e il monte Catria a Dante che lo interroga sulla sua identità:

Tra' due liti d'Italia surgon sassi,
e non molto distanti a la tua patria,
tanto che' troni assai suonan più bassi,
e fanno un gibbo che si chiama Catria,
di sotto al quale è consecrato un ermo,
che suole esser disposto a sola latria.

35 CFA Vol. 1, doc. n. 190, pp. 407-411.

36 *Annales Camaldulenses ordinis Sancti Benedicti*, di Mittarelli-Costadoni, (1760-1773),Tomo V, Lib.. 48.

Figura 15 - Eremo di Fonte Avellana; Comune di Serra Sant'Abbondio in provincia di Pesaro e Urbino (foto di Franco Barbadoro).

3.2.1 L'area avellanita

L'area su cui l'influenza spirituale e operativa dei monaci avellaniti, tra i secoli X e IX, fu più intensa e diretta e su cui si svilupparono la maggior parte delle obbedienze supera i confini naturali del comprensorio del Monte Catria. È, infatti, riconducibile ai territori che, dal confine Appenninico umbro-marchigiano dei monti San Vicino, Catria, Nerone, Petrano discendono verso l'Adriatico. Un'area che raggiungeva, e in alcuni casi superava, verso nord il fiume Misa e l'antica via consolare Flaminia (che attraversati gli Appennini al passo della Scheggia discende sul versante Adriatico lungo la valle del Metauro) e verso sud la valle del fiume Esino (che dal monte Cafaggio in provincia di Macerata dopo 90 km raggiunge l'Adriatico).

Quest'area nasconde tracce di una storia molto antica. Già abitata fin dall'età del ferro, le pendici da cui sorge sono caratterizzate da un'accentuata montuosità che si distende longitudinalmente in una dorsale collinare fino alla ristretta pianura costiera. I numerosi corsi d'acqua[37] che l'attraversano scendono verso l'Adriatico con orientamento nord-est/sud-ovest presentando un forte parallelismo, scarsi affluenti, dissimmetria e ripidità delle sponde. Per il

37 Il fiume Foglia nel pesarese, il Metauro, il Cesano, il Misa e il Sentino nella zona più limitrofa al monastero e l'Esino nella zona più a sud

loro regime torrentizio, le aree di pianura erano sovente soggette a esondazioni, con frequente presenza di paludi e acquitrini. Gli insediamenti, rurali e urbani, erano, quindi, situati in aree d'altura più protette, ai margini dell'area pianeggiante.

Fin dai primi insediamenti dei Piceni, numerosi sentieri e tratturi venivano percorsi nella pratica della transumanza che conosceva le strettoie di Scheggia (632 m s.l.m.), del Burano (632 m s.l.m.) e del Furlo (632 m s.l.m.), come punti di raccordo tra il litorale Adriatico e quello Tirrenico. Tutta la storia di quest'area ruota non a caso, sul controllo dei passi appenninici. Importante e strategico luogo di transito e zona di confine, fin dall'epoca romana qui confluirono forme culturali, politiche ed economiche tra loro estranee.

In tutto l'alto medioevo l'area fu alla ricerca di un costante equilibrio fra Roma, Bisanzio e i Longobardi. Al centro del contendere vi era il controllo della strada consolare Flaminia[38] (nel tratto che va dal passo di Scheggia, alle gole del Burano e alla gola del Furlo) e di tutte le sue ramificazioni che univano Roma (sede del potere spirituale) e il litorale adriatico (Ravenna, sede del governo bizantino in Italia).

Determinanti furono le invasioni barbariche del IV-V sec. d.C., che distrussero villaggi rurali e casolari che caratterizzavano il litorale, la bassa collina e in particolare lungo la valle del fiume Cesano, tra le Province di Pesaro e Ancona. Questo spinse le popolazioni a spostarsi verso l'interno, sull'area pedemontana colline per creare nuovi centri tuttora esistenti e abitati. Con la discesa dei Franchi in Italia, si mise fine al dominio Longobardo e il territorio che rientrava nella Pentapoli marittima bizantina[39], divenne un distretto inizialmente soggetto al governo dell'esarca di Ravenna e comprendente cinque importanti città episcopali: Rimini, Pesaro, Ancona, Senigallia e Fano.

Insieme alla successiva Pentapoli Annonaria, detta anche montana (costituita dalle città vescovili di Gubbio, Cagli, Urbino, Fossombrone, Jesi e Osimo), costituiva il Ducato delle Due Pentapoli. Conquistate dai Longobardi tra il 727 e il 729 andarono, dopo il passaggio dei Franchi nel 753, a formare insieme al Ducato romano il nascente Stato della Chiesa. La presenza e il controllo politico più che militare dell'area per i passi appenninici e la via Flaminia, hanno fortemente influenzato le vicende di Fonte Avellana.

38 L'attuale strada statale SS3, in epoca romana prende$_{va}$ anche il nome di Via Ravegnana ed era adibita a ricollegare il Lazio con l'Umbria, le Marche e la Romagna.

39 Uno dei sette distretti militari in cui venne suddiviso l'Esarcato d'Italia dall'imperatore bizantino Maurizio I (582-602). Confinava a nord con l'Esarcato lungo il corso del fiume Marecchia, ad est col mar Adriatico, ad ovest, lungo la dorsale appenninica, con il Ducato di Tuscia, istituito dai Longobardi nel 570, a sudovest con il Corridoio Bizantino, ovvero quella fascia montana di territori bizantini che rappresentava l'estrema propaggine del distretto di Roma ed a sud, sul decorso del fiume Musone, con il Ducato di Spoleto costituito dai Longobardi nel 570. Oggi i territori della Pentapoli sono ricompresi quasi totalmente nella regione Marche.

Figura 16.a - La via consolare Flamina (oggi strada statale n.3).

Figura 16.b - Eremo di Fonte Avellana e il tratto umbro-marchigiano della via consolare Flamina (oggi strada statale n.3).

3.2.2 San Pier Damiani: ultimus monachorum servus

Pier Damiani, tra le più significative personalità del secolo XI, è senza dubbio il priore che ha influito maggiormente sulla storia dell'Eremo, dando a esso un'impronta profonda e duratura. Nel presente capitolo si ripercorrono sinteticamente i momenti più importanti della sua vita, rimandando al Capitolo 3.3 un approfondimento sul suo priorato.

Pier Damiani o Pier di Damiano o Pietro Damiani (1007 - 1072), teologo, vescovo, cardinale e priore del Venerabile Eremo dal 1043 al 1057, fu un grande riformatore della Chiesa del suo tempo. Il suo contributo si distinse nel controverso dibattito sulla rigenerazione della Chiesa e della società cristiana, in cui lo spettro di idee era tanto ampio da sembrare fuorviante parlare di riforma al singolare (Cantarella, 2006). Partecipò attivamente al fianco del monaco Ildebrando Aldobrandeschi di Soana, poi papa Gregorio VII, con scritti e interventi personali alla riforma; si adoperò affinché il potere politico fosse privato delle storiche connotazioni sacrali, mettendo in risalto l'autorità del Papa come fulcro centrale della vita ecclesiale; cercò di riformare la vita dei chierici, combattendo la simonia e il nicolaismo e proponendo come modello di salvezza la vita monastica e il perseguimento della perfezione nell'esperienza ascetica.

Il suo biografo[40], san Giovanni da Lodi (1025-1105), nella sua agiografia ci narra come Pier Damiani, nato da una famiglia decaduta di illustri origini, ebbe un'infanzia dura e dolorosa. Rimasto orfano, il fratello Damiano (da qui probabilmente il nome Pier Damiano) si occupò della sua educazione. Il suo percorso formativo lo vede prima a Faenza e poi a Parma, dove studiò filosofia e retorica per ritrovarsi all'età di 25 anni già impegnato nell'insegnamento delle arti del trivio e del quadrivio. Divenne presto uno dei migliori latinisti del suo tempo e uno tra i più grandi scrittori del medioevo latino. Fu proprio durante gli anni dell'insegnamento che incominciò a maturare l'idea di dedicarsi alla vita monastica.

Nel 1035, all'età di 28 anni, a seguito dell'incontro con due eremiti di Fonte Avellana, decise di farsi monaco nell'Eremo del Catria, seguendo l'esempio degli anacoreti e abbandonandosi a rigorose penitenze. La sua personalità si impose subito in quel piccolo gruppo di eremiti, diventando *magister* dei novizi. Nel 1040, su invito del priore dell'abazia di Pomposa Guido d'Arezzo[41] (già priore di Fonte Avellana dal 1035 al 1040), Pier Damiani tornò a Ravenna come *magister* per istruire i monaci.

40 Oltre all'agiografia di Giovanni da Lodi, che appare per più versi discutibile, si possiedono numerosi documenti originali autografi (lettere sermoni, opere agiografiche, poesie e preghiere; un corpus di scritti di generi molteplici).

41 Guido Monaco, o Guido d'Arezzo o Guido Pomposiano, fu priore di Pomposa dal 1040 al 1050 e con il suo trattato musicale, il Micrologus, viene considerato l'ideatore della moderna notazione musicale, con la sistematica adozione del tetragramma, che sostituì la precedente notazione adiastemica.

Nel 1042, raggiunse il monastero di san Vincenzo al Furlo (presso Urbino) per riformarne la disciplina secondo la dottrina romualdina. Fervido e convinto seguace degli insegnamenti di san Romualdo, scrisse in questo anno la *Vita Romualdi*, una delle sue prime opere e anche la sua prima opera agiografica. Con questo testo tentò di dare un'interpretazione teologica alla vita del suo "maestro ideale", attingendo dalle notizie dirette di chi aveva personalmente conosciuto il monaco anacoreta. In questo scritto, in aperta protesta contro una società e una Chiesa in cui non si riconosceva, propose Romualdo e i suoi insegnamenti come modello per la riscoperta dei valori perduti.

Incominciò così a tracciare un paradigma programmatico che è anche una specie di concentrato delle sue tensioni e contraddizioni[42] (Longo, 2010), affermando che la ricerca della perfezione ascetica, attraverso l'ideale eremitico, la professione della povertà e della vita secondo i principi apostolici, conducono alla santità. Quando ritornò a Fonte Avellana (1043), fu eletto priore dai suoi confratelli e il suo governo segnò per la comunità l'inizio di un'era di prosperità materiale e spirituale (c.f.r. Cap. 3.3). La grande intuizione di Pier Damiani fu quella di portare l'esperienza monastica e il proprio patrimonio spirituale e culturale a contatto con la realtà.

La vita monastica praticata da lui e dai monaci di Fonte Avellana rimane tra le più dure conosciute dal monachesimo occidentale. I rigidi e severi principi ascetico-teologici della *conversatio eremitica,* professati e praticati negli anni, vennero codificati nel 1057 nella *Eremitica Vitae Regula* (c.f.r. Cap. 3.3.1). Con quest'opera, in seno al movimento di riforma del monachesimo e della società cristiana, egli esprime e testimonia attraverso un concreto, preciso e codificato ideale ascetico una nuova forma di spiritualità e di proposta di vita.

Nel 1046 assistette a Roma all'incoronazione dell'imperatore Enrico III, entrando così in contatto con la casa imperiale. Fu presente al sinodo romano del 1047 per affrontare e risolvere il problema della simonia e a quelli del 1049, 1050, 1051, 1053. Sono di questo periodo i suoi due più famosi trattati, il *Liber Gratissimus* contro la pratica della simonia, e il *Liber Gomorrhianus* sui peccati contro natura. Dal 1050 in poi, partecipò attivamente alla riforma ecclesiastica che vide in Leone IX (P.1049-1054) uno dei più energici fautori. Fu proprio quest'ultimo a nominarlo priore del convento di Ocri. Anche sotto i pontificati di Stefano X (P.1057-1058), Niccolò II (P.1059-1061) e Alessandro II (P.1061-1073) fu consigliere e promotore della riforma gregoriana. Nel 1057 venne inoltre nominato da papa Stefano X, sotto minaccia di scomunica al rifiuto, cardinale e vescovo di Ostia[43]. Ma la vita di curia non era adatta a lui, poiché

42 Le contraddizioni derivano dal dilemma di Pier Damiani diviso tra l'anelito alla vita contemplativa e eremitica e i doveri connessi all'operosità apostolica: Longo, in *La conversione di Romualdo di Ravenna* (2010).

43 Come Cardinale fu ambasciatore papale a Cluny in Francia nel 1063, paciere e giudice a Mantova, Ravenna, Milano, Monte Cassino e Firenze e in numerose località dell'Italia centrale, a Magonza in Germania nel 1071)

preferiva la solitudine del chiostro e ripensando con nostalgia all'eremo scriveva:

"*Quella solitudine, quei boschi, quei prati, quelle balze, quella cerchia di monti pittoreschi che serrano l'eremo incastonato nel loro seno come una gemma preziosa*".

Dopo molte insistenze, sempre respinte, verso il 1067 ottenne finalmente di poter rinunciare all'episcopato e ritornò a Fonte Avellana. Qui si rinchiuse in un'angusta cella per praticare il digiuno quotidiano, lo studio, la meditazione e il canto dei salmi. Continuò comunque a dare il suo contributo alla riforma della Chiesa, proseguendo la sua ferma condanna contro simonia e nicolaismo che definiva come "piaghe del secolo". Particolare importanza assumono i suoi ultimi due scritti, le *Vitae* di Rodolfo e Domenico Loricato, dove per mezzo della scrittura agiografica dei suoi due discepoli compie una sorta di testamento spirituale e al contempo una precisa affermazione dei suoi ideali e della propria concezione riguardante la via alla perfezione cristiana (Longo, 2010). Poco prima che il suo amico Ildebrando salisse al trono papale come papa Gregorio VII, Pier Damiani moriva in viaggio verso Roma il 22 febbraio 1072 a Faenza, dove fu sepolto nella chiesa di S. Maria fuori porta.

Sul suo sepolcro si legge questo epitaffio:

Io fui nel mondo quel che tu sei ora; tu sarai quel che io ora sono:
non prestar fede alle cose che vedi destinate a perire;
sono segni frivoli che precedono la verità, sono brevi momenti cui segue l'eternità.
Vivi pensando alla morte perché tu possa vivere in eterno.
Tutto ciò che è presente, passa; resta invece quel che si avvicina.
Come ha ben provveduto chi ti ha lasciato, o mondo malvagio,
chi è morto prima col corpo alla carne che non con la carne al mondo!
Preferisci le cose celesti alle terrene, le eterne alle caduche.
L'anima libera torni al suo principio;
lo spirito salga in alto e torni a quella fonte da cui è scaturito,
disprezzi sotto di sé ciò che lo costringe in basso.
Ricordati di me, te ne prego; guarda pietoso le ceneri di Pietro;
con preghiere e gemiti dì: "Signore, perdonalo".

Figura 17 - San Pier Damiani, tela di Andrea Barbiani (XVIII secolo), Biblioteca Classense, Ravenna.

3.2.3 San Albertino da Montone

Un'altra personalità che lasciò una traccia profonda nella storia dell'eremo di Fonte Avellana fu San Albertino da Montone che venne eletto priore nel periodo di piena espansione dell'Eremo, nella seconda metà del secolo XIII quando la Congregazione, come si vedrà, aveva sotto le sue dipendenze un significativo numero di obbedienze (quattro abbazie, dieci priorati, trentacinque chiese, due pievi, sette cappelle, cinque castelli, due fattorie) e contava circa 150 monaci oltre a conversi e oblati (Pierucci, 1973).

In quegli anni l'eremo, nonostante fosse al massimo della sua potenza, si trovò a dover affrontare una delicata fase di crisi per il mantenimento della propria autonomia e dei propri privilegi. In primo luogo si trattò di una crisi politico diplomatica, legata alla gestione dei rapporti con le emergenti amministrazioni Comunali (principalmente di Cagli, Gubbio e Perugia) e la popolazione rurale delle proprie obbedienze (c.f.r. Cap. 3.5.3); in secondo luogo una crisi interna alla Congregazione, sempre più divisa tra la tradizione eremitica e la "deriva" cenobitica.

In questo contesto si trovò a operare Albertino da Montone[44]. La sua nomina a priore maggiore di Fonte Avellana rappresenta un passaggio fondamentale per la storia della comunità monastica e del territorio avellanita. Come scrive don Thomas Matus (in Brunetti, 1994), Albertino ha operato (in vita e dopo la sua morte) tra la gente, in mezzo al popolo di Dio, per il bene dei poveri e per il bene comune della società civile, oltre che per la Chiesa e per la Congregazione monastica che presiedeva. Non a caso il giovane monaco divenne poi e resta oggi, uno dei Santi più venerati dell'area avellanita.

Secondo la tradizione Albertino nacque tra il 1216 e il 1220 in *castro Montonis*, (castello di Montone), da famiglia umile e probabilmente contadina, anche se gli studi di Leonello Bei (2008) lo indicano appartenente della nobile famiglia apecchiese dei Conti Ubaldini. Non sappiamo a quale età Albertino si sia fatto monaco, né quale sia stato il suo primo eremo o monastero, ma probabilmente entrò molto giovane nel Monastero di Sitria, ed era ancora monaco di Sitria quando venne eletto[45] Priore maggiore di Fonte Avellana (dopo il dicembre del 1260) dai 150 monaci che disponevano di voto.

Considerando che Albertino non era monaco di Fonte Avellana, la sua elezione avvenne come scelta, forse sofferta ma necessaria, per avere un priore oggettivo e lontano dai conflitti che si stavano sviluppando all'interno dell'eremo. Molto probabilmente la sua elezione fu un compromesso, operato dal visitatore apostolico Guido, mandato a Fonte Avellana, nel 1260 da papa Alessandro IV (P.1254-1261), come *inquisitore, correttore e riformatore*

44 Per la vita le opere del santo Albertino si rimanda ai numerosi studi realizzati da Manlio Brunetti (c.f.r. Bibliografia).

45 La notizia di un Priore maggiore di Fonte Avellan di nome Albertino viene riportata per la prima volta nell'anno 1265 in Mittarelli B., Costadoni A. Annales Camaldulenses t. IX (1755-1773) p.70 e p.73, e in un atto notarile Carta nominationis datata 19 novembre 1265

dell'eremo. Come priore maggiore i suoi compiti erano quelli di far osservare la Regola, le tradizioni, le istituzioni e dirigere l'amministrazione del patrimonio. Ma il suo ruolo travalicò i confini dell'eremo e dalle informazioni ricavabili dalle CFA (circa quattrocento documenti originali, CFA - Vol. 6) apprendiamo che il suo trentennale priorato e la sua azione riformatrice, lo portarono a distinguersi con prestigio e autorità nella sua opera diplomatica, sia all'esterno che all'interno dell'eremo.

Albertino morì a Fonte Avellana nell'aprile del 1294, dove riposa tutt'oggi, e dove è diventato nel culto popolare il santo più venerato dell'eremo, anche più di Pier Damiani.

3.3. Pier Damiani priore di Fonte Avellana

Secondo gli studi di dom Alberico Pagnani († 1979), all'arrivo di Pier Damiani (1035) l'eremo contava 30 eremiti che conducevano una vita più angelica che umana, in misere celle e con scarse provvigioni, nel maggiore distacco possibile con le persone che abitavano i territori circostanti. Non esisteva ancora un ordine religioso in senso stretto e la comunità di Fonte Avellana appariva non solo priva di saldi vincoli giuridici ma anche carente di una codificazione comune che non fossero delle *consuetudines*.

Con la sua elezione a priore (1043) la comunità avellanita acquistò una nuova impronta spirituale e organizzativa. Tutte le azioni di riforma da lui promosse si inserivano concretamente nel mondo politico, sociale ed economico locale e cercavano, da un lato di istituzionalizzare il ruolo dell'eremo rispetto al territorio e dall'altro di evidenziare la sua importanza di fronte alla Chiesa.

Il suo insegnamento fu rivolto alla riscoperta dei valori spirituali già espressi nella tradizione benedettina e riformulati dalla dottrina romualdina. Per Pier Damiani l'eremitismo rispondeva di fatto a esigenze nuove, proprie della società di quel tempo e si contrapponeva alla visione tradizionale di un cenobitismo ed eremitismo come fasi successive di una stessa esperienze spirituale. Questa impostazione, esprimeva il bisogno di un rigore nuovo e di una povertà assoluta, in polemica con i ricchi e potenti monasteri del tempo, con il degrado morale della chiesa e soprattutto con una società sempre più votata al guadagno e agli affari (Violante, 1972).

Ciò che San Pier Damiani percepisce è la disfatta morale dell'uomo del secolo XI. per contrastare la quale egli propone una nuova concezione di eremitismo: non più sterile ascetismo anacoretico di tipo orientale, ma tensione e sforzo per il raggiungimento di una maggiore chiarezza d'idee in un'epoca di crisi e corruzione. Secondo questo schema, gli uomini sono chiamati a concretizzare, nel loro agire, la loro esperienza di *conservatio eremitica* e i loro principi etici. Quindi, se da un lato, all'interno dell'eremo dovevano essere mantenute le condizioni ottimali per la vita in solitudine, dall'altro gli eremiti (*homines de heremo*) potevano e in un certo senso dovevano, anche abbandonare l'eremo per mettere a disposizione della Chiesa e nelle comunità laiche (*societates*) la loro esperienza e il loro patrimonio spirituale.

In un periodo di forte crisi dei valori ecclesiastici, tale attività di apostolato elevava l'immagine della vita eremitica, garantendone da un lato l'autonomia dalle ingerenze della Chiesa e attuando dall'altro uno stretto legame con la realtà socio-politico e culturale del territorio. Iniziò a diffondersi così una nuova figura di eremita, dedito sia al perfezionamento delle anime sia al benessere economico e sociale delle popolazioni.

Nel concetto di *vinculum charitatis*, l'Eremo di Fonte Avellana divenne pertanto un luogo di formazione per una nuova *societas* cristiana, che doveva fungere da modello per gli uomini, punto di stabilità morale e di equilibrio.

Egli portò la fondazione avellanita, accolta sotto la protezione della santa Sede, a diventare un centro di attrazione per le popolazioni vicine e di diffusione della vita monastica, esercitando un grandissimo influsso sulla riforma religiosa del tempo e sulla vita sociale. In breve tempo Fonte Avellana divenne un laboratorio sperimentale di lotta contro la corruzione e l'individualismo. I suoi principi ispiratori vennero fissati nella *Eremiticae vitae regula* del 1057 e ripresi nel 1080 a Camaldoli nelle prime *Constitutiones* Camaldolesi del Beato Rodolfo[46] († 1089), che definiscono l'organizzazione interna, le regole quotidiane della vita monastica e dei rapporti con il mondo esterno della Comunità romualdina di Camaldoli.

Come vedremo in seguito, tutto ciò avvenne soprattutto attraverso una nuova e moderna concezione del lavoro e della proprietà terriera; si metteva di fatto in discussione il sistema feudale o curtense del tempo e si creavano le basi per un processo evolutivo e di crescita socioeconomica che oggi potremmo riconoscere nei principi del concetto di "sostenibilità".

Figura 18 – Il venerabile Eremo di Fonte Avellana (foto di Raoul Romano).

46 Beato Rodolfo, (1074-1089) quarto priore dell'eremo e primo legislatore della comunità monastica di Camaldoli.

3.3.1 Pier Damiani e la comunità eremitica

Durante il suo priorato, Pier Damiani disciplinò la comunità avellanita nel rigore, nel silenzio, nella preghiera, nel digiuno, nella carità fraterna e nell'obbedienza, adoperandosi al contempo affinché fiorisse altresì la vita intellettuale. Come evidenzia Umberto Longo nei sui studi, la via ascetica di estrema purezza e altissimo livello morale che si praticava e si propugnava a Fonte Avellana veniva indicata come il cardine attorno cui imperniare la *conversatio* di un monachesimo riformato che, nella concezione di Pier Damiani, si doveva proporre ad esempio e interlocutore per la società cristiana e la stessa Chiesa.

La ricerca della perfezione veniva però condotta senza stabilire canoni assoluti di comportamento, ma assumeva un carattere di esortazione e di autoregolamentazione. Nella vita del monaco la preghiera doveva occupare la maggior parte del tempo e la penitenza ne era parte integrante; essa doveva realizzarsi nell'uso (volontario) di flagelli, cilici, catenelle, genuflessioni, prostrazioni, quantità minime di cibo e frequenti digiuni, reclusione temporanea o perpetua nella propria cella e la disciplina, rappresentava la centralità delle pratiche ascetico-penitenziali.

Il monaco veniva chiamato a trascorrere una vita impregnata di silenzio assoluto e solitudine profonda; il digiuno era pratica abituale, tre o quattro volte la settimana in pane e acqua e qualche frutto. La maggior parte degli eremiti trascorrevano abitualmente le due quaresime rinchiusi nella propria cella. La flagellazione volontaria, verso l'adesione incondizionata alla figura del Cristo sofferente, è considerato da Pier Damiani uno strumento cardine dell'ascesi. Non la prescrive come obbligatoria, perché così – come specifica in più occasioni – perderebbe tutto il suo valore e significato, ma pretende che sia una libera scelta per coloro che vogliono raggiungere la perfezione ascetica e la santità.

Nel mondo ecclesiastico e monacale del tempo alcuni criticano apertamente la radicalità innovativa che si sperimenta a Fonte Avellana ritenendola eccessiva e desueta; alcuni addirittura, pur spinti a entrare a far parte di questa esperienza di riforma erano incerti e si spaventavano, portando lo stesso Pier Damiani (lettera 133, Reindel) a decidere di mitigare la rigida disciplina penitenziale avellanita. Anche a Montecassino negli anni sessanta dell'XI secolo, su proposta dello stesso Pier Damiani, si praticava la flagellazione, presto proibita dall'intervento del cardinale Stefano, titolare di San Crisogono. Pier Damiani, preso dal vortice polemico scrisse una lettera ai cassinesi che rappresenta un trattato in lode della flagellazione, il De laude flagellorum (lettera 161, Reindel).

Sintesi estratta da Reti Medievali Rivista, XI – 2010/1

Il lavoro manuale, come dai dettami della Regola benedettina, doveva occupare, tra la preghiera e la *lectio divina*, gli scampoli di tempo che altrimenti sarebbero stati persi nell'ozio, nemico dell'anima. Lavorare con le mani e meditare nel contempo rappresentava per Pier Damiani l'ideale della vita

apostolica e una proposta utile per il raggiungimento della vita eterna e della libertà dalla povertà terrena per i laici. In particolare egli considerava *il lavoro umano come collaborazione alla creazione divina*, costruendo un modello che proponeva dignità al lavoro e all'uomo attraverso il quotidiano ringraziamento a Dio per i suoi doni terreni.

È agli eremiti che spetta il compito di guidare, con l'esempio, le popolazioni e di riaffermare i meriti del lavoro manuale. Il lavoro fisico, considerato comunemente un castigo che deve essere svolto dai ceti sociali più bassi, assume da questo momento un nuovo significato: da attività necessaria solamente per la sopravvivenza e per la soddisfazione dei bisogni primari diventa strumento di ascesi per raggiungere la vita eterna e la libertà dalla povertà, assumendo una funzione sociale. La comunità di Fonte Avellana era composta da monaci che potevano essere sacerdoti o semplici chierici, senza obbligo di sacerdozio. Gli eremiti dimoravano in celle isolate e gli altri monaci, insieme a conversi (laici a servizio dei monaci, accomunati a loro nei voti e nella professione) e famuli (laici che avevano messo a disposizione della comunità eremitica i loro beni per godere dei vantaggi spirituali), accoglievano i pellegrini, curavano gli infermi e amministravano i beni.

Il priore Pier Damiani curò l'ampliamento e la ristrutturazione degli edifici esistenti, ne costruì di nuovi, dotò l'eremo di un chiostro in pietra, dello *scriptorium*[47] (Figg. 19) e di una importante *collectio*[48] dove furono raccolti un gran numero di libri di carattere biblico e agiografico, oltre a trattati dell'età classica. Tra questi sicuramente erano presenti autori romani di argomenti e materie tecnico-pratiche come Catone il Vecchio, Varrone e Columella[49] per l'agricoltura, da cui sicuramente, i monaci hanno attinto e imparato per gestire il patrimonio terriero che consolideranno nei secoli.

Egli non si accontentò solo di riordinare l'Eremo avellanita: fondò e riformò numerosi eremi e monasteri dell'ex Esarcato bizantino mantenendo con essi un forte legame spirituale, come i prestigiosi Monastero di Santa Maria in Sitria presso Isola Fossara e l'Eremo di Ocri presso Sarsina. Nel corso del suo priorato si impegnò soprattutto a tutelare la solitudine degli eremiti chiedendo e ottenendo da vescovi e altre autorità locali, garanzie in tal senso (c.f.r. Cap. 3.5.1). Accorpando i terreni attorno all'eremo egli, oltre a garantirne l'isolamento, ottenne la gestione diretta, senza condizionamenti esterni, e assicurò alla comunità il mantenimento della vita materiale, perseguendo così l'ideale di autosufficienza della tradizione benedettina (c.f.r. Cap. 2.2).

47 Lo *Scriptorium* adibito a officina libraria, vedeva i monaci amanuensi trascrivere i testi classici greci e latini, realizzando splendidi codici miniati.

48 La celebre *Avellana Collectio* composta da codici da Pier Daminai acquistati o fatti ricopiare dagli amanuensi nello *scriptorium* e corretti di suo pugno, vennero trasferiti nel 1550 dal cardinale Sirleton, alla Biblioteca Vaticana con gli antichissimi documenti dell'archivio sui rapporti tra l'Impero e la Chiesa.

49 Marco Porcio Catone, autore del trattato *De agri cultura*; Lucio Giunio Moderato Columella, autore dei dodici volumi *De re rustica*, Marco Terenzio Varrone autore del *De re rustica libri III.*

Figura 19.a - Chiostro (Foto di Andrea Barghi).

Figura 19.b - Antico *scriptorium* (Foto di Andrea Barghi).

Gli atti e i documenti disponibili citano inizialmente per Fonte Avellana gli atti e i documenti disponibili citano tre donazioni, un acquisto e una enfiteusi[50]. Non essendoci documenti precisi non si sa se prima di questo accorpamento l'eremo avesse già proprietà. Vi è però un documento, posteriore di soli quattro mesi e mezzo alla morte di Pier Damiani († 1072), in cui si afferma che i possedimenti dell'eremo erano ben più numerosi. Attuando una politica comunque in favore di Roma, si cercò inoltre di acquisire terre attorno alla direttrice Flaminia, nel tentativo di recuperare un passaggio e consolidare una presenza lungo quella strada. Nel tempo, attraverso lasciti e donazioni da parte di laici e clero la consistenza patrimoniale dell'Eremo si accrebbe considerevolmente. I possedimenti si accrebbero soprattutto grazie alle cosìdette donazioni *pro remedio animae*[51], che rappresentavano un atto di profonda devozione ma che spesso nascondevano mere necessità di protezione e di tutela dei propri averi da sopraffazioni, ruberie e abusi che l'eremo poteva garantire grazie all'autonomia e alla protezione di papi e imperatori di cui godeva. Inoltre, veniva denunciata l'eccessiva frammentazione delle proprietà, causa spesso di fenomeni di abbandono e di cattiva gestione. Per i proprietari la gestione della ricchezza poteva in alcuni casi diventare un onere di fronte all'impossibilità di uno sfruttamento produttivo sicuro (per mancanza di capitali e di manodopera). Questo spingeva i proprietari a donare le terre ai monasteri, lasciando così aperta la possibilità di riottenerle.

Nell'XI secolo facevano capo all'Eremo di Fonte Avellana o risultavano direttamente influenzati dalla riforma eremitica promossa da Pier Damiani, i monasteri di San Nicolò del monte Corno in Abruzzo, San Bartolomeo di Camporeggiano presso Gubbio, San Salvatore di Monte Acuto presso Perugia, San Giovanni di Acereta sull'Appennino faentino, San Gregorio in Conca presso Rimini, San Vincenzo di Pietrapertusa o Pietralata, l'Eremo del monte San Vicino, l'Eremo del Montepregio presso Perugia e l'Eremo San Barnaba di Gamogna.

Cominciò a prendere forma una rete monastica avellanita, che per volontà di Pier Damiani non era giuridicamente aggregata ma in cui era però forte, e lo rimarrà nei secoli successivi, la memoria della fondazione e dei comuni valori (D'Acunto , 2007).

50 Diritto reale di godimento a favore del concessionario di un fondo, che rimane di proprietà del concedente. Per il codice civile italiano il concessionario ha l'obbligo di pagare un canone e di eseguire migliorie: le imposte che gravano sul fondo, a differenza dei contratti di affitto, sono a suo carico. L'enfiteusi era già in uso in epoca romana, in particolare negli *agri vectigales*, i terreni patrimonio della collettività. Nel medioevo ebbe larga diffusione, soprattutto nelle proprietà ecclesiastiche. Furono introdotte allora alcune modifiche a carico dell'enfiteuta: obbligo di eseguire miglioramenti, frequente comparsa della concessione a terza generazione maschile, accanto a quella in perpetuo, rescissione del contratto in caso di mancato pagamento del canone, o di deterioramento del fondo.

51 "Per la salvezza della mia anima". (*pro remissione peccatorum*; *pro mercede, ad mercedis ugmentum; pro remedio o redemptione animae meae*). Chi dona alla Chiesa richiede la salvezza dell'anima e il perdono dei propri peccati, chi riceve s'impegna alla preghiera e alla carità a tal fine.

Come spiega molto bene Archetti Giampaolini (1982), se da un lato ai monaci si riconosceva una migliore organizzazione in campo economico, dall'altro la donazione permetteva di associare il proprio nome a un ente e una causa religiosa. Donare terre al monastero con le donazioni *pro remedio animae,* fondare ed essere patroni dei beni gestiti da un monastero, o di una chiesa, o di un oratorio rurale dipendenti da Fonte Avellana, significava, anche, controllare con più autorevolezza i propri *homines* e restare legati all'eremo.

Le ragioni che portarono la comunità avellanita ad avviare il processo di ampliamento dei possedimenti, imponendovi una gestione produttiva efficiente e un assetto economico vantaggioso, rimangono comunque ragioni principalmente spirituali. L'azione intrapresa scaturisce, infatti, da una motivazione ideologica che porta l'ente religioso ad agire per realizzare un sistema in sintonia con il messaggio evangelico, creando un territorio libero ed esente dalla prepotenza dei signori laici[52]. Pier Damiani, infatti, elaborando il concetto di dignità del lavoro, mette in discussione il sistema feudale e curtense dell'epoca e coinvolge tutte le forze sociali presenti nel suo progetto di riforma, affinché si possa giungere a uno *status* sociale di perfezione e di armonia. Anche se rivendica alla Chiesa il compito di guida, sollecita ogni persona a partecipare e a collaborare alla *renovatio* della *societas cristiana* secondo i dettami dei grandi Padri della Chiesa, considerando i beni della terra per e di tutti, e dove il ruolo dei "ricchi" deve rimanere quello di semplici amministratori.

In questo contesto è però importante ricordare, come sottolinea Carpegna Falconieri (2010), che Pier Damiani conosce le strutture produttive (anche se non le avrebbe mai potute chiamare così) e le strategie di dominio delle aristocrazie laiche (anche se, di nuovo, né lui né i signori avrebbero mai parlato di "strategie"); conosce gli ordinamenti giuridici e la prassi e, tra l'altro, è pienamente consapevole delle tipologie contrattuali e dei meccanismi di alienazione che si nascondono nelle enfiteusi a lungo termine. Con il tempo l'eremo, grazie a donazioni, permute e compere (Fig. 20), si organizzò in un'uniforme e compatta "azienda agricola", facilmente gestibile, organizzata secondo un progetto preciso che tendeva a unificare tutti i terreni di competenza dell'eremo. Nell'ideale benedettino di autosufficienza e nella nuova interpretazione del lavoro manuale, nascono così le ragioni del progetto agricolo damianeo: un ideale che suggeriva principalmente di diffondere i possedimenti della chiesa in territori diversi, per clima e caratteri ambientali, in modo da poterne ricavare un ampio ventaglio di prodotti (Bernacchia, 2008).

52 Dall'analisi delle *chartae donationis e venditionis*, ci si può fare un'idea dell'entità e delle dimensioni della proprietà terriere nell'area avellanita e dell'ampio registro sociale generato dal regime delle concessioni agrarie. Il frazionamento provocato dalle divisioni successorie è attestato da alcune *chartae donationis* (Buscarini Spalla, 1978), dalle quali si deduce che la proprietà era composta da porzioni di terra disseminate in più luoghi e più fondi e anche in più territori.

Le minuziose descrizioni confinarie attestano da due o tre lati, talvolta da tutte le parti, terre di proprietari*, consortes* diversi, a prova di questa estrema suddivisione e dispersione, oltre che di un processo ormai maturo di appoderamento del *dominico*, di disgregazione della grande proprietà nelle mani di precaristi, enfiteuti, livellari, vassalli (Buscarini Spalla, 1978).

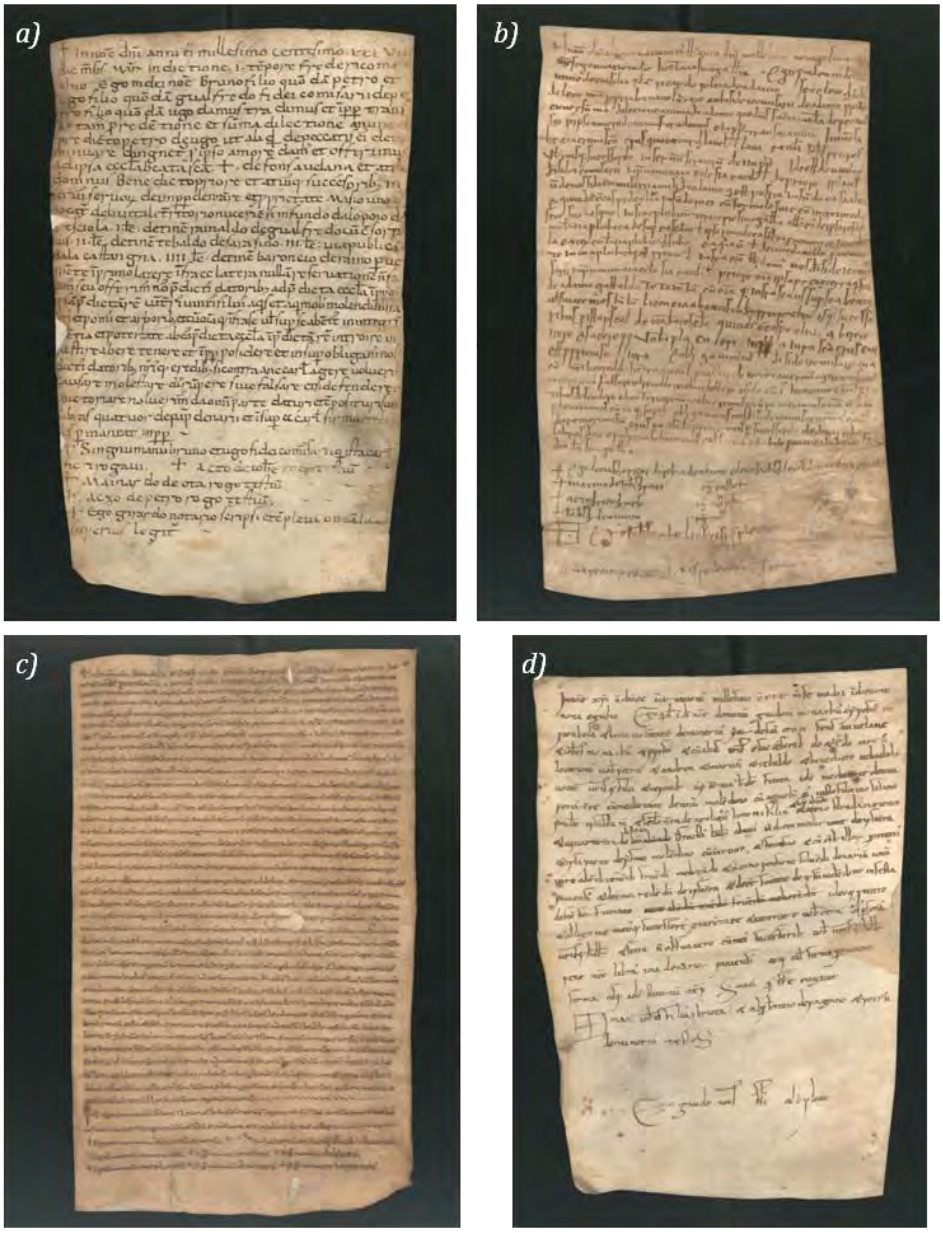


Figura 20 – Esempi di pergamene in Archivio di Stato di Pesaro. *Chartula Donationis pro anima:* a) 1138, marzo (1.3b.188(1) 315x175); b) 1100 gennaio, Senigallia (1.28.89(1) 370x200); c) 1062 gennaio 28, comitato di Cagli (2.44.16(1) 500x120); d) *Chartula Locationis,* 1116 maggio, Gubbio (2.44.16(1) 500x120);

3.3.2 Il territorio e la società

Per analizzare le intenzioni damianee e l'azione intrapresa dai monaci nella gestione agraria è necessario contestualizzare l'area avellanita nella struttura sociale e rurale del tempo. Il territorio avellanita all'inizio dell'anno mille, collocato com'era in una zona di transizione caratterizzata dal frazionamento sia geografico che giurisdizionale tra Esarcato e Pentapoli, rimaneva fortemente soggetto agli interessi del futuro Stato pontificio, nonché del potere imperiale. Il controllo del territorio e delle principali vie di transito era appannaggio di signori laici e feudatari minori locali, spesso in conflitto tra loro a cui ben presto si aggiunsero gli interessi di vescovi e grandi monasteri riformati.

Dalla prima metà del secolo XI, all'autorità di turno, imperiale o papale, esercitata sulle popolazioni rurali per mezzo di vicari, amministratori della giustizia e dell'ordine, addetti alla riscossione di tasse e tributi, si affiancava una nobiltà terriera locale, laica ed ecclesiastica, che vantava diritti feudali ma senza reale ruolo politico nei rapporti fra papato e impero.

L'economica locale, rivolta al mantenimento, era unicamente legata allo sfruttamento del suolo e vedeva una società signorile arcaica attenta a consolidare nella terra il proprio *status*. Il contesto sociale si caratterizza, per la presenza, nonostante la sua progressiva decadenza nel resto dell'Europa, dei residui del sistema curtense[53] (c.f.r. Cap 1), con forme di gestione indiretta delle singole proprietà suddivise in poderi e mansi, con una realtà agraria frammentata in un moltiplicarsi dei *fuochi* conseguenti la disgregazione della grande proprietà.

La società del tempo era poi caratterizzata dalla presenza di *pauperes* (i poveri) e *humiliores* (ceti più bassi della società) che incarnavano il concetto di *charitas*, in contrasto con i *divites* (i ricchi) e i *possessores* (i possessori della terra). Una netta distinzione vi era poi fra gli *Homines de castro* o *de civitate* e la popolazione rurale, gli *Homines de terra* o *de loco*.

Gli *Homines de castro* costituivano la popolazione residente nei centri urbani, castelli o villaggi e piccoli centri fortificati, dove vivevano chierici, nobili, artigiani e commercianti.

Il nucleo cittadino fortificato è caratterizzato dalla compresenza di elementi urbani e rurali, con frequenti spazi verdi (*ca(n)pum*) tra e nelle abitazioni (*casam*), e risulta frammentato in *fundi, loca, ville*, da intendersi come unità di possesso. L'insediamento più citato nei documenti dell'epoca rimane comunque il castello[54] (*castellum, castello, castellaris, castellare*), almeno fino al XII secolo, anche se spesso si tratta di piccoli insediamenti fortificati anche con torri (*curtis, castri, curte, castrum*).

Gli *Homines de terra* vivevano invece nel contado, definito nei documenti avellaniti fino al secolo XI come *territorium,* distinto in *districtus* o *comitatus*. Si

53 Tra VIII e XI secolo si sviluppò un nuovo modello di organizzazione della grande proprietà terriera: la *curtis*.

54 CFA Vol. 1, doc. nn. 158, 190; Vol. 2, doc. nn. 232, 343; Vol. 3, nn. 469, 470; Vol. 4, nn. 687, 725; Volo. 6, n. 1306.

tratta in genere di *servi casati* o *manentes* (manenti)[55], braccianti stagionali alle dipendenze di un proprietario terriero, affittuari e titolari di contratti di enfiteusi su proprietà signorili o ecclesiastiche, che vivevano in umili abitazioni isolate o in piccoli agglomerati (*ville*, *casali e casalini*) e *Pievi*[56]*,* già testimoniati nel IX secolo.

Ciascun podere e manso veniva dato, dal proprietario, in affitto a famiglie di contadini liberi (*massari*) o di *manenti,* in cambio di censi in denaro o in natura. In genere il podere era commisurato alla capacità lavorativa della famiglia colonica (un ettaro a testa: uomini e donne senza gran differenza) ma raramente l'appezzamento era sufficiente a soddisfare le necessità alimentari del nucleo familiare e nella maggior parte dei casi, le condizioni di vita erano al limite della sopravvivenza (Brunetti, 2011).

I coltivatori, fossero essi schiavi oppure servi casati o affittuari rimanevano comunque obbligati a conferire al *dominus* una quota dei prodotti del terreno e diversi servizi di lavoro manuale gratuito (*corvées*) presso la *pars dominica*[57], integrando lì il lavoro dei *servi dominici*[58].

Sul piano economico la popolazione rurale si trovava a dover sottostare sia all'ingerenza dei proprietari terrieri che a quella dell'autorità di turno, rappresentante l'impero o il papato. Ai signori proprietari della terra spettava una quota che poteva andare da un terzo fino alla metà della rendita agricola, alla Chiesa il pagamento della *decima* parte della metà dei proventi del podere e ai *missi dominici* (o *missi domini regis*) tasse e tributi vari. C'erano pure i *gastaldi*, funzionari di fiducia addetti al controllo del pagamento dei canoni e delle decime: essi organizzavano l'economia della proprietà "aziendale", rinnovavano i contratti a nome del *dominus* e per le loro funzioni percepivano una regolare retribuzione (*pascioraticum*).

La società rurale con cui l'eremo si confrontava era quindi, caratterizzata da forti tensioni tra poteri e pesanti rapporti di dipendenza. Ed è proprio in questo

55 Questi lavoratori (erroneamente indicati come servi della gleba) vivevano in una condizione di semilibertà ma senza diritti politici e civili. Non erano vincolati al proprietario, ma come la casa o gli attrezzi o gli animali, al podere che lavoravano. Se questo veniva ceduto, non potevano lasciarlo, rimanendo alle dipendenze del nuovo proprietario, come invece accadeva per i Servi prebendari o *dominici*, legati con un vincolo di carattere personale al padrone.

56 In area avellanita la Pieve, situata al centro di una circoscrizione territoriale, era costituita dalla chiesa matrice o plebana, con fonte battesimale, e da uno o più nuclei abitativi di modesto rilievo a cui facevano riferimento tutti gli *homines* che nei poderi del contado lavoravano.

57 La proprietà era generalmente costituita da due parti, la *pars dominica* che il proprietario faceva coltivare direttamente ai propri servi per il suo fabbisogno diretto (in genere le terre migliori) e una *pars massaricia*, divisa in unità lavorative di varie estensioni (mansi), dati in affitto a famiglie di contadini liberi (i massari) o di servi casati in cambio di censi in denaro o in natura.

58 I *Servis prebendari o dominici* (servi-schiavi o servi della gleba) sono di proprietà di altri uomini. Unica differenza con lo stato giuridico del servo romano e che su questi il proprietario non ha più diritto di vita o di morte (in parte anche per i limiti imposti da principi di uguaglianza diffusi dal cristianesimo) è gli è concesso il diritto di formare famiglia. Liberi erano, ovviamente, tutti coloro che nascevano da uomini di stato giuridico non servile e coloro che lo avevano acquisito perché affrancati (liberati) dal padrone.

contesto che si inserisce l'azione di Pier Damiani e la sua nuova concezione ideologica del territorio. Grazie alla sua azione, Fonte Avellana diventò amministratore della propria ricchezza al servizio dei contadini e dei poveri, senza per questo rinunciare alla propria vocazione.

3.3.3 La nuova concezione del lavoro e dell'agricoltura

Nel confronto e nella discussione su come realizzare la riforma della Chiesa e della *societas cristiana* Pier Damiani propone al comune uomo medievale una nuova concezione morale del lavoro fisico: da un'attività necessaria alla sopravvivenza, il lavoro diventa strumento di ascesi per raggiungere la vita eterna e la libertà dalla povertà. Il lavoro fisico, considerato comunemente un castigo che deve essere svolto dai ceti sociali più bassi, assume un nuovo significato, e sono proprio gli eremiti che con la *imitatio Christi* ritrovano in esso gli ideali della vita apostolica.

L'interpretazione del lavoro come strumento sociale viene espressa nelle lettere inviate da Pier Damiani ai monasteri riformati. Egli, infatti, considera la terra come il "*giardino di Dio*", e quindi scrive che è "*doveroso costringere con il lavoro la terra a produrre sempre di più e sempre meglio*", ovviamente non solo quanto basta alla sopravvivenza ma quanto può assicurare e migliorare il presente e il futuro di chi lavora e della terra vive.

Opere di Pier Damiani[59],

In questo contesto il lavoro della Regola benedettina[60] appare in una concretezza nuova, che va al di là del concetto di lavoro quotidiano per il sostentamento e per combattere l'ozio, e uscendo dal chiostro assume una funzione sociale. Al centro del suo modello vi è, quindi, la funzione sociale dei beni, da sviluppare non nel diritto alla proprietà, ma a favore di chi non li ha, trasformando il proprietario in "*ministro delle cose di Dio*". Nel suo instancabile lavoro di condanna e riforma dei costumi e della corruzione del tempo, Pier Damiani condanna il cattivo uso che gli uomini fanno dei mezzi concessi da Dio per conseguire un fine terreno e arrivare al maggior vantaggio individuale. Egli però non condanna i mezzi stessi, cioè la terra, anzi, afferma che i beni terreni e la proprietà terriera sono mezzi necessari, concessi dal Signore ai proprietari che ne sono amministratori. Principi etici fondamentali e indispensabili per avviare allora un processo evolutivo e di crescita socioeconomica.

59 vol. I/1, Lettere 1-21, a cura di G. I. Gargano, N. D'Acunto, Roma 2000; vol. I/2, Lettere 22-40, a cura di G. I. Gargano, N. D'Acunto, Roma 2001; vol. I/3, Lettere 41-67, a cura di G.I. Gargano, N. D'Acunto, Roma 2002; vol. I/4, Lettere 68-90, a cura di N. D'Acunto, L. Saraceno, Roma 2005; vol. IV, Poesie e preghiere, a cura di U. Facchini, L. Saraceno, Roma 2007.

60 Il lavoro manuale perse via via importanza nella vita dei monaci nel corso dei secoli e già presso i Cluniacensi al monaco competevano gli aspetti spirituali dell'esistenza e il lavoro manuale era molto ridotto e fu gradatamente affidato ai servi e ai contadini che dipendevano o gravitavano intorno alle Abbazie.

"Coloro che sono ricchi debbono considerarsi piuttosto dispensatori che possessori: e non debbono giudicare di loro proprietà ciò che hanno, perché non hanno ricevuto i beni transeunti affinché abbondassero di piaceri e li usassero a loro arbitrio, ma perché adempissero all'obbligo della amministrazione, finché rimanessero in quella condizione" (…)

"Quando dunque sovveniamo ai poveri, restituiamo senza dubbio l'altrui, non doniamo del nostro... Coloro che trascurano di sovvenire ai poveri, nel terribile esame del giudizio non solamente verranno denunciati di avarizia, ma di furto, e verranno incriminati non soltanto come avari dei propri beni, ma piuttosto come ladri delle altrui sostanze..."

Opusc. IV, Patrologia Latina CXLV "*De elemosina. Ad Mainardum episcopum urbinatem*", coll. 207-222.

"Per questo soltanto uno è più ricco di altri, perché non solo possegga le cose che gli sono state affidate, ma perché le distribuisca a coloro che non hanno; e affinché non tanto per pietà ma secondo giustizia - non essendo egli il padrone ma soltanto l'amministratore - dispensi i beni che di diritto sono degli altri"

Lettera VI agli eremiti di Gamugno (ibid., coll. 422-432).

La terra, unica fonte di reddito, viene quindi sfruttata per trarre il maggior utile possibile da ridistribuire equamente tra le varie classi sociali. Il surplus deve essere ridistribuito a chi non possiede nulla, ponendo l'elemosina come virtù e giustizia. Un progetto collettivo che poteva essere raggiunto soltanto attraverso il perseguimento del benessere del singolo e della sua famiglia.

I prodotti ottenuti e ricevuti dalle numerose donazioni e lasciti di terre e beni vengono, quindi, utilizzati in primo luogo per soddisfare le esigenze primarie degli eremiti e in secondo luogo a coprire le necessità delle comunità locali secondo il principio ispiratore della *charitas christiana*.

I veri e unici beneficiari di tutto il reddito del lavoro agricolo dovevano restare, quindi, i contadini. Il rapporto che legava gli eremiti nell'amministrazione dei beni di loro competenza era un vincolo *obnoxius*, cioè soggetto a intransigente restituzione ai poveri di quanto altri hanno donato, in modo tale da sostentarli.

In un'ottica di gestione comune della risorsa, gli eremiti come supervisori portavano l'esempio: vivendo del proprio lavoro, coltivando l'orto e partecipando ai lavori comuni di raccolta del fieno o della legna e, con il permesso del priore, al lavoro nei campi, evitando così le "maldicenze sul loro operato" ("*operando bene si chiuderà la bocca all'ignoranza degli uomini protervi e non si darà motivo di mormorare e di sparlare dei servi di Dio"*).

La redistribuzione delle ricchezze, si realizzava così nel contado mediante concessioni del patrimonio terriero e una sua gestione oculata, al fine di valorizzarne e migliorarne le rese in favore della popolazione rurale. Ma si

concretizzava anche presso l'eremo, con l'elemosina e l'ordinaria assistenza ai malati, ai poveri e ai pellegrini.

La concessione ai contadini della gestione di unità agricole autonome, il più possibile funzionali, favoriva inoltre lo sviluppo di forme di coesione sociale, cooperazione e innovazione nel lavoro quotidiano. Come evidenzia lo storico Simone Chiappa[61] "su questa base si inserì l'azione modellatrice del Monastero: intorno all'eremo si venne a creare una zona compatta di proprietà appartenenti all'ente monastico", e successivamente, grazie sia alle donazioni *pro animae,* ai lasciti, alle permute e alle compravendite dei beni terrieri, una vera e propria "*signoria rurale*" che andava oltre i confini delle Marche (c.f.r. Cap. 3.5).

3.3.4 Le basi per la gestione del patrimonio avellanita

Con Pier Damiani si diede, quindi, avvio a un esperimento di gestione dei beni terrieri e di organizzazione del lavoro agricolo che divenne modello di sviluppo socioeconomico. Esperimento che, considerato il momento storico, si può considerare per certi versi rivoluzionario, perché tale fu la concezione del lavoro alla quale esso si ispirava.

Se in un primo momento si attuò un programma di ampliamento dei possedimenti nelle sole zone vicine all'Eremo, con una certa diffidenza ad acquisire territori troppo lontani dal monastero, progressivamente, tra il finire del secolo XI e l'inizio del XII, i beni dell'eremo e tutto ciò che vi era su di essi (immobili, animali e *homines*) divennero significativi[62]. Le donazioni *pro remedio animae* continuarono, a testimonianza dell'efficienza delle opere migliorative, sia spirituali sia economiche, realizzate da Fonte Avellana. Ma nella prima metà del XII secolo la documentazione inerente donazioni e concessioni aumenta, presentando una più ricca tipologia contrattuale che riguardava non più solamente la proprietà terriera limitrofa, ma anche poderi e beni ubicati lontani dall'eremo.

Il patrimonio dell'eremo incominciò ad annoverare anche beni immobiliari (castelli, corti, case e palazzi urbani, castra, chiese rurali, posti in vari distretti urbani, pievi e fondi), di cui però si cercava di non curare la gestione diretta, in primo luogo per l'impegno che richiedeva la loro costante e onerosa manutenzione e in secondo luogo per evitare l'istaurarsi di rapporti di dipendenza con il modo esterno. Particolarmente interessante è la donazione *Instrumentum donationis pro anima et concessionis* fatta da Brancaleone di

61 Articolo online: Un monastero e il suo territorio: S.Croce di Fonte Avellana come centro di gestione economica. (Sec. X-XII), 2008; disponibile in http://www.medio-evo.org/avellana.htm.

62 Nel 1218, secondo quanto riportato nella bolla di Onorio III (P.1216-1227) i beni confermati a Fonte Avellana da papi e imperatori (eremi, monasteri, chiese, cappelle, ospizi, castelli ecc.), ricadevano nelle diocesi di Ancona, Ascoli, Assisi, Bologna, Cagli, Camerino, Città di Castello, Faenza, Fano, Fermo, Foligno, Fossombrone, Gubbio, Iesi, Nocera, Osimo, Penne (Pescara), Perugia. Pesaro, Recanati, Rimini, Senigallia, Spoleto, Umana (Numana) e Urbino.

Serralta nel 1194 che cede all'Eremo di Fonte Avellana "tutti gli usi e gli abusi che ha avuto sugli uomini e i beni dell'Eremo stesso, dovunque abitino e si trovino"; inoltre dona pro anima una parte del castellum e curtis di Campetri, con gli *homines* e le possessioni, entro i confini specificati[63]. L'Eremo però non era nato per accumulare ricchezze e al priore erano negate sia la capitalizzazione sia l'arricchimento. Egli poteva però attuare una buona gestione del patrimonio, distribuendo l'eventuale ricchezza realizzata a chi su quei terreni viveva e lavorava. Gli appezzamenti ricevuti in donazione vennero, quindi, riallocati secondo specifiche direttive e contratti a terzi, permettendo così ai monaci una facile amministrazione a vantaggio della popolazione rurale. Questo avvenne anche perché i monaci eremiti incaricati della loro gestione risultavano pochi e spesso troppo carichi di lavoro, con il rischio di venire meno ai loro impegni di vita ascetica.

Le concessioni per la gestione a terzi dei fondi di cui entrò in possesso l'eremo erano inizialmente basate su un rapporto di fiducia che non trovava formalizzazioni giuridiche. Nei suoi scritti, Pier Damiani si dimostra contrario a scritture contrattuali precise e fa spesso riferimento alla consuetudines, non prevedendo né stabilendo a priori competenze o limiti giuridici. Propendeva a stipulare un contratto fiduciario basato sulla parola e sorretto dalla *consuetudo* del luogo. Egli contava più sul *vinculum charitatis*, che doveva permeare i termini del rapporto tra l'eremo e i suoi affittuari, enfiteuti e "dipendenti".

Solamente dopo la morte di Pier Damiani, sul finire del secolo XI, i numerosi impegni nella gestione degli appezzamenti (spesso ubicati lontani dall'Eremo) costrinsero gli eremiti a stipulare concessioni formali, sottoscritte con atto giuridico. Oltre ai numerosi lasciti e donazioni *pro remedio animae*, appaiono, infatti, sempre più numerosi atti di acquisto e permuta di beni spesso lontani dall'eremo ma anche di terreni confinanti, con il chiaro obiettivo di creare unità agricole autonome il più possibile funzionali e redditizie (Mercatili Indelicato, 1978) e quindi organizzare in modo più razionale i beni dell'eremo. Aumentarono anche le carte di *commutatio* che non sempre erano permute vere e proprie ma piuttosto cessioni di beni o terre per una somma di denaro.

Impiegando il denaro accumulato con offerte e donazioni, si procedette a un vero e proprio processo di "ricomposizione fondiaria" delle proprietà e dei vari mansi ricevuti in donazione. Nelle obbedienze più estese era prevista la presenza stabile di un monaco, detto "sindaco", il quale con uno o due confratelli o conversi era addetto alla cura pastorale, ma soprattutto all'amministrazione del patrimonio agricolo e alla direzione tecnica. Tra i locatari e l'eremo si stipularono principalmente contratti di enfiteusi o di *locatio ad longum tempus* caratterizzati da:

- un termine di locazione di lungo periodo (66 o 99 anni), affinché non si dovesse tornare a occuparsi di essi troppo frequentemente;

63 CFA Vol. 1, doc., n. 344 bis.

- un canone il più simbolico possibile;
- una dimensione e consistenza dei beni locati che permettessero ai locatari un reddito garantito, sufficiente per un regime di vita dignitoso.

Le proprietà erano spesso trasmesse senza limitazioni di godimento e di disponibilità (*usus et abusus*) e legavano le famiglie alla terra per almeno tre generazioni. Le concessioni *ad laboritium* evidenziano meglio l'azione colturale promossa dai monaci. In generale il fruitore promette di lavorare bene, coltivare e arare e, come emerge da un contratto[64] per due anni del 1298, di coltivare secondo le indicazioni prescritte dall'eremo: il primo anno di seminare la fava, nel successivo di seminare grano, e di porre nel terreno "dieci salme di buon letame" ogni anno. Lo stesso si impegna inoltre a consegnare la metà delle biade e dei frutti arborei raccolti.

I termini *ad laborandum* e *ad meliorandum* presenti nelle forme contrattuali con cui venivano affidati in concessione le terre, rappresentano un indice delle attività di modificazione nell'uso del suolo. Mancando informazioni precise sulle estensioni reali dei singoli appezzamenti, che venivano comunque commisurati alle necessità della famiglia contadina, viene difficile ricostruire la dimensione delle concessioni realizzate. Nelle stesse CFA solo raramente si incontrano indicazioni relative all'estensione delle terre, e spesso si parla genericamente di *fundus, mansus, tenimenta, pecia de terra* senza riferimento alla grandezza. Il *mansus* viene indicato come la sede specifica dell'attività colonica su cui solitamente possono gravare affitti o enfiteusi.

La normalità dei contratti prevede l'indicazione semplice di *pecie terrae*, dove il colono, insediatosi stabilmente sull'appezzamento, viene incentivato a produrre e realizzare migliorie. Le descrizioni non misurano o quantificano i singoli appezzamenti colturali, come avverrà in seguito con le catastazioni: piuttosto ne forniscono una visione d'insieme, mettendo in risalto gli aspetti del paesaggio naturale (confini naturali, specie e coltivi presenti, ecc.). In generale, i contratti variavano da 1-2 fino a 20-40 moggi (1 moggio corrispondeva a circa 3 tavole, cioè a 3.000 m2), anche se nella maggior parte di essi si fa riferimento a 2- 8 moggi. In alcuni casi compare come unità di misura lo staio che equivale a circa 1.600 m2. Da tutto questo emerge la presenza di una multiforme casistica di nuclei aziendali e di terre disperse, estranea alle forme più organizzate che invece avevano caratterizzato l'economia curtense dei secoli precedenti. A differenza di quanto accadeva generalmente, dove ai fittavoli delle proprietà di laici, enti ecclesiastici o altri monasteri restava appena il necessario per sopravvivere, con le concessioni avellanite il reddito e i prodotti del lavoro agricolo restavano ai contadini.

All'eremo andava, infatti, soltanto una somma d'ingresso derivante dall'assegnazione delle terre (*laudemio*) e un pagamento annuale esiguo (*pensio annua*) spesso simbolico e definito in prodotti del fondo o in natura,

64 CFA Vol. 6, Perg. 578 Coll. Germ.

utilizzato in parte per il sostentamento e in parte per la manutenzione dell'eremo stesso[65].

La *pensio annua* veniva stabilita sulle caratteristiche non solo del fondo (dimensione e fertilità) ma anche sulle disponibilità del locatario e per i meno abbienti poteva essere anticipata dal proprietario, che in questo caso era proprio l'Eremo di Fonte Avellana[66].

Il valore degli appezzamenti variava principalmente in funzione delle colture presenti (c.f.r. Cap. 3.4). I valori maggiori risultano averle le terre miste, lavorative e boscate, con pascolo e incolto spesso legate alla possibilità di letamazione delle colture. Le colture arboree, le vigne e gli orti, spesso frammentate in piccoli appezzamenti all'interno del dominico, presentavano valori elevati in particolare se ubicati nelle immediate vicinanze degli abitati.

Sui poderi in cui era invece difficile valutare la produttività, in quanto mai messi a coltura o in via di sistemazione, in generale i canoni d'affitto previsti erano spesso forfettari e commisurati in relazione al prodotto realizzato.

L'assegnazione degli appezzamenti di terreno da coltivare, dissodare e rendere produttive avveniva sulla base del numero di persone della famiglia contadina locataria e l'assegnazione delle bestie in base alla dimensione della terra.

L'enfiteusi, come prevalente tipologia di contratto, con i suoi elementi caratterizzanti (la *melioratio*, il lungo termine e il canone), rimase in uso per molto tempo, anche al di là del Medioevo stesso (c.f.r. Cap. 4.1.2). In particolare, la richiesta di migliorie implicita nel contratto, risultava particolarmente importante nel momento in cui venivano messe a coltura terre non particolarmente facili da dissodare. Attraverso un'attenta gestione, la produttività della terra aumentava e di conseguenza anche la capacità dei contadini di pagare il canone, già di per sé esiguo.

Altra forma contrattuale utilizzata[67] era il *livello*, con cui affittuari ad *libellus*, i così detti *livellari*, conducevano un terreno padronale con contratto a termine in una sorta di mezzadria con una partecipazione della metà, un terzo o un quarto della resa in base al valore dei terreni.

65 CFA, Vol I, a. 1084; Concessione di un moggio di terra lavorativa con assenza di termine. La concessione, stipulata dal priore Giovanni, prevede che il diritto alla proprietà (*ius proprietatis*) resti al monastero che riceve un prezzo iniziale di ingresso di sei soldi e successivamente un pagamento annuo di un denaro. Il diritto di proprietà non viene mai ceduto al fine di garantire ogni diritto a Fonte Avellana e assicurare la permanenza nei fondi ai discendenti dei beneficiari della concessione.

66 CFA, Vol I, a. 1099; Concessione con validità di tre generazioni senza nessuna menzione di *pensio*, l'atto viene fatto con la concorde volontà di tutti gli eremiti, monaci e conversi. Tuttavia nella *subscriptio* dell'atto, il priore dichiara di firmare una carta enfiteutica e di conseguenza con l'impegno, almeno di miglioramento, che questo comporta.

67 Dalle CFA e più precisamente nella parte riguardante le concessioni dei fondi, è possibile ricavare le diverse forme di contratto: *venditionis, transationis finitionis, concessionis, donationis pro anima, promissionis, concambiationis, commutationis e permutationis, confirmationis, refutationis e laborationis*.(Salbitano, 1985).

A titolo esemplificativo si riportano un atto di cessione e un contratto di enfiteusi:

Estratto dell'atto di cessione del 1126 o 1127 di terre in pegno presso Cagli *(CFA, Vol. 1, cit., p. 332).*

In Cagli. Io, Ugolino del fu Ranieri, do, consegno e trasferisco alla chiesa dell'Eremo di S. Croce di Fonte Avellana e a te, Signor priore Pietro, e ai tuoi successori la mia vigna dominicale nel fondo Sanguineto del contado di Cagli […]; i confini: sul primo, sul secondo e sul terzo lato sono possedimenti della chiesa suddetta, sul quarto lato – che si ricongiunge al primo – possedimenti di Pezo di Giovanni.

Entro questi confini cedo quanto è detto sopra a titolo di pegno per 20 soldi di denari rafforzati e per metà del primo vino prodotto dalla vigna in questione. In futuro il pegno tornerà in mano mia o dei miei eredi se vi avrò pagato il mio debito, cosa che potrò fare in qualunque momento. Se non lo pagherò, voi avrete e deterrete il pegno finché non sarete stati soddisfatti.

Concessione enfiteutica del 1120 dell'Eremo di Fonte Avellana *(CFA, Vol. 1 p. 305, n. 140, Simili sono i contratti editi alle pp. 235 n. 105, 244 n. 110, 295 n. 134, 303 n. 139, 318 n. 177)*

In nome di nostro Signore Gesù Cristo. Nell'anno millesimo centesimo ventesimo primo dalla sua Incarnazione (in realtà 1120)*, in un giorno del mese di aprile, indizione tredicesima, in Cagli. Nel nome di Dio io, Signor Giovanni, per grazia di Dio preposto nella chiesa di S. Croce dell'Eremo di Fonte Avellana, nel giorno presente, di mia spontanea volontà e con il consenso del Signor Ranieri, per grazia di Dio priore e rettore dell'eremo, do e concedo mediante carta di enfiteusi a te, Amizo del fu Adamo, per metà, e per l'altra metà a te, Guido del fu Uberto, e ai vostri figli e nipoti maschi tutti i beni che avevate dato in proprietà alla chiesa suddetta, a beneficio dell'anima vostra e dell'anima dei vostri parenti, e che attualmente avete e detenete entro il contado di Cagli e la pieve di S. Fabiano, in località Castratoni: e cioè la terra coltivata e messa a vigna e quella non coltivata, con tutti gli alberi che vi stanno sopra; così che per questa carta voi l'abbiate, la teniate, la possediate, la rendiate migliore, la sfruttiate e ne facciate tutto ciò che parrà opportuno a voi, che di questa terra avete fatto richiesta, e ai vostri figli e nipoti maschi, ferma restando la proprietà della chiesa suddetta. Se uno di voi sarà morto senza eredi maschi, la sua parte di questa terra andrà al sopravvissuto.*

Ogni anno dovrete versare un canone di tre denari di Pavia e la decima dei prodotti, nella festività di S. Angelo di settembre (S. Michele Arcangelo, 29 settembre (termine consueto di versamento dei canoni fondiari)*, alla chiesa suddetta che è proprietaria della terra; dovrete inoltre un pezzo di carne e due focacce, a Natale, ed ogni anno, fino alla terza generazione, un'opera per la mietitura, una per i lavori della vigna e due opere con un paio di bovi(un'opera vuol dire una giornata di lavoro, ovviamente non sulla terra condotta in enfiteusi ma su altri campi del padrone).*

A voi, che ne avete fatto richiesta, e ai vostri figli e nipoti maschi promettiamo che noi, i concedenti di cui sopra, e i nostri successori terremo fermi, garantiremo e difenderemo in giudizio contro chiunque tutti i beni qui indicati. Se così non faremo, se cercheremo di contravvenire alle disposizioni di questa carta o di invalidarla o di non

osservarne tutti i punti, noi concedenti e i nostri successori saremo obbligati a dare a voi, suddetti richiedenti, e ai vostri figli e nipoti maschi 2 lire d'argento: dopo il versamento della penale questa carta, con ciò che in essa si legge, dovrà rimanere valida e immutata.

Fatto nel mese e nell'indizione indicati sopra, a Cagli.
Segno di mano del Signor priore Ranieri.
Segno di mano del Signor preposto Giovanni, che per conto del suddetto priore richiese la stesura di questa carta.
Segno di mano di Martino di Raino e di suo figlio Atto e di Custulo di Raino: questi tre furono chiamati a testimoniare.
Io, Giovanni notaio, scrissi questa carta e le diedi compimento.

Anche se veniva evitata qualsiasi forma di locazione dei beni a privati che ricoprissero importanti cariche ecclesiastiche o pubbliche[68], i locatari ed enfiteuti potevano essere, oltre a semplici contadini e braccianti, anche gli stessi donatori del bene, spesso bisognosi di protezione e reddito. Le famiglie proprietarie che donavano e riottenevano in enfiteusi il bene continuavano a esercitare gli antichi diritti o subaffittavano la terra loro concessa a dei coltivatori, probabilmente con contratti orali, seguendo la *consuetudo loci*.

In altri casi i proprietari donatori si confondevano con gli eremiti gestori, come il caso della cospicua donazione fatta a Pier Damiani nel 1057 da alcuni fratelli appartenenti all'aristocrazia locale e che videro successivamente uno di questi diventare priore dell'eremo e l'altro vescovo di Gubbio[69]. Oppure il caso di Gebizone, riportato da Umberto Longo[70], che venne rimproverato da Pier Damiani per la decisone di abbandonare l'eremo e diventare abate di un altro monastero fondato e dotato riccamente dal fratello.

Se per la Chiesa, infatti, le enfiteusi, in particolare su beni già donati, erano necessarie per formare le proprie clientele locali, per Pier Damiani le alienazioni ai laici sono un "omicidio", perché distraggono i beni dal sostentamento di vedove, orfani e poveri, e se il suo alto sentire lo porta a condannare in generale tutto il sistema beneficiale, di fatto le CFA mostrano una mancanza di coerenza tra i principi enunciati e l'agire politico. Per esempio, lo stesso papa Leone IX scrisse a Pier Damiani richiedendo di salvaguardare i diritti dei fondatori laici dell'Eremo di Ocri in diocesi di Sersina (Andenna, 1911). Tutta l'opera di Pier Damiani, nel vasto programma di recupero, riordinamento ed espansione del patrimonio avellanita, vide comunque la progressiva trasformazione delle proprietà verso unità economiche più vaste e, all'interno, più articolate e produttive (c.f.r. Cap. 3.6.2) a beneficio di chi vi lavorava.

68 Ciò veniva fatto per evitare la rivendicazione di un diritto reale sui beni ricevuti in concessione e la conseguente impossibilità da parte dell'eremo di riaverli disponibili senza danno.

69 CFA Vol. 1, doc. n.11.

70 Longo U., 2004, "*Il montefeltro nel cuore della riforma della chiesa nel secolo XI*", in "*L'abazia di S.Maria del Mutino*", pp.75-88; Atti dei convegni della Società di studi storici per il Montefeltro – Numero 11.

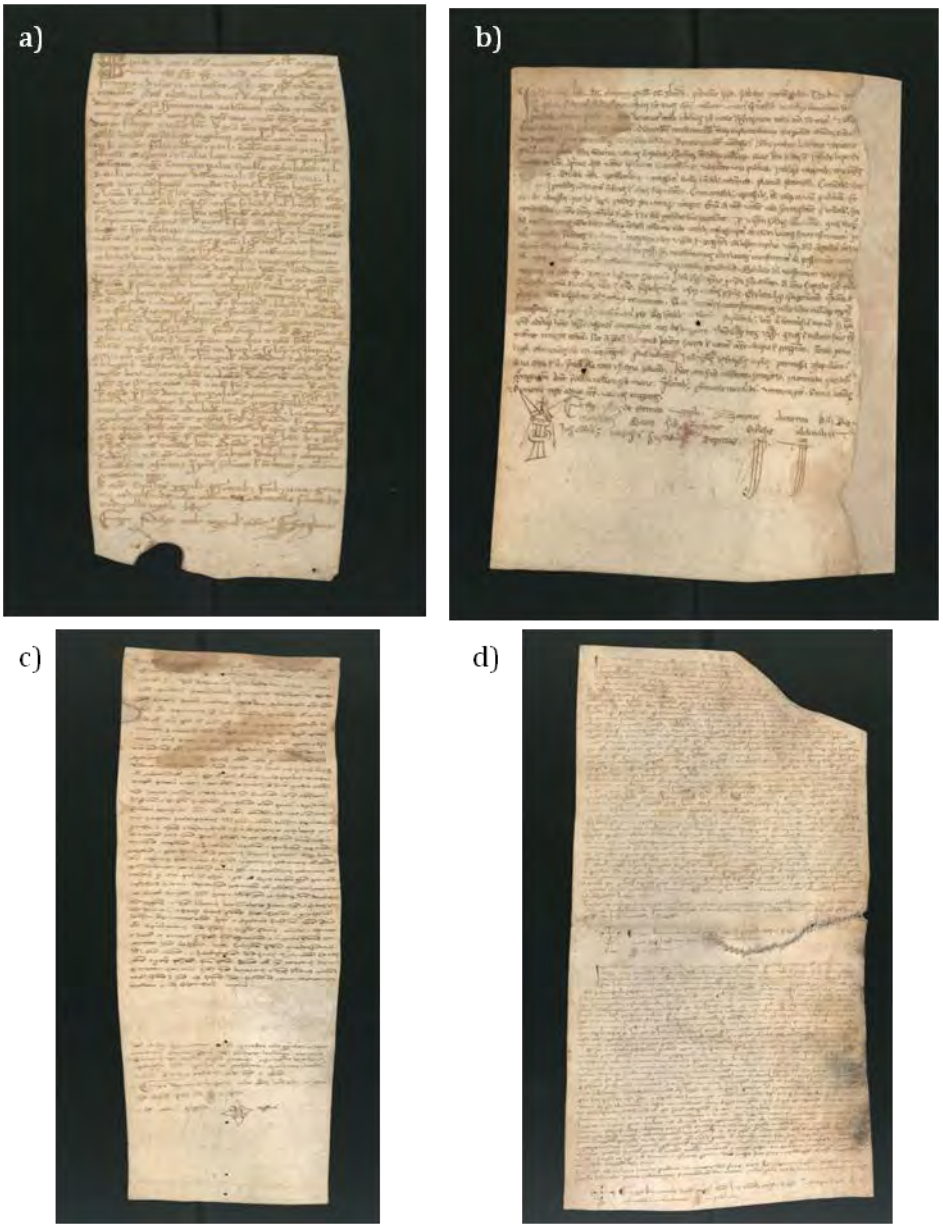


Figura 21 – Esempi di pergamene: a) *Contractus venditionis*, 1239 aprile 12, Pergola (3.97.601(4) 70x105); b) *Reaffirmatio emphyteusis*, 1249 febbraio 2, comitato di Senigallia in contrada Cervignano (3.99.675(4) 220x180); c) *Contractus concessionis*, 1252 giugno 24, Fonte Avellana (3.103.708(4) 330x180); d) *Contractus (instrumentum) promissionis*, 1252 febbraio 11, Pergola (3.104.701(4) 410x120). *Fonte: Digitalizzazione INEA in Archivio di Stato di Pesaro.*

La gestione delle proprietà avellanite, infatti, non contemplava il latifondo. Come evidenzia Simone Chiappa (2008) "la terra assegnata *ex antiquo more* ai vari conduttori veniva divisa in più parti per realizzare unità produttive che fornissero tutto il necessario ad ogni singolo nucleo familiare" attraverso rapporti giuridici usuali (livello, precaria, enfiteusi). Le terre e i beni venivano, quindi, gestiti e suddivisi in modo particellare e uniforme (come nel caso della Cesania in cui l'azienda veniva divisa in "centurie" o lotti di cento ettari dove ciascuna centuria era formata da cinque colonie di circa venti ettari cadauna (Brunetti, 2010)).

Sull'esempio damianeo, i successivi priori continuarono a dare in enfiteusi, appezzamenti di terreni da dissodare, selve da rendere produttive, luoghi impervi da coltivare alla popolazione contadina e rurale e in alcuni casi riallocarono i beni ai donatori. In poco tempo Fonte Avellana divenne un importante fulcro sociale ed economico con un non trascurabile peso politico nell'Italia medioevale. A tutto ciò si aggiungeva la reputazione e l'austerità acquisite e conservate dai suoi monaci che nel 1139 vennero riconosciuti ufficialmente, da papa Innocenzo II, come Congregazione Avellanita. Fino a quell'anno l'espansione di Fonte Avellana era progredita notevolmente, raggiungendo le città e i territori di Senigallia, Cagli e Gubbio, Città di Castello, Nocera, Perugia, Spoleto, Camerino, Fermo.

La progressiva espansione verso l'Adriatico superò le valli del Misa e del Cesano per arrivare nell'ascolano, nella zona di Jesi e nel nord delle Marche sino al riminese (Chiappa, 2008). Di notevole importanza è l'ampliamento dei possedimenti nel territorio di Cantiano, dove alle donazioni seguono gli acquisti volti ad assicurare posizioni utili al controllo della viabilità.

Secondo i lavori di ricerca eseguiti da Manlio Brunetti (1994, 2005), già nel XII secolo il patrimonio agrario della Comunità poteva contare su obbedienze e proprietà terriere variamente sparse in quasi tutto il territorio marchigiano, ma anche in Umbria, in Romagna, negli Abruzzi, persino nel napoletano. Come evidenziato dagli atti raccolti nel secondo Volume delle CFA, tra il 1140 e il 1202 le proprietà dell'eremo, oltre a venire confermate, aumentarono considerevolmente, raggiungendo probabilmente il livello di espansione più alto. Nel 1159 la proprietà avellanita veniva censita[71] nell'elenco dei servizi annuali delle obbedienze, distinguendo tra quelle situate sul versante orientale *(submontbus)* e quelle sul versante occidentale *(supermontes)* dell'Appennino umbro-marchigiano.

L'area sicuramente più ricca di proprietà (latifondi, poderi, chiese, castelli, rocche, con tutti gli *homine*s a essi legati), consisteva di circa 4.000 ettari, ubicati in un "quadrilatero che aveva la sua fronte occidentale, appenninica e selvosa, sull'asse dei monti Nerone, Petrano, San Vicino e Catria e, si distendeva per le vallate fertili e operose del Metauro, del Cesano, del Nevola e del Misa e dell'Esino, chiudendosi sulla costa adriatica da Pesaro a Porto Recanati sotto Ancona" (Brunetti 2011).

71 CFA Vol. 2, doc., n. 225,

Al suo interno vi erano due grandi aziende agrarie: Santa Maria del Piano e Frattula[72]. La prima si estendeva per un migliaio di ettari, la seconda per circa duemilasettecento ettari. Si trattava, dunque di proprietà in generale compatte e unitarie, frutto di accorpamenti delle *donazioni pro anime*. Nelle due aziende avellanite la comunità di agricoltori si affiancava all'attività della comunità di monaci, responsabili della gestione tecnica di tutte le fasi di lavorazione agricola e degli allevamenti[73].

Figura 22 - Sigillo di Fonte Avellana presso la Chiesa di Sant'Esuperanzio di Cingoli: compaiono la croce, la fonte, l'avellana e nel bordo, la scritta: "*Sigillum Sanctae Crucis Fontis Avellanae*" (da Avarucci-Salvi, *Le iscrizioni medievali di Cingoli*, tav. XIII).

72 Frattula dal 1115, anno probabilmente della sua costituzione o almeno del suo ingresso nella Congregazione Avellanita, fino al 1280 quando scompare ufficialmente, era un borgo piuttosto importante che comprendeva Ripe, Tomba, Monterado, Castelcolonna, Francavilla e la Bruciata. La sua fine è da ricondursi alle usurpazioni violente da parte dei nobili che portò i monaci di Fonte Avellana a permettere ad alcuni capofamiglia di Frattula di costruirsi un castello fortificato, che causò lo spostamento del centro di Frattula verso il Cesano (nuovo Monterado).

73 Per maggiori approfondimenti si rimanda a Brunetti, M., *La gestione agraria. L'esperienza di Fonte Avellana*, in Codice Forestale Camaldolese, le radici della sostenibilità. INEA, 2011.

Come si vedrà nei capitoli successivi la Congregazione, nell'area di sua competenza, agì con una saggia diplomazia nei confronti del Papa, dell'Imperatore e delle nascenti autonomie comunali (c.f.r. Cap. 3.5). Proprio grazie alla capacità di incontrare nel suo sostegno teologico la protezione delle massime autorità sovrane, la Congregazione svolse un importante ruolo di mediazione politica e civile in un contesto geopolitico molto particolare per gli assetti strategici di inizio millennio. Inizialmente chiusa, la Congregazione incominciò progressivamente ad aprirsi al mondo esterno e a offrire schemi e regole nuove, attuando un profondo cambiamento nelle strutture economiche, insediative e sociali, tanto forte da permanere fino al XIV secolo. E quando nel 1260, in un periodo particolarmente burrascoso per la morale della Chiesa, il Papa inviò a Fonte Avellana Guido, vescovo di Camerino, come "inquisitore, correttore e riformatore dell'eremo e dei suoi membri" (Gibelli, 1895), egli non poté far altro che ratificare e autorizzare il progetto di gestione e riforma agraria in atto.

3.4 I prodotti della terra

Ricostruire oggi ciò che in epoca medioevale doveva essere il lavoro nei campi avellaniti e i prodotti che questi fornivano, risulta un esercizio difficilmente realizzabile. Nonostante manchino documenti specifici sull'organizzazione del lavoro, le indicazioni delle CFA lasciano pensare all'ipotesi che i monaci abbiano agito in maniera tale da favorire il cooperativismo, la specializzazione e le pratiche innovatrici e miglioratrici.

Dall'analisi congiunta delle CFA e di altri documenti dell'epoca è comunque possibile estrapolare molte informazioni che ci permettono di conoscere (in molti casi solo di desumere) le principali attività agricole, le tecniche agronomiche e selvicolturali che definivano la struttura del paesaggio rurale avellanita. Partendo proprio dai regesti delle CFA e dai lavori di ricerca condotti da Elisabetta Archetti Giampaolini[74], Simone Chiappa[75] e Fabio Salbitano[76], nel presente capitolo cercheremo di ricostruire il patrimonio colturale che costituiva la base dell'economia agrosilvopastorale nella principale area di pertinenza dei monaci avellaniti.

Come già descritto in precedenza (c.f.r. Cap. 3.3.2) le invasioni barbariche del IV-V sec. d.C. spinsero le popolazioni a spostarsi nelle aree collinari e montane interne. In queste aree l'economia era volta all'autosufficienza e al consumo diretto ed era principalmente caratterizzata da uno sfruttamento agricolo dei terreni collinari più fertili, da un utilizzo pascolivo (ovini, suini, bovini) e silvicolo (raccolta di legname e prodotti forestali) delle pendici pedemontane e montane[77] e da commerci estremamente ridotti. Un'organizzazione del territorio che dal monte Catria discendeva verso l'adriatico, strutturata secondo le circoscrizioni territoriali tipiche della "Romania" (c.f.r. Cap.1) facenti riferimento al *territorium civitatis* e al *fundus.* Presentava anche influenze longobarde e franche con un'accentuazione dell'elemento locale (*locus*, *vicus)* e un'elevata frammentazione della proprietà.

Con la gestione avellanita, dove ogni tipologia di terreno utile doveva essere valorizzata al fine di ottenere il massimo rendimento che poteva offrire, il paesaggio incominciò ad assumere nuovi contorni. Tra le opere di

74 Archetti Giampaolini E., 1983. Organizzazione dello spazio in area avellanita tra X e XIII secolo: circoscrizioni territoriali, insediamenti e paesaggio agrario, in: Fonte Avellana nel suo millenario 2 S. 301-356;

75 Chiappa S., 2008. *Un monastero e il suo territorio: S.Croce di Fonte Avellana come centro di gestione economica. (Sec. X-XII)* disponibile in http://www.medio-evo.org/avellana.htm L'articolo di Simone Chiappa, è estratto dalla tesi di laurea discussa dall'Autore nel novembre 2005 presso l'Università di Bologna.

76 Salbitano F., 1988, Per uno studio delle modificazioni del paesaggio forestale: il caso del monte Catria in M. Montanari, B. Andreolli, a cura di, Il bosco nel medioevo, Bologna.

77 Sul versante appenninico è possibile distinguere tre fasce fitoclimatiche: il *Lauretum* dalla costa fino ai 600-700 m con prevalenza di leccio nella zona mediterranea; il *Castanetum*, zona sub mediterranea che copre la fascia tra i 600-700 e i 1000; il *Fagetum* che arriva fin verso i 1600-1700 metri nella zona montana.

miglioramento fondiario e bonifica, il disboscamento e il dissodamento erano le pratiche più ricorrenti, al fine di recuperare nuovi appezzamenti. Inoltre, vennero introdotte diverse innovazioni nelle tecniche selvicolturali e agronomiche, come la rotazione e la concimazione delle colture, la selezione di varietà colturali di migliore qualità e resa e l'allevamento di bestiame pregiato.

Questo nuovo approccio si contrapponeva a quello tradizionale, dove la lavorazione e la messa a coltura si limitavano alle sole terre fertili e facilmente lavorabili, lasciando all'incolto, al bosco e al pascolo il resto. Come testimoniato dagli atti di compravendita e dalle formule di pertinenza contenute nei documenti avellaniti[78], le componenti del paesaggio rurale nel secolo XI si intersecavano costantemente.

Le terre che circondavano l'eremo rappresentavano la *pars dominica* della Congregazione e venivano, con molta probabilità, gestite direttamente dai conversi e dai famuli, ricorrendo a prestazioni angariali e al lavoro di avventizi.

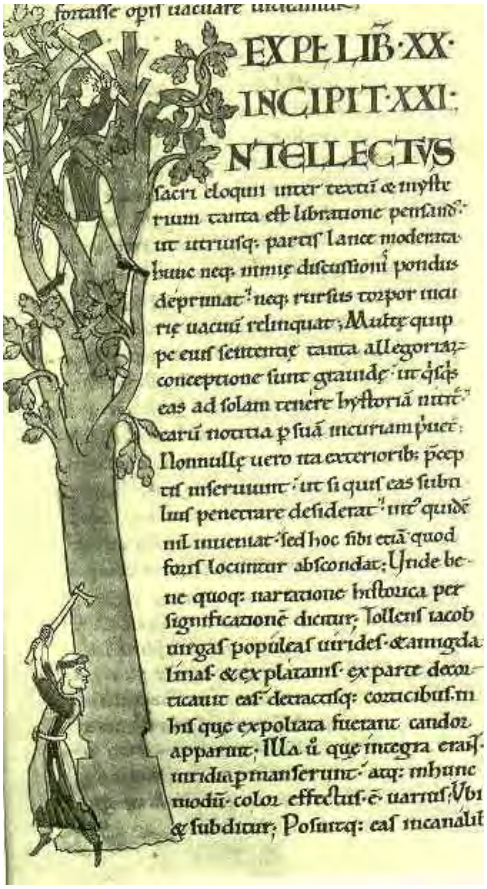


Figura 23 – Particolare di un manoscritto di Citeaux (1115) dove un monaco abbatte un albero, sfrondato da un contadino.

78 CFA, Vol. I, n. 16, a. 1062, pp. 40-42

La *pars massaricia* era invece costituita da tutte le terre e beni ricevuti in donazione ed era composta da appezzamenti di terra, fondi, mansi più o meno piccoli, ville, castelli, chiese, casali, anche lontani dall'eremo e discontinui sul territorio. In generale, la scarsità delle aree pianeggianti, ulteriormente limitata da frequenti fenomeni di impaludamento, portò da un sistematico sfruttamento agricolo dei pendii collinari più miti e più prossimi ai centri abitati a un progressivo ampliamento delle aree agricole. Un processo che, soprattutto fra i secoli XI e XII , implicò un forte disboscamento nelle aree di bassa collina (Fiore, 2010) che continuò per tutto il XIII secolo. Tale fenomeno raggiunse gli ambienti pedemontano e montano successivamente, dopo il XVI secolo e principalmente per motivi pastorali.

In un'area prevalentemente a economia pastorale, gli spazi destinati all'agricoltura incominciarono, quindi, ad ampliarsi con una policoltura caratterizzata dalla presenza di cereali (grano e farro), foraggere, ulivo e vite, naturalmente associati all'orticoltura (in particolar modo leguminose come fave e lenticchie). Purtroppo dalle CFA non si riscontrano dati precisi sulle quantità produttive delle diverse colture e sulle tecniche agricole, ma solamente informazione di tipo qualitativo. Il paesaggio rurale avellanita è stato spesso descritto attraverso la toponomastica o attraverso le formule di pertinenza rilevabili direttamente nei documenti storici. In questi però le componenti colturali vengono spesso elencate alla rinfusa, senza un apparente ordine gerarchico. I toponimi ancora oggi ci offrono una percezione quasi visiva dei luoghi e delle pratiche colturali realizzate, informandoci, inoltre, sullo stato di coltivabilità o eventuale degradazione del territorio (Chiappa, 2008).

La vegetazione coltivata o spontanea che in parte ancora oggi ricopre alcune zone del territorio trova riscontro in toponimi come Canneto, Ortale, Granaria, Campo Orzano, Roveto, Frassineto e insieme alle tantissime selve propone nell'insieme un paesaggio in cui l'incolto era presente in vaste proporzioni, alternato da campi, vigne, orti e sopratutto boschi e pascoli. Inoltre, toponimi come Fossa Campirola, Rivi Vaccarum, Fondo Boara, ecc., confermano come queste aree si distinguessero per una connotazione fortemente impervia e naturale, con elevata presenza di fauna selvatica o allo stato brado.

3.4.1 Le colture

Un documento risalente all'anno 1069[79] ci permette di conoscere il contesto colturale in cui i monaci ebbero a operare. In questo atto di lascito vengono indicate le componenti principali di una proprietà ubicata nel comitato di Cagli: case, orti, vigne, terreni, selve, acque e mulino idraulico (*aquimolis*).

L'orto costituiva la principale fonte di risorse alimentari mentre i seminativi, soprattutto grano, si ritrovavano in fondi di estensione modesta. In generale le

79 CFA Vol. 1, pp. 73-74.

colture risultavano essere raramente recintate, se non nei casi di monocolture specializzate come l'orto e la vigna. L'orto rappresentava la coltura più redditizia dell'epoca, garantendo diverse produzioni durante l'anno e rese superiori ai seminativi. Come evidenzia Montanari (1979) la sua produttività non era mai direttamente in rapporto con le condizioni del terreno o con quelle del clima, ma piuttosto con la quantità di lavoro che gli veniva dedicata. Inoltre, risultava esente da canoni da parte del signore o del monastero proprietario delle terre e i prodotti non erano soggetti a decima.

Le estensioni degli orti non sono facilmente deducibili dalle CFA, ma da studi effettuati su zone attigue (Montanari, 1979), la loro superficie media si poteva aggirare intorno ai quattro sestari[80] di un moggio, corrispondenti all'incirca a 1.300 metri quadrati. In generale si trattava comunque di piccoli appezzamenti, spesso delimitati da siepi e steccati, ubicati nelle vicinanze delle abitazioni[81] e nei nuclei urbani, anche all'interno delle mura cittadine[82] e delle case coloniche (orto *massaricio*). In rari casi gli orti si trovavano in fondi lontani dai centri abitati[83] o nel *dominico* del signore (*ortus dominicatus*)[84]. Anche se nella tradizione carolingia[85] si preferiva la varietà, i principali prodotti orticoli rimanevano legati a poche specie con esigue esigenze colturali, di facile conservazione e alto valore nutritivo: porri, agli e cipolle, cavoli e rapa. Insieme agli ortaggi (*olera*) distinti a seconda della loro parte commestibile in erbe (*herbes*) e radici (*radices*) nell'orto *massaricio* e *dominicatus* erano coltivate anche erbe officinali. Le colture orticole potevano in alcuni casi essere affiancate da alberi da frutto (*cum arboribus frutiferi*) o più spesso, dalla vigna[86]. Nelle CFA non risultano riferimenti diretti all'*hortus conclusus*[87], ma sono tuttavia numerose le transazioni riguardanti chiuse di terre in cui è quasi scontato pensare si trovassero orti e vigneti, (Chiappa, 2008).

80 Il *sextarius*, in origine misura di volume, rappresenta in epoca romana la sedicesima parte del moggio, rapporto che subisce nell'alto Medioevo diverse oscillazioni, ma mantenendo generalmente, almeno in Francia, il rapporto classico di 1:16.

81 CFA Vol. 1, doc n. 118, a. 1115, pp. 259-261.

82 Riferimenti a clausurae si trovano in CFA Vol. 1, doc n. 71, a. 1085, pp. 167-169; n. 145, a. 1122, pp. 314-315; Vol. 2, doc. n. 203, a. 1145, pp. 23-24; n. 216, a. 1148, pp. 47-48; n. 223, a. 1149, pp. 61-62; n. 337, a. 1192, pp. 280-281; n. 359, a. 1197, pp. 332-333; n. 24bis, a. 1067, pp. 387-388; Altri documenti testimoniano la presenza di orti all'interno delle mura cittadine: CFA Vol. 1, doc n. 44, a. 1079, pp. 113-115; n. 118, a. 1115, pp. 259-261; n. 135, a. 1120, pp. 297-298; Vol. 2, doc. n. 249, a. 1159, pp. 110-112; n. 307, a. 1187, pp. 219-221.

83 CFA Vol. 1, doc. n. 95, a. 1104, pp. 214-215.

84 CFA Vol. 1, doc. n. 23, a. 1066, pp. 58-59.

85 Il *Capitulare de Villis*, atto di epoca carolingia, databile tra il 780 e l'800 ricorda le buone regole di condotta nell'amministrazione delle proprietà del territorio franco. *V*engono elencate ben 72 piante da dover coltivate negli orti distinte in: alimentari (fagioli, ceci, fave, piselli, cocomero, melone, zucca, lattuga, finocchio, indivia, bietola, carota, pastinaca, bietolone, cavolo-rapa, cavolo cappuccio, cipolla, porro, ravanello, aglio, scalogno, spinaci…), medicinali (giglio, rosa, fieno greco, salvia, ruta, cumino, rosmarino, dragoncello, scilla, giaggiolo, anice, girasole, ruchetta, bardana, nasturzio, menta, prezzemolo, sedano, levistico, aneto, senape, santoreggia, erba gatta, papavero, coriandolo, il cerfoglio…) e industriali, come la robbia usata nella lavorazione dei tessuti.

86 CFA Vol. 1, doc. n. 23, a. 1066, pp. 58-59; n. 95, a. 1104, pp. 214-215.

87 *Hortus Conclusus* o "orto recintato" rappresenta la forma tipica del giardino medievale, legato soprattutto a monasteri e conventi.

Figura 24 – Particolare del "*Il Ciclo dei Mesi*" di Venceslao (1400-1407), Torre Aquila, Castello del Buonconsiglio, Trento.

Per quanto riguarda la vigna (fig. 25), era una delle colture già presenti e maggiormente valorizzate dall'azione avellanita: essenziale in ogni possesso, era una tra le migliorie più auspicate. Insieme all'orto, la vigna è attestata come coltura specializzata e occupava in generale una buona parte del *dominico* e della porzione di manso più vicina alla casa colonica. Spesso si trovava entro l'abitato castrense e, in generale, sempre nella zona circostante il castello. Le superfici vitate si localizzavano sia nelle zone pedemontane del territorio che nelle vallate più interne. Nelle formule notarili avellanite la *vinea, terra vinarea, terram vineam, terra vigniatha, pecia vinee*[88] viene sempre citata ai primi posti,

88 Nelle CFA il termine *vinea, vineis vineam* si trova in: Vol. 1, doc. n. 1, a. 975, pp. 3-5; n. 3, a. 1012, pp. 7-8; n. 11, a. 1057, pp. 26-28; n. 23, a. 1066, pp. 58-59; n. 61, a. 1084, pp. 148-149; n. 69, a. [1084 – 1085], pp. 163-164; n. 73, a. 1089, pp. 172-173; n. 74, a. 1090, pp. 174-175; n. 95, a. 1104, pp. 214-215; n. 109, a. 1109, p. 243 (*vinias*); n. 110, a. 1110, pp. 244-245; n. 114, a. 1110, pp. 252-253; n. 119, a. 1116, p. 262; n. 148, a. 1123, pp. 320-321; n. 154, a. 1126, pp. 332-333; n. 160, a. 1127, pp. 343-344; n. 166, a. 1129, pp. 356- 357; CFA Vol. 2,doc. n. 199, a. 1143, pp. 15-16; n. 206, a. 1146, pp. 29-30 (); n. 223, a. 1149, pp. 61-62; n. 237, a. 1154, pp. 89-91 (*vineam*); n. 239, a. 1154, pp. 93-94; n. 254, a. [1143-1159], pp. 120-121; n. 303, a. 1186, pp. 208-209; n. 307, a. 1187, pp. 219-221; n. 328, a. 1192, pp. 263-264; n. 330, a. 1192, pp. 266-268; n. 356, a. 1196, pp. 325-328; n. 359, a. 1197, pp. 332-333; n. 376, a. 1200, p. 365; il termine *terram vinaream* in Vol. 1, doc. n. 138, a. 1120, p. 302; n. 353, a. 1196, pp. 319-320; Vol. 2, doc. n. 291, a. 1180, pp. 186-187; il termine *terra vigniatha* in Vol. 2, doc. n. 327, a. 1191, p. 262; il termine *pecia vinee* in Vol. 2, doc. n. 367, a. 1198, pp. 349-350.

nonostante Pier Damiani avesse inizialmente condannato l'uso del vino nell'eremo (D'Acunto, 2003). Successivamente tale rigore venne mitigato (non senza una certa ritrosia) come spiega lo stesso Damiani in una sua lettera[89]. Proprio per l'importanza che il vino assunse nel medioevo, in particolare come prodotto alimentare, liturgico e terapeutico, i vigneti (di cui non si conoscono i vitigni piantati) venivano difesi, protetti e custoditi con cura nelle *clausurae*[90], dove venivano lavorati e coltivati[91] a filari ravvicinati, ad alberello o a palo secco[92], secondo *tres urdini de vinea* con appoggio su paleria di carpino e salice o più probabilmente su canne, come ancora avviene oggi in alcune realtà (Fig.25.b). In particolare il saliceto e il canneto, strettamente legati alla coltura della vigna, venivano usati per la realizzazione delle barriere nelle *clausurae*, per la produzione di legacci e ceste utili al fissaggio dei tralci e alla raccolta dell'uva.

L'arativo, definito *terra, terra culta o terra culta et laboratoria, ampora o cultum* in generale condotto probabilmente in aridocoltura, prevedeva nella maggior parte dei casi ripetute lavorazioni con zappa e vanga o con attrezzature di eredità romana estremamente arcaiche (*plovum e aratrum*) trainate da animali[93]. Probabilmente le superfici coltivate non erano ampie, sia per l'impossibilità di dissodare vaste aree, sia per il frazionamento dei possessi. Si coltivavano cereali, grani inferiori come avena, orzo, segale, miglio e panico, e legumi spesso implicitamente compresi nelle espressioni generiche di *frumentum*. I più diffusi erano la fava e la cicerchia[94], di solito associata al cece e avevano una parte fondamentale nell'alimentazione contadina e dei monaci[95]. Grazie all'azione dei monaci, venne ripresa e valorizzata la coltivazione del grano, soppiantata durante le invasioni barbariche dai grani inferiori che, per la loro resa relativamente maggiore, costituivano la base cerealicola dell'area. Particolare importanza nelle aziende coloniche non signorili assumevano i grani minuti (miglio, panico e melega o milica). La segale, principale coltura dell'epoca, non sembra avere avuto, come altrove, un ruolo preminente, anche se in alcuni contratti colonici viene indicata la coltivazione dell'orzo a fianco della segale[96].

89 Stralcio Lettere18, 5; «*Dal vino poi, come sapete, per un po' di tempo ci siamo astenuti; cosicché neppure i laici né gli ospiti venuti da fuori bevevano nient'altro che acqua, anche nella pasqua del Signore. Il vino non lo si utilizzava, qui, se non per il sacrificio della messa. Ma poiché anche quelli che qui dimorano cominciavano ad indebolirsi e ad ammalarsi, ed altri che desideravano venire all'eremo sentivano assoluta ripugnanza verso un'osservanza di tale rigore, noi ci siamo determinati ad indulgere alla debolezza dei fratelli, o, più esattamente, alla debolezza di tutti, concedendo che se ne potesse distribuire, per cui si può bere vino mantenendo sobrietà e moderazione. Così non potendo eliminarlo del tutto come Giovanni il Battista, cerchiamo almeno, con Timoteo, discepolo di Paolo, di accordarlo con sobrietà e umiltà allo stomaco debole: non potendo essere astinenti del tutto, cerchiamo almeno di essere sobri*».

90 CFA Vol. 2, doc., n. 223, a. 1149, pagg. 61-62; n. 359, a. 1197, pagg. 332-333.

91 CFA Vol. 1, doc., n. 140, a. 1120, pp. 305-306; CFA Vol. 2, doc. n. 255, a. 1159, pp. 122-126.

92 CFA Vol. 1, doc., n. 166, a. 1129, pp. 356-357.

93 CFA Vol. 2, doc., n. 356, a. 1196, pp. 325-328.

94 CFA Vol. 2, doc.,, n. 356, a. 1196, pp. 325-328.

95 La regola benedettina, sottolinea l'importanza dei legumi nell'alimentazione: "*duo pulmentaria cocta fratribus omnibus sufficiant; et, si fuerit unde poma aut nascentia leguminum, addatur et tertium."* Benedetto da Norcia, Regula, XXXIX.

96 CFA Vol. 2, doc. n. 356, a. 1196, pp. 325-328.

Figura 25.a – Particolare del "*Il Ciclo dei Mesi*" di Venceslao ((1400-1407), Torre Aquila, Castello del Buonconsiglio, Trento.

Figura 25.b – Appoggio della vigna su paleria di carpino e salice o su canne.

Molto più ricorrente nelle CFA è il termine *bladium*[97], inteso come granaglie in genere anche se, forse, secondo l'uso che del termine se ne fa nella zona è da riferirsi più specificamente all'avena, utilizzata come foraggio invernale per gli animali negli allevamenti (Chiappa, 2008). La presenza nell'area avellanita del toponimo *Ara* rimanda a strutture utilizzate per la battitura dei cereali consistenti in superfici pianeggianti spesso ricoperte in muratura.

Anche se limitatamente, le CFA attestano la presenza dell'olivo soprattutto nelle zone collinari climaticamente più favorevoli. L'olivo, con il termine *cum olivis*, viene principalmente menzionato insieme a altre colture, come viti, fichi, ma in coltura specializzata è menzionato come oliveto[98]. Probabilmente l'olivo si presenteva in singoli esemplari sparsi o in filari[99] all'interno di un campo. Nei documenti disponibili l'estensione degli uliveti non viene precisata, rimandando invece alla quantità di olive in casse che questi erano in grado di produrre[100]. Nel Medioevo l'olio d'oliva, per la sua destinazione principalmente liturgica, rappresentava un bene prezioso e di elevato valore. Non è quindi casuale che gli uliveti della zona si trovassero quasi sempre su terreni ecclesiastici e non su poderi contadini (Chiappa, 2008).

Al termine *cum pomis et arboribus suis*, presente in diversi contratti, non corrisponde un preciso riferimento colturale e nella maggior parte dei casi si fa riferimento o ad altre colture, probabilmente alberi da frutta, o a specie forestali fruttifere[101] (c.f.r. Cap. 3.4.3). La presenza di alberi da frutta è testimoniata nelle CFA da alcuni toponimi come *fossa de Meleto*[102] o *petia de Nuce*[103] per definire aree, confini e possedimenti. Tra le specie sicuramente presenti, spesso sporadiche e come piante di origine naturale all'interno del bosco, vi erano anche peri, ciliegi, fichi, mandorli, e soprattutto noccioli (avellane).

97 CFA Vol. 2, doc. n. 356, a. 1196, pp. 325-328

98 CFA Vol. 2, doc. n. 30, a. 1071, pp. 80-82

99 CFA Vol. 2, doc. n. 362, a. [1190-1197], pp. 339-340

100 CFA Vol. 1, doc., n. 89, a. 1100, pp. 204-205; CFA Vol. 2, doc. n. 356, a. 1196, pp. 325-32

101 Con il passare dei secoli, nei contratti si fanno sempre più riferimenti quantitativi agli arboreti, probabilmente perché si pone più importanza alla forma arborea isolata, a piccoli gruppi e all'alberata, che diventa così elemento caratteristico il paesaggio agrario delle colline marchigiane.

102 CFA Vol. 2, doc n. 208, a. 1146, p. 33.

103 CFA Vol. 2, doc. n. 330, a. 1192, pp. 266-268.

Figura 27 – Particolare del "*Il Ciclo dei Mesi*" di Venceslao (1400-1407), Torre Aquila, Castello del Buonconsiglio, Trento.

3.4.2 L'incolto

L'incolto (*incultum, terra inculta*) come area non coltivata identificava l'arativo messo a riposo, i boschi, le boscaglie, i prati e i pascoli arborati, i cespuglietti pascolati o destinati alla raccolta del foraggio, gli impaludamenti, i canneti e altro ancora. Adibito spesso a usi comuni, come per esempio i *compascui*[104], era una presenza costante nei possedimenti (in particolare nelle sue componenti di boschi e pascoli), rappresentando la matrice in cui si inseriva il coltivo, costituendo la parte dominante del paesaggio avellanita e, e come ha rilevato Montanari (1979), una "scelta" ottimale nella gestione del territorio. L'incolto rappresentava, infatti, una fonte importante di risorse necessarie al ciclo agricolo e pastorale (pascolo e foraggio, legna e legname, fogliame, ecc), ma soprattutto alla quotidiana sopravvivenza dei coloni (prodotti selvatici). Contribuiva quindi anch'esso a garantire una certa varietà nella tipologia delle materie prime disponibili. Nelle CFA viene, inoltre, testimoniata la presenza di zolfare, indicate come *solfenaia*, diffuse nell'incolto dei possedimenti[105]. Si ipotizza l'utilizzo dello zolfo come fertilizzante nei campi, in sostituzione del letame (Grand, 1968). La loro presenza è anche registrata nei toponimi locali[106] anche se le indicazioni fornite dai documenti sono purtroppo troppo vaghe per poterne ricostruire dettagliatamente struttura e utilizzo (Chiappa, 2008).

Figura 26– Particolare del "*Il Ciclo dei Mesi*" di Venceslao (1400-1407), Torre Aquila, Castello del Buonconsiglio, Trento.

104 Diritto di pascolo spettante a più persone.

105 CFA Vol. 2, doc. n. 344bis, a. 1194, p. 391.

106 CFA Vol. 2, doc. n. 222, a. 1149, pp. 59-60; n. 229, a. 1152, pp. 73-74.

3.4.3 Il bosco

Nell'incolto la *sylva*[107] ha sempre assunto un ruolo economico fondamentale per le comunità rurali avellanite. In particolare la loro proprietà e gestione collettiva ha permesso di sviluppare una importante cultura locale delle tecniche e dell'utilizzazione delle risorse boschive.

Con l'espansione fra i secoli XI e XIII delle attività agricole e pastorali e con l'aumento demografico, le aree boscate subiscono una rilevante contrazione in particolare nelle aree collinari. La produzione di carbone[108], di legna da ardere, di legname da costruzione e la necessità di disporre di terre per l'agricoltura e l'allevamento, incisero fortemente sull'estensione dei boschi dell'area alto collinare e montana. I documenti di affitti e compravendite evidenziano a partire dal secolo XII, una progressiva riduzione delle superfici boscate ma anche il loro utilizzo per attività agro-pastorali, per la produzione di materie prime e per la caccia (Salbitano, 1999).

Figura 28 – Taglialegna, particolare miniatura dal Salterio di Luttrell, XIV secolo - Londra, British Library.

107 CFA Vol. 1, doc. n. 100, a. 1108, pp. 225-226.

108 CFA Vol. 1, doc., n. 5, a. [103.], pp. 12-13.

Gli stessi toponimi *ronco* e *ranco*[109] incominciarono a essere usati frequentemente non solo nella designazione di nuove località ma anche nella determinazione di particolari unità colturali. La selva ha, quindi, una funzione importante, grazie anche a tutte le altre attività correlate al suo ambiente come il pascolo (di ovini, suini, bovini), la raccolta di legname, di prodotti forestali e la caccia.

Della terra *silvare*, sfruttata dal signore e dai coloni, cui si riconosceva il diritto di godimento, non viene mai descritta la composizione specifica: si rimanda spesso alla semplice formula stereotipa di *pomes et arbores,* oppure *arbores fructiferi et infructiferi*, riferita in generale a popolamenti arborei, boschi e boschetti che fornivano produzioni particolari (Chiappa, 2008), principalmente utilizzate appunto nell'alimentazione animale. Fra questi vengono, infatti, annoverate anche alcune querce isolate o in piccoli gruppi (rovere, roverella e farnia, più raramente leccio e quasi mai cerro), le cui ghiande erano parte integrante dell'alimentazione animale e anche umana. La diffusione dei cedui, tagliati o sgamollati regolarmente e frequentemente permetteva di ottenere materiale per usi artigianali, energetici e per l'alimentazione animale con frasca.

Dallo studio dei documenti, della toponomastica dei luoghi e per le caratteristiche geomorfologiche ed ecologico-climatiche dell'epoca è possibile ipotizzare oggi la composizione dei boschi che ricoprivano le pendici del monte Catria e ricostruirne le utilizzazioni e cure colturali praticate. Gli appezzamenti boschivi interessati da contratti giuridici si trovavano prevalentemente in ambiente pedemontano. La *sylva,* citata come parte del *dominico* o ubicata nei suoi pressi[110], veniva distinta in *sylva maior* e *sylva minor*, rispettivamente connotate da boschi di alto fusto e boschi cedui. Nel primo caso il querceto[111] o *campum a quercu* doveva essere la presenza dominante in ambito alto-collinare e pedemontano, valorizzato per la sua importanza economica in relazione agli allevamenti bradi e di maiali, per l'approvvigionamento di materie prime legnose e non legnose indispensabili alla sopravvivenza delle popolazioni rurali. Nelle CFA non vi è nessun riferimento ai castagneti e alla loro coltura mentre il faggio, mai menzionato come albero isolato, rappresentava un'importante specie di riferimento per l'allevamento.

Le cure colturali descritte si limitano a potature, raccolta del fogliame, delle ghiande e delle faggiole a uso alimentare e foraggero. I boschi del piano basale presentavano probabilmente una composizione mista di cui si trova riscontro nella toponomastica e nelle descrizioni confinarie, con la presenza di roverella, orniello[112], carpino nero[113], cerro[114], tiglio, acero campestre e montano. Nelle

109 Il termine ronco dal latino runcare, estirpare, in riferimento ai luoghi disboscati compare in CFA Vol. 1, doc., n. 30, a. 1071, pp. 80-82; n. 41, a. 1078, pp. 105-106; n. 44, a. 1079, pp. 113-115; n. 131, a. 1119, pp. 289-290; n. 167, a. [1125 o 1128], p. 358; CFA Vol. 2, doc., n.196, a. [1129 (?) – 1142], p. 9; n. 343, a. 1194, pp. 294-296.

110 CFA Vol. 2, doc. n. 239, a. 1154, pp. 93-94.

111 CFA Vol. 1, doc., n. 113, a. 1110, pp. 250-251.

112 CFA Vol. 1, doc., n. 104, a.1109, pp. 233-234.

113 CFA Vol. 1, doc., n. 95, a. 1104, pp. 214-215; n. 123, a. [1106 o 1116], pp. 269-270; CFA Vol. 2, doc., n. 308, a. 1187, pp. 222-223.

aree di pianura la presenza della farnia è testimoniata da numerosi toponimi[115] e quando non è espressamente nominata negli atti notarili la sua presenza si deduce nei canoni colonici che prevedono la corresponsione di parti di maiale.

In generale l'approvvigionamento costante di materiali legnosi (paleria, legna da ardere ecc) necessari al ciclo produttivo agricolo era garantito dalla *silva minor*, il bosco ceduo. La documentazione avellanita non riporta, comunque mai i termini *silva astalaria* o *stalaria*, utilizzati in generale all'epoca per definire il bosco da cui si ricavano i pali.

Regolarmente si incontrano invece i saliceti (*salectis o salcetis, salepto, salcibus e salceto, salectis*), sia spontanei che coltivati, per lo più in aree marginali, ai bordi dei campi o lungo i fossi. Assumevano, insieme ai felceti[116], una particolare importanza nella gestione delle vigne (paleria minuta di sostegno) e nell'artigianato agricolo (manufatti, cesti, panieri, nasse da pesca, canestri e contenitori di vario tipo, lacci, ecc.). Erano soggetti a donazioni[117] e a vendite[118], attestando una prevalente utilizzazione privata, sottratta spesso all'uso pubblico (Chiappa, 2008).

Il bosco era caratterizzato da turni di utilizzazione significativamente brevi e da trattamenti selvicolturali ben più spinti di quelli attuali. Per la produzione di assortimenti legnosi sottili e frasca si praticava diffusamente il ceduo a capitozza (taglio alto del fusto in corrispondenza dell'inserzione delle branche principali) e a sgamollo o sclavo (taglio delle branche laterali e rilascio del cimale e di quelle apicali) che assumevano spesso denominazioni locali come scapezzatura e mozzico natura, apparse nel XVI secolo (Salbitano, 1999).

Oltre che per i prodotti legnosi, il bosco rappresentava anche una fonte di altri prodotti alimentari (selvaggina di grossa e piccola taglia, frutti del bosco e del sottobosco), indispensabili nell'economia rurale dell'epoca. Il miele era un altro alimento di elevato valore per i coloni: nelle aziende signorili non era difficile trovare sistemi di arnie per l'allevamento delle api[119]. La caccia[120] risultava una pratica sporadica, attivamente escitata da nobili ed ecclesiastici, assumendo nel tempo sempre più il carattere di attività di svago.

Nel suo complesso, la *sylva* dell'area del Catria subisce progressivamente la pressione antropica della crescita demografica, passando da una funzione di supporto all'economia rurale, a un uso eccessivo nelle utilizzazioni selvicolturali, agricole e in particolare pascolive. Tra i secoli XV e XVI si arrivò alla necessità di limitare l'uso per pascolo e legnatico della montagna.

---

114 Si trovano riferimenti esplicito che confermano la sua presenza in zona: CFA Vol. 2, doc., n. 318, a. 1189, pp. 244-245; altri riferimenti nella toponomastica in CFA Vol. 1, doc., n. 131, a. 1119, pp. 289-290; n. 145, a. 1122, pp. 314-315; n. 170, a. 1130, pp. 362-363.

115 CFA Vol. 2, doc., n. 304, a. 1186, p. 210; CFA Vol. 1, doc., n. 107, a. 1109, pp. 239-240; n. 120, a. 1116, pp. 263-264.

116 CFA Vol. 2, doc., n. 328, a. 1192, pp. 263-264.

117 CFA Vol. 1, doc., n. 174, a. 1131, pp. 370-371.

118 CFA Vol. 1, doc., n. 46, a. 1080, pp. 117-118.

119 CFA Vol. 2, doc., n. 356, a. 1196, pp. 325-328

120 CFA Vol. 2, doc., n. 304, a. 1186, pp. 210-212

Secondo una stima, durante il XVI secolo vennero mandati annualmente al pascolo almeno 500 capi grossi e 2.000 – 3.000 capi piccoli su una superficie di circa 6.000 ettari. Il pretesto immediato dell'atto di limitazione all'uso fu il disgusto che provò il Cardinale di Urbino, Abate commendatario del monastero, nel vedere come "quei monaci degenerati, con improvvidi affitti, avessero contribuito alla devastazione dei sacri boschi del Catria, sua passione e suo vanto" (Piussi, 1986).

Figura 29 – Particolare del mese di dicembre"*Il Ciclo dei Mesi*" di Venceslao (1400-1407), Torre Aquila, Castello del Buonconsiglio, Trento.

3.4.4 Il pascolo e l'allevamento

Oltre ai boschi l'incolto era rappresentato da ampie aree adibite a uso pascolivo. Negli atti l'uso dei termini *pascua* (pascoli), *prata* (prati) e *pasturae* per definire i pascoli adibiti all'allevamento, risulta in generale ridotto[121]. I pascoli assumevano comunque, in un'area tradizionalmente legata allo sfruttamento silvo-pastorale e all'allevamento di bestiame di piccola e grossa taglia, un'importante risorsa economica. La numerosa presenza nei contratti di aree incolte o lasciate a prato, di richieste per la raccolta del fieno o di pascolamento negli incolti *dominici*, lasciano pensare a un consolidato sistema di allevamento misto (brado e stabulare).

121 CFA Vol. 2, doc., n. 317, a. 1189, pagg. 242-243.

Figura 30 – Particolare di *Les très Riches Heures du Duc Jean de Berry*, 1416.

La citazione di pascoli s'incontra quando l'allevamento viene organizzato con sistemi di rotazione, in bosco e in luoghi incolti. Con il passare del tempo vengono, infatti, più frequentemente menzionati pascoli e prati. In particolare a partire dal secolo XII si crea nei possessi di Fonte Avellana un vero e proprio sistema di pascolamento annuale fra le zone litoranee e le aree collinari e di montagna, lungo la valle del Cesano.

Si iniziano anche a registrare numerosi episodi conflittuali tra proprietari e allevatori. Proprio nella valle del Cesano il monastero possedeva, infatti, un vastissimo pascolo (Chiappa, 2008), su cui aveva anche il diritto di tagliare il legname necessario agli armenti, all'edificazione di capanne provvisorie, di stalle e steccati per proteggere gli animali dal freddo e dalle razzie[122], frequenti nei territori del monastero[123].

Le CFA ci informano della presenza, tra le pertinenze dell'eremo, di cavalli *ad usum equitandi*[124], ovvero di cavalli di buona razza destinati a un mercato signorile. Nel 1100 Fonte Avellana possedeva già un allevamento *ad usum equitandi*, che prevedeva, in inverno l'allevamento dei cavalli lungo la costa, in stalla o pascoli recintati, e nella stagione estiva il loro trasferimento nei pascoli montani. I cavalli, oltre ad essere oggetto di vendita diretta, venivano anche utilizzati in sostituzione del denaro[125], in una prassi che rimarrà consolidata[126] nel tempo.

122 CFA Vol. 2, doc., n. 317, a. 1189, pp. 242-243.

123 CFA Vol. 1, doc., n. 191, a. 1139, pp. 412-414.

124 P. Daminai, Epist. VI, 7, CXLIV.

125 CFA Vol. 1, doc., n. 164, a. 1128, pp. 351-352.

Per l'eremo venivano anche allevati bovini[127] e muli[128] da traino e da soma, utilizzati anch'essi come pagamento nella compera di terreni[129]. Allevamenti di maiali, pecore, volatili domestici risultano frequenti[130]. I coloni possedevano, infatti, solo raramente animali di grossa taglia[131] in quanto i pascoli a loro disposizione negli incolti *dominici*, erano generalmente di difficile accesso, poco estesi e piuttosto magri, e comunque soggetti al prelievo signorile.

3.4.5 Infrastrutture e artigianato a supporto del ciclo agrario

Tra le principali opere di valorizzazione dei terreni, realizzate nelle pertinenze del monastero, la gestione delle risorse idriche rappresenta sicuramente il maggior apporto innovativo. Le principali opere di sistemazione idraulica riguardavano la realizzazione di bacini per la cattura di acqua piovana[132] e di canali artificiali (*aquimen o aquimine*), la derivazione di fiumi e torrenti[133] per costituire un flusso di acque più regolare e costante da usare a fini irrigui o come forza motrice per i mulini idraulici. Vennero, inoltre, realizzate opere di drenaggio dei campi, tramite canali di scolo o di adduzione da una sorgente o da un pozzo per orti e giardini. L'introduzione di miglioramenti e tecniche irrigue sono testimoniati dalla frequenza con cui ricorrono nei documenti termini come *aquis* e *aquinalis*.

La più singolare opera di drenaggio che emerge è la *mollia*[134], di solito connessa a una vigna (Chiappa, 2008). Si tratta di un ristagno d'acqua creato ad arte ai piedi del vigneto tramite solchi per rendere asciutto il suolo[135]. Accanto a questa prima accezione ne compare un'altra in cui il termine invece potrebbe indicare un terreno irriguo soggetto a ristagni, creati dalle precipitazioni atmosferiche oppure dalla tracimazione di grossi corsi d'acqua[136]. Le *mollie* dovevano perciò corrispondere a terreni pascolativi se non addirittura, nella stagione estiva a prati irrigui (Fiecconi, 1981).

Particolare rilevanza assumevano inoltre le strutture realizzate a supporto del ciclo agrario, come i *monti frumentari e sementieri*, necessari per poter

126 CFA Vol. 1, doc., n. 59, a. 1083, pp. 144-145; n. 91, a. 1101, pp. 207-208; n. 131, a. 1119, pp. 289-290; n. 160, a. 1127, pp. 343-344; CFA Vol. 2, doc., n. 202, a. 1144, pp. 21-22; n. 204, a. 1145, pp. 25-26; n. 303, a. 1186, pp. 208-209.

127 CFA Vol. 1, doc., n. 39, a. 1076, pp. 100-102; CFA Vol. 2, doc., n. 357, a. 1196, pp. 329-330; CFA Vol. 1, doc., n. 121, a. 1116, pp. 265-266; n. 144, a. 1122, pp. 312-313; CFA Vol. 2, doc., n. 206, a. 1146, pp. 29-30; n. 220, a. 1149, pp. 55-56.

128 CFA Vol. 1, doc., n. 164, a. 1128, pp. 351-352.

129 CFA Vol. 1, doc., n. 27, a. [1068-1069], pp. 71-72.

130 CFA Vol. 2, doc.,n. 298, a. 1182, pp. 199; n. 321, a. 1190, pp. 249-250; n. 356, a. 1196, pp. 325-328; n. 366, a. 1198, pp. 347-348; n. 371, a. 1199, pp. 357-358.

131 CFA Vol. 1, doc., n. 140, a. 1120, pp. 305-306.

132 CFA Vol. 2, doc., n.372, a. 1199, pp. 359-360.

133 CFA Vol. 1, doc., n. 114, a. 1110, pp. 252-253, Vol. 6, Pergg nn 440-462 Coll. Germ.

134 Mollia (*locus cavus per quem aquae decurrunt*) C. Du Cange, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, Bologna 1971.

135 CFA Vol. 2, doc.,n. 237, a. 1154, pp. 89-91.

136 CFA Vol. 2, doc.,n. 223, a. 1149, pp. 61-62.

prestare ai contadini più poveri il grano e l'orzo per la semina; vi erano inoltre magazzini, attrezzi agricoli, di stalla, o per le bestie da lavoro ad uso comune. In pratica tutte le strutture senza di cui nessuna azienda avrebbe potuto funzionare e durare. La capillare divisione del lavoro agricolo praticata nelle pertinenze dell'eremo, le continue opere di valorizzazione dei terreni (dissodamenti e bonifica delle terre) e la necessità di far fronte ai bisogni locali, determinarono la nascita di forme di artigianato locale legate alle attività rurali e in particolare alla fabbricazione di utensili e strumenti da lavoro connessi all'agricoltura. Nelle CFA sono, infatti, ricordate spesso figure come *faber, scarpenterus, murator, senescalcus*, ecc.

Nell'ambito delle infrastrutture a supporto dell'agricoltura emergono i mulini. La struttura molitoria (*molendinus*[137] o *mulinus*), sempre collegata a una condotta d'acqua, naturale o artificiale che ne permetteva il funzionamento[138], rappresenta una categoria a sé tra gli insediamenti rurali. Essa costituisce, infatti, un complesso rurale a carattere industriale[139], che in area avellanita si trovava associato ad altre strutture affini, già esistenti nei secoli XI e XII, quali la *salina*, la *solfenaia*, la *scotaneta*[140] e la *carbonaria* (Chiappa, 2008). In particolare le saline del litorale adriatico[141] rifornivano il sale commercializzato nell'entroterra, il cui uso era principalmente legato alla conservazione dei cibi, alla farmacologia, alla concia delle pelli e nelle pratiche liturgiche.

Il mulino, presente soprattutto nelle grandi proprietà signorili ed ecclesiastiche[142], giocava un ruolo molto importante nell'economia agricola medioevale. La molitura, infatti, oltre a garantire al proprietario una rendita sicura, permetteva inoltre di verificare le rese della terra, garantendo la sicura riscossione dei canoni (Archetti, 1982). La documentazione fornisce purtroppo, solo scarse e non molto dettagliate descrizioni riguardanti la struttura architettonica e il meccanismo dei mulini[143].

L'eremo di Fonte Avellana, tendeva sempre a mantenere la proprietà dei mulini e i diritti su di essi, escludendoli dalle terre concesse e cercando di organizzare una rete compatta di strutture molitorie all'interno delle proprie pertinenze e in particolare lungo la valle del Cesano. Il mulino era considerato un ottimo investimento e la sua installazione divenne una miglioria preferenziale e pertanto favorita[144]. Sul finire del XII secolo, per i signori laici il mulino sembra

137 CFA Vol. 1, doc.,n. 114, a. 1110, pagg. 252-253.

138 Negli atti notarili per indicare il mulino idraulico compaiono anche i termini aquimolus e aquimulus In alcuni casi isolati compare anche il termine ligatura che veniva ad indicare una gora da mulino, cioè un canale artificiale che serviva ad alimentare le macine.

139 CFA Vol. 2, doc.,n. 297, a. 1182, pp. 196-198.

140 La scotaneta era una piantagione di scotano, un albero utilizzato per tingere le stoffe.

141 CFA Vol. 1, doc.,n. 71, a. 1085, pp. 167-169.

142 L'alto costo degli impianti molitori non poteva essere sostenuto da tutti, cosicché i mulini sono per lo più di proprietà signorile, di enti ecclesiastici e comuni (Bloch, 1970).

143 Un documento interessante a tale proposito potrebbe rivelarsi quello in cui nel 1193 Cecilia dona alla chiesa di Santa Croce di Fonte Avellana alcune sue proprietà tra cui un mulino. Il testo ne descrive alcune parti: "...*cursus aquarum et rivas fluminis et rotas et asia et posas et catastas molendinorum cum licentia levandi et ponendi*..." CFA Vol. 2, doc.,n. 339, a. 1193, pp 283-284.

144 CFA Vol. 2, doc.,n. 372, a. 1199, pp. 359-360.

assumere un'importanza ancora maggiore (Chiappa, 2008). Anche la figura del mugnaio cambiò: da dipendente del signore diventò libero *laborator*, una sorta di "operaio specializzato" a tutti gli effetti. Dalle CFA emerge chiaramente come le condizioni fatte dai proprietari laici ai mugnai fossero più pesanti di quelle imposte da Fonte Avellana che effettuava concessioni parziali o in affitto, chiedendo in cambio oneri molto lievi, tentando così di rendere i mulini più produttivi e mantenendone la proprietà e *lo ius*[145].

In linea generale, si concretizzano, quindi, unità agricole autonome e autosufficienti che favorivano, inoltre, l'innovazione tecnica e forme di lavoro anche di natura cooperativa tra i contadini nelle attività produttive e nella realizzazione di opere e grandi lavori stagionali. Vennero quindi migliorate le abitazioni dei coloni, che tra il X e XIII secolo abiteranno sia nei piccoli centri rurali che nelle pievi, nelle corti, nelle ville (borghi colonici accentrati), nei casali (insediamenti plurifamiliari di case rurali) e casalini, (gruppi di piccole case rustiche ma anche case singole sui fondi), in singole[146] abitazioni sparse nei poderi (casalino, casa, *domus*), e si realizzano piccoli borghi, anche fortificati, al fine di permettere alle famiglie coloniche di poter vivere insieme, dignitosamente e raggiungere facilmente i loro lotti terrieri.

Figura 31 – Mulino ad acqua, miniatura del XIV secolo. Fonte: Archivio di Luciano Benassi.

145 CFA Vol. 1, doc., n. 15, a. [1060], pp. 36-39; n. 114, a. 1110, pp. 252-253; n. 121, a. 1116, pp. 265-266; n. 137, a. 1120, p. 301; n. 147, a. 1122, pp. 318-319; n. 150, a. 11[10] o 11[25], pp. 324-325; n. 156, a. 1126, p. 336; n. 185, a. 1136, pp. 397-398; CFA Vol. 2, doc., n. 216, a. 1148, pp. 47-48; n. 232, a. 1152, pp. 79-81; n. 242, a. 1155, pp. 98-99; n. 257, a. 1160, p. 128; n. 260, a. 1161, pp. 133- 135; n. 280, a. 1172, pp. 165-166; n. 297, a. 1182, pp. 196-197; n. 303, a. 1186, pp. 208-209; n. 304, a. 1186, pp. 210-212; n. 342, a. 1194, pp. 291-293; n. 353, a. 1196, pp. 319-320; n. 356, a. 1196, pp. 325-328; n. 370, a. 1199, pp. 355-356.

146 Questo era dovuto anche ad alcuni contratti agrari, dove veniva previsto l'obbligo della residenza sul fondo per il colono.

All'interno di queste "unità produttive aziendali" si univano al bene terra diversi insediamenti colonici, i borghi e le chiese, gli *hospitium*, i magazzini e le *domus puerorum*[147], i mulini, i frantoi, gli accessi, i pozzi e i sistemi irrigui, il bosco, i pascoli e le aree incolte, e si andava così costituendo una vera e propria rete rurale strettamente interconnessa che nella gestione diretta dell'eremo trovava supporto e indirizzo. Anche diversi *castra* (castelli o semplici costruzioni fortificate), con le rispettive *curtes*, risultano fortemente influenzati dall'eremo, in particolare quelli presenti sul versante orientale del Monte Catria. Connessi ai castelli vi sono, infatti, i terreni, lavorati e utilizzati da piccoli proprietari, concessionari o affittuari a vario titolo.

Gli *hospitale* rappresentavano importanti punti di riferimento per il territorio. Presenti nelle vicinanze dei monasteri o edificati nei punti di più intenso transito venivano promossi grazie alle donazioni di famiglie nobili e gestiti dai monaci in opere assistenziali per le popolazioni rurali, ma anche come ricoveri per poveri, viandanti e malati. Altri insediamenti sparsi, ma sempre dipendenti dall'eremo, erano le *cellas vel ecclesias agrorum*, complessi agricoli, spesso sotto la protezione di un castello, adibiti alla coltivazione e all'allevamento di animali, dove venivano mandati i monaci malati e bisognosi di una più ricca alimentazione di carne.

Infine, divenne strumento di gestione della terra anche il denaro. Versare liquidità contro l'immobilità dei beni agrari era un modo per creare nuovi rapporti di autosufficienza e il pegno diventava un modo usuale per dare liquidità a chi possedeva e gestiva i terreni. Aumentavano i prestiti in denaro ai contadini, che a differenza dei prestiti usuali, spesso usura camuffata, l'eremo riscattava in cambio di parte dei prodotti del raccolto e l'assicurazione alla permanenza sul fondo della famiglia contadina.

Grazie anche all'aumento della liquidità le attività artigianali e del piccolo commercio incominciarono a diffondersi e si sviluppò così una uova economia di mercato. Nelle *Chartulae venditionis* si incomincia a parlare di denaro come forma di pagamento. Esempi di pagamenti in contanti per la permuta e l'acquisto di terra si hanno già nel 1076 e nel 1094, dove si registrano ben 13 atti di acquisto.

147 Abitazioni sparse nel contado, utilizzate stagionalmente per accogliere la manodopera avventizia.

3.5 Fonte Avellana e il modello della signoria rurale

L'Eremo di Fonte Avellana, alla morte di Pier Damiani (1072), dovette da subito affrontare il nuovo contesto socio politico che dal 1050 in poi caratterizzò l'area umbro-marchigiana e che iniziava a definirsi nell'ordinamento signorile. Anche se in ritardo rispetto al resto d'Europa, nell'Italia centrale con l'inizio del nuovo millennio si assiste a un mutamento degli equilibri di potere sul territorio, che si esprime in un mutamento del paesaggio e delle forme insediative che assumono una fisionomia sempre più militare. Il regime curtense, *domanial*, a poco a poco si trasformò, per far posto alla "signoria rurale" in cui il castello diventò la base organizzativa e di controllo del territorio circostante.

L'incastellamento fu uno degli strumenti fondamentali attraverso cui molti proprietari terrieri si trasformarono in "signori territoriali". Il grande proprietario fortifica la propria *curtis* o il villaggio, occupando così il posto lasciato vacante dalle autorità centrali e dalle loro articolazioni regionali. A ridosso delle mura si concentrarono le coltivazioni di maggior pregio, orti e vigneti, contornate dai campi e poi dai pascoli e infine dai boschi (Montanari, 2006).

Tra i secoli XI e XII la signoria (laica o di istituto ecclesiastico), individuata come preminenza di natura eminentemente giurisdizionale del potente del luogo, si impose su uomini e cose assumendo una chiara base territoriale e politico-amministrativa. La storiografia distingue la signoria fondiaria[148] da quella territoriale o di *banno*[149] che, al di là delle definizioni create e applicate a posteriori per cercare di interpretare una realtà complessa, comportarono il moltiplicarsi di esazioni e imposizioni a carico degli abitanti delle campagne e il sorgere di una permanente microconflittualità. Il modello sociale e politico della signoria emerge dopo una fase di preparazione e si consolida in un globale riassetto della società su basi locali, per poi avviarsi a una crisi pressoché definitiva (Manarini, 2010), che porterà verso il governo di tipo cittadino.

148 Signoria fondiaria: prerogativa di derivazione privata e tardoantica (III-V sec.), del grande possessore fondiario di esercitare forme di controllo su tutti i lavoratori dipendenti, sia servi sia liberi, che a titolo diverso coltivavano le sue terre e che erano tenuti a prestazioni in natura e in mano d'opera supplementare (*corvée*). Estratto da Dizionario Storia Antica e Medioevale, Paravia Bruno Mondadori, *www.pbmstoria.it*.

149 Signoria territoriale: sviluppo del potere giurisdizionale di grandi possessori terrieri, laici ed ecclesiastici, a partire dal IX-X secolo (con un incremento fortissimo tra XI e XII sec.) su un'area non limitata al proprio patrimonio fondiario, ma su un territorio più ampio e coerente, che coinvolgeva non solo servi e coloni del signore, ma anche contadini indipendenti e coloni di altri signori (*dominatus loci*). Diversi fattori concorsero gradualmente al costituirsi di questo potere. Attorno al castello si veniva così organizzando un nuovo e più circoscritto distretto territoriale, i cui abitanti, a prescindere dai loro originari rapporti economici con il signore (signoria fondiaria), ma solo in virtù della loro residenza, risultavano soggetti a imposizioni di natura pubblica esercitate dal detentore del castello a imitazione dell'ufficiale regio e a titolo patrimoniale. I contenuti del potere signorile (o diritti di *banno*, cioè di comando sugli uomini) erano pressoché onnicomprensivi riguardando sia le imposizioni connesse con l'uso delle risorse del territorio (diritti sulle acque, sui boschi, sui pascoli, sui mulini, sui mercati ecc.) o con il suo semplice attraversamento (pedaggi), sia soprattutto l'esercizio, economicamente molto lucroso, della giustizia civile e penale sugli abitanti. Estratto da Dizionario Storia Antica e Medioevale, Paravia Bruno Mondadori, *www.pbmstoria.it*.

Nelle complessa articolazione del fenomeno signorile dell'Italia centrale, Fonte Avellana, per le relazioni sociali e gli obiettivi di dominio che caratterizzano il suo ruolo, rappresenta un particolare esempio di "signoria" che alcuni autori (Sinati d'Amico, 1979; Sebastianelli, 1981) hanno definito "signoria rurale".

3.5.1 La difesa dell'autonomia dell'eremo

Con le mutate condizioni politiche ed economiche, prende avvio una forte azione di difesa dell'autonomia dell'eremo e del suo patrimonio, dal *patronatus* dei signori locali. L'obiettivo era quello di creare un proprio ambito autonomo, accanto al mondo dei signori, nel quale sviluppare una certa dinamica spirituale. In realtà, già nel corso del priorato di San Pier Damiani vennero chieste e ottenute da vescovi e da altre autorità locali, garanzie a tutela della solitudine degli eremiti. Questo avvenne non solo a Fonte Avellana ma anche nei monasteri di nuova fondazione, come emerge chiaramente dalle CFA risalenti al periodo damianeo. Un esempio importante è la garanzia chiesta dal priore Pietro, detto Rodolfo, al vescovo di Gubbio che donò le proprietà per la fondazione del monastero di S. Bartolomeo di Camporeggiano. La garanzia fu stipulata a Fonte Avellana nel 1059 dal giudice Ranieri e sottoscritta dai proprietari, i *comites* locali, e proprio per l'amore della solitudine, del silenzio e della pace nell'atto notarile s'imponeva ai proprietari delle terre circostanti che:

"Né loro né eredi mai avrebbero edificato case, e qualora, a loro insaputa, vi fossero fabbricate, chiunque a ciò fare fosse stato, o abate, o monaco o chi si voglia, tanto loro che i loro eredi si sarebbero impegnati a demolirle e a scacciarne gli abitatori, sotto pena di venti libbre d'argento da versare all'eremo".

S'impegnavano inoltre "*loro e i loro eredi, di non costruire mai abitazioni, specialmente di donne, entro i limiti indicati dal priore"*, creando così uno spazio "*deserto - recinto*", che separava il monastero dal mondo circostante, ma non chiuso anzi aperto al mondo.

In un'altra garanzia[150] ottenuta nel 1067 dal priore Baroncio (e appoggiata da Pier Damiani cardinale), si riferisce dei difficili rapporti tra l'eremo e i signori del luogo. Alla presenza di tutti i notabili del territorio in Luceoli, fu stabilito che l'Eremo di Fonte Avellana non sarebbe stato mai assoggettato né a essi, né ai loro successori o eredi, né a nessuna chiesa o persona.

I diretti successori di Pier Damiani non ebbero comunque troppa difficoltà a chiedere conferma dei beni monastici e della protezione acquisite, sebbene con il passare del tempo, l'eremo venne sempre coinvolto sempre più nelle dinamiche della politica locale e considerato come istituzione legata alle altre da rapporti di interdipendenza. Tant'è vero che anche dopo la morte del priore perdurarono gli atti a tutela e protezione del monastero.

150 CFA Vol. 1, doc. n. 24.

In un'assemblea per il *placito comitale*, in località Colle de Vignolis, presso Perugia, due duchesse di Spoleto, Beatrice di Toscana e Matilde di Canossa, nonostante fossero passati pochi mesi dalla sua morte, confermarono i beni dell'eremo, impegnandosi a evitare che si verificassero soprusi. La solennità del consiglio era sottolineata dalla presenza oltre che dai giudici, dai vescovi, conti e visconti, da un folto gruppo dei rappresentanti della feudalità locale.

Episodi come questo segnano concretamente l'avvio di un nuovo periodo della vita e della politica dell'Eremo, che vede il priore chiedere conferma dei beni e protezione, sorpassando l'autorità locale e ponendosi così come istituzione autonoma, ma legata alle autorità superiori (papato e impero).

Nell'intreccio di poteri e pressioni signorili per il controllo del territorio, una particolare posizione era quella svolta dai vescovi, , rappresentanza territoriale del potere papale, che nell'ambito della propria diocesi si esprimevano nella volontà dei ceti dominanti locali. L'eremo cercava autonomia anche in quest'ambito tanto è vero che nel 1080 Gregorio VII (P.1073-1085) interviene a riguardo con una bolla papale per concedere all'eremo la protezione apostolica ma anche per dichiarare Fonte Avellana libera dalla soggezione al vescovo diocesano per l'elezione del priore. Il superiore doveva essere, infatti, scelto dalla Comunità tra gli avellaniti, senza influenze esterne al fine di garantire libertà effettiva nella scelta e autonomia di governo.

La difesa dei diritti di proprietà viene portata avanti da Fonte Avellana con una accurata organizzazione dei beni dell'eremo, mantenendo vivo il tradizionale rigoroso regime di vita ascetica e migliorando l'immagine e il prestigio dell'istituzione, grazie anche agli eremiti chiamati a occupare importanti cattedre vescovili. In linea di massima, e in quanto assimilabile ad una signoria, Fonte Avellana esercita una forma di autonomia anche politica, molto più vicina ai nascenti comuni che non a un'istituzione monastica. Sotto questo punto di vista il "governo" di Fonte Avellana non sembrerebbe assimilabile ad altre istituzioni abbaziali dell'epoca.

3.5.2. I nuovi assetti territoriali e la nascita dei Comuni

Nel XII secolo l'area di competenza di Fonte Avellana si conferma fondata sul lavoro libero, del tutto, o quasi, immune dalle pressioni feudali e l'eremo continua a godere di una sorta d'immunità da parte dei poteri centrali. Inoltre, il potere signorile, fondato su una ristretta base economica, entra in crisi, nonostante certi meccanismi sociali e familiari (chiesa di famiglia, legami con i monasteri, fraterne, consorzi gentilizi, indivisibilità della terra): i beni nobiliari (e quindi i poteri) si spezzettavano tra nuclei familiari discendenti dal medesimo ceppo, finendo per indebolire l'intero gruppo parentale (Guanciarossa, 2006).

Si incomincia altresì a registrare un considerevole aumento demografico che si ripercuote sia operativamente, sulle dimensioni sempre minori delle diverse concessioni effettuate dall'eremo, sia nella crescente importanza degli insediamenti urbani e delle attività commerciali nell'area di competenza

avellanita. Nonostante le differenti condizioni socio-giuridiche e le differenti attività dei singoli, lo sviluppo delle istituzioni comunali rappresentò un importante passaggio nelle dinamiche sociali, rafforzando il senso comunitario e la rivendicazione dei diritti. Le trasformazioni economiche e sociali, nonché il sorgere dei primi comuni cittadini, indussero molti signori marchigiani a compiere questa scelta, ossia ad agire all'interno dei comuni di città e dei comuni di castello, cercando di controllare i primi e organizzando in qualche caso i secondi (Guanciarossa, 2006). I numerosi castelli sorti nell'area avellanita dopo la metà del sec. XI evolvono in *castrum comunal,* attraverso unioni di nuclei vicini, ampliamenti dell'area castrense e trasferimenti al suo interno di pievi, chiese e famiglie; assumono così delle forme proprie, molto simili a quelle della città, che in molti casi, come per esempio nella valle del Cesano, corrispondono agli attuali centri urbani.

I Comuni, come forma di ricomposizione del potere a livello locale, cominciarono a svolgere un'importante funzione politica e di organizzazione del territorio e delle attività commerciali. Nei principali centri urbani (come Gubbio, Cagli e Perugia, che sono rimaste sedi vescovili per tutto l'alto medioevo con un ampio ambito diocesano), si trasferirono signori feudali, piccoli proprietari che insieme ai già presenti notai, giuristi, mercanti e aristocratici diedero vita a nuovi ordinamenti giuridico-politico autonomi, nella maggior parte dei casi fuori da ogni consueta organizzazione politico amministrativa, fosse essa feudale, vescovile, regia o imperiale. Crescevano la necessità e la volontà di avere un controllo sulle terre del contado, al fine di poter così ampliare il proprio territorio di pertinenza e ottenere ulteriori diritti di riscossione per imposte e pedaggi. Il contado inoltre era l'unica fonte di approvvigionamento alimentare, di alcune materie prime, di manodopera, oltre che mercato cittadino.

Il Comune rappresenta anche un centro di potere che si esprime in lotte di fazione interne, politiche di alleanza e guerra con altri Comuni. Già sul finire del XII secolo e poi per tutto il XIII secolo, lo sviluppo del territorio umbro marchigiano di pertinenza dell'eremo, appare strettamente legato ai conflitti e agli interessi dei nascenti comuni e in particolare tra quelli di Gubbio, Cagli e Perugia. In questo contesto, l'eremo va infatti interpretato come *civitas* di questo territorio, punto di organizzazione centrale e riferimento di tutte le popolazioni. Oltre a un incessante lavoro diplomatico, molti castelli, torri e centri fortificati di pertinenza avellanita furono comunque consolidati e muniti di fortificazioni aggiuntive.

Da rilevare inoltre che nell'area avellanita e marchigiana già in epoca alto medioevale, avevano preso forma strutture collettive di gestione (familiari o di villaggio) pastorale, venatoria e in parte selvicolturale del territorio montano, con regole e pratiche codificate che sono perdurate nei secoli.

La proprietà collettiva rappresenta in questo caso il primato delle comunità sul singolo e la comunione dei beni è una realtà cementata da una solidarietà intensissima. Le forme antiche di godimento delle risorse comuni da parte di

gruppi umani, costituiscono un aspetto fondamentale ed interessante di tutta la montagna marchigiana.

Queste forme di uso collettivo delle risorse discendono direttamente dalle concessioni che già la società feudale autorizzava ai servi, sia pure in forma marginale, nell'utilizzo delle terre per il pascolo, il legnatico o la spigolatura. Molte volte gli usi civici, oltre che sulle terre *dominiche*, gravavano anche su beni ecclesiastici. La donazione di terre ai conventi e alle diocesi era spesso, infatti, accompagnata dalla costituzione di usi civici a favore della popolazione locale.

Alcune di queste sono ancora oggi attive sul territorio marchigiano come, l'UUOO di Frontone (c.f.r. Cap. 3.8.3), la Università Agraria delle dodici famiglie di Chiaserna, il Consorzio delle famiglie originarie di Serra Sant'Abbondio nella Provincia di Pesaro Urbino, le numerose Comunanze Agrarie delle provincie di Ancona (Castelletta, Montemaggio, Serra San Quirico, ecc), Macerata ed Ascoli Piceno (Montacuto, Umito, Pozza, Spelonca, Colle d'Arquata, ecc.) (Urbinati, 2009).

3.5.3 I rapporti tra i Comuni e le obbedienze dell'Eremo

Nell'ambito dei nuovi assetti territoriali e con consolidamente del ruolo dei nuovi centri istituzionali, fu inevitabile durante il secolo XIII l'incontro, e nella maggior parte dei casi lo scontro, tra i comuni, le città e i castelli con le autorità territoriali già presenti (laiche ed ecclesiastiche) per estendere la propria egemonia politica, economica e finanziaria. La Congregazione di Fonte Avellana non fu estranea a tutto questo tant'è che, talvolta, si arrivò a scontri violenti, come quello tra il Comune di Gubbio e il Comune di Cagli, il cui principale teatro di contesa furono le terre (e chi le lavorava) e i beni dei monaci. La pressione eugubina sulle obbedienze avellanite era anche tacitamente appoggiata dal potere vescovile di Gubbio, interessato al controllo dei beni avellaniti.

La Congregazione, oltre all'inestimabile valore economico delle obbedienze e alla loro strategica dislocazione sul territorio (c.f.r. Cap. 3.3.4), possedeva un'alta considerazione politica e un profondo rispetto e influenza sugli *habitatores,* verso i quali l'eremo non aveva mai operato una politica di imposizione o di espansione. Inoltre, le condizioni nel contado avellanita offrivano ormai, per i suoi livellari ed enfiteuti, una consolidata situazione di indipendenza e autosufficienza economica.

Dal canto suo Gubbio, dopo la vittoriosa battaglia nel 1051 sotto la guida del vescovo Ubaldo Baldassini († 1160) contro le undici città confederate e guidate da Perugia, divenne libero Comune, riconosciuto successivamente con ampi privilegi sia da Federico Barbarossa[151] († 1190) che da Enrico VI († 1197) e da

151 Nel 1177 Federico Barbarossa aveva imposto, a favore di Fonte Avellana, la speciale *tuitio* (difesa) non solo da *fideles, marchiones, comites, capitanei et valvasores*, ma anche dai *consules civitatum*.

Ottone IV († 1218). La città diede ben presto inizio a una forte azione di espansione e controllo verso i territori limitrofi, inasprendo nuovamente i rapporti con la città di Perugia. Inizialmente cercò spazio verso Nocera e Fossato e successivamente verso nord est, nelle Marche e lungo la via Flaminia, nei territori dipendenti (direttamente o indirettamente) dalle città di Cagli e Sassoferrato, ma soprattutto dove le obbedienze dell'eremo erano più numerose, estendendosi su chiese, castelli e nuclei abitati fino alle porte di Pergola.

Anche il libero Comune di Cagli, situato sul Colle della Banderuola, inizialmente città di transito della via consolare Flaminia, cominciò ad attuare una politica di espansione che, anche con il ricorso alle armi, lo portò a prendere possesso di oltre cinquanta castelli, e le sue milizie arrivarono fin dentro i chiostri avellaniti (Mazzacchera, 1990). Proprio il podestà della città di Cagli nel 1208 dichiarava che tutti i dipendenti dell'Eremo erano cittadini del Comune al solo scopo di imporre tasse e tributi sulle terre bonificate, coltivate e condotte nella tradizione damianea.

Numerose furono le *litterae e-vecutoiiae* inviate dai pontefici, con le quali, oltre a prendere sotto la propria protezione i beni dell'eremo, si cercava di proibire che i comuni, in particolare Gubbio, Sassoferrato e Cagli, "arrecassero molestia" alla comunità monastica. Nel 1251 papa Innocenzo IV († 1254), su istanza del priore Bartolo († 1265), e sull'esempio dei suoi predecessori Gregorio VII, Onorio III, e Gregorio IX, pone l'eremo con tutti i suoi possessi e beni sotto la protezione della Santa Sede, confermando tutte le libertà, immunità ed esenzioni (Marra, 1996). Lo stesso l'imperatore Federico II († 1250) intervenne con un mandato per proibire a un comune marchigiano non identificato, di arrecare molestia" a un *hospitale* soggetto all'eremo. Anche il Rettore del Ducato di Spoleto, nel 1254, rivendicò la protezione apostolica dei possedimenti avellaniti e dei principali castelli fondati nei decenni precedenti, ordinando al vescovo di Gubbio, di non "molestare" nè i monaci dell'Eremo di Fonte Avellana né i confratelli del monastero Sant'Andrea dell'Isola dei Figli di Manfredo.

Nonostante i beni avellaniti godessero della protezione papale e imperiale (c.f.r. Cap. 3.5.1), i fermenti sociali e le ingerenze dei comuni aumentarono. Molti castelli medievali vennero così distrutti o gravemente danneggiati sia per le guerre che i comuni ingaggiarono per sottometterli, sia più direttamente per la ribellione dei sudditi dei feudatari e talora anche dei "dipendenti" del monastero. Furono danneggiati castelli e beni appartenenti, direttamente o indirettamente agli avellaniti, soggiogate alcune città e villaggi e obbligati gli abitanti a trasferirsi all'interno dei castelli (come nel 1257, quando gli abitanti dei castelli[152] siti nel territorio controllato dal Comune di Gubbio, ma dipendenti da

152 Castello di Montesecco (diocesi di Cagli), di Leccia (diocesi di Nocera), di Campietro, di Capitale, di Isola dei Figli di Manfredo (Costacciaro) e di Villa Sorte (diocesi di Gubbio) e di Sorchio e Scheggia.

Fonte Avellana, istigati e spalleggiati dagli eugubini, si ribellarono ai monaci, incendiando e distruggendo questi castelli, saccheggiando e rubando tutto quello che si poteva (Petrucci, 1988)).

Molte famiglie si trasferirono a Pergola, e/o furono costrette a raggiungere i castelli di Costacciaro[153] e di Serra S. Abbondio[154]. Tra i comuni, castelli e città di pertinenza di Gubbio e Cagli ci furono solamente brevi intervalli di pace. Un primo accordo tra i due comuni fu stipulato solamente nel 1258, dopo che Perugia nel 1257 occupò parte dei territori eugubini che furono poi restituiti con il trattato di pace del 1273. Vantando privilegi ed esenzioni papali e imperiali, Fonte Avellana rivendicò sempre i suoi diritti sulle proprietà e beni che con la forza i comuni si erano accreditati. Una costante di Fonte Avellana nella difesa dei propri diritti fu la quasi assenza del ricorso alla giustizia ordinaria, sia per i costi che implicava sia per le sentenze sproporzionate e difficili da riscuotere che prevedeva. Fonte Avellana riconobbe fin dall'inizio i liberi Comuni[155], osservandone *consuetudines* e leggi e continuò regolarmente, attuando le regole indicate da san Pier Damiani, a portare avanti la gestione dei propri beni. Senza quindi sottoporsi al giudizio dei magistrati imperiali ricercò la migliore soluzione delle controversie, cercando sempre la collaborazione fra le parti e il godimento equo del bene conteso.

Ma l'evolversi degli eventi determinò la necessità di accettare le crescenti richieste di emancipazione della popolazione rurale[156]. Oltre all'interesse economico e strategico di nobili e semplici feudatari[157], che ponevano con opportuni accordi i propri beni sotto la protezione dei comuni, nei principi ispiratori e fondanti dei nuovi ordinamenti comunali vennero intraviste, e in molti casi coltivate, nuove opportunità di libertà da parte delle popolazioni rurali. Aspirando all'emancipazione, le popolazioni dei possedimenti avellaniti e i vassalli feudatari, spesso fomentati dagli eugubini, incominciarono quindi a ribellarsi ai monaci di Fonte Avellana e ai signori feudali. I contrasti nati dalla prima metà del secolo XIII con le proprie popolazioni ha le caratteristiche tipiche di quelle "rivoluzioni paesane", dove la scintilla non è legata a un vero e proprio risentimento, ma scaturisce da un disegno esterno di eversione pilotato per tutt'altri scopi che quelli del miglioramento delle condizioni degli *habitatores* (Sinatti D'Amico, 2010).

153 *Castrum Costacciarii*, edificato ampliato e consolidato sotto l'influenza eugubina.

154 Serra Sant'Abbondio, vide la sua struttura ripianificata urbanisticamente nel 1255 dagli eugubini che restaurarono le sue difese a protezione del passo per Pergola e a controllo della pianura verso Sassoferrato.

155 CFA Vol. 2; nn. 273, 368, 279 Vol. 6, perg. n.768.

156 Tra il 1254 e il 1265 le CFA (Vol. 5) oltre ai molti rinnovi d'enfiteusi, due donazioni *pro anima*, nove vendite. Emergono inoltre sette carte di affrancazione (*pro affrancancatione, absolutione et quietatione de omnibus servitiis, usantiis et reddibus*) per via delle controversie con i vari comuni, che si stanno affermando anche nelle zone rurali (estratto da Brunetti, 1994).

157 Anche per questo, come emerge dagli atti raccolti nel terzo e quarto Volume delle Carte, tra il 1203 e il 1253 le donazioni e le concessioni incominciarono a ridursi e il processo di espansione dell'eremo subì un rallentamento.

La Congregazione diede, quindi, avvio a un progressivo processo di affrancazioni dal vincolo simbolico di servitù e vassallaggio all'eremo, naturalmente esigendo il ritorno dei beni di proprietà. Fu il priore Bartolo o Bartolomeo (1254–1265) ad avviare questo processo[158] di maturità civica, necessario però alle contingenze e che i suoi successori proseguirono. L'affrancazione, dei singoli o di intere collettività, in molti casi veniva richiesta negli atti di arbitrato a soluzione delle controversie con i comuni. In questi casi l'eremo mirava a garantire il miglior trattamento per gli *habitatores* delle obbedienze avellanite contese, evitando in particolare di farli considerare parte dei beni immobili (terre e castelli) al centro dei contenziosi. Cercò di garantire sempre condizioni di vita migliori o almeno analoghe a quelle godute sotto l'amministrazione avellanita[159].

Con il priorato di Albertino, interventi di rivendicazione dei diritti violati, di rispetto degli obblighi assunti e di emancipazione e rispetto delle popolazioni si presenteranno sempre più frequenti e la sua azione diplomatica di pacificazione

158 CFA Vol. 5, nn. 732, 733, 734,755, 756, 757.

159 Un caso interessante è proprio il ricorso alla Santa Sede che l'eremo fece contro il comune di Gubbio per avere risarciti i danni subiti nel 1257 (Gubbio diplomatico VIII 5. SASG, Libro Rosso, c. 61v.). Rimettendosi al giudizio del cardinale Umberto (Liberto), diacono di S. Eustachio venne trovato un accordo per porre fine alla vertenza sorta tra il comune e l'eremo. L'arbitrato stipulato il 10 novembre 1265 prevedeva: (Estratto da Petrucci, 1988): *1) che il comune di Gubbio procurasse che gli abitanti dei suddetti castelli e rispettivi distretti restituissero all'eremo di Fonte Avellana, avanti la festa di s. Lucia, tutti i feudi e quanto a questi apparteneva di cui si erano impossessati dal giorno in cui fu a lui rimessa la causa. Inoltre dovevano dare all'eremo metà di tutti i beni immobili dovunque e comunque acquistati durante lo stesso tempo. Per quelli mobili invece ogni singolo od ogni famiglia doveva sborsare all'eremo otto libbre di ravennati;* 2) *che procurasse inoltre di far restituire pacificamente, prima della festa dell'Epifania, la metà di tutte le possessioni che i suddetti avevano comprato o avuto in enfiteusi dall'eremo, e che fosse in facoltà di questo ritirare anche l'altra metà restituendo il prezzo debito, oppure lasciarla loro con l'obbligo d'un annuo censo o fitto;*3) *che tutti quelli che affermassero di aver comprata qualche possessione o di tenerla in enfiteusi, dovessero dimostrarlo nella curia di Gubbio;* 4) *che tutte le vendite delle possessioni e dei beni immobili fatte dai suddetti abitanti dal tempo della distruzione dei castelli in poi fossero nulle e il comune di Gubbio dovesse farsene rendere conto;* 5) *che nullo dovesse essere qualunque acquisto o conferma di beni fatti od ottenuti nei distretti dei suddetti castelli dopo che al predetto cardinale fu commessa la causa;* 6) *che i luoghi dove esistevano i detti castelli dovessero di diritto appartenere a Fonte Avellana, e fosse in facoltà di questa fabbricarvi abitazioni per i suoi dipendenti;* 7) *che le persone dei predetti luoghi dopo aver soddisfatto ai loro obblighi verso l'eremo fossero dichiarate libere insieme i loro discendenti da ogni vincolo di servitù e vassallaggio e, quali uomini liberi e cittadini romani, potessero testare ed esercitare qualunque atto legittimo;* 8) *che le stesse persone dovessero stare in avvenire, come tutti gli altri del territorio di Gubbio, sotto la giurisdizione del comune e del podestà di questa città, e non si dovessero loro imporre aggravi maggiori di quelli che l'eremo soleva, salvo sempre il diritto della Chiesa Romana su di loro;* 9) *che, infine, se cercassero, circa le predette disposizioni, recar molestia all'eremo, il comune e podestà di Gubbio dovessero prendere la difesa dell'eremo.* L'11 giugno 1266 fu proprio il priore Albertino che diede mandato a Clario (converso di Fonte Avellana), di dare attuazione l'arbitrato stipulato il 10 novembre 1265. Vennero quindi sciolti da ogni vincolo di servitù e vassallaggio tutti gli abitanti, e i loro eredi, delle obbedienze avellanite dei Castelli di Leccia, Campietro, Sorchio e Capitale (Mittarelli J. B., Costadoni A., Annales Camaldulense, IX, Venezia, 1773, pp. 73-74) rendendoli così "uomini liberi e cittadini romani", potendo così "testare ed esercitare qualunque atto legittimo". Ancora il 3 dicembre del 1269 ritroviamo la richiesta da parte dell'eremo di esecuzione dell'arbitrato per le sanzioni previste e non ancora risolte (CFA Vol.6; Pergg. Coll. Germ. nn. 489, 490, 491, 492).

con i poteri comunali assunse un peso rilevante[160]. Dai suoi interlocutori, il priore Albertino fu presto definito, proprio per le sue capacità diplomatiche, *communis amicus.* Attraverso un attento lavoro diplomatico, cogliendo i segni del tempo riuscì a costruire nuovi e buoni rapporti con le autorità comunali e recuperare il contrasto apertosi con le popolazioni rurali.

Egli, dando, infatti, seguito al processo di affrancamento da quei vincoli che le concessioni avellanite avevano precedentemente creato, nelle controversie su proprietà e confini con i Comuni pose una particolare attenzione agli aneliti di libertà personale e politica delle popolazioni locali. Le carte del priorato albertiniano (CFA Vol. 6) attestano comunque una attenta amministrazione del patrimonio per tutelarne l'integrità e migliorarne la resa. Riprendono, infatti, le donazioni, le cessioni, le riconferme di enfiteusi su terre, case, orti e mulini, le concessioni a vita e a *laboritium*, le locazioni, gli affitti e anche nuovi acquisti e permute di terre[161] per azioni di ricomposizioni fondiaria.

È così che, attraverso un continuo negoziato tra le forze politiche non solo locali, teorizzando la divisione equa dei prodotti della terra e affermando l'uguaglianza e il diritto degli uomini secondo il principio *non servuli sed homines*[162]*,* la "riforma" di Fonte Avellana riscopre le sue origini, pur in un contesto storico profondamente mutato rispetto a quello di Pier Damiani. Anche se convinto promotore della libertà e dell'emancipazione del popolo, sia fisica dal potere laico ed ecclesiastico, sia politica dall'impero e dai feudatari, Albertino voleva comunque che questi restassero fedeli alla Chiesa almeno nel campo spirituale. L'eremo ritornò quindi a svolgere un ruolo ispiratore per le popolazioni rurali e nella sua funzione istituzionale diventò esempio di scelta, di possibilità di autogestione per le amministrazioni comunali circostanti. Tutto il priorato di Albertino fu, infatti, caratterizzato da documenti e atti di rivendicazione dei diritti offesi e di affrancazione, che vennero comunque portati avanti dai priori successivi, come il caso del 1303 quando il priore Giacomo affrancò ben 22 capifamiglia[163] (18 della Foce e 4 di Frontone) (Pierucci, 1988). In questo nuovo contesto, Fonte Avellana va considerata come forza sociale incentivante non solo l'economia agraria ma anche quella urbana delle nuove realtà politiche comunali.

160 Per maggiori approfondimenti si rimanda a Brunetti, 1994 e Atti del XVIII convegno del centro studi avellaniti, 1994.

161 Vengono attestati, da parte del priore Albertino, acquisti di beni terrieri (CFA Vol.6, Pergg. Coll. Germ. nn. 653, 738) e permute (CFA Vol.6, Pergg. Coll. Germ. nn. 485, 504, 545, 601, 659,672, 709,).

162 *Non servi ma uomini*

163 Roma, Coll. Germanico, reg. n. 11, ff. 138r-158v.

3.6 La crisi dell'eremitismo, la decadenza e la soppressione della Congregazione

Come descritto in precedenza (c.f.r. Cap. 3.3.4) i monaci, dediti alla penitenza e alla contemplazione, si ritrovarono in breve tempo a dover amministrare un patrimonio fondiario immenso. Ciò portò ad acuire il dibattito interno al monastero secondo cui la gestione dei beni materiali sottraeva l'uomo al servizio di Dio, in quanto la vita eremitica era inadatta agli impegni che tale gestione del patrimonio richiedeva. La discussione interna al monastero raggiunse il suo apice subito dopo la morte di Pier Damiani, quando coloro che vedevano minacciata l'integrità dell'eremo e coloro che invece volevano portare avanti il progetto damianeo di apertura al mondo e alle realtà sociali, riportarono al centro del contendere l'annoso problema già affrontato da Romualdo: il confronto e il rapporto tra cenobio ed eremo e il rischio di contaminazione con la secolarizzazione, minaccia questa che portava a stravolgere l'originaria impostazione.

Con la morte di Albertino (1294) prese avvio il periodo più buio nella storia della Congregazione Avellanita. L'Eremo, del quale ormai si tendeva a surrogare anche il nome con quello di monastero (Baldetti, 2000), aveva dovuto trascurare i moniti damianei sulla perpetuazione della vita eremitica, concentrandosi nella difesa dei suoi interessi finanziari e territoriali dalle crescenti attenzioni dei comuni cittadini e rurali e della corte pontificia. Sempre di più, infatti, i monaci curavano direttamente e fuori dalle mura dell'Eremo gli interessi "terreni" della Congregazione, che, cresciuta in ricchezze e potere, attirava gli interessi non solo dei potenti comuni cittadini, ma soprattutto della curia pontificia. L'inasprimento dei tributi da versare al fisco pontificio[164] e i costosi processi per i contenziosi con le autorità comunali arrecarono nel corso degli anni letali squilibri per la sopravvivenza della Congregazione stessa.

A questo si aggiunge il progressivo degrado morale originatosi dal passaggio dalla vita eremitica a quella cenobitica, le cui motivazioni sono da ricercare tra quelle di ordine economico che misero radici nella Congregazione, minandola profondamente. L'abbandono della vita eremitica a Fonte Avellana avvenne ufficialmente nel 1325, ma in pratica iniziò molto prima. Fonte Avellana era, infatti, nata come luogo di incontro e convivenza tra la realtà cenobitica e quella eremitica, ma gli attriti interni per la supremazia dell'uno sull'altro furono sempre presenti. All'interno della comunità, sempre più presente nella realtà politica circostante, il dibattito sullo stile di vita dei monaci e le conseguenze della conduzione dell'eremo si acuirono, portando a continui slittamenti dall'eremitismo al cenobitismo (se non nella forma, nella conduzione e nella vita interna dell'eremo).

Ormai lontani dal contesto storico e spirituale che aveva definito la rigidissima *conversatio* ascetica propugnata e praticata da Pier Damiani, l'identità della comunità eremitica chiedeva di essere ridefinita, soprattutto in

164 *Census, servitia, decime* corrisposte direttamente dall'Eremo per le sue obbedienze nelle diocesi di Gubbio, Cagli, Senigallia e Fossombrone.

considerazione della ricchezza e potenza acquistata dalla Congregazione. Pier Damiani non aveva, infatti, provveduto ad assicurare legalmente l'autonomia e la supremazia giuridica oltre che spirituale dell'eremo rispetto al cenobio, come invece accadde a Camaldoli[165]. Le sue raccomandazioni non furono mai tradotte in un atto giuridico che garantisse la persistenza della comunità eremitica di Fonte Avellana, evitando al cenobio di modificare gli usi e i costumi del vivere eremitico.

Nel corso del tempo i cenobiti avellaniti presero quindi il sopravvento sugli eremiti, numericamente inferiori, formando verso la metà del secolo XIII una vera e propria corrente riformatrice. Il priore dell'eremo, che fungeva anche da superiore generale di tutta la Congregazione, aveva lasciato tra il 1255 e il 1260 la cella eremitica, per insediarsi con la sua curia nel palazzo priorale[166].

Lo stesso Dante Alighieri nel Canto XXI (vv. 113–121) del Paradiso critica la corruzione e lo stile di vita dei monaci che probabilmente ha occasione di incontrare personalmente. Utilizzando la figura di san Pier Damiani esprime il suo dolore nel vedere che coloro che muoiono in quel monastero non giungono più in paradiso, a causa della loro vita indegna.

Nel corso del secolo XIV numerose furono le visite apostoliche di carattere amministrativo, patrimoniale e comportamentale imposte all'Eremo; esse avevano principalmente il compito di contenere l'autorità e il potere della comunità avellanita e si arrivò così, il 15 marzo 1325, dopo un susseguirsi di burrascosi priorati[167] eletti per *viam compromissi*, alla decisione del papa Giovanni XXII (P.1316-1334) di elevare l'Eremo a monastero e il priorato ad abbazia e infine ad imporre Ubaldo, abate del monastero di S. Benedetto presso Gubbio, come primo abate di Fonte Avellana.

---

165 Il Beato Rodolfo, quarto priore di camaldoli, fissò nel 1080 le consuetudini tramandate da Romualdo e dagli altri predecessori in una Regola: *con il consenso dei suoi confratelli, del vescovo di Firenze e di molti altri monaci o laici, e in forza dei diplomi apostolici, imperiali e episcopali, proibisce nel modo più assoluto e sotto pena di scomunica che l'eremo di Camaldoli mai sia trasformato in monastero di cenobiti e che mai, in nessun tempo, sia lecito si fratelli che ivi serviranno Dio di mutare gli usi e i costumi di quell'eremo in altro modo di vivere che non sia l'eremitico, quale ora si osservava*.

166 Nei documenti storici si fa spesso riferimento a due palazzi: il palazzo dei forestieri (palatium forensium) o ospizio, menzionato per la prima volta nel 1129, che occupava gran parte del piazzale antistante il monastero e demolito nel 1741; e il *palatium heremi Sancte Crucis Fontis Avellane*, (prima del 1325 detto *palatium domini prioris* e dopo, o *palatium domini abbatis* o *palatium curie*), esiste ancora ed è costituito dal complesso architettonico a destra della chiesa, visibile dal piazzale antistante l'ingresso del monastero.

167 Dopo Albertino il primo priore eletto fu Giacomo, già priore di San Nicolò del Corno, che non accettò. I padri capitolari, deliberarono nuove elezioni, incaricando due monaci di eleggere quattro compromissari con la facoltà di nominare concordemente il nuovo priore. Fu eletto Don Matteo (1294 – 1298) e, alla sua morte, papa Bonifacio VIII (1294-1303) si attribuì inizialmente l'elezione del nuovo priore preferendo poi di lasciarla ai monaci. Venne eletto Francesco, abate di S. Lorenzo in Campo con 52 su 72 voti anche se la regola eremitica proibiva di eleggere un monaco cenobita a priore dell'eremo. Il papa, ricevuto l'atto notarile dell'elezione, chiamò alla sua presenza l'eletto, fece esaminare a tre cardinali l'atto e la persona e in base al responso decise di non confermarlo, nominando come priore Giacomo. Dopo la sua morte fu eletto priore nel 1320 il monaco Morico di S. Pietro di Perugia, anche questo non avellanese.

Al primo abate Ubaldo del monastero di San Benedetto di Gubbio, successe l'abate Paolo Andreoli di Gubbio e durante il suo governo (1350-1392), il papa Gregorio XI (P.1370-1378) fu costretto a mandare a Fonte Avellana due visitatori apostolici e nel 1384 papa Urbano VI (P.1378-1389) ne mandò un terzo. Tra i secoli XIII e XIV il monastero e la Congregazione avellanita non dimostrano di avere avuto, nella gestione dei propri beni, una precisa strategia organizzativa, come invece avveniva nei secoli precedenti.

3.6.1. Gli Abati Commendatari

Nel 1392 la Santa Sede pone definitivamente le mani sulla Congregazione e su tutti i suoi beni con l'elevazione a commenda da parte di papa Bonifacio IX (P.1389-1404). Avendo la Chiesa bisogno di entrate sicure a copertura di ingenti spese (guerre, opere pubbliche, mecenatismo, ecc.), l'intervento papale affidava il governo dell'Eremo agli abati commendatari[168] che lo ressero fin quasi alla fine del XVI secolo.

La commenda, istituita prevalentemente per fini economici, faceva capo all'abate commendatario[169], che fino alla sua morte aveva il possesso effettivo del patrimonio e il godimento delle sue rendite. Da queste però dovevano essere detratte la parte per le cure dei monaci, la manutenzione degli edifici e le celebrazioni liturgiche, la sussistenza delle famiglie coloniche e in ultimo, ma cosa non di poco conto, la somma annuale che doveva essere versata alla Santa sede. Con questo istituto l'immagine politica di Fonte Avellana e della fiorente economia illuminata della Congregazione eremitica decade progressivamente. Privata di monasteri, di priorati, di eremi, di possessi terrieri, rimane isolata religiosamente ed economicamente.

Con l'arrivo degli abati commendatari la gestione dei beni subì un repentino degrado: si diffuse il latifondo, vennero meno le bonifiche e la ricerca di nuove colture, diventarono sempre meno i piccoli proprietari terrieri e peggiorarono le condizioni di vita dei mezzadri, livellari e braccianti; aumentarono i tributi da pagare e la popolazione rurale fu costretta a una produzione volta unicamente alla sopravvivenza.

Interessanti paragoni fra la vita degli antichi monaci di Fonte Avellana e quella del periodo dei commendatari si possono leggere negli scritti di Antonio Pini da Bergamo († 1537), vicario dell'abate commendatario Federico Fregoso, vescovo di Gubbio († 1539). Antonio Pini da Bergamo viene definito come

168 L'abate commendatario fu un istituto previsto dalla Camera apostolica, si trattava dell'affidamento dei benefici o dei beni di proprietà di un monastero o di un'abbazia a persone estranee per lo più di alto rango ecclesiastico o civile, per permettere alla Santa sede entrate sicure dagli ingenti patrimoni immobiliari delle Grandi Congregazioni monastiche.

169 I più importanti abati commendatari di Fonte Avellana furono: il cardinale Bartolomeo Mezzavacca di Bologna (dal 1392 al 1395); il monaco Pietro Beni della Serra (dal 1423-1456); il cardinale Giuliano della Rovere (dal 1474 al 1503) che divenne papa Giulio II (dal 1503 al 1513) che fece raddoppiare il numero delle celle, alzare il piano di calpestio, e realizzare finestre lungo le murature; il cardinale Nicolò Ridolfi (dal 1518 al 1533), nipote di papa Leone X (P.1512-1521); il chierico Filippo Ridolfi, nipote di Nicolò Ridolfi, (dal 1551 al 1565); il cardinale Giulio Feltri della Rovere, (dal 1565 al 1569) ultimo abate commendatario.

l'unico storico avellanita appartenente alla Congregazione (Pierucci, 1973). Egli scrive che con l'ingresso dei commendatari, oltre all'aggiunta di nuove tasse e decime ai contadini, si registrò un'involuzione sociale.

Il rapporto tra proprietario e contadino divenne di nuovo un rapporto tra padrone e servo; ritornò il latifondo e la gestione amministrativa venne orientata all'ottenimento del massimo profitto con il minimo costo. Una situazione molto lontana da quella che per secoli aveva caratterizzato quelle terre (Marongiu, 2010). Nella maggior parte dei casi l'abate commendatario non gestiva neanche direttamente i beni di Fonte Avellana, lasciando questo compito ai monaci dell'Eremo che riuscirono comunque (con grandi difficoltà e solo in parte) a mantenere l'ideologia damianea del lavoro e del rapporto proprietario contadino, anche se ormai completamente snaturata.

3.6.2. La soppressione e l'aggregazione a Camaldoli

Nel 1569 con la bolla *Quantum animus noster* papa Pio V (P.1566-1572), tolse alla Congregazione avellanita l'autonomia goduta fin dal secolo XI. La Congregazione venne soppressa e quello che ne rimaneva venne aggregato, alla Congregazione Camaldolese venendo così liberata dalla commenda e ritornando, in un certo senso, alle sue origini ispiratrici[170].

La maggior parte della proprietà fondiaria avellanita rimase in dotazione all'Abate commendatario Giulio Feltri della Rovere e dopo la sua morte (1578) papa Gregorio XIII (P.1572-1585), con bolla del 5 settembre 1578, destinò al Collegio Germanico Ungarico di Roma dell'ordine dei Gesuiti i beni che aveva amministrato, circa due terzi del patrimonio avellanita tra cui le montagne del Catria e di Monte Acuto. Inoltre molti volumi della biblioteca, situata nello *scriptorium*, furono trasferiti al Collegio.

Nel periodo che va dal 1569 al 1809, anno della soppressione napoleonica, i monaci di Fonte Avellana, ora camaldolesi[171], continuarono a portare avanti la gestione dei territori di loro pertinenza. Nella prima metà del '600 fu avviata una nuova politica, ricercando una maggiore attenzione all'amministrazione dei beni monastici. In un primo momento ricominciano le concessioni in enfiteusi, con canoni in denaro modesti, a cui seguono obblighi di consegnare al monastero quantità esigue di grano, olio e vino.

Gli stessi toponimi *ronco* e *ranco*[172] incominciarono a essere usati frequentemente non solo nella designazione di nuove località ma anche nella determinazione di particolari unità colturali. La selva ha, quindi, una funzione importante, grazie anche a tutte le altre attività correlate al suo ambiente come

170 Fonte Avellana fu presa in possesso da parte dell'allora Priore Generale di Camaldoli, Giovanni Battista Barba da Novara, il 7 gennaio 1570. Venne inoltre data libertà ai monaci avellaniti, contrari all'unione con i camaldolesi, di entrare in una qualsiasi delle famiglie religiose approvate.

171 Nel 1610 gli eremiti camaldolesi si separarono dai cenobiti e Fonte Avellana viene assorbita dalla Congregazione Cenobitica Camaldolese di San Michele di Murano.

172 Il termine ronco dal latino runcare, estirpare, in riferimento ai luoghi disboscati compare in CFA Vol. 1, doc., n. 30, a. 1071, pp. 80-82; n. 41, a. 1078, pp. 105-106; n. 44, a. 1079, pp. 113-115; n. 131, a. 1119, pp. 289-290; n. 167, a. [1125 o 1128], p. 358; CFA Vol. 2, doc., n.196, a. [1129 (?) – 1142], p. 9; n. 343, a. 1194, pp. 294-296.

il pascolo (di ovini, suini, bovini), la raccolta di legname, di prodotti forestali e la caccia. Abbiamo poi molti nuovi contratti di concessione per il taglio dei boschi, e aumenta così la superficie da coltivare, per rendere fertili zone incolte, per la vendita di ghiande e di foglie, per il pascolo. A questo primo periodo di investimenti fondiari segue la costruzione di nuovi monasteri e una trasformazione radicale degli edifici di Fonte Avellana, della chiesa, della sagrestia, del capitolo, del refettorio, del palazzo priorale e abbaziale, al punto da renderli quasi irriconoscibili. Il palazzo dei forestieri fu addirittura raso al suolo nel 1741.

Nel '700 vi furono interessanti innovazioni scientifico–economiche: dalla coltivazione del mais, all'incentivazione dell'allevamento bovino, suino ed equino. Si iniziarono poi a ricostruire le case coloniche di proprietà dell'Eremo distrutte nel 1782 da un terremoto[173]. Tuttavia questa fase non fu così prospera e serena come era stata quella fino al 1392 e venne soprattutto meno la funzione dell'Eremo come modello e forza unificatrice della società rurale. Camaldoli e Fonte Avellana rimasero due entità diverse e i giovani che si formavano a Camaldoli, ritornavano a malincuore nell'Eremo del Catria. Con le soppressioni napoleoniche del 1810 di tutti gli Ordini religiosi e le Congregazioni religiose si assistette alla spoliazione di tutti i beni avellaniti e anche la ricca biblioteca dell'Eremo fu trasferita, con gravi perdite, al Regio Liceo di Urbino.

Figura 32 – Carta del Territorio di Fonte Avellana (XVII-XVIII sec.). Fonte: Collegio ungarico - Roma (CGU-R224).

173 Archivio storico del Catria.

Nel 1814, quando venne ripristinato il Governo pontificio, le cose lentamente ritornarono alla normalità, anche se la "restaurazione" vide molte case e terreni già alienati dalle famiglie della nuova borghesia. Nel 1866 la soppressione di monasteri e conventi si ripeté con le stesse motivazioni ideologiche a opera del nuovo Stato Italiano, che procedette con le cosiddette "leggi eversive" a inventariare e passare al bilancio dello stato i beni immobili e mobili di monasteri e conventi. Con la demanializzazione dei beni ecclesiastici e lo scioglimento delle congregazioni religiose, il monastero fu soppresso, i beni venduti a privati, i monaci cacciati e dispersi (a eccezione di due lasciati come custodi della chiesa) e la biblioteca fu trasferita alla Biblioteca Marini di Pergola. Nei trent'anni successivi il monastero rimase di proprietà dello Stato, tra i beni del comune di Serra Sant'Abbondio e in completo stato di abbandono. Solo nel 1894 per la cifra di 15.000 lire, da versare in tre rate l'amministrazione comunale vende il complesso monastico e parte delle proprietà attorno al monastero (circa 350 ettari di bosco) alla Congregazione dei monaci cenobiti camaldolesi di San Michele di Murano.

Figura 33 – Eremo di Fonte Avellana primi '900. *Fonte:* Archivio privato di Franco *Barbadoro.*

Figura 34 – Monaci Camaldolesi presso l'Eremo di Fonte Avellana, anni '30. Fonte: archivio privato di Franco Barbadoro.

Lentamente il complesso di Fonte Avellana tornò a essere abitato e gestito dai monaci cenobiti camaldolesi che nel 1935 si ricongiunsero con gli eremiti della Congregazione degli eremiti camaldolesi di Toscana nell'attuale Congregazione dei monaci eremiti camaldolesi, proponendo così un ritorno alle origini nella convivenza di eremiti e cenobiti. Durante il periodo fascista si interessò del suo restauro anche il Duce con il finanziamento dei primi lavori di restauro e di ripristino dopo l'incuria di tanti anni. Si rinnovarono le coperture, si restaurarono la torre campanaria e i muri, e si consolidarono le fondamenta. Negli anni 1980 - 1982 è stato celebrato il millenario della fondazione dell'eremo quando si è avuta la visita del Sommo Pontefice Giovanni Paolo II, il 5 settembre 1982.

Oggi il monastero camaldolese di Fonte Avellana è una meta spirituale molto ricercata ed è diventato un centro d'iniziative culturali e religiose di grande valore. La biblioteca si è ampliata e sono circa 30.000 i volumi della sezione antica e 20.000 quelli della sezione moderna. Ogni anno, dal 1977, il monastero ospita un convegno promosso dal Centro Studi Avellaniti per la trattazione di tematiche sulla vita millenaria dell'Eremo di Santa Croce e sugli aspetti culturali e religiosi delle varie epoche storiche.

3.7 Analisi del paesaggio medievale nell'area del Catria

di Umberto Moscatelli

Sebbene le barriere tra ricerca storica e ricerca archeologica si stiano sempre più assottigliando, di fatto fino quasi a dissolversi (almeno quando si amplia il respiro e l'ampiezza delle tematiche in gioco)[174], è ovvio che il mio non può che essere il punto di vista di uno studioso che per formazione è un archeologo e quindi fortemente legato ai (anche se non schiavo dei) dati materiali desunti dallo scavo archeologico e/o dalla ricognizione di superficie. Un intervento, per quanto limitato, sulle tematiche del paesaggio medievale nell'area di Fonte Avellana mi pone pertanto in una posizione stimolante sì, ma per certi aspetti un po' scomoda: tutta la bibliografia disponibile sull'argomento, infatti, è di matrice esclusivamente storica. Privo di dati archeologici da rileggere e/o da comparare con contesti alternativi rispetto a quello di Fonte Avellana, correrei dunque il rischio di ripetere cose già dette se non tentassi di intraprendere la strada di una revisione critica incentrata sulle metodiche di approccio finora esperite più che sui contenuti dei lavori a tutt'oggi editi. Ciò senza rinunciare tuttavia a un rapido resoconto del pregresso, laddove ciò si rendesse necessario.

La tematica dell'evoluzione del paesaggio medievale nell'area del Catria è certamente molto articolata e complessa, sicché considerando l'esigenza di circoscrivere gli obiettivi del mio intervento alle esigenze del presente volume, ho ritenuto opportuno concentrare sinteticamente la mia attenzione su alcuni punti cardine. Questi ultimi non possono ovviamente costituire i nodi di una disanima esaustiva, ma confido possano porre una base per una discussione futura.

Assetto complessivo dell'area nel periodo di transizione dal tardoantico all'Alto Medioevo[175]

La problematica del tardoantico nelle Marche è stata affrontata di recente in alcuni articoli di sintesi che hanno riassunto i termini del dibattito precedente, con frequenti rimandi ai lavori di Nereo Alfieri[176], che com'è noto dedicò alcuni saggi al tema della decadenza dei centri urbani alla fine dell'età antica lungo la fascia costiera delle attuali Marche. In tali contributi non si manca mai di lamentare l'insufficiente apporto della ricerca archeologica, i cui effetti peraltro si fanno sentire in modo più accentuato nelle aree interne. Sotto tale profilo non

174 Si vedano le osservazioni di Sauro Gelichi in Carocci *et* al., 2006, pp. 133 – 147.

175 Sugli aspetti relativi alla periodizzazione di questo periodo storico, c.f.r.: Giardina, 1999; i contributi pubblicati nel volume 45, 1, 2004 di Studi Storici e infine Gasparri, 2006.

176 Paci, 2004; Bocci, 2004; Cracco Ruggini, 2006. Fondamentale anche l'intero volume 40, 2006 della rivista Studi Maceratesi, in cui sono stati pubblicati gli atti del convegno Tardo antico e altomedioevo tra l'Esino e il Tronto. Per una diversa interpretazione dei fenomeni che caratterizzarono il tardoantico nelle Marche, si veda Moscatelli *et* al., 2007.

fa eccezione l'area intorno al Catria, che è stata, infatti, oggetto di scarse attenzioni (anche per il periodo romano in genere) da parte degli archeologi. I contributi scientifici più significativi ne mettono in risalto la posizione rispetto ai collegamenti stradali tra i due versanti dell'Appennino.

Circa il decisivo ruolo svolto dalla geomorfologia montana in ordine alla formazione e alla persistenza nel tempo di tali collegamenti, si è da sempre posto l'accento sulla capacità di gole e valichi di canalizzare la viabilità (Bocchini Varani, 1980). In particolare, per la zona nella quale nacque l'Eremo di Fonte Avellana, è stata sottolineata l'importanza del Passo della Scheggia; facendo seguito ad alcuni lavori (Gori, 1990 e 1994-1995), un recente studio analizza in modo abbastanza dettagliato i collegamenti che si dipartivano da Scheggia, sottolineando che la modesta quota di tale valico ne fece in ogni epoca il punto di attraversamento preferito dell'Appennino.

Tale circostanza, oltre ad aver ovviamente influito in modo determinate sulla gerarchia della rete viaria nell'intero settore (Dall'Aglio *et al.*, 2002), ha pure un suo preciso significato ai fini di una valutazione topografica del luogo in cui nacque Fonte Avellana. Il percorso che da Scheggia conduceva alla valle del Cesano lungo la valle dell'Artino e attraverso Isola Fossara, infatti, passa a poca distanza dall'eremo e doveva pertanto rappresentarne un preciso riferimento stradale[177].

Della viabilità è stata anche evidenziata, pur nei limiti imposti dalle scarse conoscenze sulla rete insediativa, la sostanziale stabilità nel tempo, da ricondursi ancora una volta ai condizionamenti imposti dall'orografia. Nel quadro di tale stabilità si collocano comunque alcuni mutamenti di assetto territoriale nel passaggio tra tardoantico e altomedioevo, mutamenti ai quali sono stati ricondotti sia la crescita di importanza di Cagli con la contestuale decadenza di *Pitinum Mergens*, sia la scomparsa di *Luceolis* (Gori, 1990 e 1994-1995).

Se il tessuto viario, pur nella generale povertà di dettagli, appare complessivamente delineato, non altrettanto è possibile dire a proposito del popolamento rurale. A parte le poche notizie raccolte in alcuni contributi comparsi nella rivista Picus (Gori, 1990 e 1994-1995, Frapiccini, 2004), tutti gli studi più recenti constatano la lacunosità delle nostre conoscenze, costituite da informazioni poco circostanziate anche dal punto di vista cronologico (tanto da non poter spesso superare il limite di una generica attribuzione all'età romana) e per lo più riferibili alle aree prossime alla via Flaminia.

Qui si collocherebbero «piccoli agglomerati (*vici*), spesso perpetuati dai paesi medievali e moderni, […], in genere sui terrazzi fluviali più ampi o nel punto d'incontro tra due vallate, cui si affianca una rete di fattorie sparse (di cui

177 Sulla viabilità marchigiana in generale, si vedano anche, tra l'altro: Luni 1996, Catani e Paci 1999, Destro 1999, Campagnoli e Giorgi 2004, Dall'Aglio 2004, Luni 2005.

però manca ancora un quadro preciso) nelle aree più pianeggianti e più facilmente coltivabili» (Dall'Aglio *et al*., 2002).

La mancanza di dati va anche ricondotta alle difficoltà operative nelle quali si calano normalmente le ricerche nei comprensori montani, dove la presenza di estese coperture vegetali e pedologiche determina problemi di visibilità generale, con grave pregiudizio per la lettura del *record* archeologico di superficie, necessario a gettare le basi di una ricostruzione diacronica del popolamento, nonché per la contestualizzazione topografica delle notizie desunte dalle fonti storiche. Un grande peso hanno pure avuto le tendenze generali dell'approccio archeologico allo studio del territorio, che hanno fortemente penalizzato l'indagine sui contesti montani, dove è venuta meno una attendibile valutazione delle potenzialità archeologiche e della parte avuta dai contesti stessi nelle dinamiche generali del popolamento e in quelle economico - produttive[178].

Quanto più stimolanti siano stati considerati i comprensori medio vallivi e/o inseriti in quadri paleografici più ricchi lo dimostrano le ricerche svolte lungo la valle del Cesano e soprattutto nell'area di Suasa (c.f.r. Giorgi e Lepore, 2010). È ovvio che gli effetti di quella mancanza di dati cui si faceva riferimento in precedenza si avvertono soprattutto per la fase di transizione dal tardoantico all'altomedioevo, nonché per tutto l'altomedioevo e il medioevo. Infatti, manca nelle Marche una tradizione di studi di archeologia medievale, con il risultato che le problematiche dell'insediamento rurale sono state affrontate solo dagli storici medievisti; sicché a una copiosa bibliografia storica, appunto, fa riscontro una letteratura archeologica che può contare solo poche decine di titoli[179]. Inevitabilmente risultano di difficile lettura le trasformazioni del paesaggio tra V e VIII secolo, epoca in cui si pongono le basi degli assetti territoriali successivi all'avvio del processo di incastellamento[180].

Alcuni saggi di recente pubblicazione hanno cercato di gettar luce sulle dinamiche generali, nelle quali vanno attentamente considerati sia la funzione svolta dai monasteri e dalle abbazie nella riorganizzazione del territorio a partire dal VII-VIII secolo, sia altri fenomeni, come quello dell'insediamento in grotta tra VI e VII secolo (Destro e Fiori 2004, Destro 2009). Si è inoltre tentato di raccogliere elementi per un studio dell'economia della selva, con particolare riferimento agli aspetti legati al prelievo di materiale ligneo da costruzione, all'estrazione della pece e alle attività documentate per la Massa Trabaria (Destro, 2009).

178 La qualità dell'apporto che le ricerche in aree montane possono dare alla ricerca è stato invece ampiamente dimostrato dalle ricognizioni di superficie del progetto R.I.M.E.M.: Moscatelli *et* al., 2007.

179 Sull'argomento: Moscatelli *et* al., 2003 e 2007; Moscatelli, 2011 e corso stampa.

180 Per il serrato dibattito nazionale sull'argomento, si vedano Brogiolo, 1996; Brogiolo et al., 2005; Un contributo di sintesi è in Delogu, P., "Le mutazioni dell'alto medioevo", in Zorzi, 2009, pp. 1-22, con ricca bibliografia precedente.

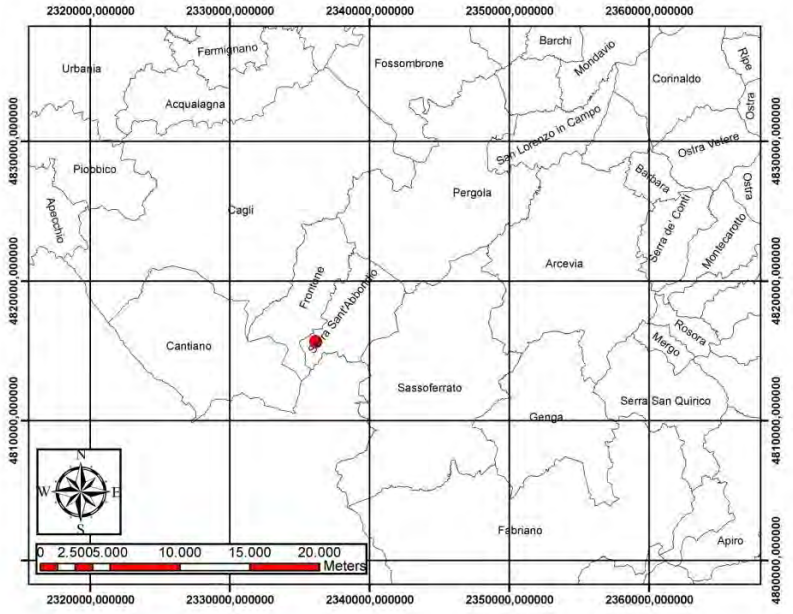


Figura 35 – Posizione di Fonte Avellana e attuali confini amministrativi comunali.

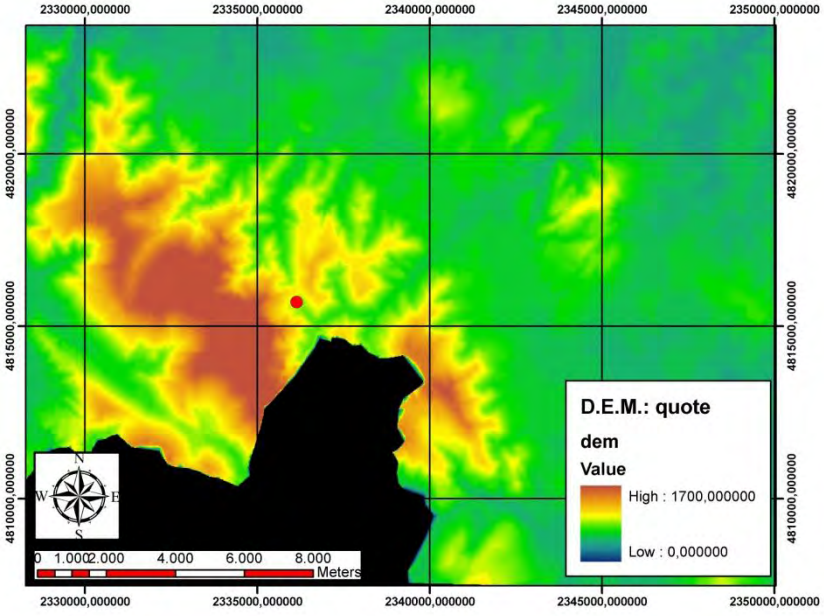


Figura 36 – Posizione di Fonte Avellana in rapporto alla situazione orografica.

Tuttavia anche le ricerche che si sono mosse in tale direzione, benché non prive di spunti interessanti, risentono della mancanza di dati archeologici; a colmare i vuoti non bastano alcuni episodici approfondimenti, come le significative acquisizioni nell'area di Santa Maria in Portuno (Lepore, 2010)[181].

Le condizioni del comprensorio del Monta Catria e delle zone contermini tra il VI e il X secolo (situazione fondiaria, meccanismi economici, circolazione delle merci, demografia, ruolo delle aristocrazie e delle élites[182], condizioni dei contadini).

É chiaro che la lacunosità della cornice appena descritta non ci permette di ricostruire un profilo chiaro delle campagne alla vigilia della formazione dell'Eremo di Fonte Avellana. In un suo noto studio, ricordando che le prime notizie sull'insediamento nell'area del Catria non si collocano prima del 1000 e che molto poco si sapeva del popolamento altomedievale, Fabio Salbitano tentò di descrivere la situazione fondiaria precedente alla fondazione dell'eremo stesso: «Le testimonianze hanno talvolta un'origine che affonda le proprie radici nella leggenda, come ad esempio per i cosiddetti "signori della montagna", di stirpe longobarda o poi franca, insediatisi fra VII e IX secolo nella zona della scomparsa città di Luceoli, poco lontano dall'attuale centro di Cantiano, nel versante nord-occidentale del monte, cui probabilmente spettava la proprietà di gran parte della montagna. […] La fondazione di quattro eremi alle falde del monte avvenuta nell'arco di mezzo secolo darà avvio a un lento ma costante trasferimento di proprietà terriera a loro favore da parte dei signori della montagna[183]». È verosimile che Salbitano identifichi qui nei "signori della montagna" quelle aristocrazie su cui ora è puntata l'attenzione degli studiosi per una serie di problematiche che non è il caso di riportare in questa sede ma che hanno ovviamente un rapporto stringente con la situazione fondiaria, con le caratteristiche della rete insediativa, con la circolazione delle merci, con le attività produttive che si svolgevano nelle campagne e con i rapporti politici ed economici tra campagna e centri urbani[184]. Elisabetta Archetti, dal canto suo, ricordava che l'area avellanita si trovò a gravitare su zone di tradizione bizantina e longobarda e pertanto caratterizzate da differenti forme di organizzazione territoriale (Archetti Giampaolini, 1982).

Mi pare evidente allora che la definizione preliminare di tali problematiche, qui come altrove, dovrebbe avere un peso determinante nella valutazione del contesto nel quale si andò a inserire l'Eremo di Fonte Avellana e dell'impatto che le attività promosse da quest'ultimo ebbero sul tessuto rurale precedente. In sostanza, quel "cambiamento profondo nelle strutture economiche,

181 Per altre ricerche nell'area oggetto di questo studio o in quelle contermini: Tagliaferri, 1991; Stefanini 1991-1992-1993.

182 Sulla necessaria distinzione tra aristocrazie ed élites cf. gli interventi di Paolo Delogu e Chris Wickham in Carocci et al., 2006, rispettivamente a p. 160 e 169.

183 Salbitano, 1995, p. 230. Per gli altri eremi nell'area del Catria: Michelini Tocci, 1972.

184 Brogiolo e Chavarria Arnau, 2005; vari contributi in Brogiolo e Chavarria Arnau, 2007 e in Carocci et al., 2006; Wickham, 2009

insediative e sociali" cui a ragione si fa riferimento (Romano, 2010) andrebbe opportunamente rapportato a una corretta verifica di cosa la fondazione dell'eremo andò a cambiare.

Approccio archeologico allo studio delle strutture materiali del paesaggio descritte nelle Carte di Fonte Avellana.

Su questo argomento si sono ovviamente concentrati gli sforzi degli storici, che hanno prodotto una copiosa bibliografia spesso confluita negli atti dei Convegni organizzati dal Centro di Studi Avellaniti. Mi pare il caso di ricordare brevemente quelli che a mio avviso appaiono i contributi principali ai fini dello studio delle strutture materiali del paesaggio: un punto fondamentale, visto che sono queste a trovarsi al centro di tutta la documentazione avellanita. I lavori più interessanti, da questo punto di vista, sono a mio avviso quelli raccolti negli Atti del II Convegno del Centro di Studi Avellaniti e quello di Elisabetta Archetti, di qualche anno successivo[185]. Mentre però i primi affrontano principalmente i temi delle istituzioni e della società dell'epoca, con evidente disinteresse per gli aspetti topografici, il secondo appare invece più attento a questi ultimi. In esso, infatti, l'Autrice, dopo alcune considerazioni iniziali, si sofferma a lungo su alcuni termini chiave che ricorrono frequentemente nella documentazione scritta. Tali termini costituiscono il lessico con cui si indicavano alcuni cardini dell'organizzazione territoriale: *pievi*, *curtes*, *loci*, *fundi*, *vici*, *villae*, *torri*, *arc*i, *rocche*, *castellari*, *castra*, *insulae*, *mansi*, *ecclesiae*, *mulini* (Archetti Giampaolini, 1982). Per ciascuno di essi la studiosa illustra una propria chiave interpretativa, offrendo anche spunti di un certo interesse. Sebbene alcune delle interpretazioni debbano essere riviste alla luce della bibliografia successiva[186], resta il fatto che la Archetti è colei che più di altri si è preoccupata di questo aspetto della documentazione, che più di altri ci aiuta a comprendere i modi e i luoghi dell'organizzazione del paesaggio.

Altri contributi risultano essere maggiormente imperniati sugli argomenti del paesaggio forestale e delle tecniche selvicolturali (Salbitano, 1995), oppure si soffermano a descrivere le varie attività di cui si ha testimonianza: molitoria, produzione del carbone, olivicoltura, viticoltura, pesca e caccia, economia della selva, coltivazioni ortive, estrazione dello zolfo, produzione del sale (Chiappa, 2008)[187]. Altri ancora, a dire il vero, sembrano ignorare del tutto il caso di Fonte Avellana [188].

Ora, allo stato attuale delle conoscenze, le riflessioni più urgenti afferiscono principalmente alla sfera epistemologica e quindi alla definizione dei modi in cui affrontare con la necessaria completezza lo studio dell'enorme messe d'informazioni contenute nelle circa 2.000 CFA finora pubblicate o regestate. È fuor di dubbio che queste ultime siano l'unica fonte finora utilizzata, senza

185 In particolare: Sinatti D'Amico, 1978; Baronio, 1978; Mercatili Indelicato 1978.

186 Settia, 1984, passim; Bernacchia, 2002, pp. 143-176.

187 Una recente sintesi dei lavori precedenti è in Romano, 2010, p. 174 ss.

188 Pasquali, 2001; Cortonesi et al., 2002.

l'ausilio di alcuna forma di verifica sul terreno. È questa un'impostazione che caratterizza un filone di studi di cui non intendo di certo mettere in discussione i meriti, ma che d'altro canto risulta essere limitante se rapportato alle attuali tendenze metodologiche, che hanno chiaramente denunciato i rischi di vistose distorsioni che da tale tipo di approccio derivano[189]. Tende, in effetti, a permanere, in ambito regionale, quella divisione tra storici e archeologi che per molto tempo ha caratterizzato il dibattito scientifico.

Sulla linea di assoluta conciliazione si pongono invece, tanto per cominciare, i numerosi lavori di Chris Wickham, lo storico inglese da sempre particolarmente attento al contributo delle fonti archeologiche, considerate quali indicatori fondamentali non solo per la lettura delle situazioni "locali" ma anche in vista di una lettura "globale", che attinge anche alla comparazione su vasta scala geografica dei casi locali (Giardina, in Carocci *et* al., 2006). Un implicito richiamo alla necessità di una lettura comparata tra fonti archeologiche e fonti storiche, nonché all'impiego di diverse categorie di fonti, compare poi, da ultimo, in una serie di contributi pubblicati nella rivista Archeologia Medievale e negli Atti del V Congresso Nazionale di Archeologia Medievale (Molinari, 2010; Saggioro, 2009; Stagno, 2009).

Ma il discorso sulla conciliazione delle fonti non investe soltanto una (più o meno) ristretta area cronologica; al contrario si allarga ad investire fino alla sua interezza lo studio del paesaggio. Nelle sue ricerche sulle aree montane dell'alto Garda bresciano, Gian Pietro Brogiolo sottolinea l'importanza che in montagna rivestono i fattori di continuità, grazie ai quali la topografia degli insediamenti, i modi di organizzazione dello spazio, lo sfruttamento delle risorse nonché gli stessi rapporti tra gruppi umani e ambiente fisico hanno spesso conservato per secoli tratti comuni. L'indagine su tali fenomeni di continuità per sua stessa natura non può allora essere costretta entro i limiti propri degli approcci monodisciplinari, in quanto essi finiscono fatalmente per ostacolare la lettura dei paesaggi storici a causa degli steccati tematici e cronologici che recano con sé. La prospettiva delineata, quella di una "archeologia della complessità" mira quindi all'utilizzo di un repertorio variegato di fonti capaci di offrire una rappresentazione poliedrica e di lungo periodo della realtà storica (Brogiolo, 2007).

Un'ulteriore esemplificazione di tale orientamento metodologico è costituito da una recente monografia dedicata al Castello di Gorfigliano, in Garfagnana (Quiros Castillo, J.A., 2004), in cui gli elementi del paesaggio medievale vengono recuperati, con metodo "regressivo", partendo dal paesaggio contemporaneo e utilizzando fonti cartografiche, toponomastiche, archiviste, archeologiche, orali[190] e altre ancora. In questo cammino a ritroso verso il

189 Il testo di riferimento principale per l'avvio di tale filone di studi può essere considerato Fumagalli e Rossetti, 1980. Restano poi fondamentali Sereni, 1961 e 1981. In ambito regionale vanno ricordati i lavori di Sergio Anselmi, tra cui Anselmi, 1975.

190 Rivista Archeologia Postmedievale, volume 9, 2005.

passato anche l'interpretazione delle fotografie aeree gioca ovviamente un ruolo determinante (Mancassola e Saggioro, 1999) perché esse contribuiscono, insieme alle altre fonti, a ricollocare nello spazio quelle informazioni che la lettura delle sole fonti scritte lascia, per così dire, sospese e prive della necessaria contestualizzazione. «La storia si svolge non solo nel tempo, ma anche nello spazio», scrive Karl Schlögel[191]; ciò che mi pare sia mancato finora alle ricerche in area avellanita sia appunto la ricollocazione spaziale dei dati contenuti nelle CFA.

Non è un caso che la corposa bibliografia su Fonte Avellana risulti raramente corredata di mappe, peraltro approntate senza alcun ricorso al supporto che la tecnologia offre ormai da tempo. Attualmente, com'è noto, i Sistemi Informativi Geografici consentono una gestione razionale delle ricerche attraverso l'organizzazione tematica e su più livelli di dati georeferenziati, con passaggio di informazioni tra i vari livelli (*overlay topologico*) e conseguente possibilità di aggregazione e disaggregazione dei dati a video e nell'output su mappa.

Sarebbe fondamentale per il progresso della ricerca riversare i dati delle CFA all'interno di un Sistema Informativo Territoriale (S.I.T) dedicato, perché ciò porterebbe alla realizzazione di una mappatura di dettaglio degli insediamenti, delle aree produttive e via dicendo. Si potrebbero così leggere con maggiore chiarezza i rapporti spaziali tra le diverse strutture del paesaggio e quelli tra le strutture medesime e l'ambiente fisico. Si potrebbe cioè disporre di uno strumento di lettura integrata delle indicazioni che le CFA forniscono sul tessuto toponomastico[192], sull'insediamento (civile, religioso, militare), sulla rete viaria, sulle attività produttive, sull'uso del suolo in genere.

Nel quadro di un'adeguata progettazione del S.I.T. e in vista di quello studio "regressivo" del paesaggio cui mi richiamavo in precedenza, va detto che la digitalizzazione della cartografia storica e in particolar modo delle mappe catastali del Gregoriano rappresenterebbe un passaggio determinante, sia per un confronto tra la carta dell'uso del suolo contemporanea (Fig.37) e quella di primo ottocento, sia per il recupero di toponimi e di elementi della viabilità messi in ombra dai processi di abbandono delle aree interne che hanno caratterizzato, da ultimo, tutta la seconda metà del XX secolo.

Occorre inoltre tener presente che l'irrinunciabile analisi autoptica del paesaggio dovrebbe iniziare almeno con un programma di fotointerpretazione finalizzato al recupero di elementi fossili del paesaggio storico. Un esame speditivo di alcune immagini relative ad un'area posta due km ca. a ENE di Fonte Avellana ha evidenziato tracce di un parcellario fossile rivelato da una serie di allineamenti defunzionalizzati (Fig.38).

191 Schlögel, 2009, p. 1. Su "tempo" e "spazio": Fernandez e Calvelli, 2004, pp. 171-173.

192 Sulla toponomastica CFA, Polverari, 1978.

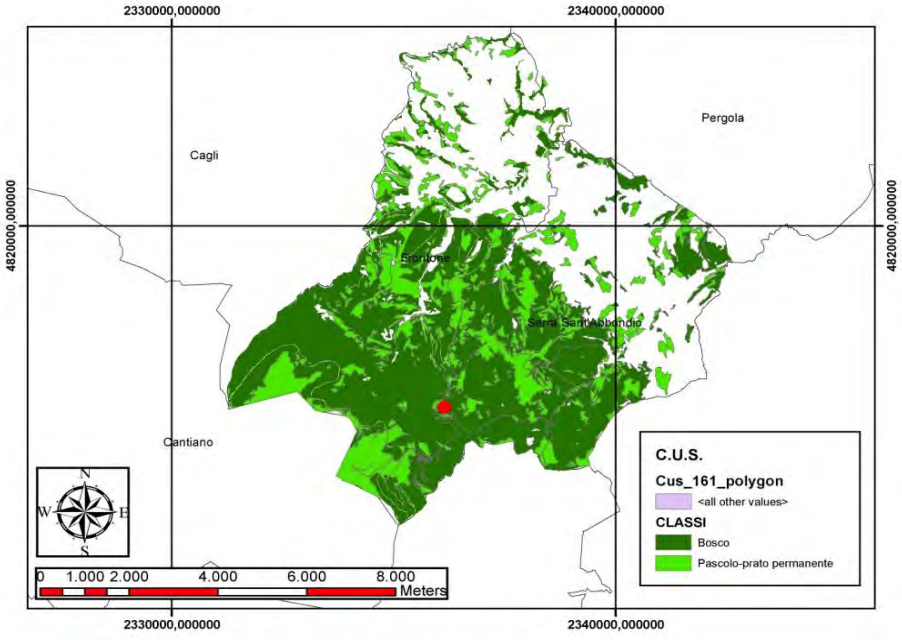


Figura 37 – Carta dell'uso del suolo relativa ai comuni di Frontone e di Serra Sant'Abbondio: dettaglio delle aree forestate e a prato-pascolo.

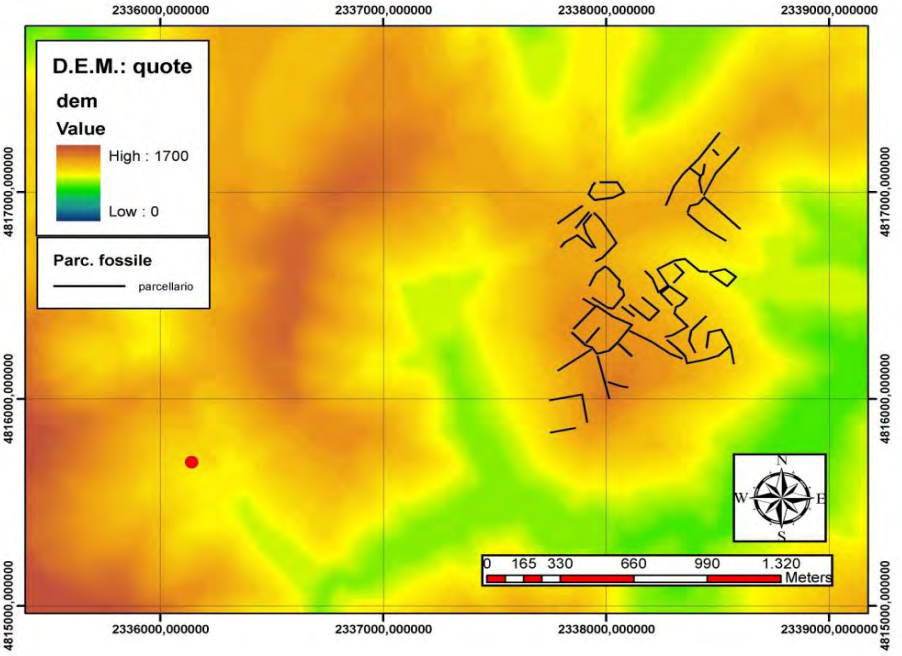


Figura 38 – Parcellario fossile a ENE di Fonte Avellana (pallino rosso).

L'elaborazione della mappa delle pendenze, con successiva riclassificazione dei valori, mostra che le tracce occupano una porzione di spazio caratterizzata da pendenze non superiori ai 34°, le stesse che contraddistinguono i campi limitrofi al complesso dell'eremo (Figg. 39-40). Le persistenze, la cui definizione cronologica richiederebbe una specifica indagine, compaiono in un'area non boscata (Fig.41).

Ora, se le tecniche di fotointerpretazione possono dimostrare tutta la loro efficacia nelle aree contraddistinte da una migliore visibilità, esse invece risultano insufficienti in quelle ricoperte da manto boschivo, dove invece appare più utile il ricorso ad immagini da satellite, attraverso le quali è tra l'altro possibile procedere a una verifica della qualità di crescita della vegetazione, un tipo di analisi capace di produrre buoni risultati laddove uno stato di *stress* o di ritardo siano da ricondurre alla presenza di strutture murarie sepolte.

Per quanto concerne l'indagine a terra, evidentemente le tecniche convenzionali del *survey* non sono applicabili perché richiedono la presenza di campi arati. Andrebbero quindi messe a punto strategie di indagine differenti, uno dei cui principali obiettivi sarebbe il censimento dell'edificato storico, del quale è presumibile che la grande attività dell'abbazia abbia lasciato traccia sotto forma di strutture abbandonate o nella stratificazione muraria degli edifici caratterizzati da continuità d'uso[193]. Non vanno infine, dimenticate le prospettive aperte dall'archeologia forestale e dagli studi di ecologia storica, i cui metodi sono stati riassunti in un recente contributo. Alcune applicazioni di tali metodi in Italia settentrionale hanno prodotto risultati di indiscutibile interesse (c.f.r. Moreno, 2008; Cevasco *et* al., 2006).

Per concludere: questo quadro generale, per quanto necessariamente sintetico, mi pare renda ampiamente conto delle possibilità di approfondire la ricerca perseguendo l'obiettivo generale di individuare sul terreno i riscontri materiali a quanto gli studi condotti sulla base della sola documentazione scritta hanno a più riprese messo in luce.

193 Per maggiori notizie si rimanda al volume curato da Brunetti M., 2011, INEA.

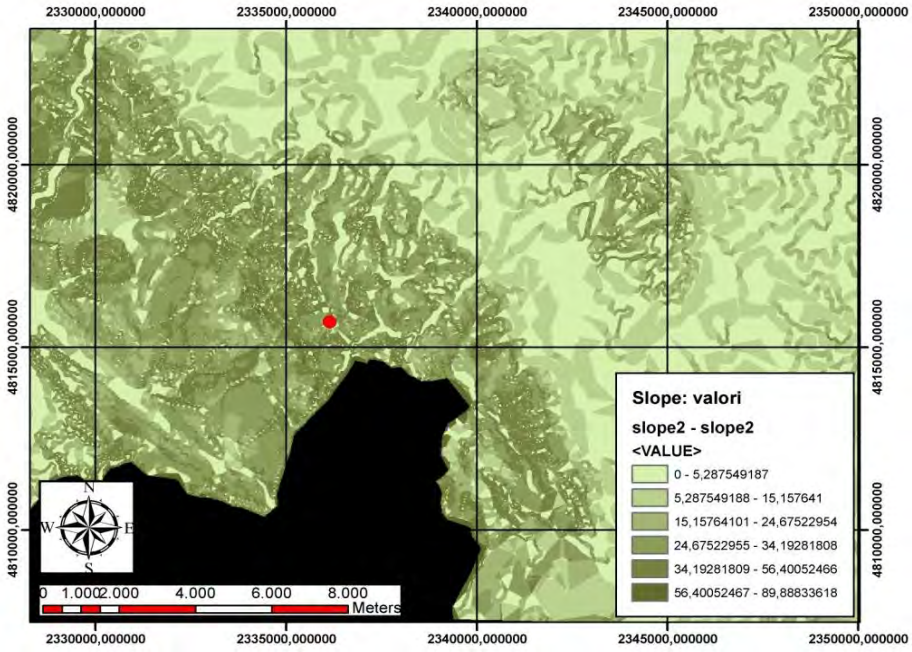


Figura 39 – Mappa delle pendenze nell'area di Fonte Avellana.

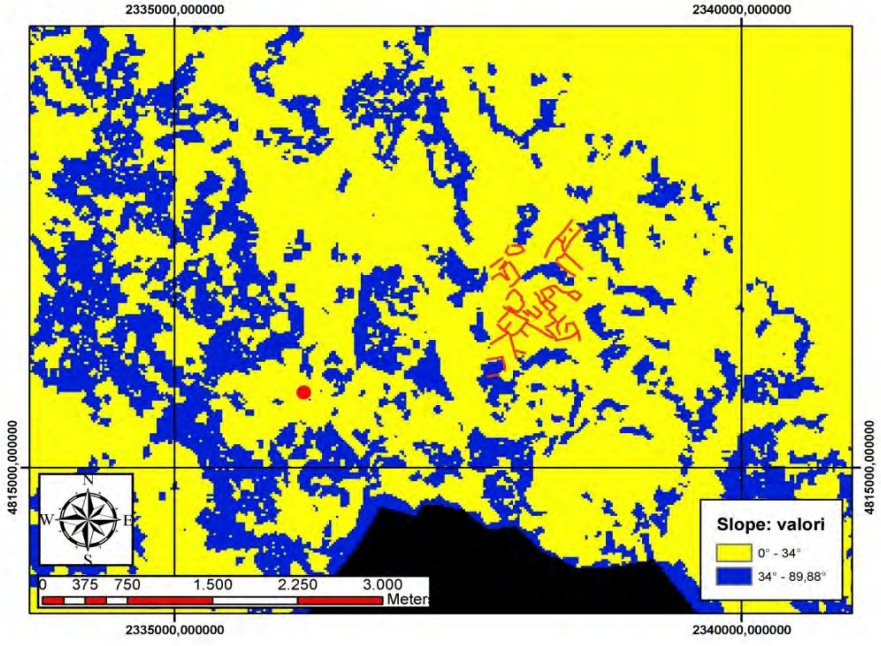


Figura 40 – Mappa delle pendenze riclassificata.

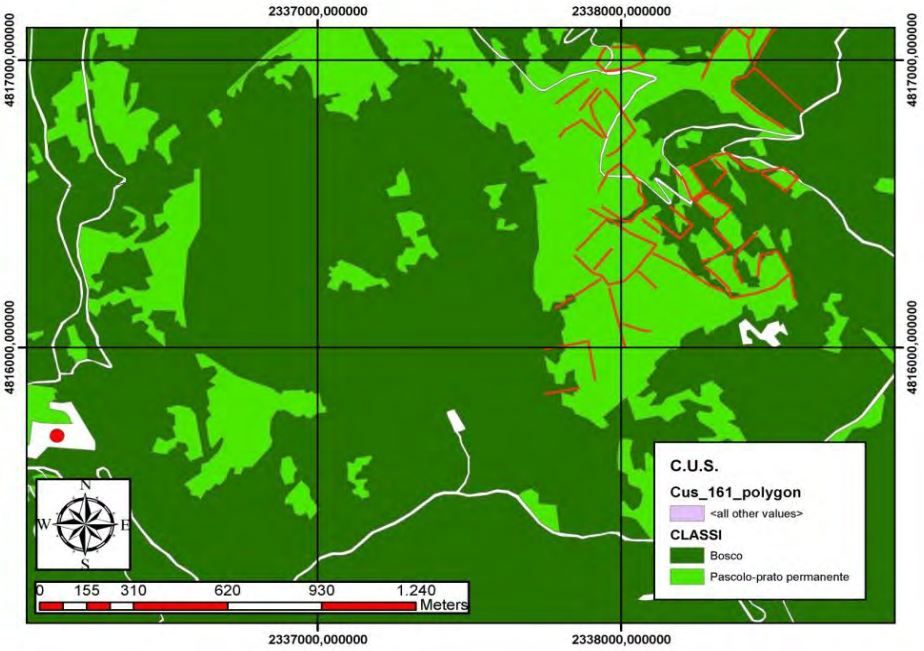


Figura 41 – Dettaglio della carta dell'uso del suolo nell'area interessata dal parcellario fossile.

3.8 Le proprietà collettive e l'Università Agraria degli Uomini Originari di Frontone

di Andrea Montresor

Già in epoca alto medioevale, prendono forma strutture collettive di gestione del territorio, familiari o di villaggio, per meglio utilizzare le scarse risorse della montagna, con regole e pratiche codificate che sono perdurate nei secoli. Alcune di queste sono ancora oggi attive sul territorio marchigiano come, l'Università Agraria degli uomini Originari di Frontone, l'Università Agraria delle dodici famiglie di Chiaserna, il Consorzio delle famiglie originarie di Serra Sant'Abbondio nella Provincia di Pesaro Urbino, le numerose Comunanze Agrarie delle provincie di Ancona (Castelletta, Montemaggio, Serra San Quirico, ecc), Macerata ed Ascoli Piceno (Montacuto, Umito, Pozza, Spelonca, Colle d'Arquata, ecc.) (Urbinati, 2009).

Citando il Prof. Paolo Grassi, le proprietà collettive devono essere intese come una "forma diversa del possedere le terre" rispetto a quello che è il concetto tradizionale e diffuso nella nostra realtà, cioè il possesso e godimento individuale delle terre, diritto che discende dal diritto romano. Innanzitutto la dizione proprietà collettive, è un equivoco contenuto nel termine proprietà e per questo sarebbe meglio parlare di terre civiche o di domini collettivi. Nella tradizione civilista del diritto la proprietà privata si configura come il primato del soggetto sul bene e sulle cose, è la dominanza totale dell'individuo sulle cose giuridiche; se così non fosse ne andrebbe delle sue libertà, e quindi la proprietà privata si caratterizza per una visione intensamente possessiva. Al contrario, la proprietà collettiva è il primato delle comunità sul singolo e la comunità o la comunione è vista, non come semplice unione di beni o di persone, ma quale realtà cementata da una solidarietà intensissima. Nella proprietà collettiva il bene ha una sua struttura, ha una sua funzione normativa perché a esso è legata la capacità economica della produzione, sia essa in termini economici e di utilità ambientale, e pertanto il bene non può essere strumentalizzato.

L'uomo che vive nell'ambito di un assetto collettivistico, ritiene di ricevere una integrazione della comunità in cui vive e si sente in sintonia con il gruppo. Gli utenti di una proprietà collettiva non si sentono come titolari anonimi di una quota del patrimonio, ma sono partecipi all'interno del gruppo di una vicende personale che, come ben evidenziato da Paolo Grassi, è "un intreccio di lavoro, produzione, sangue e terra" che si unisce ad altre vicende personali per costruire una sorta di organizzazione giuridica dei beni che è la proprietà collettiva. Questo concetto e vincolo solidaristico che sottende alla proprietà collettiva, è un alto valore morale che deve essere opportunamente valorizzato (Zanzucchi, 2007).

Nella storia l'uso collettivo del territorio per la caccia, la pesca e successivamente per il pascolo rappresentano le attività fondamentali per la sussistenza di piccole comunità contadine delle aree pedemontane e montane prima, per poi ridursi alle sole aree montane, quando l'evoluzione

dell'agricoltura porta a una conversione dell'uso del suolo, marginando nelle aree montane grandi estensioni di terreni indivisi per il libero e comune esercizio di pascolo e legnatico. Questa primordiale forma organizzativa, è tipica delle società rurali arcaiche e si ritrova nell'età romana dove, quando non poteva attuarsi un'agricoltura conveniente, tali terreni entravano a far parte dell'*Ager Publicus*, per il collettivo godimento[194]. La società feudale medioevale concedeva ai servi della gleba l'utilizzo sia pure in forma marginale delle terre con una serie di possibilità di fruire di alcuni utilizzi: pascolo, legnatico, spigolatura[195].

Oggi, la materia degli usi civici, è regolata dalla legge n. 1766 del 16/6/1927 e del relativo regolamento d'attuazione R.D. n. 332 del 26/2/1928. Si possono distinguere varie specie d'uso civico:

- Pascolo: consiste nel diritto di usufruire dei prati per alimentare il proprio bestiame,
- Dell'acqua d'abbeverata, di legna morta per la cottura d'alimenti o per la caseificazione.
- Legnatico: consiste nella raccolta di legna secca, da ardere e di legname per la costruzione e la manutenzione di fabbricati.
- Strame o pattume: consiste nella raccolta di paglia, foglie, erbe secche usati per la lettiera del bestiame.
- Pesca: è goduto dai cittadini residenti che possono liberamente pescare, con norme prescritte da apposito regolamento comunale.
- Acque minerali: consiste nel godimento gratuito dell'acqua minerale sorgente.
- Sassi, pietra e ghiaia: consiste nel diritto di prelevare questi materiali.

Secondo i dati dell'ultimo censimento, in Italia la superficie territoriale dei beni collettivi ammonta a 2.500.000 ettari, ma soprattutto i domini collettivi costituiscono delle unità fondiarie di vasta estensione che si contrappongono (in termini positivi) alla proprietà privata che è caratterizzata, in particolare nei territori montani, dai classici fenomeni della patologia fondiaria: frammentazione, dispersione e polverizzazione. Occorre quindi avere coscienza del ruolo, in particolare quello economico, che tali beni hanno avuto per le popolazioni rurali nella storia e possono ancora avere proprio in virtù della loro accorpata estensione. Oggi si registra una scarsa attenzione nella gestione di questi beni e solamente dove sono state individuate forme alternative di valorizzazione delle risorse coniugando l'aspetto produttivo con le necessità ambientali e della popolazione residente, si è riusciti ad attivare un parziale rilancio economico di queste proprietà.

194 Già all'epoca romana uno dei temi sociali più importanti e irrisolto era l'immenso patrimonio immobiliare del *populus romanus*, usurpato dalla classe dominante, e di cui i tribuni della plebe periodicamente richiedevano una distribuzione ai plebei o comunque di sottrarli ai patrizi e ai cavalieri che li avevano usurpati.

195 Molte volte gli usi civici, oltre che sulle terre demaniali, gravavano sui beni ecclesiastici. La donazione di terre ai conventi e alle diocesi era spesso accompagnata dalla costituzione di usi civici a favore della popolazione locale.

3.8.1 Le proprietà collettive nella Regione Marche

Le forme antiche di godimento delle risorse da parte di gruppi umani, costituiscono un aspetto fondamentale e interessante di tutta la montagna Marchigiana. Le numerose associazioni agrarie presenti sul territorio marchigiano sono una forte testimonianza di quel collettivismo agrario che si incontra spessissimo nelle zone montane dell'Appennino centrale italiano. La precaria natura del clima e le difficili condizioni strutturali dei terreni di montagna e le loro scarse rese, sono gli elementi di affermazione di tali strutture socio economiche. Tali territori, infatti, si addicono alla gestione collettiva, che su grandi estensioni, trova facilmente sostento con la coltivazione del bosco e lo sfruttamento del pascolo.

Le forme organizzate di società contadine, già negli antichissimi tempi dei latini, vedevano la forma consortile quale organizzazione efficiente per il sostentamento di nuclei familiari anche numerosi. Ben presto tali modelli hanno lasciato spazio a forme individuali di coltivazione agricola, anche grazie al miglioramento delle pratiche di coltivazione dei territori di pianura, marginando i domini collettivi nelle aree montane interne della regione.

Con le invasioni barbariche lungo l'adriatico, si ebbe un abbandono dei territori che subivano con frequenza saccheggi e razzie e il ritorno delle popolazioni verso aree montane, in cui gli abitanti delle numerose città picene costruirono e abitarono castelli e ville, riorganizzando la vita sociale e la lavorazione della terra, ritornando a modelli che seppur superati, erano svolti in aree più sicure anche se meno fertili. Proprio in questa fase si ebbe la creazione di Comunità famigliari che per necessità di coltivazione in aree in cui le risorse scarseggiavano o anche per potersi difendere dall'attacco di forestieri o dalle prepotenze di qualche signorotto locale. Tutto ciò trova conferma nella pagine del Nobili-Vitelleschi che sottolinea quanto segue:

La piccola proprietà non riuscirebbe a sopravvivere nelle zone montane, sia perché per porne un bosco ceduo a rotazione occorre una grande estensione, non potendosi procedere nel taglio saltuariamente ed entro il confine di ristretti appezzamenti e sia perché il pascolo per esercitarsi, ha bisogno di grandi estensioni di terreno.[196]

Con l'affermarsi nel medioevo la struttura politico-sociale del sistema feudale si evolve e i grossi centri cittadini aumentano la loro importanza economica e sociale diventando anche centri verso cui nuclei sociali più piccoli chiedevano protezione in cambio della concessione delle terre (*accomendatio*), mantenendo però il diritto di utilizzo all'uso e al godimento delle stesse. Questi poi, assunto il potere politico delle terre, le retrocedevano in uso ai popolani stessi.

In questo contesto nell'area marchigiana si ebbe una profonda trasformazione della libera proprietà e l'uso di un certo territorio da parte delle numerose Comunità Famigliari presenti nei territori montani. In questo modo le proprietà collettive perdono il loro diritto di pieno dominio sui beni mantenendo

196 Atti della giunta per l'inchiesta agraria sulla condizione della classe agricola, Roma 1884, Vol. XI, Tomo II.

la concessione di esercitare un uso civico essenziale per il soddisfacimento dei bisogni della vita. Solo alcune Comunità Famigliari riescono tenacemente a tenere la propria autonomia a fianco del Comune. Con l'affermarsi dei grossi centri urbani nell'area pedemontana, i coltivatori di tali terre sono indotti a estendere disboscamenti e dissodamenti confinando la gestione degli usi civici, in aree montane meno appetibili per le esigenze di un'agricoltura in fase di sviluppo.

Nei secoli successivi si assiste a una progressiva spartizione fra le famiglie di utenti per l'utilizzo di queste aree a scopo agricolo. Così la legislazione, negli stati preunitari e più tardi nel Regno Italico, si orienta verso leggi e provvedimenti di abolizione tendendo alla trasformazione della proprietà collettiva in private. Per le provincie pontificie, soprattutto il Motu proprio di Pio VII del 1801, decretando la demanializzazione, l'incameramento e la successiva vendita dei beni comunali, frazionali e collettivi, mette in moto un lungo e complesso movimento di proprietà per cui queste terre, delle quali le popolazioni godono *ab immemorabili*, passano, sempre gravate di servitù, nelle mani di ricchi proprietari privati i quali, presto o tardi, entrano in conflitto con gli utenti per la definizione dei rispettivi diritti.

Quelle che restano invendute sono retrocesse ai comuni e solo in pochi casi tornano subito alla collettività degli *utilisti* che, consorziati in associazione privata (Comunanza o Università Agraria), riacquistano, con anni di vicissitudini le terre in piena libertà, come nel caso, dell'Università Agraria degli uomini Originari (UUOO) di Frontone (Anselmi, 1979)

La prima indagine storica sulle comunanze agrarie delle Marche risale all'inchiesta agraria Jacini del 1884 (Fratesi, 2009). La rilevazione statistica dell'inchiesta identifica un numero elevato di Comunanze pari a 356 e una superficie complessiva di circa 22 mila ettari.

Tabella 1 - Le Comunanze Agrarie nelle Marche secondo l'inchiesta Jacini.

Provincie	Macerata	Pesaro Urbino	Ascoli Piceno	Ancona	Tot.a
Numero Comunanze	72,0	46,0	171,0	67,0	356,0
Superficie (ha)	7.180,5	6.957,3	6.957,3	2.126,5	22.340,6
% comunanze su totale Regione	32,1	31,1	27,2	9,5	100,0
% su SAT provincie	2,68	2,52	3,06	1,14	

Fonte: Inchiesta agraria Jacini, Appendice statistica, 1884. (SAT: Superficie Agricola Totale).

Negli anni le proprietà collettive regionali hanno subito numerose evoluzioni, rendendo la classificazione e l'identificazione piuttosto complessa. Una seconda indicazione sulla ripartizione delle Comunanze Agrarie marchigiane, suddivise per provincia, superficie agricola e ordinamento colturale viene realizzata nel 1953 dal Ciaffi. Altre ricostruzioni storico geografiche (Cerreti, 1983; Melelli, 1983; Gobbi, 1988; Lussu, 1989) con proprie ricognizioni storiche

derivate dalle diverse inchieste agrarie, a partire da quella Jacini fino alle più recenti, dichiarano differenti consistenze di tali beni .

Lo studio condotto da Finco *et* al. nel 2006 tenta una quantificazione delle comunanze alla luce delle analisi effettuate. Gli autori sottolineano che i dati che vengono prodotti devono essere trattati con cautela perché forniscono un ordine di grandezza del patrimonio collettivo che va opportunamente verificato e attualizzato attraverso indagini locali dedicate. Secondo questo studio le comunanze agrarie interessano tutte le quattro province marchigiane e sono in totale 264, meno numerose di quanto rilevato dall'Inchiesta Jacini, ma con una estensione di territorio agro-forestale molto più vasta rispetto a quanto presentato dalla prima inchiesta. Se rapportate alla SAU regionale, le comunanze agrarie nel complesso ricoprono l'8% della superficie agricola utile regionale.

Tabella 2 – Le Comunanze Agrarie nella Regione Marche (stima del 2006).

Provincie	Macerata	Pesaro Urbino	Ascoli Piceno	Ancona	Tot.
Numero Comunanze	66	23	101	74	264
Superficie (ha)	19.529	8.092	8.553	4.715	40.890
% comunanze su tot. Regione	48	20	21	12	100
% comunanze su SAU provincie	13	6	8	4	8

Fonte: elaborazioni Finco et al. (2006).

Le comunanze ricadono prevalentemente in zona montana, sia a seguito dei processi di privatizzazione dei terreni arabili, sia per la coincidenza con l'utilizzazione *agro-silvo-pastorale* tradizionali. In particolare le attività di pascolo necessitavano di estensioni relativamente ampie e continue in determinati ambienti e la gestione di estensioni così ampie difficilmente poteva avvenire, in certi contesti storici, nell'ambito della proprietà privata.

Rapportando la consistenza dei beni di godimento collettivo alla superficie agricola montana della regione (pari a circa 208 mila ettari), risulta che le comunanze gestiscono potenzialmente il 20% del territorio montano regionale (tab. 3). In una dimensione provinciale, Macerata e Ascoli, investono rispettivamente il 34% e il 23% del territorio montano, quindi una dimensione considerevole. L'analisi dello scenario rivela soprattutto nel caso di Macerata un'evidente relazione con l'attività zootecnica a tutt'oggi molto dinamica all'interno di questo territorio provinciale.

Le attività economiche delle comunanze legate alle originarie fonti di sostentamento, rimangono l'utilizzazione delle risorse boschive e dei pascoli, e a queste, in alcuni casi, si aggiungono i proventi derivanti da altri servizi (mulini, frantoi, forni) e dagli affitti dei terreni coltivabili. In passato vi potevano essere delle attività alternative, come per esempio l'attività forestale registrata nel 1832 (Gobbi, 1994) sui faggeti e castagneti nelle comunanze di Sarnano, Montemonaco e Montefortino, che oltre legnatico vedeva la produzione del

tannino estratto sia dalla pianta dello scotano che dalla corteccia del castagno e che serviva per la concia delle pelli.

Sul territorio maceratese (Forti *et* al.,1992; Finco *et* al., 2006), alcune comunanze continuano ancora oggi ad essere attive a differenza di altre che sembrano aver patito la totale marginalizzazione. Alcune realtà si sono costituite in Consorzi forestali per la gestione del patrimonio boschivo e la vendita di legname. Al di là dei dati di estensione globali risulta interessante ricordare che vi sono proprietà comuni con estensioni cospicue che quindi gestiscono potenzialmente un patrimonio ambientale di grande valore, come nel caso dell'UUOO di Frontone con circa duemila ettari (Finco e Valentini, 2008).

Tabella 3 – Le Comunanze Agrarie e superficie agricola montana nella regione Marche.

Provincie	Macerata	Pesaro Urbino	Ascoli Piceno	Ancona	Tot.
Sup. totale montana (ha)	56.767,4	70.715,0	37.265,7	43.901,6	208.649,9
% su sup. montana provincie	34,4	11,4	23,0	10,7	
% sup. comunanze/sup. montana Regione.	9,4	3,9	4,1	2,3	19,6

Fonte: elaborazioni Finco *et* al. (2006).

Nel comprensorio del Monte Caria in Provincia di Pesaro e Urbino e più precisamente nel comune di Frontone, ha tutt'oggi sede l'Università degli Uomini Originari di Frontone. Una società di Frontonesi, aventi dominio Collettivo sulle montagne del Monte Catria, del Monte Acuto e del Monte Tenetra, riconosciuto e tutelato dallo Stato come ente morale per gli effetti della Legge del 4 agosto 1894 n. 397[197]. Il patrimonio collettivo si estende oggi su di una superficie di 2.111 ettari circa, dove la proprietà dei beni appartiene all'Ente, mentre l'usufrutto e l'amministrazione ai condomini o soci e ai loro discendenti in perpetuo.

Nel passato queste superfici hanno rappresentato una risorsa indispensabile nell'economia agrosilvopastore locale. Per i frontonesi sotto certi aspetti lo ha tuttora, anche se oggi, per le mutate condizioni dei tempi si rende sempre più difficile l'utilizzo e l'utile che ne deriva è sempre meno consistente(Celestini, 1988).

197 C.f.r. Giuseppe Forchielli, *Nuovissimo Digesto Italiano*, Vol. VI, Torino 1957- 1975.

3.8.2 Analisi del comprensorio del Monte Catria[198]

Il Comprensorio del Monte Catria sulla dorsale appenninica umbro marchigiana e in cui insiste l'Università degli Uomini Originari di Frontone, si estende da un piano basale che corre sui 250-300 m di quota, relativo all'alveo del torrente Burano, a un piano montano esteso fino ai 1.701 m della vetta del Monte Catria. La dorsale presenta una composizione litologica prevalentemente calcarea nelle aree sommitali mentre è marmoso-arenacea nelle zone collinari più basse. La morfologia è fortemente accidentata con presenza diffusa di notevoli pendenze. Nei versanti meridionali si estendono giaciture meno acclivi. I corsi d'acqua presenti manifestano prevalentemente carattere torrentizio.

La tipologia forestale maggiormente diffusa è quella dei boschi cedui di latifoglie mesofile (orno-ostrieti alle quote più basse, boschi di faggio più in alto fino al limite superiore della vegetazione arborea), che costituiscono oltre il 50% dell'intera superficie dei versanti montani.

Dal punto di vista strutturale questi boschi sono definibili come cedui matricinati, a volte intensamente; in passato questi boschi erano governati secondo il sistema del "ceduo a sterzo", cioè rilasciando anche alcuni "tirasucchi" nella ceppaia, per favorire lo sviluppo dei polloni restanti a quelle quote così elevate (e quindi in difficili condizioni ambientali).

Il governo a sterzo, caratterizzato dalla presenza di piante di varie dimensioni ed età (è un bosco disetaneo) era adottato anche per diversificare le dimensioni dei fusti e gli assortimenti a disposizione dell'utilizzatore. Questa peculiarità era di grande utilità nella economia domestica montana dei tempi passati, caratterizzata da un elevato grado di autosostenibilità e autoproduzione dei mezzi di sostentamento.

La fertilità riscontrabile sul massiccio del Catria non è delle migliori: a maturità questi boschi presentano polloni con diametri di 8-10 cm, altezze massime di 10 metri; solo nelle microstazioni più fertili si raggiungono diametri di 12-15 cm e altezze sui 13-14 metri.

Modalità di utilizzazione: Una parte di questi boschi cedui, da tempo dedicati al soddisfacimento del diritto d'uso civico delle popolazioni residenti, sono trattati col sistema dei "ranchi" o delle "cese" (terreni a prevalente uso famigliare) e delle "parti di bosco". Con quest'ultima denominazione si individuano ancora oggi porzioni di bosco ceduo di limitata estensione (aree di poche centinaia o migliaia di mq, commisurate comunque all'ottenimento di una quantità di legna da ardere pari a circa 60 q.li) che annualmente, e secondo uno schema assestamentale, sono assegnati agli aventi diritto che ne facciano richiesta.

La quantità di 60 q.li corrisponde, secondo i parametri adottati dalle Università Agrarie locali, al fabbisogno di legna necessaria per le esigenze domestiche di un'abitazione, per la durata di un inverno. Gli stessi utenti solitamente provvedono in proprio ad effettuare le operazioni di utilizzazione

198 Estratto dal Piano di gestione dell'azienda speciale consorziale del Catria – Maggio 2004 – Consorzio Marche Verdi.

boschiva (abbattimento, allestimento, esbosco e trasporto della legna fino all'abitazione), dedicandosi a essa in modo episodico ed occasionale, nel tempo libero dagli impegni lavorativi. Un'altra consistente parte viene invece posta sul mercato a disposizione delle Imprese boschive dell'area.

Aspetti vegetazionali: Le tipologie degli habitat, come percentuale della copertura superficiale, sono distribuite per il 50% da foreste di caducifoglie, per il 30% da praterie umide, per il 18% da praterie aride e per il 2% da rocce affioranti. Di interesse naturalistico è la presenza di alcuni habitat protetti quali[199]:

Terreni erbosi calcarei: nel piano montuoso su suoli calcarei sono presenti in successione dinamica con la faggeta tre tipi di prato-pascolo:

- Nelle aree sommitali del massiccio del Monte Catria e negli impluvi più freschi (Bocca della Valle, Infilatoio), si sviluppano prati-pascoli mesofili, densi e polifitici a *Cynosurus cristatus* riferibili all'associazione Campanulo glomeratae – Cynosuretum (Ubaldi, 1978), falciabili su terreni pianeggianti, poco estesi.
- L'Area Floristica protetta in località Infilatoio è compresa in quest'alleanza del Cynosurion e le specie caratteristiche presenti sono fondamentalmente appartenenti alla famiglia delle Graminacee dei generi Cynosurus, Lolium, Festuca e Bromus in associazione con altre monocotiledoni e varie dicotiledoni quali: *Viola eugeniae, Primula veris ssp. Columnae, Gentiana verna, Myosotis alpestris, Pedicularis comosa, Scilla bifolia, Narcisus poeticus, Crocus neapolitanus, Orchis ustulata, Orchis mascula, Dactylorhiza sambucina, Coeloglossum viride*, ecc.
- Sui versanti più acclivi dei rilievi si rinvengono aree estese di prati-pascoli semimesofili, densi a dominanza di *Bromus erectus* riferibili all'associazione *Brizo mediae-Brometum erecti* (Biondi e Ballelli 1982). Specie comuni sono: *Luzula multiflora, Centaurea triumfetti, Filipendula vulgaris, Carex caryophyllea, Plantago lanceolata*, etc. Li rinveniamo, presso la Bandita di M. Tenetra e sul Massiccio del Catria, circondati dalle faggete, sopra i 1.000 m s.l.m..
- In limitati settori sommitali della dorsale umbro-marchigiana su litosuoli calcarei sono diffusi pascoli xerici a dominanza di Sesleria dell'associazione *Seslerio nitidae-Brometum* (Bruno 1968, Biondi e Blasi 1982) dell'alleanza *Crepido lacerae- Phleion ambigui* (Biondi e Blasi 1982). È un'associazione di prati in zone più asciutte che si sviluppa su suoli poco evoluti ricoperti di detriti calcarei. Si sviluppa sui settori di cresta, in zone molto aride, costantemente battute dal vento e con forte acclività. Sono presenti: *Sesleria nitida, Bromus erectus, Carex macrolepis, Phleum ambiguum, Hippocrepis comosa, etc*.. Sono diffusi presso: M. Tenetra (Val pulita), M. Acuto (Scopeti), e la cresta sud del M. Catria.

199 "Carta della Vegetazione del Foglio di Pergola" e "Carta Forestale dell'Azienda Speciale Consorziale del Catria").

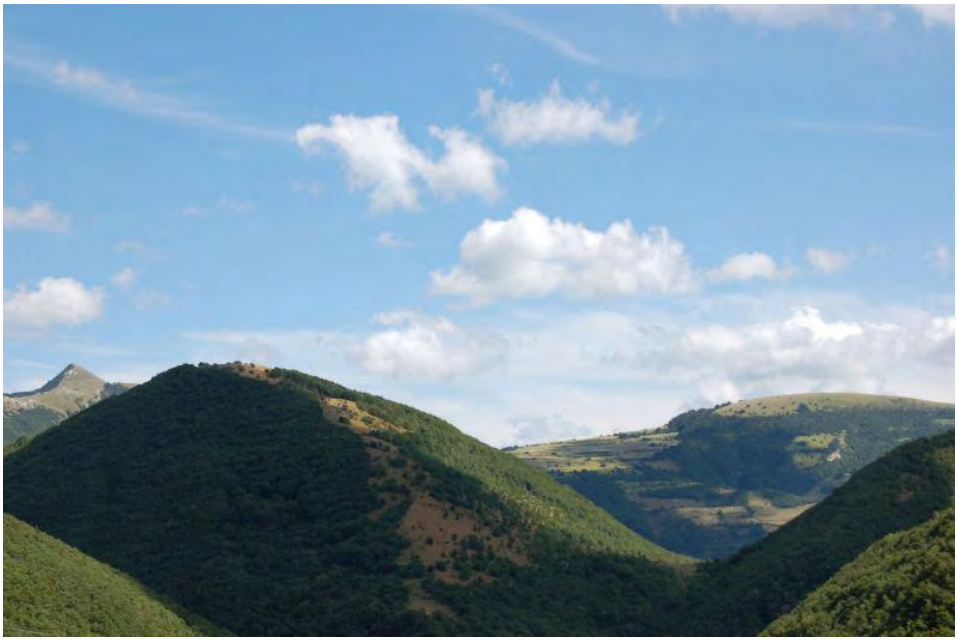


Figura 42 – I boschi del Catria.

Prati del piano collinare su substrato calcareo appartenenti all'ordine Brometalia, (associazione Festuco-Brometalia): interessante è la fioritura di orchidee e lolium nei prati in pianura nei prati della loc. Bandita.

Prati pionieri su cime rocciose: sono i prati pascoli di altitudine a Sesleria tenuifolia, erroneamente indicata come Sesleria Apennina che è presente in una piccola area come pascolo primario all'interno delle formazioni secondarie collegabili alla faggeta. Sul versante Nord del Monte Catria ad una altitudine compresa tra i m. 1.600 s.l.m. e la cima si sviluppa un seslerieto con cotica erbosa discontinua a gradoni, derivanti dal pascolo dei bovini e degli equini;

Sottotipi calcarei: pareti rocciose calcaree con vegetazione rupicola;

Percorsi substeppici di graminacee e piante annue (Thero-brachipodietea);

Foreste di Quercus ilex: sono presenti quasi in purezza o in associazione con caducifoglie quali Fraxinus ornus, Quercus pubescens, Ostrya Carpinifolia, Acer monspenulanum ecc.. Sui Monti Campifobio e Mezzano, del gruppo del Catria, il bosco di leccio raggiunge circa i 900 m. s.l.m. e dove risulta nella sua massima estensione;

Foreste alluvionali residue di Alunion glutinoso-incanae: si ritrovano sul piano collinare più basso, in associazione con Alnus glutinosae e Alnus incanae, sono presenti Fraxinus excelsior, Salix albae, ecc.;

Faggeti calcicoli (Cephalenthero-Fagion): sono presenti nel piano montano al di sopra dei 900-1.000 m fino ai 1.500-1.600 m s.l.m.. I boschi di faggio vengono governati a ceduo matricinato ed alcuni appezzamenti vengono avviati e mantenuti ad alto fusto;

Arbusteti submediterranei (Cytision sessilifolii), sono presenti tra il bosco di faggio e i pascoli del piano montano. É una vegetazione ad arbusteti facilmente individuabili dominata dalla presenza di Cytisus sessilifolius riferibile all'alleanza Cytision sessilifolii (Biondi, 1988);

Boschi submontani centro e nord appenninici di Carpino nero (Laburno – Ostryon): sono i boschi mesofili di caducifoglie a prevalenza di carpino nero (Ostrya carpinifolia) che si sviluppano sul piano collinare e su substrati calcarei. Appartengono all'associazione Scutellario-Ostripetum carpinifolie (Pedrotti, Ballelli e Biondi, 1982) dell'alleanza Laburno- Ostryon (Ubaldi, 1980).

Aree protette, zone SIC e ZPS: Il Comprensorio è stato ricompreso all'interno dell'area del proposto Sito d'Importanza Comunitaria n. 22 "Monti Catria e Acuto" (codice sito n. IT5310019) e della Zona di Protezione Speciale n. 14 "Monte Catria, Monte Acuto e Monte Strega" (codice sito n. IT 5310034); entrambe presentano una sostanziale sovrapposizione, solo l'area che interessa il Monte Strega nella ZPS non è compresa nel SIC.

L'area interessata del SIC presenta una superficie di circa 7.700 Ha e si estende in quattro comuni della Provincia di Pesaro e Urbino: Cagli, Cantiano, Frontone e Serra Sant'Abbondio, mentre la ZPS oltre a questi Comuni si estende anche in parte nel Comune di Sassoferrato in Provincia di Ancona. Il riconosciuto valore ambientale del Monte Catria, oltre che a ricercarsi nel notevole valenza botanica e peculiarità paesaggistiche, deve essere ricondotto alla sapiente attività delle popolazioni locali, che consapevoli della necessaria sostenibilità ambientale hanno saputo negli anni attuare forme di gestione garanti sia delle necessità antropiche sia di quelle ambientali e forestali in genere.

Infatti, il dovuto riconoscimento della corretta gestione forestale storicamente attuata dalle Università Agrarie presenti sul territorio è garanzia d'equilibrio tra fattori antropici e ambiente naturale anche a fronte delle utilizzazioni forestali svolte da secoli.

Peculiarità paesaggistiche: L'intero complesso è ricco punti panoramici, soprattutto nella proprietà dell'Università Agraria degli U.O. di Frontone che si estende fino a quote elevate toccando le cime del Monte Catria e Monte Acuto da dove si possono ammirare ampie panoramiche sul territorio circostante.

Le emergenze vegetazionali, sono evidenziate dalla presenza delle numerose Aree Floristiche individuate ai sensi della Legge Regionale n. 52/74 "Provvedimenti per la tutela degli ambienti naturali". Un secolare governo ceduo, attuato dalle Università degli Uomini originarie locali ha modificato estensione, strutture e presenze floristiche dei boschi del Catria. Testimoni di questa trasformazione sono due specie sempreverdi: il tasso (*Taxus baccata*) e l'agrifoglio (*Ilex aquifolium*).

Risulta particolarmente importante evidenziare che la costante attività del prelievo selviculturale attuato con il governo a ceduo, ha permesso il mantenimento delle popolazioni locali garantendone un presenza attiva sul territorio. Tale considerazione anche per evidenziare il fondamentale presidio

che tali popolazioni hanno attuato nel corso degli anni che ha permesso il mantenimento del paesaggio e di numerose emergenze strutturali presenti ancor oggi sul Catria. Tra esse ricordiamo la grotta di S. Pier Damiani, già pienamente attestata a metà del secolo XI, che la tradizione vuole abitata dal Santo che fu priore di Fonte Avellana dal 1043, il Grottone, caratterizzato dalle verticali pareti scavate dal torrente Val Canale nel Calcare massiccio.

Le emergenze vegetazionali, sono evidenziate dalla presenza delle numerose Aree Floristiche individuate ai sensi della Legge Regionale n. 52/74 "Provvedimenti per la tutela degli ambienti naturali". Un secolare governo ceduo, attuato dalle Università degli Uomini originarie locali ha modificato estensione, strutture e presenze floristiche dei boschi del Catria. Testimoni di questa trasformazione sono due specie sempreverdi: il tasso (*Taxus baccata*) e l'agrifoglio (*Ilex aquifolium*).

Risulta particolarmente importante evidenziare che la costante attività del prelievo selviculturale attuato con il governo a ceduo, ha permesso il mantenimento delle popolazioni locali garantendone un presenza attiva sul territorio. Tale considerazione anche per evidenziare il fondamentale presidio

che tali popolazioni hanno attuato nel corso degli anni che ha permesso il mantenimento del paesaggio e di numerose emergenze strutturali presenti ancor oggi sul Catria. Tra esse ricordiamo la grotta di S. Pier Damiani, già pienamente attestata a metà del secolo XI, che la tradizione vuole abitata dal Santo che fu priore di Fonte Avellana dal 1043, il Grottone, caratterizzato dalle verticali pareti scavate dal torrente Val Canale nel Calcare massiccio.

Figura 43 – Le faggete del Catria.

Le piante monumentali sono diffuse in tutto il territorio; una certa concentrazione si ha nell'impluvio principale sotto il Monastero di Fonte Avellana dove è presso il cimitero (faggi ed aceri). Fra gli individui più interessanti è presente il Tasso secolare presso il Monastero (riprodotto fotograficamenre sul primo volume dell'eccellente pubblicazione "Gli alberi monumentali d'Italia" Edizione Abete), situato in una piccola area adibita a Orto Botanico; gli Aceri minori (*Acer monspessulanum*) di grosse dimensioni, in prossimità dell'area di sosta in località Gingualdese e una pianta di Agrifoglio (*Ilex aquifolium*) con portamento arboreo e diametro a petto d'uomo di circa 40 cm, in prossimità di Fonte Val Canale.

3.8.3 L'Università Agraria degli Uomini Originari di Frontone.

L'istituzione dell'Università agraria degli Uomini originari (UUOO) di Frontone[200], risale all'inizio del secolo scorso. L'origine della sua istituzione è però da ricercare ai primi secoli del secondo millennio. Molto probabilmente i frontonesi onde evitare saccheggi e confische, trasferirono con un contratto enfiteutico la proprietà dei loro beni al Monastero di Santa Croce di Fonte Avellana, per un periodo di 99 anni rinnovabile, mantenedo il diritto d'uso e godimento delle terre di gran parte delle montagne del Catria e di Monte Acuto.

Quando si sia stipulato il primo contratto tra i monaci del Monastero e i frontonesi non lo sappiamo. Il più antico manoscritto che si possiede è del 7 maggio 1536, e riguarda un atto di rinnovo redatto dal notaio Girolamo Nicolelli di Pergola[201] con cui viene dato al Comune di Frontone il diritto di utilizzare parte dei territori montani di proprietà dell'eremo. Ciò fa presumere almeno a un precedente contratto di enfiteusi. In considerazione di ciò e del fatto che il vicino Comune di Serra S. Abbondio aveva stipulato con Fonte Avellana un simile contratto già nel secolo XIV, si ritiene molto probabile che anche quello di Frontone debba risalire almeno a quel secolo (Gibelli, 1895).

La presenza di atti con cui i proprietari concedevano in enfiteusi a enti ecclesiastici i loro beni caratterizzava tutto l'entroterra pesarese-anconetano già dal secolo XIII. Ponendo sotto protezione i loro beni potevano comunque usufruire ancora del diritto d'uso e godimento.

L'ipotesi di un contratto d'enfiteusi che intervenne tra gli antichi abitatori di quei luoghi e i monaci di Fonte Avellana, rimane comunque controversa. A tal proposito Celestino Pierucci (1988) sostiene quanto segue: *perché se è vero*

200 La denominazione fu per molti anni incerta e varia. Nei documenti più antichi (sec. XIX) si trova: «Università di Frontone», «Università e unione privata degli uomini originari (di Frontone) interessati nelle montagne» (Verbali delle sedute del 31 agosto e 12 ottobre del 1806 della «Congregazione degli Uomini particolari ed originari del feudo di Frontone», in Memorie e stati della chiesa abbaziale di S. Maria Assunta di Frontone, pp. 167-170); «Società degli Uomini di Frontone», «Consorzio degli Uomini originari particolari di Frontone» (Verbali delle sedute Consiliari Comunali del 3 marzo 1872 e del 4 luglio 1875). Il termine «Università» venne mutuato senza dubbio dagli antichi istrumenti d'enfiteusi, ma quanto impropriamente lo si rileva da tutto il contesto di quei documenti, in cui l'«universitas» è sinonimo di «comunitas» (comune) (estratto da Celestini, 1988).

201 L'originale è andato perduto; una copia notarile quasi completa si trova a Roma collegio Germanico, c.f.r. Pierucci C., Frontone cit., pag, 105.

che in effetti nei tempi andati esistette anche un tal genere di enfiteusi, detta appunto "appodiatizia" in quanto era generata dal fatto che i laici cedevano, a scopo di difesa, alle corporazioni ecclesiastiche i loro beni col fatto implicito di ritirali a titolo d'enfiteusi con tenue prestazioni, quella in questione non può rientrare in questo genere, poiché non lo permette il contenuto del più antico istrumento d'investitura, e ancora meno quello dei successivi istrumenti. Se, infatti, i frontonesi fossero i veri possessori di quei beni, e se di conseguenza il contratto suddetto era una vera finzione giuridica, sarebbe strano che si fossero poi accontentati del solo uso del pascolo per le loro bestie, e per di più che abbiano dovuto sborsare per questo cinquanta fiorini, oltre l'annuo canone di tre libbre di cera lavorata. Ma quello che toglie ogni dubbio è che nello stesso istrumento è stato compreso che quei beni erano "mensali" del monastero e che venivano concessi unico "*pro utilitate*" del medesimo"[202].

Con l'atto notarile del 1536 il Comune e i singoli frontonesi, in forza del rinnovato contratto di enfiteusi, acquisirono il diritto all'uso dei pascoli per il loro bestiame, con l'espressa proibizione di ridurre a coltura appezzamenti di terra senza espressa licenza dei monaci. L'*istrumento* venne stipulato nel palazzo comunale, dove i rappresentanti di Frontone s'impegnarono a stare ai patti per il Comune, per loro stessi e per i loro figli e successori e per tutti i singoli ai quali interessava o avrebbe interessato in avvenire l'uso della montagna.

Il 10 dicembre 1569 per ordine di papa Pio V (P.1566 - 1572), le proprietà della Congregazione avellanita passano a quella Camaldolese che vi rimasero direttori per pochissimo tempo. Dieci anni dopo, papa Gregorio XIII (P.1572-1585) cedette al Collegio Germanico due terzi dei beni avellaniti tra cui le montagne del Catria e del Monte Acuto[203] (c.f.r. Cap. 3.6.2). Per molti anni il rapporto tra i frontonesi e i nuovi concedenti fu caratterizzato da moltissime liti e controversie. I frontonesi che avevano l'enfiteusi sulle terre non volevano che gli affittuari del Collegio le utilizzassero a uso pascolo. Anche se venne pronunciata nel 1608 una sentenza favorevole al Collegio, i frontonesi non si arresero ma nonostante questo nel 1628 con un'altra sentenza tutti i diritti dei beni enfiteutici frontonesi vennero devoluti a favore del Collegio. La questione si risolse il 22 maggio 1630, quando venne stipulato un accordo amichevole con il quale il Collegio rinunciava a questa devoluzione. In cambio però il Conte Francesco, a nome del Comune e dei frontonesi, lasciava pascolare nei suoi prati il bestiame degli affittuari del Collegio e concedeva il rimborso di 15 scudi per la lite.

Nel 1667 allo scadere del termine del contratto, poiché senza di quella investitura delle montagne *li poveri homeni malamente possono habitare il Paese* si cercò un nuovo accordo. I ministri del Collegio erano disposti a rinnovare l'investitura, come si sostiene in un verbale del 14 settembre 1670 *gl'huomini di Frontone nel ius che hanno di poter legnare pro uso proprio, che fintanto ci sono legnami secchi e per terra, debbiano valersi di quelli, et in tal mancanza tagliar legnami verdi di meno danno* mentre i frontonesi volevano il

202 C.f.r. Pierucci C., 1988, cit., pag 106.

203 Roma, Coll. Germanico, filza n. 100, ff. 250-254 (copia).

semplice rinnovo del precedente contratto del 1568. Il Collegio ricorre quindi nuovamente e i frontonesi furono costretti a sostenere ingenti spese per la causa. Il 14 settembre del 1672 si arrivò al rinnovo del contratto per la durata di 99 anni. Le liti ricominciarono presto a causa dell'inosservanza dei patti e diritti riservati al Collegio, il quale ricorse nuovamente e nel 1678 raggiunse un'intesa: i frontonesi potevano affittare a loro volta i beni delle montagne del Catria e dell'Acuto in enfiteusi dal Collegio, però il comune di Frontone doveva pagare al Collegio 120 scudi di paoli all'anno[204].

Figura 44 – Pianta delle montagne dei Monti Catria e Acuto (particolare XVII-XVIII secolo). *Fonte*: Archivio del Comune di Frontone.

204 Pesaro, Arch. di Stato, Coll. Germanico, n. 106, f. 122.

Nel 1681 i ministri del Collegio disdirono l'accordo, anche se vantaggioso nei loro confronti e negli anni successivi furono fatti nuovi accordi che durarono per pochissimo tempo, fino al 1711, quando si riuscì a raggiungere l'accordo definitivo dove il Collegio abolì tutti le condizioni che avevano caratterizzato i precedenti accordi. Il Comune pagò circa 1.000 scudi di paoli e il Collegio si impegnò a rinnovare il contratto per 99 anni, concedendo inoltre il libero uso delle cime delle montagne ed esigendo in cambio circa 2.000 scudi di paoli per le parti che non erano comprese nelle precedenti investiture. Il Consiglio Comunale ratificò l'accordo il 26 settembre 1717 e le parti riuscirono ad appianare i numerosi contrasti con un *istrumento* stipulato il 7 febbraio del 1719 nel Comune di S. Lorenzo in Campo. L'istituzione "ufficiale" dell'ente Università Agraria di Frontone avviene a seguito dell'ordinanza emanata da Pio VII il 19 marzo 1801, con la quale vengono confiscati tutti i beni delle Comunità (Comuni) per sopperire alle necessità di cassa dello Stato pontificio. I beni del comune di Frontone vengono quindi avocati in amministrazione alla Sacra Congregazione del Buon Governo, che doveva vendere questi beni e con il ricavato ripianare i grossi debiti comunali.

Con questo atto vennero confiscati tutti i beni enfiteutici delle montagne del Catria e dell'Acuto. Il conte Ardicino, d'accordo con il Comune e a nome di tutti i frontonesi, inviò un ricorso alla Congregazione del Buon Governo per ottenere la restituzione dei beni enfiteutici. Con una forzatura venne sottolineato come i beni in oggetto non fossero propriamente del Comune ma dei privati cittadini. Con la restituzione dei beni da parte della Congregazione del Buon Governo (12 marzo 1806) il conte Ardicino cercò di approdare ad una nuova legislazione a scanso di ogni pericolo di spoglio in avvenire. Contemporaneamente i frontonesi più interessati nell'affare delle montagne deliberarono di costituirsi in Ente morale[205], distinto e autonomo dal Comune, per l'amministrazione e l'uso dei beni comuni delle montagne.

La costituzione del Consorzio degli UUOO di Frontone non venne però riconosciuta legittima dal conte Ardicino che vedeva i suoi diritti lesi da una cospirazione che vedeva i beni delle montagne svincolati dal suo potere a favore degli uomini originari di Frontone. Ma nel 1808 quando con il Governo Napoleonico vennero aboliti tutti i diritti feudali e il conte perse ogni autorità su Frontone l'Università Agraria venne quasi subito ricostituita. Alla scadenza del contratto di enfiteusi nel 1719, i frontonesi interessati alla separazione dell'azienda delle montagne dall'amministrazione comunale ne approfittarono per rinnovare direttamente loro il contratto con il Collegio Germanico[206], aprendo un lungo contenzioso con il Comune ma creando così un precedente giuridico importante. L'Amministrazione Comunale aveva così perso le sue principali entrate, e incominciò a reclamare i suoi antichi diritti sui beni delle montagne. I dirigenti dell'Università non cercarono di andare incontro alle esigenze del Comune con eque contribuzioni, anzi si ostinarono a negargli un qualsiasi contributo (Pierucci, 1988).

205 Memorie e stati della Chiesa abbaziale di S. Maria Assunta di Frontone, pp. 167-170.

206 Stipulato il 3 aprile 1818 dal notaio Luigi Ciaruffoli di Pergola (ivi, arch. notarile).

La prima rivendicazione formale da parte del Comune avvenne intorno il 1824 ma passati alcuni anni in reciproche contestazioni la lite venne per qualche tempo sopita. La questione si riaccese qualche anno più tardi come si rileva da una sentenza emessa da un Giureconsulto in data 9 gennaio 1843, che riconosceva pienamente i diritti del Comune e definiva l'Università "una chimera o un castello incantato". Negli anni successivi il tema continuò a essere affrontato sia con azioni legali sia con iniziative concilianti ma il Comune di Frontone continuava a sostenere di avere dei diritti rifiutando al Consorzio la caratteristica di un Ente giuridico e autonomo. Il 3 marzo 1872 il in una seduta consigliare del Comune deliberò che la Società degli Uomini di Frontone (l'Università) "ponesse fine al suo atteggiamento arrogante e al di fuori di ogni regola"[207]. Le trattative con l'Università si rivelarono lunghe e infruttuose e il 25 febbraio del 1877 il Tribunale di Urbino aprì un procedimento contro l'Università chiedendo che si dichiarasse, con sentenza eseguibile provvisoriamente, "che il dominio utile dei beni enfiteutici di Monte Catria e Monte Acuto, abusivamente goduti dal Consorzio degli uomini originari di Frontone, spetta o appartiene al Comune di Frontone a beneficio di tutti i comunisti; che conseguentemente spetta al Comune di amministrarli" (Pierucci, 1988). Ma il Tribunale tardò a emettere la sentenza, fino al 29 aprile del 1886. Nell'attesa l'Università cercò di muoversi e in data 13 dicembre 1876, stipulò con il Demanio, succeduto nei diritti di proprietà al Collegio Germanico[208], l'istrumento di affrancazione dei beni enfiteutici mediante il pagamento di una somma erogata in data 22 giugno del 1881. A seguito della sentenza del Tribunale di Urbino l'Università si rivolse alla corte di Appello di Ancona, che in data 3 marzo 1888, alla luce dell'atto stipulato con il Demanio, emise una sentenza la quale riconosceva all'Università una piena autonomia.

Il contenzioso non cessò neppure con questa sentenza ma si riuscì a giungere a un'amichevole transazione in data 12 giugno 1893 con cui il Comune si accontentò di ricevere dall'Università un sussidio una volta l'anno. Il Comune non è riuscito a riacquistare i beni delle montagne soprattutto perché non godeva dell'appoggio della maggioranza della popolazione. La maggior parte dei membri che costituivano il consiglio d'amministrazione comunale era, infatti, costituito da membri dell'Università. Dopo alterne vicende nel 1894 una legge dello stato riconosce come ente autonomo, dotato di uno specifico statuto, l'Università Agraria degli Uomini Originari di Frontone, cioè una società di frontonesi aventi dominio collettivo nelle montagne del Catria e dell'Acuto, che risulta proprietario di 5.096 ettari. Dal 1967 la gestione di tali territori è stata assunta dall'Azienda Speciale Consorziale del Catria costituita oltre che da quella di Frontone anche dall'Univ. delle 12 famiglie di Chiaserna, Univ. agraria della popolazione di Chiaserna e l'Univ. Agraria della Popolazione di Cantiano, a cui subentrava in seguito il Comune di Cantiano, per scioglimento dell'Università. (MAFGeotecneco, 1976).

207 I Consiglieri erano: Profiri Patrizio, Sindaco; Stroppa Pietro, Assessore; Gherardi Luigi, Assessore; Birleffi Giovanni; Cavallini Francesco; Ascani Domenico; Roselli Antonio; Benedetti Agostino; Caccia don Benedetto.

208 Successione a norma della legge sarda del 25 luglio 1848 pubblicata nelle Marche su Decreto n. 7 del 25 agosto 1870 dal Commissario Valeri

3.8.4 I regolamenti

Per secoli a disciplinare l'uso delle montagne da parte dei frontonesi furono i termini dello strumento d'investitura enfiteutica. Inoltre i Conti amministravano con editti i termini e le pene pecuniarie degli abusi. Di questi editti il più importante, anche se molto probabilmente non venne messo in esecuzione, poiché pochi mesi dopo la sua promulgazione cessò ogni giurisdizione dei Conti su Frontone, fu quello emanato dal conte Ardicino l'11 dicembre del 1807 (Pierucci, 1988). Con questo editto veniva disciplinata la distribuzione dei *ranchi*[209], ordinando la redazione dell'elenco delle famiglie originarie e dichiarate tali. Anche quando gli utenti si unirono in associazione autonoma e distinta dal Comune, per diversi anni si andò avanti senza un regolamento specifico, ma unicamente secondo le direttive e gli ordini delle Assemblee degli associati (Pierucci, 1988).

Un primo regolamento strutturato è datato 1830, ma per la mancata approvazione della Congregazione del Buon Governo di Roma non entrò mai in vigore rimandando all'osservanza dei sistemi e regolamenti praticati in passato. Un secondo regolamento del 1852[210] definisce puntualmente la struttura e l'organizzazione dell'Università e come il per il primo si evidenzia una attenzione particolare nel voler armonizzare gli interessi dei singoli con quelli della collettività.

Con la Legge del 4 agosto 1894 n. 397 l'UUOO di Frontone viene riconosciuta e tutelata dallo Stato come ente morale. In ottemperanza a tale legge (art. 2) nel 1895 venne compilato l'elenco dei condomini. La mancanza di leggi o disposizioni chiare sul diritto successorio causarono lunghe controversie, con vari ricorsi da parte dei cittadini esclusi dal diritto di uso collettivo, in quanto il criterio della "originarietà frontonese", adottato nella istituzione dell'Ente rimaneva discutibile, non foss'altro per il fatto che prima della suddetta istituzione (secolo XIX) i beni delle montagne erano stati di uso comune di tutti i frontonesi.

Nel 1970 si è costituita l'Azienda speciale consorziale del Catria, con sede in Frontone. Nel 1981 vi aderì anche il comune di Frontone con la parte di sua proprietà. Contestualmente (1971) si costituì la Comunità montana del Catria e del Nerone con i comuni di Acqualagna, Apecchio, Cagli, Cantiano, Fratterosa, Frontone, Pergola, Piobbico, S. Lorenzo in Campo, Serra S. Abbondio, l'Amministrazione provinciale di Pesaro, il Consorzio di bonifica montana dell'Alto Appennino pesarese, l'Azienda speciale del Catria, con sede in Frontone, nella frazione di Foce. Lo scopo dell'una e dell'altra è una più razionale gestione del patrimonio silvopastorizio del rispettivo Comprensorio.

209 Sono appezzamenti di terra montani ridotti a coltura. Erano divisi in obbligatori ed elettivi: i primi, per antica consuetudine, venivano obbligatoriamente assegnati alle sole famiglie originarie e dichiarate tali dal Conte con decreto; gli altri invece erano concessi a chiunque li avesse richiesti, dando la preferenza però a quelli del luogo, e tra questi a quelli originari (c.f.r. Della Porta, III, pp. 164-168).

210 Registrato in Cagli il 7 dicembre 1852, al volume 22 Atti privati, foglio 13, stampato nel 1873 con aggiunte che modificavano le penalità da applicare ai trasgressori dei patti sociali.

Pricipali passi del regolamento statuario del 1852

L'Università era retta da una assemblea, la Congregazione speciale, composta di 15 membri originari di Frontone con a capo un Prefetto e due Aggiunti con l'incarico di coadiuvarlo e assisterlo in tutti gli affari concernenti gl'interessi della Università (art. 1).

Della Congregazione speciale doveva far parte anche uno dei due parroci residenti nel Comune "*come persone erudite e fornite di lumi e di talenti*" (art.2).

La terza parte della Congregazione si rinnovava ogni tre anni, affinché rimanesse nel corpo amministrativo buona parte di quelli "maggiormente *illuminati dall'esperienza e dal tempo*" (art. 9).

Per l'ufficio di Prefetto non si poteva essere contestualmente membro dell'Amministrazione comunale e si doveva comunque appartenere alla parrocchia di Frontone(art. 5).

Si prevedevano inoltre: un Segretario, cui spettava la contabilità, la verbalizzazione delle sedute della Congregazione e la custodia di tutti i libri, carte e documenti; un Esattore, con il compito di esigere gli introiti dell'Università e di pagare le spese previste; due Guardiani ai quali, al fine di raggiungere e punire con più facilità i contravventori, l'art. 51 accordava "il benigno e valevolissimo favore della fede pubblica".

Agli Amministratori, per l'assistenza ai lavori fatti nell'interesse generale, come restauri ai fontanili, al mulino da grano, alle strade, ponti, ecc., veniva dato un compenso ed assegnato un indennizzo di trasferta, quando dovevano recarsi in qualche luogo per gli affari dell'Università (art. 57).

il Regolamento fissava inoltre delle riserve allo scopo sia di conservare nelle montagne gli alberi di alto fusto e permettere alle selve di riprodursi sia per servire "*al confugio de bestiami nelle procellose stagioni, alla salubrità dell'aria ed al riparo de'venti furiosi*", ma soprattutto perché fornissero "*i mezzi onde procurarvisi i diversi attrezzi che purtroppo abbisognano ad ogni famiglia per i propri usi, nonché i catini per le forniture delle conserve da acqua*" (art. 27). Altre riserve di minore entità vennero istituite intorno ai fontanili "*perché servino di asilo ai bestiami nell'intensità degli estivi calori, allorché vi si rechino a bere*" (art. 24).

Il taglio previsto per i bisogni del fuoco, oltre che moderato, non doveva più essere lasciato, come nei tempi passati, *all'arbitrio e al capriccio degli utenti*, ma limitato ai luoghi dagli Amministratori giudicati adatti (art. 30).

Tutti coloro che fossero trovati debitori verso il Consorzio di qualche multa loro inflitta per le contravvenzioni al regolamento non potevano percepire le rispettive quote dei riparti delle entrate finché il debito non fosse estinto (art. 52).

Ad ogni famiglia originaria apparteneva un *ranco*, che sfruttava per 9 anni, senza la possibilità di rinunciarvi per ottenerne un altro. Ogni *ranco* era cinto da siepe o muricciolo per proteggerlo da eventuali danni da animali al pascolo (artt. 42, 46).

I figli degli originari, divisi dal padre, potevano godere degli usi delle montagne, ma non percepire la quota dei riparti delle entrate finché egli fosse vivo (art. 53).

Quelle famiglie di originari che andavano a stabilirsi fuori dal Comune perdevano, durante la loro assenza, ogni diritto di originarietà, ma ritornando venivano reintegrati, senza però alcun diritto di essere rimborsati dei riparti fatti durante la loro assenza (art. 54).

3.8.5 Il nuovo ordinamento statutario dell'UUOO di Frontone

Alla luce del percorso storico che dell'UUOO di Frontone, risulta importante fornire anche la testimonianza di come tale Ente sia stato capace di rinnovarsi negli anni e di mantenere per secoli un presidio non solo gestionale ma anche culturale ed economico. A tale scopo si riporta un approfondimento sul recente adeguamento statuario che la stessa Università Agraria ha promosso proprio con la volontà ad adeguarsi e rinnovarsi nel tempo.

Il susseguirsi nei secoli di atti pubblici e di vicende giuridiche testimoniano la forza di appartenenza delle popolazioni locali al proprio territorio, evidenziando quanto la gestione sostenibile del bene pubblico sia una conseguenza di un sentimento di rispetto e condivisione della vita di un territorio inteso come sistema in cui ambiente e forme antropizzate convivono. Convivenza che grazie all'Autonomia Statutaria, la legittimità del possesso, l'autogestione e la solidarietà montanara, la ricchezza storica, culturale, umana, patrimoniale e amministrativa ha rafforzato un legame ben oltre gli aspetti giuridici e amministrativi.

Il fondamentale ruolo assunto dall'Università quale interprete delle esigenze e delle aspettative dei propri utenti in una visione organica e sussidiaria alle necessità di tutto il territorio delle comunità locali di riferimento, testimonia il vero concetto di gestione sostenibile delle comunità di montagna. Con la consapevolezza del dovere di tutelare e conservare i territori di appartenenza per trasmetterli, migliorati e valorizzati per le esigenze e necessità delle "future generazioni" anche sul piano organizzativo, amministrativo e gestionale, l'Università degli Uomini Originari ha rappresentato la coerente interpretazione delle leggi che la Pubblica Amministrazione ha promosso e divulgato.

Alla luce dell'evoluzione dell'ordinamento della Pubblica Amministrazione e delle leggi di riferimento non solo riguardo ai diritti dei cittadini, ma anche per quelle riferite al governo dei vari territori forestali, l'Università degli Uomini Originari di Frontone, con la collaborazione di Federforeste – Federazione Italiana delle Comunità Forestali - e della locale Fondazione Medit Silva (Centro Studi Appennino per la Foresta dell'Area Mediterranea del Comune di Frontone), della quale l'Università è socia promotore e costitutore, nel 2007 ha avviato lo studio per l'adeguamento e l'ammodernamento dello Statuto Regolamento.

Dopo ricerche e studi dei precedenti documenti regolamentari che hanno condotto l'Università per tanti secoli, con il supporto di esperti anche locali, di docenti universitari e professionisti della materia e del diritto, è stata positivamente considerata la stesura di uno Statuto, che interpretasse le ragioni, la storia e la cultura degli Antichi Originari, ma che fosse altrettanto in sintonia e coerenza con la moderna legislazione dello Stato Italiano, con le sue articolazioni a livello regionale, provinciale e comunale e nello stesso tempo fosse partecipe della Unione Europea ed aperto alla globalità del pianeta.

È stato predisposto quindi un nuovo Statuto-Regolamento che ripercorre idealmente la storia, la cultura e la vita vissuta degli Antichi Originari, che recepisce le indicazioni elementari di democrazia e di buon governo della cosa comune, che fa propri i fondamentali principi dell'Università sulla solidarietà,

sussidiarietà, tutela e conservazione del bene patrimoniale. Uno Statuto però che conserva anche, nella necessaria modernità, atti fondamentali assunti dalle precedenti amministrazioni e tutt'ora validi per la loro sapienza e lungimiranza. Uno Statuto che, anche nell'Università degli Uomini Originari di Frontone, sancisce la parità di diritti tra uomo e donna e loro discendenti, senza discriminazione alcuna, ha a cuore le future generaazioni e conferma il sistema della democrazia rappresentativa della base associativa.

Lo Statuto rappresenta un vero e proprio strumento operativo per la gestione dell'Ente in cui sono previste tutte le indicazioni necessarie a svolgere le varie attività economiche, precisandone limiti e applicazioni. Lo Statuto regola inoltre i rapporti tra gli utenti, tra l'amministrazione e il personale dipendente, gli imprenditori e infine con la manodopera esterna.

Il Consorzio, presente nel Comune di Frontone sotto la denominazione di "Università degli Uomini Originari di Frontone", è stato costituito per gli effetti della Legge 4 agosto 1894 n. 397 in Ente Morale. Fanno parte della Comunanza Agraria tutte le famiglie del Comune di Frontone (frazioni: Ponte, Foce, Colombara, Cadeguido, Frontone e S.Savino).

Fino al 1980 era possibile divenire utenti corrispondendo un diritto fisso pari a lire 6.000 sino al 1953 e successivamente aumentato a lire 50.000. Requisito indispensabile per ottenere l'ammissione alla lista degli utenti era quello di avere la residenza e dimora stabile nel Comune di Frontone da almeno tre anni. Con delibera consigliare n. 7 del 18.1.1980 non è stata più concessa la possibilità a nuove famiglie di entrare a far parte della Comunanza, previo pagamento di una quota.

Attualmente fanno parte dell'UUOO di Frontone le famiglie che risiedono e dimorano stabilmente nel Comune di Frontone, regolarmente registrate presso l'Ufficio Anagrafe del Comune stesso, che vivono nel territorio comunale e che vantano una linea diretta di parentela, di cui agli Articoli 74-75 del Codice Civile, con gli Antichi Originari già residenti e dimoranti nel territorio del Comune medesimo e già iscritti precedentemente all'anno 1947 negli elenchi degli "Utenti" della Università UUOO di Frontone. Ogni famiglia è rappresentata da un solo componente, maggiorenne e sono considerati rappresentanti della famiglia:

a) uno dei coniugi, di cui all'Art. 143 del Codice Civile, purché titolare del diritto;
b) i vedovi con prole e senza prole, ancorché conviventi, ma titolari del diritto;
c) il primogenito, di ambo i sessi, maggiorenne, orfano di entrambi i genitori, di cui uno titolare del diritto;
d) il maggiorenne, di ambo i sessi, con stato di famiglia e residenza autonoma, purché figlio di un titolare del diritto;
e) il tutore per i minorenni privi di genitori, già titolari del diritto, sottoposti alla sua tutela giuridica e per il tempo previsto dalla tutela stessa.

Per tradizione antica e immodificabile la rappresentanza familiare è codificata dalla assoluta presenza di un focolare autonomo effettivo e certificato. Con l'adeguamento statutario del 2007 Il diritto di appartenenza è

riservato a tutti i discendenti dagli "Antichi Originari" già iscritti e/o presenti in tali elenchi, senza distinzione di sesso, che possono dimostrare la discendenza diretta sia per "linea maschile" sia per "linea femminile", differenza del precedente regolamento che prevedeva che una donna, figlia di un utente, che avesse sposato un non utente avrebbe perso il diritto di utenza.

L'UUOO di Frontone si è dotata di una "Matrice Storica degli Antichi Originari", costituita da un'Anagrafe nominativa ed identificativa, puntuale e precisa in tutti i dettagli, degli Utenti iscritti ed aventi titolo di appartenenza e rappresentanza, comunque registrati, anche in anni precedenti e sino all'anno 1946. I Diritti di Appartenenza, di uso e godimento, per tutti gli "Utenti", sono inalienabili, né di essi è dato disporre sia per atto tra vivi, che per atto di ultime volontà. Tali diritti non rappresentano altresì nessun titolo per rivendicare quote di utile gestionale o di parte dei beni collettivi che sono e restano di esclusiva titolarità dell'Università di Frontone.

Gli appezzamenti di terreno di proprietà dell'Ente vengono suddivisi in base alla natura delle superfici, la posizione e la destinazione: bosco, ceduo, prato, seminativo, roccioso, fabbricati ecc. Nonostante che i diritti di uso civico non siano alienabili, nell'art. 7 sono elencate tutte le proprietà acquistate e vendute dalla Comunanza. L'uso e il godimento dei beni posseduti dall'Università è riservato agli Utenti, che lo esercitano in maniera naturale e materiale e con la corresponsione di una indennità, per quelli eccedenti i diritti essenziali, nella entità fissata dal Consiglio di Amministrazione.

A tutti gli utenti è comunque garantito e assicurato il diritto di:

- legnatico da ardere ed altre utilizzazioni;
- pascolo;
- raccolta dei prodotti minori del bosco e del sottobosco;
- assegnazione di Ranco-Cesa;
- altre risorse disponibili.

Sono organi elettivi dell'UUOO:

- il Consiglio di amministrazione;
- la rappresentanza o l'ufficio di Presidenza;
- il Presidente;
- il Collegio Sindacale o il Revisore Contabile;
- il Collegio dei Probiviri.

Attualmente l'UUOO di Frontone è retta da un Consiglio d'Amministrazione composto da undici membri eletti fra gli utenti maggiorenni e registrati nell'Anagrafe nominativa degli utenti di cui ai precedenti articoli, dura in carica quattro anni, e viene completamente rinnovato alla fine del mandato. Tale Consiglio nomina ed elegge a maggioranza assoluta dei voti la Rappresentanza o Ufficio di Presidenza, la quale si compone del Presidente e due componenti effettivi. Esiste incompatibilità tra la carica di Consigliere e quella di Sindaco, Consigliere e Segretario del Comune di Frontone. Sono di pertinenza dell'Assemblea:

- l'elezione del Consiglio di amministrazione;
- l'approvazione dello Statuto-Regolamento, modifiche o integrazioni;
- la ratifica del Bilancio di previsione predisposto dal Consiglio e l'approvazione del Bilancio consuntivo di esercizio, con il relativo Stato Patrimoniale e Conto profitti e perdite;
- la nomina dell'organo di arbitrato per contenzioso con e fra utenti;
- la nomina degli incaricati al controllo e vigilanza contabile;
- la nomina del Collegio dei Probiviri;
- la determinazione degli importi delle indennità e dei rimborsi;
- l'istituzione dei corrispettivi relativi al diritto di partecipazione (art. 3);
- l'approvazione o ratifica di regolamenti proposti dal Consiglio di amministrazione.

Il territorio dell'UUOO è rimasto pressoché invariato negli anni, esso ricopre attualmente una superficie di 2.118 ettari suddivisa in diverse colture. Da un controllo dei dati forniti nell'ambito dell'ultimo Censimento ISTAT 2011 i dati delle superfici appartenenti all'UUOO di Frontone sono i seguenti:

Superfici	UUOO	Frontone	Cagli	Cantiano
Pascoli	892,28	770,63	82,65	38,99
Boschi a fustaia	46,82	46,81		
Boschi a ceduo	781,62	659,83	116,18	5,61
Altre sup. boscata	6,99	6,99		
sub totale	**1727,71**	**1484,26**	**198,83**	**44,6**
Sup. agraria non utilizzata	390,73	390,73	0,65	0
Fabbricati	0	0	0	0
sub totale	**390,73**	**390,73**	**0,65**	**0**
totale generale	**2118,44**	**1874,99**	**199,48**	**44,6**

Attualmente nell'ambito delle superfici territoriali la vegetazione arborea è in progressivo aumento, tale situazione è dovuta a diversi motivi: ai molteplici rimboschimenti effettuati negli anni immediatamente prima e dopo l'ultima guerra mondiale, al ridotto utilizzo di legna da ardere da parte dei condomini e alla diminuzione degli animali da portare al pascolo vicino ai centri abitati. Per tali ragioni la ricrescita del bosco è stata favorita e incrementata nelle zone in cui prima esistevano altre colture.

Tutt'oggi vi sono boschi di un notevole interesse paesaggistico e tale patrimonio naturale è stato conservato anche durante la seconda guerra mondiale, infatti nonostante lo Stato Italiano avesse un gran bisogno di legna da lavoro la mancanza di strade di accesso ai boschi non ha permesso il taglio

perché antieconomico. Nel dopoguerra a seguito della realizzazione delle strade e la diversa mentalità delle persone che gestiscono la montagna associate alle mutate condizioni economiche hanno favorito la conservazione dei boschi. I boschi più belli e più vecchi sono quelli di Bosco Rotondo e del Cacciaro che conserva dei faggi di notevole dimensioni e molto vecchi.

Negli ultimi cinquanta anni l'avviamento all'alto fusto ha contribuito al miglioramento di alcune zone che si trovano nella parte sinistra del fosso del Mandrale e nella vallata del fosso del Caprile. I boschi che con il lavoro di selezione sono stati avviati all'alto fusto sono quelli della Muccichiosa di Travarco Ferleta e di Novello Bocca della Valle. Questi boschi stanno diventando delle zone molto belle con faggi alti dieci quindici metri e con una circonferenza di alcuni alberi superiori al metro e mezzo.

Attualmente la salvaguardia dei boschi, non appena sono stati tagliati, si effettua mediante un recinto di filo spinato per evitare che gli animali al pascolo possano mangiare la cacciata e favorendo in questo modo la ricrescita del bosco. Quando la tagliata ha raggiunto un'altezza di tre metri circa, gli animali non possono più danneggiarlo anzi, ne favoriscono la crescita in altezza ripulendo il tronco dalla cacciata fresca.

3.8.2 Considerazioni operative

Gli usi civici e le proprietà collettive hanno rappresentato, e tutt'ora rappresentano, forme diffuse e consistenti di godimento collettivo delle risorse agrosilvopastorali, con spiccata prevalenza di solidarietà verso i residenti e sussidiarietà ai compiti della Pubblica Amministrazione. Hanno garantito nel tempo la presenza di un presidio attivo del territorio, la diversificazione dell'uso del suolo e del paesaggio e il sostentamento delle popolazioni locali. In tale ottica è di primaria importanza riconsiderare le proprietà collettive quali testimoni di una reale esperienza di gestione sostenibile del territorio. Attestata l'esistente diversità, non solo patrimoniale ma anche storica, giuridica e amministrativa delle proprietà collettive, dovrebbero essere portate avanti specifiche iniziative (con finalità di interesse pubblico) miranti ad incrementare le conoscenze su questo patrimonio. In particolare, per colmare le esistenti lacune, occorrerebbe:

- disporre a livello nazionale e regionale di elementi certi sulla titolarità di tali beni forestali;
- localizzazione localizzare puntualmente tali proprietà per la certa connessione con le aree SIC e ZPS, i PTC Provinciali, i Vincoli ecc;
- conoscere la reale consistenza e localizzazioni delle superfici tutt'ora oggetto di contestazione;
- Valutare oggettivamente le potenzialità economiche, sociali e occupazionali che tali beni possono offrire alla comunità nazionale;
- Definire linee generali organizzative, funzionali e operative che debbano attenersi pur nella diversità territoriale, tutti i beni di comune godimento comunque appartenenti alla titolarità dei residenti.

Un aspetto operativo di particolare interesse è rappresentato dagli usi civici e dalle proprietà collettive in aree soggette alla programmazione regionale di arre SIC e ZPS oltre che alle aree a Parco e alle riserve. Infatti, le Associazioni Agrarie, comunque denominate, e nel complesso le forme di godimento collettivo delle risorse agrosilvopastorali, costituiscono una storica testimonianza e quindi un valido modello per un uso razionale ed ecocompatibile delle risorse naturali.

La tutela e salvaguardia di tale vasto patrimonio naturale rappresenta un interesse pubblico di notevole portata che trova ampio e considerevole spazio sulla legislazione vigente sia per quanto stabilito dalla Legge Quadro sulle Aree Protette (Legge 394/91), dal Decreto Galasso, poi ricompreso nel T.U. 490/99 Art. 142 e da ultimo dal "Codice dei Beni Culturali e del Paesaggio" D.Lgs. del 20/01/2004 n° 42.

La consistente presenza delle diverse iniziative legislative nei due rami del Parlamento nazionale, confermano la notevole importanza rappresentata da tali beni ed evidenzia il crescente interesse intorno a queste forme di godimento collettivo delle risorse.

Questo interesse appare specialmente legato alla necessità delle amministrazioni locali di poter disporre liberamente di vaste superfici agrosilvopastorali dove perseguire, in aggiunta alla condivisibile fruizione ambientale e paesaggistica, anche una possibile valorizzazione economica.

4. Dopo mille anni

di Sonia Marongiu

Dallo studio delle attività e della gestione agricola delle terre monastiche di Fonte Avellana è emerso come alcune caratteristiche e peculiarità erano in realtà comuni all'intera regione sviluppandosi poi nei secoli seguendo traiettorie proprie, fino ad arrivare ai nostri giorni che ancora ne portano testimonianza.

In questo capitolo viene dato un inquadramento generale sulla storia dell'agricoltura della regione e in particolare sull'istituto della mezzadria e sull'organizzazione delle famiglie contadine.

Buona parte delle notizie riportate in questo lavoro sono state raccolte grazie ai documenti conservati nel Museo della Mezzadria di Senigallia, intitolato a Sergio Anselmi, storico e professore di storia economica della Facoltà di Economia di Ancona, profondo conoscitore della storia locale delle Marche, e in particolare della storia agricola e del ruolo dell'economia mezzadrile dal secondo dopoguerra fino alla fine del Novecento. Anselmi è stato ideatore e curatore scientifico del Museo dal 1978 (data di apertura) al 2003.

La sede del museo è il Convento di Santa Maria delle Grazie, uno splendido edificio risalente al XV secolo. Viene definito uno dei più importanti musei antropologici italiani. Più di 2000 oggetti raccontano la vita del mezzadro marchigiano e una serie di fotografie di Mario Giacomelli (artista di Senigallia) sono ospitate permanentemente al suo interno per raccontare, anche visivamente, il lavoro e il paesaggio agricolo della regione. Le fotografie ritraggono, o meglio raccontano, momenti chiave della comunità contadina, dalla raccolta del grano alla vendemmia, ai momenti topici che governavano le famiglie contadine, scanditi dall'avvicendarsi delle stagioni. Mario Giacomelli è stato senz'altro uno dei più importanti fotografi italiani, apprezzato anche all'estero (le sue opere sono state ospitate persino al MOMA di New York) che ha immortalato nei suoi preziosi scatti la bellezza delle forme della terra marchigiana, con la consueta espressività ed emotività che ha da sempre contraddistinto la sua opera.

Si ringrazia la direttrice del Museo, Ada Antonietti per averci aperto le porte del museo, per aver messo a disposizione l'interessantissima documentazione e per averci illustrato uno spaccato di storia dell'agricoltura del nostro paese che non abbiamo vissuto ma che è indispensabile conoscere per interpretarne tracce e segni.

4.1 L'agricoltura delle Marche tra storia e modernità.

Esiste una frase riportata nel Compendio Statistico Italiano del 1978 e riferita alle Marche, citata anche da Anselmi (Anselmi, 1979) secondo la quale: *… se le colline si mostrano intensamente coltivate lo si deve all'opera millenaria di miglioramento spesavi dall'uomo, ai copiosi investimenti prodigativi coll'appoderamento, alla "passione" ed al "fine intelletto" degli agricoltori …*

Questa frase, racchiude aspetti importanti della storia agricola delle Marche e richiama alcuni importanti elementi del paesaggio tra i quali viene collocata anche la presenza e l'azione dell'uomo. Emerge, infatti, dalla definizione la considerazione del paesaggio agricolo marchigiano come il risultato del lavoro dell'uomo e della sua opera di miglioramento. Che si tratti di opera millenaria non c'è dubbio alcuno, considerate le testimonianze dei tanti documenti grazie ai quali è stata ricostruita la storia agricola e forestale marchigiana.

Un elemento caratteristico che ha contribuito a modellare nel tempo l'agricoltura della regione è stato l'appoderamento delle terre, importantissimo nel determinare la forma del paesaggio cosi come si presenta a noi. Il fenomeno è testimoniato e descritto in diversi documenti (specialmente negli scritti di Anselmi dai quali sono tratte molte delle informazioni riportate in seguito) che parlano della lunga storia della mezzadria, istituto diffusosi nelle Marche dal XIV secolo alla metà del 1900. Infine, la frase del compendio fa riferimento alla passione e all'intelletto degli agricoltori. I mezzadri lavoravano con passione, preoccupati per la solidità della loro terra e spinti a operare secondo il principio della prudenza, nonostante dovessero mantenere alto il livello della produzione in quanto legato alle richieste del proprietario.

Del fine intelletto degli agricoltori marchigiani ne è rimasta una traccia evidente nel Museo della Mezzadria di Senigallia, fondato nel 1978 da Sergio Anselmi che documenta la quotidianità della vita nelle campagne marchigiane nella prima metà del '900, quando il lavoro dei contadini mezzadri e dei piccoli proprietari coltivatori aveva il carattere dell'attività agricola e artigianale, con prevalenza di quella agricola. Il museo mostra come agricoltura e l'industria agricola marchigiana andassero di pari passo e testimonia come il successo della piccola industria nelle aree mezzadrili della regione fosse in qualche modo collegato con l'elevata produttività della famiglia colonica. La mezzadria, infatti, è stata definita anche una *proto-industria* della famiglia colonica che era capace di ricavare un reddito anche da altri lavori come per esempio dai lavori al telaio, dalla lavorazione della canna, dall'allevamento dei bachi da seta, ecc.. In particolare, la presenza nelle aziende rurali di aratro e telaio può considerarsi sicuramente simbolo della complementarietà tra agricoltura e industria. Per rendersi conto dell'importanza di tale sistema, che permetteva un'integrazione dei redditi agricoli, basti pensare che nei primi del '900 le Marche sono la regione italiana con il più alto numero di telai a domicilio (circa il 35%) sparsi nelle campagne sui quali si contavano 90.000 poderi (Anselmi, 2000).

Il ruolo della mezzadria è stato rilevante anche nel processo di industrializzazione della regione in quanto questa forma di conduzione agricola, che ha resistito nella regione molto più che altrove, è stata la fonte delle energie imprenditoriali e lavorative dell'industria marchigiana, nonché della sua

flessibilità (Paci, 1979). Diversi studiosi delle dinamiche territoriali locali (Paci, 1979; Fuà e Zacchia, 1983) hanno sottolineato nelle loro analisi che la crescita economica marchigiana si è attuata senza particolari rotture con il passato o con la tradizione. Caratteristica di tale processo di sviluppo è stata, infatti, il fatto di essersi basato su imprese autoctone, piccole, diffuse sul territorio e intimamente collegate con l'ambiente della campagna e delle piccole e medie città.

4.1.1 Breve richiamo alle Carte di Fonte Avellana

Tra le diverse fonti che raccontano la storia dell'agricoltura marchigiana vengono annoverate le Carte di Fonte Avellana (c.f.r. Cap. 3.1) che raccolgono documenti, atti e note riguardanti la gestione del patrimonio immobiliare del Monastero e del territorio circostante, dall'anno 1000 al 1400 circa (Marongiu, 2010). Le CFA costituiscono una testimonianza importantissima sulla struttura e sull'organizzazione dello spazio agrario (che in parte è da ascrivere alla programmazione dei monaci e in parte ai sistemi di conduzione allora presenti).

Nelle Marche, come altrove, le organizzazioni monastiche convivevano con quelle signorili, feudali e con altre istituzioni ecclesiastiche, come per esempio le sedi vescovili. In particolare, la presenza di sedi vescovili a Fermo, Camerino e Ascoli fu un fattore rilevante per le implicazioni di ordine politico, sociale ed economico, oltre che per le conseguenze dal punto di vista dell'aggregazione della popolazione. Tale capacità poteva essere paragonata solo a quella delle chiese rurali e delle pievi, documentate alla fine del secolo IX per il fermano, del X per l'ascolano e dell'XI per il territorio di Camerino (Saracco Previdi, 1985). In effetti, se si considera la dimensione delle dipendenze avellanite gestite (c.f.r. Cap. 3.6.2), risulta abbastanza chiara l'importanza che l'Eremo ha avuto nell'influenzare localmente il processo di distribuzione degli uomini sul territorio e la loro organizzazione. In generale le istituzioni ecclesiastiche ebbero una particolare influenza nel processo di distribuzione dei complessi fondiari attraverso la gestione e organizzazione delle proprie obbedienze.

Stando alle analisi storiche (Saracco Previdi, 1985) gli elementi base della partizione prediale, cioè il *fundus* e la *massa* risalenti alla tarda romanità e riutilizzati nell'organizzazione dei patrimoni ecclesiastici in maniera sistematica fino al VII secolo, iniziarono a essere disgregati verso il IX e il X secolo, quando iniziò l'assegnazione delle terre attraverso contratti enfiteutici e livellari. Sopravvissero comunque alcune consuetudini aggregative collegate all'uso collettivo di pascoli e boschi o a forme consortili di coltivazione della terra. Di tale fenomeno di frantumazione e ridistribuzione delle terre si trova traccia nelle CFA di Fonte Avellana, che danno una testimonianza chiara sui primi contratti e sui primi oggetti di contrattazione fondiaria di tipo enfiteutico e mezzadrile.

Uno degli aspetti più interessanti di questi istituti è il *manso* o *mansus* richiamato anche nelle *chartae donationis* di Fonte Avellana (Buscarini Spalla, 1978). Oggetto di enfiteusi, più che un'unità di superficie era un'unità di produzione: l'enfiteuta poteva risiedere e lavorare direttamente la terra oppure poteva affidarne la lavorazione ad altri in caso di terre disunite. In aree montane e di media collina (quindi anche nell'area del Catria e nelle pertinenze agricole

di Fonte Avellana) il manso persisteva come appezzamento coltivabile in cui risiedeva un rustico con la sua famiglia (talora proprietario, spesso vassallo o affittuario) tenuto a lavorare la terra e pagare un canone variabile a seconda della posizione e delle prerogative del titolare stesso. Il canone, infatti, poteva collegarsi alla qualifica del concedente (funzionario laico, ecclesiastico, ecc.) oppure essere legato alla produttività della terra. Il manso era parte della *pars massaricia*, quella porzione della *curtis* data in concessione ai massari o ai servi casati. Sempre secondo le CFA, nel secolo XIII le campagne marchigiane risultavano ben coltivate e, nel giro di un paio di secoli, iniziarono a diffondersi forme più moderne di conduzione tra le quali la mezzadria tumbaria, cosi detta per la *tumba*, la casa colonica del mezzadro che doveva esser costruita sul fondo ed essere provvista di abitazione vera e propria, stalla, cantina e magazzino. A un certo punto la servitù sparì e iniziarono a essere istituite le prime forme di contratto di tipo mezzadrile.

4.1.2 Il contratto di pastinato e le prime forme di mezzadria

Da un punto di vista territoriale, nei primi secoli successivi al Mille, le Marche vengono descritte come un vasto reticolo urbano costituito da cinque città *maiores* (Ancona, Fermo, Camerino, Ascoli, Urbino), da *civitates* e *terrae*, da *castra* e *villae.* Circa 80 centri che Anselmi, in una sua analisi (Anselmi, 1978a) ha localizzato per due terzi nella parte più meridionale mentre il resto a nord-ovest. Nella sua analisi egli immagina le Marche come un insieme di città, castelli e terre circondati da fasce concentriche, più o meno grandi a seconda dell'importanza del centro abitato, nelle quali gli orti si collocano sotto le mura. Oltre la cerchia degli orti si collocano le vigne e le terre coltivate a grano, più oltre si colloca la fascia dei pastini, cioè delle vigne e *terreculte* in formazione e infine la selva dove pascolano gli animali della comunità ma anche quelli dei "forestieri", ai quali è concesso a pagamento il diritto di pascolo. Oltre ancora era presente la selva vera e propria, gli alberi della foresta, qualcosa che non è il "familiare" bosco o la "domestica" selva, ma una entità che spezza le relazioni tra casale e casale e tra città e città.

Già in questo periodo venivano a configurarsi i tratti peculiari del volto agricolo marchigiano: la concessione di terre e di bestiame *ad pastinandum*, l'arrivo massiccio di coloni forestieri (intesi come coloro che venivano dalla foresta, cioè da fuori, oltre il limite della città) e la diffusione della mezzadria.

Il contratto di pastinato (o contratto *ad complantandum*) era un contratto agrario a medio termine per la coltivazione 'di un fondo agricolo, che si diffuse in Italia tra il X e il XIV secolo. Oltre a permettere l'uso di fondi agricoli, questo contratto era talvolta era una buona maniera per mettere a coltura le proprietà altrimenti abbandonate. Il proprietario di un incolto o di una selva o di una palude, infatti, quando voleva porre a coltura il suo terreno, contrattualizzava un colono (quasi sempre forestiero) che riceveva il pezzo di bosco o altro da dissodare o bonificare in un periodo di tempo relativamente breve ma necessario per la piena produzione (es. tre anni per il grano, fino a cinque anni per la vigna).

Nasceva cosi il pastino fatto a spese del colono o del pastinatore. Il colono era responsabile di tutto quello che gli veniva affidato e alla scadenza del contratto (solitamente sette anni) la terra veniva divisa in parti uguali o di ugual valore e il colono ne diveniva proprietario. Se non aveva i mezzi per realizzare gli investimenti necessari, il colono poteva rinnovare il contratto *ad laborandum* ovvero proseguire con lo stesso schema precedente. Il contratto di pastinato fu fondamentale nel Medioevo per l'importanza che ebbe nella conquista della proprietà della terra.

Frequentemente anche l'associazione e il collegamento di soccide di bestiame seguiva lo schema giuridico del pastinato: il pastore riceveva un certo numero di animali da allevare e governare a proprie spese per un certo numero di anni con ripartizione a metà dei frutti. Alla scadenza il gregge veniva diviso in parti: il proprietario prendeva quello che più gli piaceva mentre il resto andava al pastore che ne diventava il proprietario.

Al termine del contratto di pastinato il padrone poteva anche concedere tutta la terra al colono-proprietario che cosi continuava a lavorarla. Oppure succedeva che il pastinatore chiedesse di bonificare una nuova fetta di selva o bosco limitrofa al fine di ampliare la sua proprietà. Capitava anche che il pastinatore assumesse un bracciante per la conduzione della terra dandogli vitto, alloggio e parte del raccolto. Quando questo succedeva, il contratto assumeva le forme quasi di una mezzadria, diffusasi in seguito in maniera massiva e che prevedeva la corresponsione di parte della produzione con la conduzione portata avanti secondo le indicazioni del locatore.

Il contratto poteva essere stipulato anche con una famiglia ma quest'ultima eventualità era poco diffusa perché aveva bisogno di una certa disponibilità finanziaria del padrone che doveva fornire vitto e alloggio a tutti i membri del nucleo. Tuttavia, nelle aree con più elevato sviluppo agricolo si avevano casi di questo tipo, con contratti inequivocabili, attrezzature e scorte fornite dal padrone, ecc.. Si trattava della prima forma di appoderamento con presenza del mezzadro sul fondo, detta *mezzadria tumbaria* dalla *tumba*, la casa costruita in muratura in cui il mezzadro viveva.

Di fatto, nel pieno '400, gli insediamenti colonici di *tumbarii* e *capannarii* (mezzadri che vivono ai margini di un terreno da loro coltivato in capanne e non nella tumba) iniziarono a diffondersi in maniera massiccia, dietro la spinta dell'incremento delle esportazioni del grano che induceva i proprietari alla messa in coltura delle nuove terre e alla riduzione del manto boschivo.

4.1.3 La situazione dell'agricoltura marchigiana fino ai secoli XVI - XVIII

Senza dubbio la struttura agricola mezzadrile, le aperture marittime verso la sponda orientale adriatica e la presenza di città e castelli inseriti sul territorio sono stati gli elementi che hanno caratterizzato l'intero territorio marchigiano a partire dal XV secolo.

Dopo la crisi del XIV secolo (in particolare la peste del Trecento), infatti, la regione inizia una fase di recupero che va avanti fino a tutto il XVII-XVIII secolo. La popolazione aumentò, passando da circa 400.000 abitanti ai 710.000 del

1802. Lo Stato Pontificio si stabilizzò anche nei confini e nei territori interni e si consolidarono strutture amministrative urbane differenziate tra di loro. Città pontificie, terre e castelli diventano i cardini di una organizzazione in cui la nobiltà è ben disposta al grande commercio, soprattutto a quello delle derrate agricole. Non c'è da meravigliarsi, quindi che con la crescita della popolazione, il rifacimento e/o l'ampliamento dei centri urbani e il successo della politica di mercantilizzazione agricola con i conseguenti guadagni, disboscare per coltivare vigne e grano risultava quasi normale. Di fatto la politica del grano venne perseguita con chiarezza e venne portata avanti in maniera decisa fino a fare delle Marche uno dei maggiori "granai" dello Stato Pontificio.

In questo periodo la storia dell'agricoltura della regione sembra essere segnata da quattro eventi molto importanti che si svilupparono durante il papato di Clemente XII (P.1730-1740) e papa Pio VI (P.1775-1799), in quella che fu una riforma pontificia verso la quale furono molto forti le resistenze dei ceti privilegiati.

Il primo di questi eventi fu connesso con la crisi del commercio marittimo aggravatasi con il crollo di Ragusa (dovuto al terremoto del 1667) principale porto di smercio di grano e manufatti nei Balcani e in tutto il Mediterraneo centro-orientale. Nel 1732 il papa Clemente XII concesse il porto franco ad Ancona accordando tutti i privilegi e le franchigie connesse con tale stato. La franchigia di Ancona creò i presupposti per una ulteriore messa a coltura delle terre a cereali e ad una più massiccia esportazione. Viene testimoniato relativamente a questo periodo un taglio intensivo di alberi per coltivare le terre a grano. Le coltivazioni effettuate sulle terre disboscate, però, perdevano annualmente *humus* per cui i raccolti dopo poco tempo diminuivano di produttività. Erano comunque notevoli le quantità di grano esportato in questo periodo dalle Marche.

Altro fatto importante fu il nuovo catasto voluto da papa Pio VI sulla scorta di quello piemontese e lombardo. Il principio adottato nel nuovo catasto era quello di valutare i terreni non per quello che producevano ma in base all'intrinseca qualità, capacità e attività del fondo senza aver riguardo al valore del soprassuolo presente. Quindi alle selve, ai cedui, ai boschi e cosi via si doveva dare una stima in base a quello che i terreni potevano rendere se spogliati dai relativi soprassuoli. Questo, da un punto di vista teorico, era preoccupante per le superfici boscate che tra l'altro venivano disboscate anche perché c'era un vantaggio fiscale a tener terre coltivate piuttosto che a bosco o ad altra destinazione. L'utilizzo delle terre boscate in questi anni, oltre a favorire la produzione di cereali, crea enormi utili con il legname di alto fusto e buona qualità (soprattutto querce) con le quali si istituisce un mercato parallelo a quello cerealicolo e si rifanno le strutture degli antichi palazzi.

Durante i primi dell'800 si prese coscienza del disastro seguito alla commercializzazione massiccia del grano e al principio catastale della incentivazione indiretta ai produttori di cereali.

Degna di nota fu la costituzione nel 1778 dell'Accademia geoponica di Montecchio, la prima che si occupasse di agricoltura delle Marche. Infine ci fu la riforma doganale del 1786 che chiude la fase innovativa della politica fiscale pontificia. Fu una riforma di significato protezionistico che suscitò resistenze

notevoli ma che non colpì in maniera preponderante il settore agricolo visto che le importazioni erano marginali rispetto alle esportazioni.

4.1.4 Lo sfruttamento delle foreste e i conflitti con l'uso dei suoli

Rispetto all'epoca romana, in questo periodo l'agricoltura era l'attività prevalente. Le Marche, infatti, erano anticamente un'area molto boscata che iniziò a essere sfruttata per l'ottenimento di travi da costruzione fatte fluitare poi fino a Roma lungo il Tevere. A conferma della boscosità della regione 'molte delle località del monte Catria (alcune richiamate anche nelle Carte di Fonte Avellana) presentano ancora oggi toponimi legati alla presenza di foreste (Monte Faeto, Leccia, Fonte del Faggio, Bosco Rotondo, ecc.) oggi in molti casi assenti.

Successivamente, la creazione dei latifondi e l'istituzione della schiavitù della gleba determinarono una diminuzione della popolazione agricola, fenomeno questo accentuato dalle invasioni barbariche. Conseguenza di questo fu l'espansione naturale del bosco nelle aree agricole abbandonate. Dal VI secolo in poi, invece, si riprese l'agricoltura, determinando un recupero delle aree agricole dismesse e causando, come si vedrà in seguito, una notevole riduzione della superficie forestale (secoli XIV-XVI). Tale situazione venne ritenuta una emergenza e gli stessi statuti delle Marche si preoccuparono del problema in termini di assetto del territorio e corretto sfruttamento dei boschi. Nelle Marche si può ricordare la disposizione di Guidobaldo II della Rovere duca di Urbino e conte di Montefeltro che, nel 1567, vieta espressamente di estirpare boschi per ridurli a campi coltivati.

Le azioni portate avanti diedero i loro frutti se è vero che nel XVI secolo ci fu un lieve aumento della superficie boscata. Tuttavia non riuscirono a fermare il progressivo disboscamento che continuò nei secoli successivi e che interessò molte terre sino alle pendici dell'Appennino, convertite alla coltivazione dei cereali.

L'incremento della popolazione tra il XIV e il XVI secolo interessò anche le Marche dove lo sviluppo del commercio dei cereali (favorito dai traffici del porto di Ancona) portò ad una conversione di boschi e prati in seminativi. Il prezzo del grano era in costante aumento e l'agricoltura offriva redditi più immediati rispetto ai boschi. Questo otteneva il plauso delle autorità politiche direttamente collegate alla proprietà terriera e al mercato che vedevano nella coltivazione della terra una maggior ricchezza rispetto alle selve non coltivate. La riduzione degli incolti però, provocò anche una diminuzione del numero di capi di bestiame e quindi dell'attività correlata agli allevamenti.

La tendenza al disboscamento si accentuò nella seconda metà dell'800 quando il patrimonio boschivo delle Marche si impoverì in maniera rilevante anche in seguito al fatto che, con l'annessione della regione al Regno d'Italia, i beni ecclesiastici vennero venduti ai privati. Questi ultimi dissodarono le terre e tagliarono i boschi per avere legna da ardere e per soddisfare i bisogni della Reale Marina (Da Padova, 2005).

Esistono dei documenti e dei carteggi piuttosto importanti che ci descrivono l'aspetto del territorio marchigiano dal periodo medievale fino all'800. Uno di questi è costituito dalle memorie di Orazio Valeriani sull'area centro-meridionale delle Marche, riportate negli Annali dell'Agricoltura del regno d'Italia, voluti da Filippo Re[211] e pubblicati nel periodo 1809-1914, parte del territorio marchigiano esterno alle città è descritto come una selva (Anselmi, 1979).

In merito all'attività di disboscamento il Valeriani parla di un vero e proprio *legnicidio* tra le cui conseguenze vengono individuati il cambiamento del clima, la frequenza della grandine, la diminuzione della piovosità, l'aumento di violenza dei venti dall'ovest, l'interramento degli alvei dei fiumi nei quali le piene si fanno più alte e impetuose, l'incremento dell'erosione. In particolare, le asportazioni di *humus* precipitato a valle determinarono una minore produttività delle terre agricole: a parità di quantitativo di sementi rispetto al secolo precedente viene registrata una quantità inferiore di raccolto proprio per una minore fertilità dei terreni.

Da Annali dell'Agricoltura nel Regno d'Italia (1809-1814)

Prima del secolo undecimo la superficie di questo dipartimento[212] non aveva che le città di Fermo, Ascoli e la distrutta Fallera. (…). In quell'epoca, tolti i contorni ristretti degl'indicati luoghi, il rimanente era serva: (… i monaci) sulla metà del secolo X sboscarono molto luoghi, li resero a coltura, e vi fondarono dei paesi (…). Continuossi in seguito a popolare, a sboscare e a coltivare (…). Sulla metà del secolo scorso (il XVIII) i boschi ed i pascoli erano in giusta proporzione con le terre aratorie. Da quell'epoca lo sboscamento oltrepassò i suoi limiti e ora è tanto grande il male che non è sufficiente il proibire ulteriore sboscamento ma è necessario ripiantare alberi da boschi. (…). Io credo di poter asserire che di 100 piante da bosco esistenti prima del 1750, ora non esistono nella generalità del dipartimento che sole 30, benché sia aumentato il numero degli oppj[213] e degli alberi da frutto.

I principali utilizzi sia del ceduo che l'alto fusto, restavano la produzione di carbone o legna da ardere. Inoltre il depauperamento del patrimonio di boschi ad alto fusto (principalmente querce secolari da ghianda), nelle aree collinari si accentuò con i crescenti fabbisogni della Reale Marina e delle neonate Ferrovie dello Stato. Informazioni sugli utilizzi degli alberi tagliati vengono riportati nelle memorie di Valeriani dove si riporta che il leccio (*Quercus ilex*) veniva abbattuto a favore delle coltivazioni agricole perché un albero a lento accrescimento, con un legno difficile da lavorare ma ottimo come combustibile. Stesse motivazioni per il tasso (*Taxus baccata*) e l'agrifoglio (*Ilex aquifolium*). Le querce fruttifere

211 Filippo Re (1763-1817) era un botanico e agronomo nato a Ravenna i cui studi diventarono il punto di riferimento per l'agricoltura e l'agronomia dell'800. Nel 1803 venne chiamato da Napoleone a ricoprire la cattedra di agraria nell'Università di Bologna e pubblicò gli Annali dell'Agricoltura nel Regno d'Italia (1809-1814).

212 Nel Regno d'Italia napoleonico le Marche sono divise in tre dipartimenti: Metauro, Musone, Tronto. Qui ci si riferisce a quello del Tronto, con capoluogo Fermo.

213 Acero campestre.

più grandi e robuste venivano invece abbattute per soddisfare le esigenze della Reale Marina.

Indicativo della situazione forestale marchigiana nel periodo preunitario è lo scritto, in "Xilogia Picena", di Paolo Spadoni, docente presso la Pontificia Università di Macerata, che nel 1828 lamenta fra le altre cose la riduzione dell'abete bianco nei boschi della Laga proponendone il reimpianto in modo che *"allora non saria d'uopo di prendere d'oltre mare questo legname con perdita grave e continua di argento e oro."*.

L'accentuarsi dei tagli ebbe un incremento dopo l'annessione al Regno d'Italia, a partire dalla seconda metà dell'Ottocento. Nel 1847, secondo i dati rielaborati dallo studio del Catasto Gregoriano (primo catasto rustico), la superficie boscata era stimabile in circa 132 mila ettari (tab. 4). La riduzione della superficie boscata viene evidenziata anche nell'inchiesta Jacini del 1877 dove il fenomeno viene imputato alle vendite a privati dei beni ecclesiastici espropriati con il conseguente, molto spesso, immediato taglio e dissodamento irrazionale dei terreni boschivi.

Il culmine di questo processo si ebbe intorno al 1910 quando la superficie boscata delle Marche raggiunse i minimi storici attestandosi sotto i 100 mila ettari, con un indice di boscosità[214] del 10,3%, restando pressoché invariata fino al 1925. Da questo intenso processo di disboscamento e dissodamento si salvarono solo i boschi di più difficile accesso localizzati sull'Appennino. Un lieve ripopolamento lo si ebbe nel 1925 quando vennero avviati i primi programmi di rimboschimento in seguito ai quali la superficie coperta dai boschi raggiunse i 130.692 ettari.

La superficie forestale regionale venne nuovamente ridotta durante la seconda guerra per rifornire di carbone l'industria bellica. Durante questo periodo vennero ceduate grandi superfici di querce, latifoglie miste e faggio che si erano ancora preservate ad alto fusto. I programmi di rimboschimento attuati a cavallo tra le due guerre portarono alla piantumazione di essenze alloctone costituite per lo più da conifere. Nel 1947 la Statistica forestale registrava un aumento della superficie boscata (oltre 130 mila ettari), di cui per il 94,1% costituita da cedui (122.978 ettari) e per il 5,9% da fustaie (7.714 ettari). L'indice di boscosità era nel frattempo salito al 13,5%. Soltanto a partire dagli anni '50, con il progressivo esodo dalle aree montane e rurali più disagiate, il bosco inizia a espandersi spontaneamente dove i condizionamenti umani erano venuti meno.

Nel 1974 i dati della Statistica forestale davano una superficie boscata superiore ai 150 mila ettari. La superficie occupata dai cedui era rimasta piuttosto stabile nei 27 anni trascorsi, attestandosi sui 129.568 ettari (incremento di poco meno di 6.600 ettari) mentre la fustaia passava a 25.147 ettari. L'incremento della fustaia era dovuto in buona parte ai rimboschimenti effettuati nel dopoguerra e in parte ai complessi di neoformazione che si andavano affermando.

214 Rapporto tra la superficie boscata e la superficie totale.

Con l'Inventario Nazionale delle Foreste e dei serbatoi di Carbonio[215] (INFC, 2005) realizzato utilizzando la definizione internazionale di bosco (*Forest Resources Assessment* - UN-ECE/FAO 2000), alle Marche viene confermato il 3% del patrimonio forestale nazionale che considerando la somma delle macrocategorie inventariali Bosco e Altre terre boscate[216], risulta stimato in circa 308.406 ettari con un coefficiente di boscosità del 32%, di poco inferiore a quello nazionale che risulta essere del 34%.

Anche se il confronto diretto dei dati, per la natura inventariale e le metodologie utilizzate nei diversi rilevamenti e censimenti realizzati nei secoli, e in particolare negli ultimi 40 anni, risulta impreciso, permette comunque di avere una panoramica d'insieme sull'evoluzione storica della risorsa forestale marchigiana. Si tratta di boschi caratterizzati spesso da soluzioni di continuità con pascoli, ex-coltivi, insediamenti, aree degradate (frane, calanchi, ecc), che creano sistemi di paesaggio complessi e articolati (Urbinati, 2009).

L'andamento storico della superficie boscata marchigiana è indicato nella tabella 4 insieme al coefficiente di boscosità dato dal rapporto tra superficie boscata e superficie territoriale della regione. Come si può notare, la superficie boscata della regione è in costante aumento. Il minimo storico venne raggiunto tra il 1880 e il 1910 a causa dei prelievi di legname per la costruzione delle traversine ferroviarie (Da Padova, 2005).

Tabella 4 - Andamento della superficie boscata nelle Marche.

Anno	Superficie boscata (ha)	Fonte	Coeff. di boscosità
1847	132.325	Catasto Gregoriano	13,7
1877	111.510	Inchiesta Jacini	11,5
1910	99.916		10,3
1947	130.692	ISTAT	13,5
1974	154.715	ISTAT	16,0
1985	224.100	INFI	23,1
1993	246.700	ISTAT e Carta d'uso del suolo d'Italia*	25,45
2000	256.170	Inventario e Carta forestale Regione Marche	26,4
2005	291.394	IFNC 2005*	27,0

Fonte: Inventario e Carta forestale della Regione Marche, IFNC 2005 (*rilevazione effettuata usando una definizione analoga a quella usata per Forest Resources Assessment 2000 UN-ECE/FAO).

Analizzando l'estensione delle macrocategorie inventariali rilevate dall'INFC per la regione Marche (Tab.5), il 95% della superficie forestale è ascrivibile alla macrocategoria Bosco, nella quale i boschi a rovere, roverella e farnia, Ostrieti, carpineti e Altri boschi caducifogli rappresentano le principali formazioni presenti sul territorio (tab. 5).

215 www.infc.it

216 Bosco e Altre terre boscate

In generale prevalgono nettamente le formazioni a latifoglie (circa il 90% del totale), mentre le conifere (per la maggior parte non spontanee) sono limitate ad alcune località costiere e a pochi nuclei nell'interno.

Tabella 5 - Estensione delle macrocategorie inventariali Bosco e Altre terre boscate della regione Marche, secondo FRA2000.

Categorie inventariali	ettari	% su sup.For.
Bosco	**291,394**	**94,59%**
Boschi alti	*290.180*	*94,19%*
Boschi di abete rosso	372	0,12%
Pinete di pino nero, laricio e loricato	10.405	3,38%
Pinete di pini mediterranei	1.486	0,48%
Altri boschi di conifere, pure o miste	4.459	1,45%
Faggete	17.837	5,79%
Boschi a rovere, roverella e farnia	63.530	20,62%
Cerrete, boschi di farnetto, fragno, vallonea	27.484	8,92%
Castagneti	3.344	1,09%
Ostrieti, carpineti	76.908	24,96%
Boschi igrofili	13.749	4,46%
Altri boschi caducifogli	63.916 -	20,75%
Leccete	6.689	2,17%
Impianti di arboricoltura da legno	*1.215*	*0,39%*
Pioppeti artificiali	372	0,12%
Piantagioni di altre latifoglie	843	0,27%
Altre terre boscate	**16.682**	**5,41%**
Boschi bassi	743	0,24%
Boschi radi	2.557	0,83%
Boscaglie	372	0,12%
Arbusteti	3.344	1,09%
Arbusteti di clima temperato	2.973	0,97%
Macchia, arbusteti mediterranei	372	0,12%
Aree boscate inaccessibili o non classificate	9.665	3,14%
Superficie forestale totale	**308.076**	**100 %**
Coeff. di boscosità	**31,8%**	

Fonte: nostra rielaborazione dati INFC 2005 (www.infc.it).

4.1.5 Struttura dell'agricoltura e della mezzadria nelle Marche dal secolo XIX

La ricostruzione della situazione agricola delle Marche alla fine dell'800 la si può avere consultando i risultati dell'inchiesta Jacini[217], pubblicata nel 1883 ed avviata nelle Marche nel 1877. Secondo tale inchiesta, la dimensione tipologica dei terreni marchigiani condotti a mezzadria poteva essere ricondotta a quattro categorie: di pianura, grandi di collina, piccoli di collina, suburbani. Tali terreni, ubicati su un totale di 927.000 ettari di superficie rurale, avevano 145.626 proprietari per un insieme di 78.888 imprese o ditte. La piccola proprietà (fino a 20 ettari) costituiva il 30% del totale, quella media (da 20 a 200 ettari) il 45% mentre quella grande (oltre i 200 ettari) copriva il 25%.

Già a partire dall'inchiesta Jacini e fino ad arrivare al primo dopoguerra, le Marche sono apparse come una regione dal duplice volto. Da un lato le province settentrionali di Ancona e Pesaro più attratte dall'orbita capitalistica della vicina Romagna, dall'altro Macerata ed Ascoli più vicine ai modelli di sviluppo del meridione. In realtà, nonostante questo doppio volto, poche altre regioni italiane hanno avuto una tale omogeneità di caratteri socio-economici come le Marche e questo, in primis, è dovuto all'azione uniforme ed uniformante del patto mezzadrile.

Parlare di storia dell'agricoltura nelle Marche, infatti, significa parlare della mezzadria, un istituto che forse più di ogni altro ha contribuito a modellare il paesaggio agricolo della regione ma anche di ampie aree italiane. La mezzadria, oltre a questo, ha contribuito alla salvaguardia del territorio di delicate aree collinari, evitando le monocolture depauperanti estensive, favorendo il recupero della fertilità dell'humus (rotazioni, alberate, impiego del letame) pur sfruttando al massimo la superficie produttiva dei fondi e le risorse accessorio da essi fornite.

Come si è detto in precedenza, infatti, le Marche furono interessate da una crescente e intensa messa a coltura delle terre prima boscate e divenute per diversi motivi instabili. Rispetto a ciò, le analisi sull'assetto produttivo e sulla strutturazione della mezzadria sul territorio (Anselmi, 1979) hanno messo in evidenza che la conduzione mezzadrile, con insediamento dei coloni sul podere, era quella che consentiva meglio delle altre di produrre derrate agricole su piccole unità produttive e di salvaguardare il territorio. Questo in quanto poneva in essere una miriade di eco-sistemi perfettamente integrati tra di loro, non solo attraverso la varietà delle colture e attraverso la loro promiscuità e rotazione (seminativi/olivo/vite, quindi colture erbacee e piantagioni agricole) ma anche attraverso la costruzione di difese naturali come le siepi, alberi da

217 Nel marzo del 1877 il Parlamento italiano istituisce una Commissione di inchiesta per conoscere meglio i problemi dell'agricoltura e le condizioni dei contadini. La legge per l'espletamento di una inchiesta agraria sulle condizione della classe agricola, da compiersi in due anni, fu promulgata il 15 marzo 1877. Divenne nota come "Inchiesta Jacini" (da Stefano Jacini, senatore del Regno d'Italia e presidente del Consiglio di Agricoltura dal 1874) finisce nel 1885. Gli atti dell'inchiesta, pubblicati in 15 volumi, forniscono una eccellente fotografia della realtà economia e sociale dell'Italia negli ultimi anni del 1800. Nelle Marche iniziò il 25 novembre del 1877 sotto la responsabilità del marchese senatore Francesco Nobili Vitelleschi. Gli esiti vennero pubblicati nel 1883.

legna, da frutto e da foglia. Una struttura che oggi si configurerebbe come un *mixed farming system.*

Tutti elementi che andavano a rinforzare alcune strutture, come quelle del ritocchino e dei terrazzamenti, solitamente sfruttati e sottoposti a ruscellamenti, smottamenti e cedimenti.

Nell'inchiesta Jacini, inoltre, si descrive la mezzadria come "un contratto che viene dalla prima infanzia dell'agricoltura", capace di adattarsi ai costumi locali, al mutevole paesaggio agrario, a una determinata struttura del territorio e del mercato locale. In effetti, il principio della parità dei contraenti (cioè la partizione degli utili e delle spese correnti in parti uguali) aveva tantissime varianti a seconda del calcolo di convenienza che veniva fatto tra il concedente (che forniva la terra, l'abitazione, alcuni strumenti e parte delle sementi) e il ricevente (che invece forniva la forza lavoro sua e della sua famiglia e, talvolta, parte degli attrezzi).

Altro aspetto interessante da non tralasciare è il fatto che il sistema mezzadrile è stato originato dagli investimenti della borghesia cittadina, che ha trasferito nelle campagne componenti importanti della vita delle città, a partire dalla diversa natura dell'edilizia e a finire con le forme gestionali ed organizzative. In effetti, non c'è mezzadria senza la città che possiede i suoli, produce manufatti, consuma derrate alimentari e materie prime di origine rurale.

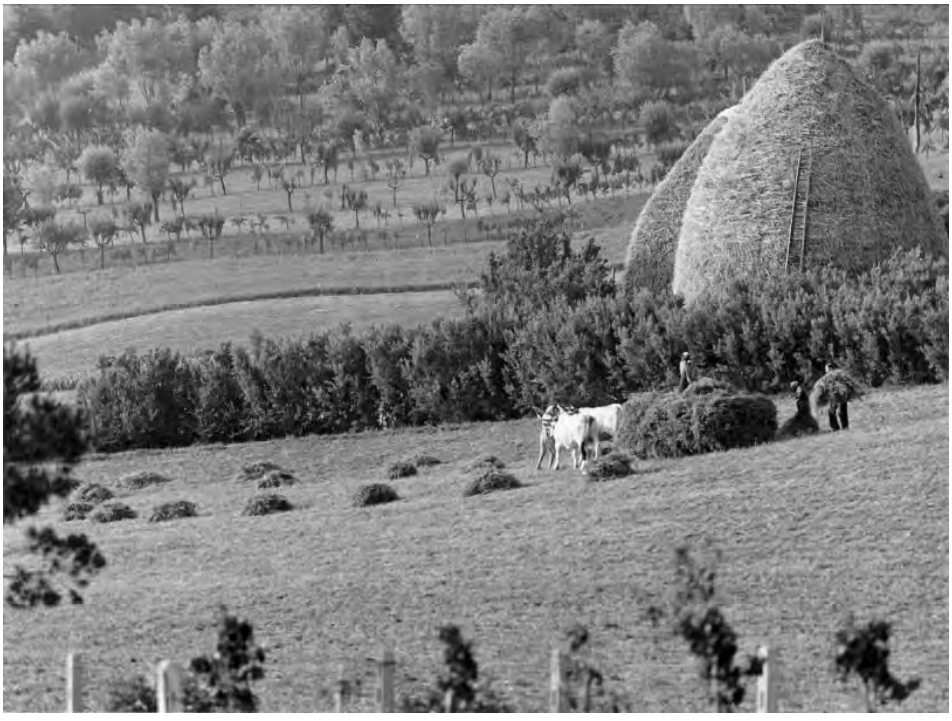


Figura 45 - Corinaldo. Raccolta del fieno, 1939 (Foto di Mario Carafòli Senigallia, Archivio Museo di Storia della Mezzadria "Sergio Anselmi").

Ne deriva che nelle aree in cui la mezzadria si è diffusa in maniera capillare (nell'Italia centrale più che altrove), il paesaggio può essere considerato come la risultante della combinazione di strutture sociali e tecniche, ovvero dei rapporti di lavoro e delle tecnologie che si sono modificate nel corso dei secoli. Non solo: per vicende storiche il paesaggio agrario finisce con l'essere intimamente connesso a quello urbano quando non ne è una diretta emanazione. In molte regioni italiane, infatti, i sistemi agrari sono stati caratterizzati da una forte saldatura tra città e campagna e nel podere mezzadrile questo emerge in maniera particolare.

4.1.6 L'evoluzione del rapporto mezzadrile nelle Marche

La mezzadria marchigiana classica precisa i propri caratteri generali intorno alla fine del XIV secolo e si afferma con direzione nord ovest-sud est (da Fano ad Ascoli Piceno) lungo tutto il corso del '400 con l'impiego dei coloni parziari del luogo ma anche con considerevoli masse di immigrati dalla Lombardia, dalla Sclavonia (la zona dell'attuale Croazia) e dall'Albania (Anselmi, 2000b). Visse per mezzo millennio circa, fino alla metà del 1900 quando iniziò il suo declino negli anni della grande trasformazione successiva alla seconda guerra mondiale.

Il contratto di mezzadria non ebbe contenuti ed applicazioni statiche nel tempo ma i rapporti sociali che stavano alla base si modificarono già a partire dal '500 e '600 e, generalmente, aggravando la posizione dei mezzadri. Inizialmente, infatti, il patto colonico si appesantì a carico dei contadini, sia perché essi non erano più disposti a vivere in case misere e sia perché vennero aggiunti oneri, servizi e regalìe. Aumentarono, inoltre, le prestazioni in casa del padrone che difficilmente effettuava investimenti di capitale sui poderi. Anche se risultava presto per parlarne, in questo periodo si videro le prime avvisaglie di una trasformazione del contratto mezzadrile in un rapporto di lavoro sempre più subordinato, cosa che successe in effetti qualche decennio dopo. Non si arriva ancora al deterioramento del contratto che si ebbe nel XVIII e del XIX secolo, ma impressiona veder crescere nelle scritture notarili una serie di obblighi e di oneri di antica origine ma articolati secondo una concatenazione che trasformava di fatto un socio in un dipendente.

Tuttavia, la mezzadria entrò nel ventesimo secolo come la forma di conduzione più comune nelle regioni nelle quali nacque e si consolidò. Secondo dei dati riportati in alcuni scritti (Anselmi, 2000a) nel 1881 su 1.000 abitanti marchigiani, 241 erano mezzadri, molti di più della Toscana (145), dell'Emilia (106) e dell'Umbria. La capacità di resistenza della mezzadria era legata al fatto che non era per l'agricoltore un mezzo di progresso ma di conservazione.

Lo sbilanciamento del sistema dei contratti di mezzadria a vantaggio della proprietà e non del colono si rafforzò in maniera particolare a partire dai primi del '900. Come accennato, già in passato le varianti a quella che era il principio della perfetta parità dei contraenti avevano modificato nel corso del tempo il patto mezzadrile. Durante questo periodo, però, il contratto mezzadrile prese la forma di uno strumento di oppressione economica e di controllo delle campagne, spesso senza grandi utili per il proprietario in caso di piccolissime

proprietà (come emerso dall'inchiesta Jacini). Il rapporto societario andò in crisi, non vigendo più un patto di reciproco interesse.

Alla fine (prima e subito dopo la seconda guerra mondiale) si modificò fino a quasi declinare d'importanza e a configurarsi come un rapporto di lavoro colonico subordinato, anche se non nel vero senso del termine. Durante questo periodo, nelle campagne marchigiane restavano in piedi situazioni assai diverse le une dalle altre: nella fascia costiera e nelle vallate e colline tra Fano e Fermo (aree di coltivazione di grano, vino, olio, mais, di allevamento di bovini da lavoro e da ingrasso, di maiali per uso domestico) permanevano dei gruppi di mezzadri ricchi mentre nelle regioni periferiche della regione, soprattutto della fascia appenninica, i mezzadri erano poveri e vivevano in condizioni misere.

Nonostante questo le disdette dai contratti di mezzadria erano rarissime: era, infatti, interesse dei proprietari mantenere i mezzadri e interesse di quest'ultimi rimanere a servizio dei proprietari con tutta la famiglia. Questo richiama a un aspetto molto importante legato alla mezzadria. Da un punto di vista teorico, detrattori e sostenitori del contratto di mezzadria si sono sempre divisi sui vizi e sulle virtù di questo contratto agrario. Non solo in Italia (Sereni, Serpieri, Giorgietti, i Georgofili) ma anche in altre parti d'Europa la discussione verteva tra la possibile ingiustizia legata alla mezzadria (per effetto del rapporto diseguale tra proprietario e colono) e l'inefficienza rispetto alle possibilità offerte da una gestione razionale e salariata dell'agricoltura. Nonostante questo, alcuni storici si chiedono come la mezzadria sia rimasta cosi a lungo nelle regioni centrali dell'Italia e come mai nessun contadino si sia mai ribellato così com'è successo da altre parti.

La mezzadria, in effetti, assicurava cibo, un tetto e la possibilità di vendere in città beni di pertinenza colonica. In realtà i mezzadri non vivevano male. La loro condizione economica non sembrava affatto precaria e comunque godevano di maggiori privilegi rispetto all'interna classe contadina. Di fatto il mezzadro, come evidenziato nell'inchiesta Jacini, "*vive contento del suo stato perché ordinariamente ha quanto basta per campare la vita esso e la sua famiglia*".

Questo però non toglie che la vita del mezzadro non fosse una vita dura, una vita di sacrificio e che veramente fosse anche iniqua se si considera il divario tra il reddito del mezzadro (presto consumabile) e la rendita del padrone. L'inizio della fine della mezzadria si ebbe dopo gli anni 1935-1945, periodo di massimo livello dell'assetto mezzadrile in Italia. A cominciare dal 1946, infatti, ci fu una tumultuosa crescita che ebbe importanti riflessi in tutti i settori, sconvolgendo gli equilibri precedenti. Basti pensare che, secondo l'ISTAT, i prezzi al quintale del grano tenero a valori correnti (base 1913) passarono da 105 lire nel 1935 a 13.850 nel 1947.

Il prezzo delle patate passò da 35 a 4.333 (Anselmi, 2000). In questa situazione anche la mezzadria, solitamente lontana dal mercato, ma caratterizzata dalla combinazione di elementi naturali e monetari, si trovò ad affrontare diverse difficoltà. In seguito a queste ci fu inizialmente una espropriazione dei piccoli proprietari a causa dell'accumulazione dei mezzi di produzione in mano ai proprietari più potenti. In seguito i piccoli proprietari espulsi, diventano prestatori della propria manodopera mentre i proprietari che si arricchivano rafforzarono anche i propri legami con il mercato.

Figura 46 - La vendemmia nella tenuta Gennari sul San Bartolo, 1904 (foto di Umberto Gennari, Senigallia, Archivio Museo di Storia della Mezzadria "Sergio Anselmi")

Nonostante questi cambiamenti e queste difficoltà, ci volle un po' di tempo prima che si modificasse completamente la struttura mezzadrile marchigiana e questo per diversi motivi. Anzitutto l'impossibilità di modificare o migliorare velocemente un istituto cosi antico e consolidato. Poi la presenza di tecniche colturali tutto sommato avanzate che consentivano buone rese e che permettevano l'utilizzo di tutti i suoli per scopi produttivi. Inoltre, anche dopo la guerra, con il balzo in avanti del lavoro femminile si tornò a discutere della mezzadria e di nuovi patti di conduzione aziendale. Al fascismo in particolare la mezzadria andava bene: rispondeva agli interessi della borghesia cittadina e permetteva la copertura interna del fabbisogno cerealicolo.

4.1.7 L'organizzazione della famiglia del mezzadro

La gestione mezzadrile e l'organizzazione della famiglia del mezzadro nelle Marche dal '700 in poi è stata ampiamente descritta da Anselmi che nei suoi scritti ci offre un interessante spaccato dei rapporti sociali che governavano la gestione della campagna e che erano alla base dei contratti agrari.

Nelle Marche non era in uso il sistema dell'affitto per fazzoletti di terra, diffuso nel Meridione, per cui la dimensione reale media dei terreni con casa colonica, stalla e cantina (che corrispondevano a quella che veniva chiamata la "piccola coltura" o la "piccola coltivazione"), oscillava tra i 2 e gli 8 ettari. Tali

aziende venivano chiamate nell'anconetano "cortine" e risultavano abbastanza prossime ai centri urbani. I poderi maggiori si chiamavano invece "possessioni" ed erano di due tipi: quelli medi (8-20 ettari) e quelli grandi (maggiori di 20 ettari). Manca la grande azienda mezzadrile perché a essa avrebbe dovuto corrispondere una famiglia colonica così ampia da non poter costituire un'unità produttiva organica.

La dimensione dei poderi era definita in rapporto alla famiglia del mezzadro che vi lavorava. Pertanto la numerosità del nucleo familiare può dare un'indicazione del livello più o meno elevato di frazionamento dei terreni e delle differenze fra aree. A tal proposito, l'inchiesta Jacini, relativamente al circondario di Camerino e Macerata, metteva in evidenza il fatto che andavano diminuendo le famiglie molto numerose, stante il frazionamento sempre maggiore dei poderi.

Nelle zone delle vallate le famiglie arrivavano a 35-40 componenti ma la media era di 25 individui. Più comuni le famiglie composte da 10-12 individui, mentre una terza categoria era quella delle famiglie coloniche con 4-6 individui. Rarissime le famiglie formate da soli due coniugi (Anselmi, 2000b). Secondo l'inchiesta la misura media delle famiglie contadine era di 6,6 individui per le famiglie coloniche e 9,9 per quelle dei braccianti.

Il censimento pontificio del 1853 (il primo fatto nello Stato romano) riporta una dimensione media delle famiglie marchigiane pari a 5,2 individui, più o meno uguale alla media dello Stato (5,1) e maggiore della media dell'area tirrenica (4,5) probabilmente perché la mezzadria pontificia fu un fenomeno che interesso più la costa adriatica.

Un dato interessante è quello relativo al rapporto tra la superficie totale delle terre arabili (579.000 ettari) e il numero di case coloniche nella regione (73.136) come risultanti dall'inchiesta Jacini. Mediamente si avevano 7,9 ettari di terreno coltivato in ogni casa il che significava un rapporto tra superficie e dimensione della famiglia colonica pari a 1,29. Questo a conferma della logica che vuole che la dimensione della famiglia non scenda di sotto di un certo limite ma non vada nemmeno al di sopra. Dietro la ricerca di una giusta dimensione per poderi e nucleo familiare c'era, ovviamente una mera questione di convivenza, considerando che nel caso di famiglie troppo numerose risultava piuttosto difficile mantenere a volte un clima di armoniosa convivenza. D'altronde si può capire la ragione: le case, specialmente nelle aree alto collinari e montane, non erano tanto grandi per cui succedeva che qualche componente dovesse accontentarsi di dormire nella stalla o nelle capanne attigue alle abitazioni.

Giova sottolineare che tale proporzione di capitale fondiario, lavoro e scorte vive non era uguale dappertutto. Il contratto di mezzadria, per la sua estensione nel territorio nazionale, era infatti piuttosto flessibile. Si distingueva molto tra le regioni e si modificava nel tempo, pur mantenendo quasi dovunque i suoi caratteri peculiari: podere, casa, scorte vive e morte, spese e ricavi divisi più o meno a metà tra proprietario e colono. Si parla, infatti, di analogie tra il mezzadro toscano e umbro, di differenze tra il mezzadro marchigiano e bolognese o modenese e cosi via.

La stessa inchiesta Jacini parla di molte "Italie agricole" e, a proposito della situazione delle Marche nell'800, descrive una situazione in cui la dimensione dei terreni ha scarti notevoli e il patto colonico (quello tra proprietario e mezzadro) si esprimeva con particolarità diverse tra zona e zona ma anche dentro la stessa zona (Anselmi, 2000b). Anche la dimensione della famiglia del mezzadro, definita come *sistema bio-culturale che economicamente opera su un podere e interagisce con l'ambiente socia*le, ha scarti notevoli da luogo a luogo e nel tempo, ferma restando la proporzione di una persona per ettaro nei terreni di media dimensione a coltura promiscua e lungo le vallate più fertili perpendicolari al mare.

Un'altra interessante descrizione dell'organizzazione mezzadrile la si può trovare in un lavoro di Anselmi (1990) che parla delle mezzadrie "grasse" definendole quelle in cui la famiglia colonica è ben calibrata sulla dimensione del podere, che aveva invece una struttura più rigida difficilmente modificabile. Il sistema della mezzadria, infatti, rispondeva a un principio in cui la dimensione del podere era relazionata al numero di unità di lavoro e di consumo della famiglia colonica: 1 ettaro, 1 uomo, 1 bovino.

Il rapporto 1:1:1 era nato sui terreni migliori e non funzionava troppo nei terreni molto estesi, di scomoda lavorazione o poco produttivi questo perché un grande podere situato, ad esempio in area montana non era in grado di assicurare nutrimento sufficiente per tutti i componenti del nucleo familiare. Analogamente, la perfezione del contratto di mezzadria finiva con l'esser compromessa dai terreni di valle, bene irrigati o irrigabili in cui la manodopera risultava insufficiente. In questo caso, ad esempio in presenza di ortive, la consistente forza-lavoro richiesta non permetteva l'utilizzo del rapporto 1:1:1 in maniera perfetta. Senza contare che nel caso degli orti era comunque necessario concime e letame che solitamente proveniva dai bovini stabulati che per produrre richiedevano molto foraggio. Se la proporzione non si manteneva, il proprietario concedente assumeva a spesa del mezzadro uno o più garzoni (chiamati al tempo *famuli*) mentre nel caso contrario solitamente il proprietario non faceva niente in quanto i contadini per mantenere tuta la famiglia dovevano comunque lavorare e produrre di più.

Sempre a proposito della famiglia del mezzadro marchigiano è interessante la descrizione che se ne fa nell'inchiesta Jacini (riportata in Anselmi, 2000b). Le decisioni del proprietario erano trasmesse dal fattore e avallate dal consenso del *capoccia* o *vergaro*, responsabile dell'efficienza e funzionalità del lavoro dei familiari in quanto coloni. Tale figura si preoccupava di ottenere il massimo dai membri della famiglia al fine di non sfigurare né con il padrone né con il fattore. Per questo i ragazzi venivano sottoposti presto al lavoro: "appena acquisito il pieno uso della parola, già disimpegnano le loro faccenduole", il tutto in una logica di utilizzo ottimale di ogni risorsa familiare.

La mezzadria si configurava cosi come una struttura economica rigorosa che a parità di tecniche non consentiva sostanziali modifiche nelle terre ben appoderate.

Figura 47 - Corinaldo. Cena dopo la trebbiatura, 1956 (foto di Mario Carafòli, Senigallia, Archivio Museo di Storia della Mezzadria “Sergio Anselmi”).

La misura dei terreni, la misura delle famiglie coloniche, le dimensioni della casa dovevano inserirsi precisamente nella dimensione aziendale. L'eccedenza di braccia non poteva che essere scaricata all'esterno: questo diede origine al bracciantato che però, in una regione caratterizzata dalla presenza dei mezzadri, finì con il ritrovarsi al margine del sistema produttivo. I braccianti erano individuati come soggetti espulsi dalla terra, malvisti nelle città e ritenuti un problema nelle campagne in quanto mancanti di un rapporto diretto con la terra. Non erano né cittadini e né contadini, né tantomeno collocati in un ceto sociale. La stessa inchiesta Jacini dà giudizi non buoni sui braccianti e suggerisce nelle Marche l'opportunità di pensare alla soluzione bracciantile nelle campagne ove più dure sono le condizioni dei mezzadri, distinguendo tra braccianti svogliati e braccianti buoni i quali "se ben guidati potrebbero realizzare più di parecchi mezzadri". I rapporti sviluppati all'interno della realtà mezzadrile, come detto, consolidavano un preciso tessuto sociale nel quale la famiglia era proporzionata al lavoro e al reddito e in cui la propensione verso l'autosufficienza padronale e colonica rispetto al mercato ne fanno un caso particolare nel panorama dell'agricoltura italiana.

4.1.8 L'industrializzazione e i legami con l'agricoltura

Le forme di utilizzo del suolo di tipo mezzadrile terminarono di essere applicate intorno al 1950 e da allora qualcosa è successo nel territorio della regione. La trasformazione più importante, che ha riguardato tutte le regioni italiane e non solo le Marche, è data dalla progressiva diminuzione degli occupati in agricoltura. La struttura percentuale della forza lavoro impiegata nell'agricoltura marchigiana passò dal 60% del 1951 (Compendio Statistico Italiano) al 2,6% del 2009 (dato ISTAT). La forte diminuzione la si ebbe soprattutto negli anni '70, periodo di espansione dell'industria la cui forza lavoro arrivò al 40% e cosi si è mantenuta fino ad oggi. Marcatori piuttosto forti dell'economia marchigiana dagli anni '70 in poi furono quelle spinte che portarono alla costruzione di una solida piattaforma industriale radicata su un territorio non più agricolo. Le cause e i motivi di questa trasformazione massiccia dell'economia regionale sono diversi, più o meno ragionevoli, sicuramente non sufficienti a capire che cosa veramente sia successo.

Ne esiste una descrizione chiara in un lavoro di Anselmi (1995) in cui si discute dei tratti più caratteristici di quello che fu il modello marchigiano, proposto da Fuà come una componente significativa del sistema produttivo nord-est-centro. In quel periodo l'industria si organizzava nei poli industriali più importanti (Pesaro, Fabriano, Ancona, Jesi, Civitanova, San Benedetto del Tronto, Ascoli Piceno, Fermo) che pur nella loro modestia divennero luoghi di conservazione delle tecniche produttive e di formazione delle maestranze. Il mutamento economico era sostenuto positivamente dalla polarità terziaria che assicurò alle popolazioni servizi indispensabili e utili (ospedali, scuole, circoli, teatri, fiere e orfanotrofi). Il boom del settore dei servizi fu in questo senso notevole: assorbiva appena il 18% della forza lavoro nel 1951 mentre oggi ne assorbe il 57%.

In tutta questa fase di trasformazione un aspetto importante da non tralasciare era quello legato all'alta disponibilità dei capitali conseguente alla forte propensione al risparmio dei marchigiani, popolo di piccoli proprietari terrieri, mezzadri, coltivatori diretti, artigiani, ecc. (Anselmi, 1995). Grazie al loro atteggiamento si accumularono nelle casse di risparmio, casse rurali, sportelli e banche, i capitali necessari per sostenere il processo di trasformazione. Infine il gran mare di poderi provvisti di case coloniche: oltre 106.000 per una superficie agraria utilizzabile e utilizzata di circa 850.000 ettari fino al 1970.

Secondo la Carta del paesaggio vegetale delle Marche del 1970, in quel periodo il 15% circa della superficie marchigiana era ricoperta da boschi[218], il 13% da prato e il 72% da colture, centri abitati e incolto. Lo sviluppo dell'industria, quindi, si diffuse anche nelle campagne se è vero che iniziò a prevalere su un'agricoltura sempre meno bisognosa di lavoro manuale e di energia animale sostituita dalla meccanizzazione e dall'impiego di diserbanti e concimi. Sono stati utilizzati termini come *part time farming, Verlag system*, proto-industria (Anselmi, 1995) per descrivere il collegamento tra la crescita industriale e il mondo contadino sempre più disposto a lasciare le terre per trovare impiego nell'industria diffusa.

Figura 48 - La buona terra, 1968 (foto di Mario Giacomelli, Senigallia, Archivio Museo di Storia della Mezzadria "Sergio Anselmi").

218 Viene riportata nella Carta del paesaggio vegetale una descrizione dei boschi, ridotti a cedui più o meno degradati nella zona collinare montana e a limitate fustaie in qualche punto delle catene montuose. Essenze presenti: carpine bianco, cerro, castagno, orniello, faggio, rovere, roverella, qualche tasso, qualche farnia, alcuni caprini neri, pochi abeti e pini da rimboschimento.

Gli ex mezzadri, i coltivatori diretti, i piccoli artigiani iniziarono ad avvicinarsi alle città e a prendere confidenza con il mondo della piccola imprenditorialità. La compenetrazione dell'impianto industriale marchigiano in un substrato fortemente agricolo pare sia stata facilitata anche dalla disponibilità di manodopera ad alta produttività proveniente dal sistema mezzadrile che, come si è descritto precedentemente, aveva sviluppato nel corso del tempo tutta una economia non legata strettamente al lavoro agricolo le cui tecniche erano pienamente acquisite nelle case coloniche (gli stessi telai, la costruzione di attrezzi in legno, di paglia, di canne, frasche e cosi via). É sintomatico il cambiamento che si ebbe nella numerosità del nucleo familiare che, come accennato in precedenza, era commisurata alla superficie dei poderi: si passa dai 4,5 componenti del 1951 ai 3,1 del 1981.

In questa fase di trasformazione la struttura mezzadrile (che poteva definirsi sostenibile e compatibile) non venne completamente smantellata ma non venne nemmeno sostituita da forme altrettanto efficienti dal punto di vista della tutela del territorio. L'ingresso dell'industrializzazione anche nell'agricoltura portò a una maggiore sollecitazione di terreni agricoli volta a ottenere massime rese sul breve periodo.

Una conseguenza dell'industrializzazione diffusa anche nelle campagne la si ebbe, ovviamente, nel sistema insediativo. Le campagne si svuotano, crescono i centri urbani, cresce il lavoro nero della piccola industria diffusa e il sistema turistico si sviluppa lungo la costa. Più o meno è quello che successe in altre parti dell'Italia: Emilia Romagna, Veneto, Agro Pontino, valle del Tevere, ecc.. Quello che viene messo in evidenza nel caso marchigiano è l'importanza che l'agricoltura ebbe nell'andare a definire la ricchezza preindustriale e gli stimoli che diede all'industria stessa (commerciale e manifatturiera) grazie alla produzione di tabacco, bozzoli da seta, lane ma anche macchine agricole (aratri, erpici, seminatrici) spesso copiate da modelli americani, inglesi e francesi. Il mix fra ruralità e industria trova il caso più emblematico nella fabrianese impresa Merloni, nella quale nacque il concetto di manodopera metal mezzadrile (Anselmi, 1995).

5. L'evoluzione dell'agricoltura e della selvicoltura marchigiana nel XXI secolo

5.1 Dall'agricoltura all'industria

di Andrea Arzeni

Come accennato nel capitolo precedente, il processo di terziarizzazione è il seguente sviluppo dell'industria manifatturiera che hanno caratterizzato la recente evoluzione dell'economia regionale, sono stati la causa del ridimensionamento dell'agricoltura nel contesto socio-economico delle Marche. Per comprendere l'entità di tale ridimensionamento, basti pensare che il contributo dell'agricoltura alla formazione del Valore Aggiunto regionale è sceso all'1,5%, declino che ha interessato anche la quota di occupati sul totale, che si è progressivamente ridotta raggiungendo il 3,8% (ISTAT 2009).

Se è vero che la graduale contrazione del settore primario è un fenomeno caratteristico delle economie sviluppate e ha interessato pressoché tutte le regioni italiane, quello che emerge nelle Marche è la velocità e la dimensione di tale declino, che appaiono peculiari rispetto alla situazione italiana.

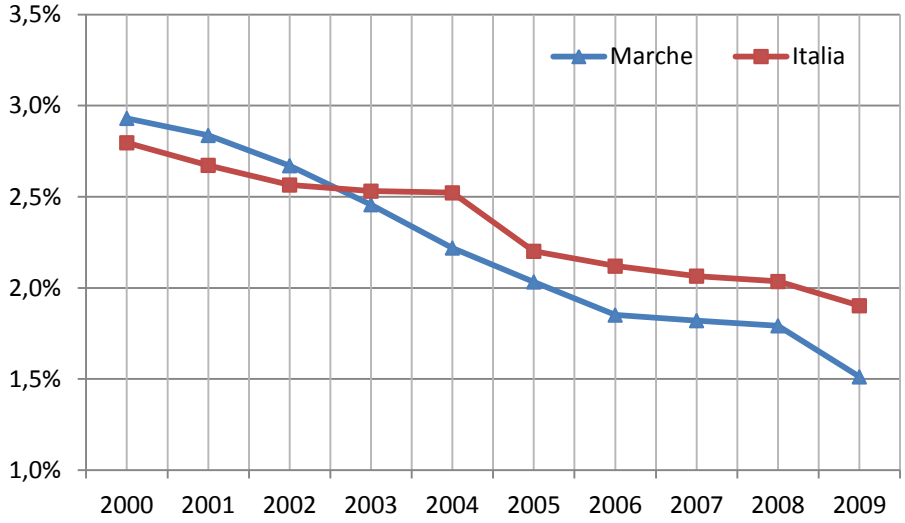
Il grafico 1 mostra il calo della quota di valore aggiunto agricolo sul totale dell'economia e compara l'evoluzione regionale a quella nazionale. É evidente come l'agricoltura regionale registri tassi di decrescita superiori a quelli nazionali, situazione che sta portando ad un incremento della forbice tra i due andamenti. Inoltre mentre a livello nazionale sembra esserci stato un assestamento a partire dal 2005[219] E un'ulteriore flessione nell'ultimo anno, nelle Marche la flessione sembrerebbe essere stata continua.

I fattori che hanno determinato negli ultimi anni quello che appare un vero e proprio declino economico dell'agricoltura regionale sono molteplici. Innanzitutto occorre considerare che la base produttiva risulta essere fortemente frammentata in quanto composta da numerose aziende di piccole dimensioni, spesso condotte da imprenditori anziani.

Lo scarso ricambio generazionale e la modesta propensione agli investimenti, atteggiamento comprensibile quando si è prossimi al termine della carriera professionale, hanno prodotto nel tempo quello che alcuni autori (Tonnarelli, 1997) hanno definito come un processo di destrutturazione delle imprese agricole marchigiane. Secondo tale processo, le aziende tendono quindi a non investire e a semplificare le attività rinunciando alle produzioni più complesse dal punto di vista organizzativo, orientandosi verso quelle a minore apporto di manodopera e capitali.

219 Si ricorda che a partire dal 2005 le statistiche di contabilità nazionale sono state revisionate (SEC 2005), apportando alcune modiche nel computo del valore aggiunto come ad esempio l'esclusione dei premi disaccoppiati dal valore della produzione agricola.

Grafico 1 – Quota del valore aggiunto agricolo sul valore aggiunto totale.



Fonte: Nostra elaborazione su dati ISTAT – conti regionali.

Nel tempo questo approccio ha prodotto un calo consistente delle attività zootecniche ma anche delle coltivazioni legnose, favorendo invece la diffusione dei seminativi ed in particolare della cerealicoltura, indirizzo verso il quale l'agricoltura regionale risulta, come in passato, fortemente specializzata.

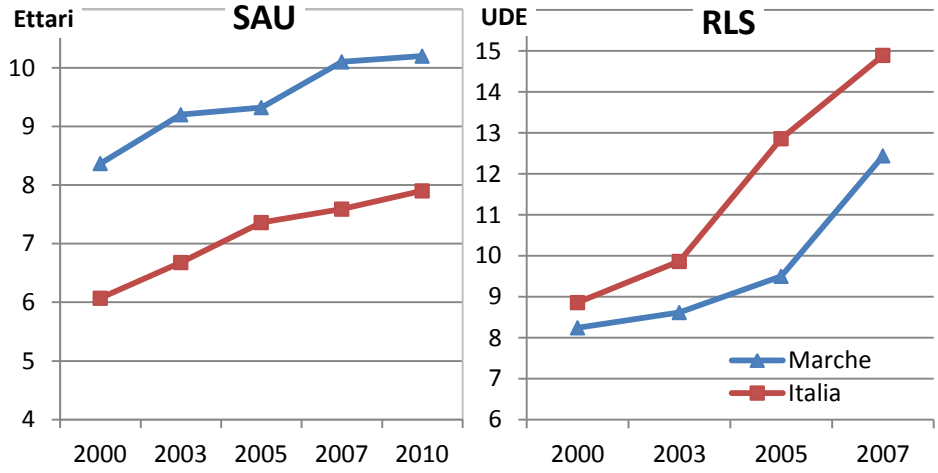
L'orientamento cerealicolo ha favorito l'estensivizzazione delle attività agricole ma di contro ha ridotto la redditività media aziendale, com'è possibile notare nel grafico 2 che si riferisce al periodo 2000-2007.

Da un lato, infatti, la dimensione media aziendale in termini di SAU è risultata superiore alla media nazionale, con un trend crescente e con una differenza abbastanza costante. Per quanto riguarda il reddito lordo standard (RLS) invece, la situazione è opposta. La media della regione è inferiore rispetto al dato nazionale, sebbene con lo stesso trend in aumento.

La specializzazione cerealicola, caratteristica evolutiva di questo decennio, è stata favorita dalle politiche di mercato che hanno garantito un reddito alle colture COP (cereali, oleaginose e proteaginose) a scapito delle altre. Con l'introduzione del disaccoppiamento nel 2005, si è tentato di recuperare questa distorsione, favorendo la diversificazione produttiva, ma gli effetti non appaiono ancora evidenti.

C'è da sottolineare come i dati statistici regionali siano inevitabilmente condizionati da quella massa delle aziende agricole che nasconde al suo interno la componente più professionalizzata e competitiva. Queste imprese, che costituiranno il futuro dell'agricoltura regionale, sono ancora fortemente minoritarie sotto il profilo numerico per quanto rilevanti sul piano economico.

Grafico 2 – Dimensione media aziendale in termini di SAU e RLS.



Fonte: nostra elaborazione su dati ISTAT – Censimento e SPA.

Con i dati del Censimento agricolo (2011) di prossima pubblicazione, c'è da attendersi una ulteriore contrazione della base produttiva, ma forse, grazie al dettaglio informativo, si riuscirà a far emergere quelle che sono le caratteristiche evolutive più interessanti, isolandole dall'andamento generale.

Tenendo in considerazione i limiti interpretativi dei dati statistici regionali, di seguito verrà fornito un quadro informativo di sintesi sulle strutture e sulle attività produttive agricole a partire dal 2000 fino all'anno di più recente disponibilità delle fonti .

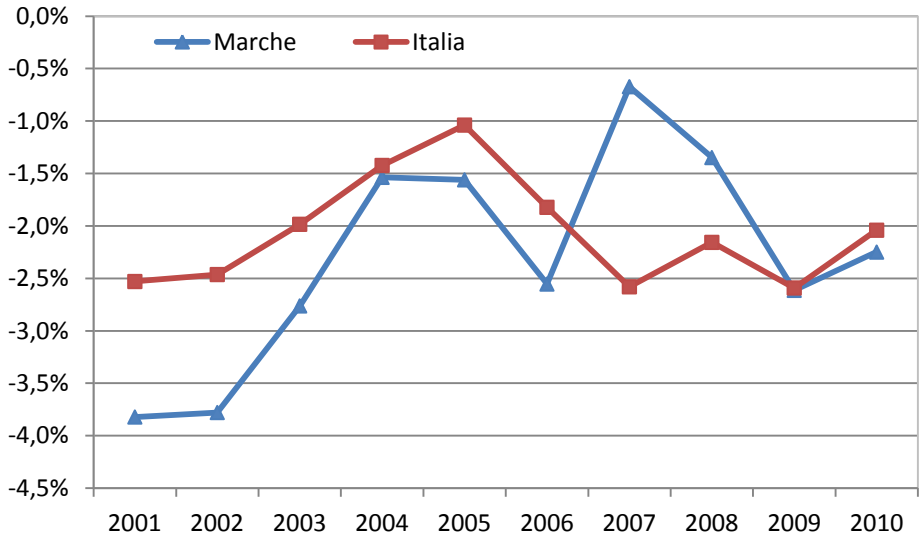
Sono circa 33 mila le imprese agricole attive iscritte nei registri camerali (Movimprese 2010), che decrescono annualmente ad un tasso di poco superiore al 2%, in linea con la media nazionale (1,9%). La dinamica rappresentata grafico 3, segnala come fino al 2006, la contrazione del numero di aziende sia stato maggiore nelle Marche rispetto alla media italiana per poi riallinearsi negli ultimi anni.

La contrazione della base produttiva ha ovviamente inciso sui risultati economici, mostrati in precedenza, ma l'impatto sul piano dell'utilizzo delle risorse territoriali, come si vedrà in seguito, è stato minore.

Per quanto riguarda il primo aspetto è possibile scendere nel dettaglio rispetto agli aggregati di contabilità nazionale per identificare le principali caratteristiche economico-produttive del settore.

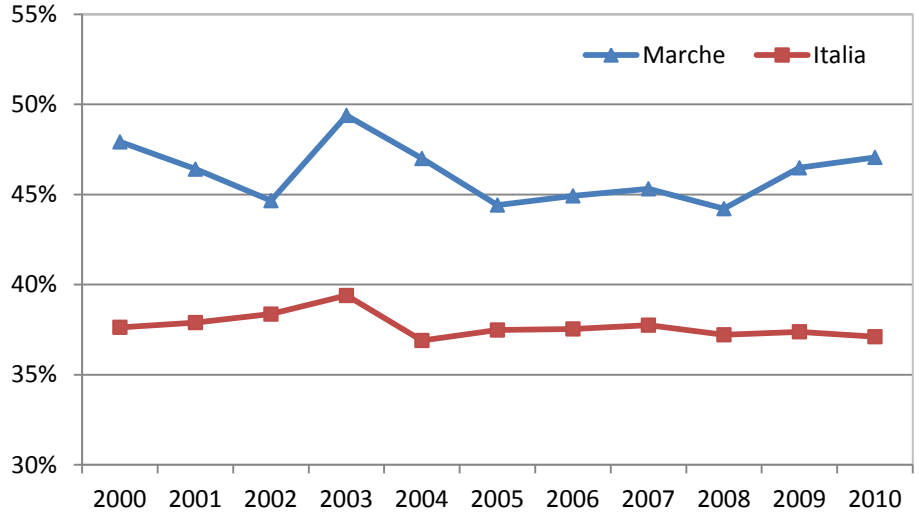
Il grafico 4 mostra l'incidenza dei consumi intermedi rispetto alla produzione agricola e silvicola totale: la quota marchigiana è sistematicamente superiore a quella nazionale con un divario di circa 10 punti percentuali.

Grafico 3 – Tasso di variazione annuale delle imprese attive del settore primario.



Fonte: nostra elaborazione su dati Movimprese.

Grafico 4 – Incidenza dei consumi intermedi.

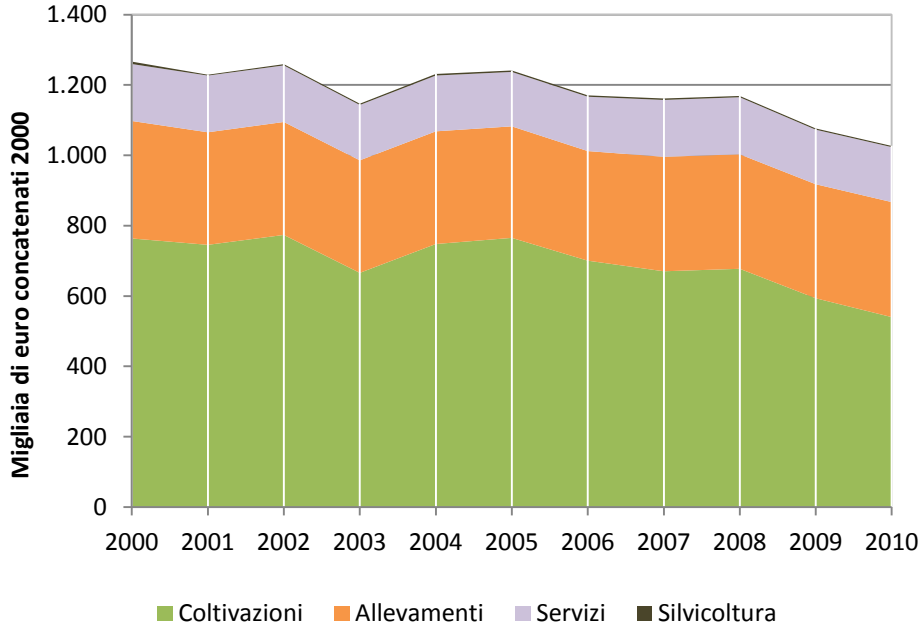


Fonte: nostra elaborazione su dati ISTAT – Conti regionali.

L'incidenza più elevata dei consumi intermedi può essere interpretata come un segnale della maggiore presenza di ordinamenti produttivi a ciclo breve, ed è al tempo stesso un punto di forza e debolezza dell'agricoltura regionale. Rappresenta un punto di forza in quanto evidenzia una notevole flessibilità produttiva e la capacità di riorientare le produzioni in tempi relativamente brevi; di contro la maggiore quota di consumi intermedi determina una minore redditività e quindi una maggiore sensibilità al calo dei prezzi di mercato, dato che i costi sono pressoché incomprimibili.

Scendendo ulteriormente nel dettaglio il grafico 5 che mostra il riparto della produzione agroforestale regionale dal 2000, dalla quale si ricava che il declino economico ha riguardato tutti i comparti produttivi.

Grafico 5 – Composizione della produzione agro-forestale regionale.



Fonte: nostra elaborazione su dati ISTAT – Conti regionali.

Le coltivazioni contribuiscono a oltre la metà della produzione totale (54% nel 2009) seguite dagli allevamenti (29%) e dai servizi (14%). Pressoché inesistente la quota della produzione silvicola (0,3%) in quanto generalmente i boschi regionali non hanno una particolare attitudine produttiva e raramente sono gestiti.

Nell'ambito delle coltivazioni, la predominanza dei cereali che ha caratterizzato l'inizio di questo secolo, nel 2009 sembra cedere il passo alle orticole e alle patate che con il 34% hanno uguagliato la quota raggiunta dai cereali scesi di due punti dal 2008.

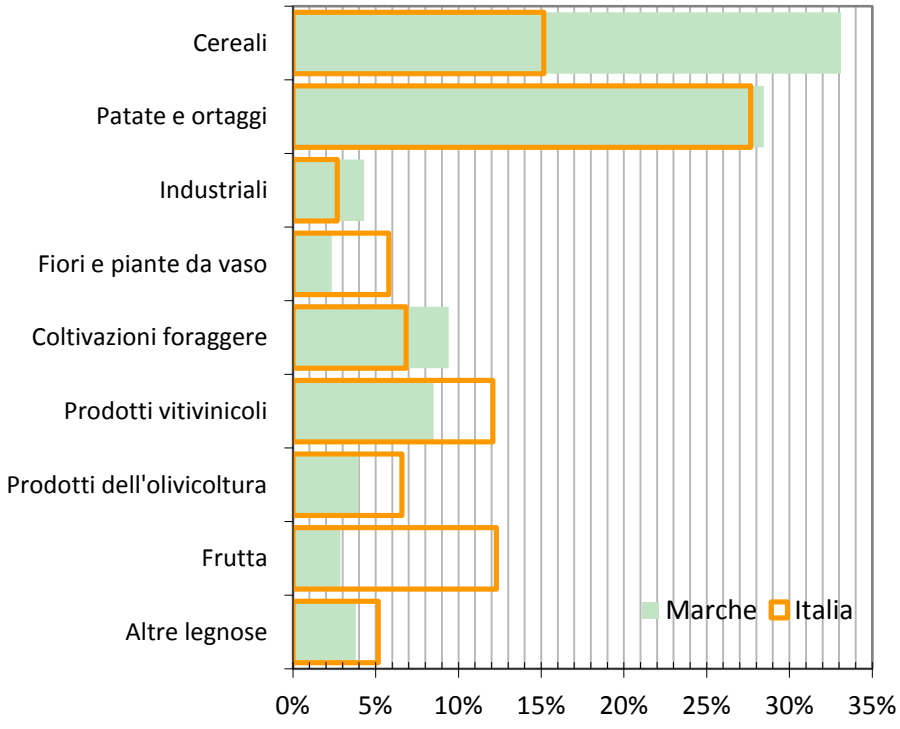
Il grafico 6 mostra le quote di produzione regionale comparate con quelle nazionali. Come si può notare, ci sono alcuni settori come quello dei cereali e delle colture foraggere, in cui le Marche mostrano una spiccata vocazione se comparate con la media nazionale.

Altro fenomeno da tener presente per comprendere l'evoluzione agricola di questo ultimo decennio è dato dalla contrazione delle coltivazioni industriali causato prevalentemente dalla riorganizzazione dell'OCM zucchero. Nelle Marche la produzione di barbabietola rappresentava un'ottima opportunità reddituale per gli agricoltori e in passato contava sulla presenza di tre zuccherifici.

Nell'arco di pochi anni gli impianti sono stati chiusi e alcuni sono tuttora in attesa di avviare il processo di riconversione industriale dagli obiettivi non del tutto definiti e condivisi. Gli agricoltori hanno però da tempo abbandonato in massa questo indirizzo produttivo sostituendolo in parte con i cereali e con le orticole nelle aree dove questo è stato possibile.

Le alternative colturali nelle Marche in effetti non sono poi molte, data la morfologia prevalente collinare, l'inesistenza di aree pianeggianti e la modesta disponibilità di irrigazione.

Grafico 6 – Ripartizione delle produzioni vegetali.



Fonte: nostra elaborazione su dati ISTAT – Conti regionali.

La viticoltura viene considerata una delle produzioni di eccellenza, ed è stata interessata da un vasto processo di riqualificazione che ha consentito la riconversione di molti vigneti. Attualmente però la situazione dei mercati rende difficile l'affermazione dei vini regionali a causa della frammentazione dei produttori e della difficoltà di aggregare l'offerta. Anche l'olivicoltura costituisce un punto di forza della produzione regionale ma stenta a raggiungere quei volumi produttivi adatti a competere con altri sistemi regionali.

Da citare infine il florovivaismo che si è sviluppato sulla fascia costiera meridionale della regione, produzione ad alto valore aggiunto ma confinato nelle poche aree irrigue delle Marche.

Per quanto riguarda gli allevamenti, sono assolutamente prevalenti gli indirizzi da carne, in particolare bovina, suina e avicunicola. Nell'ultimo decennio si è assistito a una flessione degli allevamenti di monogastrici che si erano sviluppati attorno agli anni '90, e a una ripresa di quelli bovini grazie ad una buona organizzazione dell'offerta e a una riqualificazione delle produzioni rientranti nell'IGP vitellone bianco appenninico.

Le produzioni di qualità rappresentano un fenomeno in espansione anche se ancora di difficile quantificazione economica. Le politiche regionali hanno puntato molto su queste produzioni e ora estendono la loro azione all'intera filiera agroalimentare.

La forte espansione dell'agricoltura biologica e delle denominazioni riconosciute è il segnale che queste politiche stanno producendo effetti. Per quanto riguarda gli aspetti più strutturali, al declino economico del settore agricolo, non corrisponde un proporzionale calo delle dimensioni fisiche. In effetti, la SAU dal 2000 si è stabilizzata attorno ai 500 mila ettari ed è diminuita meno del 2% dal 2000, contro il -12% delle superfici boscate.

Nel complesso la quota della superficie territoriale gestita dalle aziende agricole arriva quasi all'80%, valore superiore alla media italiana, grazie alle caratteristiche morfologiche del territorio che hanno consentito da sempre la capillare diffusione delle attività agricole.

Il progressivo calo delle aziende non ha quindi prodotto una proporzionale diminuzione delle superfici coltivate e il risultato è stato una crescita significativa delle dimensioni medie. Questo fenomeno segnala anche che il declino dell'agricoltura regionale non è così profondo come lasciano intendere le statistiche economiche analizzate in precedenza. La fuoriuscita delle aziende ha riguardato quindi prevalentemente le unità produttive più piccole, e non ha sostanzialmente intaccato la struttura fondiaria regionale.

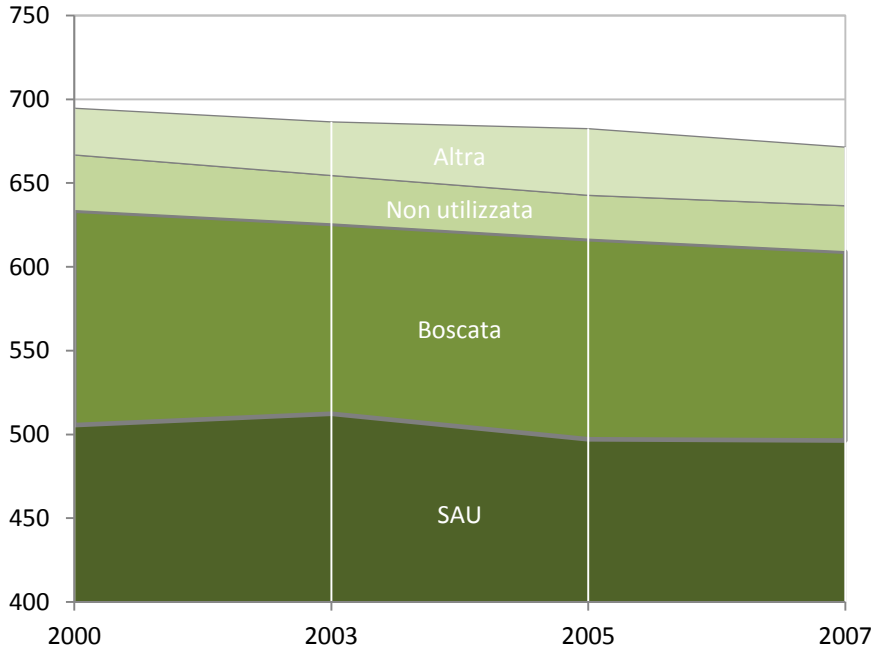
Per concludere, l'agricoltura regionale sotto il profilo economico è destinata a contrarsi ulteriormente perché gran parte delle aziende, attualmente condotte da anziani, cesseranno di operare e solo in minima parte le attività saranno proseguite dalle giovani generazioni.

I fattori che ostacolano il ricambio generazionale sono tanti, dalla scarsa redditività delle attività agricole, agli elevati valori fondiari e, non da ultimo, all'impegno lavorativo che è decisamente superiore a quello di molte altre occupazioni.

La crisi degli ultimi anni e le difficoltà che stanno attraversando anche gli altri settori economici, ha però paradossalmente ridestato l'interesse da parte dei giovani verso l'agricoltura, e non sono rari i casi di lavoratori fuoriusciti dall'industria che hanno ripreso a lavorare i terreni di proprietà familiare.

É un segnale che conferma il forte legame con la terra dei marchigiani che continuano a vivere nelle aree rurali anche se ormai lavorano prevalentemente in altri settori.

Grafico 7 – Ripartizione delle superfici aziendali.



Fonte: nostra elaborazione su dati ISTAT – Censimenti e SPA

5.2 La montagna marchigiana e le politiche forestali

di Andrea Montresor

Nelle Marche la superficie boscata ricade quasi esclusivamente nella fascia pedemontana, che occupa i due terzi della superficie regionale. Il 93% dei boschi marchigiani, con un indice di boscosità del 40%, ricade entro i limiti amministrativi delle Comunità montane. La restante parte, con un indice di boscosità che scende al 4%, si trova sulle colline litoranee dove prevale l'attività agricola. Lo stato attuale dei soprassuoli boscati evidenzia il ruolo che le popolazioni rurali e montane delle Marche hanno affidato, nel susseguirsi dei secoli, alla risorsa forestale; ruolo che ha visto relegare i boschi nelle stazioni più marginali e potenzialmente meno fertili per far posto all'attività agricola e pastorale.

Oggi i boschi marchigiani, non più gravati dalla storica e intensa pressione dell'uomo, si stanno progressivamente espandendo, rioccupando coltivi, prati e pascoli ormai abbandonati. Si tratta di un fenomeno di rinaturalizzazione ed autoarricchimento quali-quantitativo dei boschi che, se opportunamente gestito e guidato, può avere positive ricadute sulle comunità locali e sul valore ambientale del territorio regionale.

5.2.1 Le risorse forestali

L'Inventario forestale[220] realizzato dall'IPLA (2001) rimane lo strumento più utile per analizzare la composizione e la tipologia dei boschi marchigiani. L'Inventario evidenzia come più dei due terzi della superficie boscata regionale siano costituiti da tre sole formazioni stabili (i *Querceti di roverella*, gli *Orno-ostrieti* e le *Cerrete*) che caratterizzano fortemente il paesaggio forestale, collinare e montano della regione. La formazione dominante e originaria dei boschi marchigiani rimane sicuramente il *querceto di roverella,* a cui si affiancano, spesso in funzione di specifiche condizioni ecologiche, altre formazioni a diffusione più localizzata di derivazione antropica o naturaliformi quali:

- *le Faggete*, presenti nel piano montano a chiudere la zonazione altitudinale della vegetazione forestale;
- *le Leccete*, prevalentemente localizzate in aree costiere (es. Monte Conero) e nelle stazioni rupicole più interne su substrati calcarei compatti;
- *le Latifoglie diverse o miste,* in popolamenti di neoformazione costituiti da specie prevalentemente pioniere su aree abbandonate o degradate;
- *i Castagneti*, presenti soprattutto nella fascia alto-collinare e montana centro-meridionale del Maceratese e dell'Ascolano;

220 Tipologia Forestale: sistema di classificazione dei boschi e degli arbusteti in unità distinte su base floristica, ecologica, dinamica e selvicolturale, utilizzabile ai fini pratici di pianificazione degli interventi forestali e, più in generale, di quelli territoriali (IPLA, 2001).

- *le Formazioni riparie*, prevalentemente presenti negli impluvi della fascia collinare, dove svolgono importanti funzioni di drenaggio, di fitodepurazione, di contenimento dei versanti, di prevenzione dei dissesti idrogeologici e del dilavamento dei suoli nelle aree coltivate, di rifugio per la flora e la fauna spontanee;
- *gli Arbusteti*, con nuclei di piccole dimensioni distribuiti su tutto il territorio regionale alto-collinare e montano, si localizzano in particolare dove è più accentuato l'abbandono del territorio e delle pratiche agricole.

Discorso a parte meritano le formazioni di origine esotica introdotte dall'uomo a fini produttivi e ornamentali. Sono rappresentate principalmente da rimboschimenti di conifere (oltre il 50% sono costituiti da Pino nero), realizzati a partire dagli inizi del XX secolo e presenti in nuclei più o meno estesi su tutto il territorio regionale con specie non sempre adatte al contesto bioclimatico. Ai rimboschimenti di conifere si aggiungono i *robinieti-ailanteti*, con piccoli nuclei disgiunti nelle aree più antropizzate e lungo le scarpate della rete stradale.

Le formazioni autoctone (*Querceti, Faggete, Latifoglie diverse o miste*) rappresentano il 54% del patrimonio forestale marchigiano e, per tale ragione, sono da salvaguardare e valorizzare nelle diverse potenzialità funzionali. Gli *Orno-ostrieti*, con poco più del 24% della superficie forestale totale, sono per lo più il risultato di pregresse e intense utilizzazioni che hanno interessato i querceti. Per questa ragione sono formazioni che nel tempo andrebbero guidate gradualmente verso l'originaria composizione che vedeva il *Carpino nero* come principale specie accompagnatrice della quercia. Il *Carpino nero*, infatti, è la specie più diffusa a livello regionale e vive una fase di attiva espansione soprattutto nei cedui abbandonati. Le restanti categorie, con il 225% della superficie forestale totale, sono sicuramente quelle cui la gestione selvicolturale dovrà prestare nei prossimi anni particolare attenzione allo scopo di guidarne l'evoluzione verso formazioni funzionalmente stabili ed ecologicamente efficienti.

Attenzione particolare dovrà essere riservata ai cosidetti *boschi in libera evoluzione* (e senza esplicita destinazione), che attualmente occupano una superficie di 5.850 ettari caratterizzata da particolari condizioni stazionali[221], svolgono una importante funzione per la fauna selvatica e rappresentano il 3% della superficie boscata regionale. Sono boschi prevalentemente inquadrati come *Querceti di roverella* (1.850 ettari), *formazioni riparie* (1.250 ettari), *Ostrieti* (1.000 ettari), *Latifoglie miste* (900 ettari) e *Leccete rupicole* (550 ettari). Tali stazioni ospitano spesso soggetti arborei molto vecchi e spettacolari per le forme assunte in secoli di sopravvivenza in condizioni estreme.

Per quanto riguarda la proprietà, sempre secondo i dati dell'inventario regionale del 2001, più del 75% della superficie boscata regionale è di proprietà privata (193.687 ettari). È nella proprietà forestale privata, fortemente frammentata in piccole e piccolissime superfici, che rientra anche la maggior parte dei rimboschimenti di conifere della regione. Il 12% della superficie

221 Pur essendovi una copertura tale da costituire un soprassuolo forestale, lo sviluppo, la rinnovazione e l'evoluzione delle cenosi sono fortemente condizionati dalla scarsa fertilità forestale, la presenza di macereti o di rocce in posto (stazioni rupicole), ecc.

forestale regionale appartiene invece alle Comunanze e alle Università agrarie. In questi boschi, interessanti per gli aspetti storici e culturali, le formazioni prevalenti sono rappresentate dall'*Orno-ostrieto* (34%), dalle *Faggete* (24%) e dai *Querceti di roverella* (19%). Non casualmente il 40% delle faggete marchigiane rientra in questa tipologia di proprietà in quanto storicamente gestite e utilizzate a fini collettivi.

La forma di governo più diffusa a livello regionale è quella a ceduo (semplice/matricinato) che incide sul 67% della superficie forestale totale inventariata con un'età media al taglio pari a circa 30 anni. Per i boschi marchigiani questa forma di governo risulta consolidata nel tempo e ha un'origine antica che risiede nella struttura economica agro-silvo-pastorale delle popolazioni collinari e montane della regione. Storicamente il ceduo era caratterizzato da turni di utilizzazione significativamente brevi e da trattamenti selvicolturali ben più spinti di quelli attuali.

Come evidenziato nell'analisi di contesto realizzata per il Programma di Sviluppo Rurale 2007-2013 della regione Marche, la selvicoltura è un settore economico che manca di specializzazione produttiva rilevante, anche in considerazione della bassa incidenza di superfici boscate con esclusivo indirizzo produttivo legnoso.

Il tipo e l'intensità delle utilizzazioni operate su proprietà private evidenzia ancora oggi il carattere "domestico" della gestione del bosco, finalizzato a ottenere legna da ardere e paleria per uso agricolo. Le utilizzazioni dei cedui, composti prevalentemente di carpino nero, roverella e cerro e ubicati tra i 300 e gli 800 m s.l.m., permettono, con una matricinatura media di 140 individui a ettaro, un prelievo legnoso medio di oltre 71 t/ha (circa 87 m^3/ha). La maggiore attività di taglio e prelievo si registra nella provincia di Pesaro Urbino, caratterizzata da numerose formazioni vegetali tradizionalmente sottoposte a ceduazione (*Cerrete dalle Serre del Buraro*, all'Alta Val Marecchia) (Urbinati, 2009). Il tasso medio di utilizzazione annuo dei cedui marchigiani è del 2%, con circa 220.000 m^3 di legna da ardere (pari a oltre 180.000 quintali). Tale prelievo rappresenta poco più del 20% dell'incremento dei boschi regionali che, attualmente, ammonta a circa 1 milione di m^3/anno.

Le fustaie marchigiane sono generalmente il risultato di processi di conversione del ceduo invecchiato o, più frequentemente, di processi di abbandono delle pratiche silvicole di gestione del ceduo composto e dei castagneti. In genere, l'estensione media della tagliata dei boschi marchigiani è assai modesta (0,67 ettari) (solo il 5% delle tagliate ha una superficie superiore a due ettari). Analizzando i dati di riferimento sulle autorizzazioni al taglio si stima che la superficie del patrimonio forestale regionale sottoposta annualmente al taglio sia di poco superiore ai 2.500 ettari, con un tasso medio annuo di utilizzazione pari a circa l'1% della superficie boscata regionale (IPLA, 2001).

Negli ultimi 15 anni le produzioni legnose hanno rappresentato in media poco meno del 3% delle produzioni nazionali, attestandosi su un livello medio annuo inferiore ai 200.000 m^3. Di questi, oltre il 90% rimane costituito da legna da ardere. La quantità di legname da lavoro utilizzata negli ultimi anni è stimata intorno ai 10-20.000 m^3 annui, mentre per il ceduo le utilizzazioni oscillano tra i

160.000 e i 180.000 m^3, con una progressiva e costante contrazione dei prelievi. In generale, quindi, il livello di utilizzo delle foreste marchigiane rimane basso. Esiste, tuttavia, un 6% circa della superficie forestale inventariata (11.775 ettari) caratterizzata da boschi (cedui e fustaie) con destinazione potenzialmente produttiva, localizzati in stazioni di buona fertilità, non soggette a limitazioni o a vincoli particolari e facilmente accessibili. Fra questi prevalgono nettamente i boschi di proprietà privata (9.625 ettari) seguiti dalle superfici di proprietà delle Comunanze (1.000 ettari) e del Demanio Regionale (850 ettari) e, infine, dai boschi Comunali (300 ettari). Si tratta di formazioni facilmente accessibili che, per il 97%, ricadono, nella categoria di *accessibilità facile* dell'Inventario IPLA (87% è servita da piste per l'esbosco).

Le cause della scarsa produzione complessiva regionale di legname sono imputabili sicuramente all'esiguità della superficie boscata, allo sfruttamento intensivo avvenuto nel passato, alla prevalenza di boschi cedui e allo scarso valore del legname. A questi problemi si aggiungono i costi elevati di gestione dovuti alla generale inaccessibilità delle superfici, alla mancanza di infrastrutture, alla frammentazione delle proprietà e alla carenza di attività di gestione forestale attiva. L'aumento delle superfici boscose registrato negli ultimi 50 anni (c.f.r. Cap 4.1.4), infatti, si è tradotto in una progressiva diminuzione della superficie gestita. Dalla fine del secondo conflitto mondiale lo stato di gestione dei boschi marchigiani è stato caratterizzato da un progressivo disinteresse e abbandono. Il territorio montano e collinare, i cui boschi sono stati storicamente utilizzati e coltivati dalle popolazioni locali per soddisfare esigenze energetiche e tecnologiche legate all'attività agropastorale e produttiva, vive oggi una drastica diminuzione delle normali pratiche selvicolturali e di presidio. Questo comporta una progressiva perdita di importanti ecotoni e un aumento consistente di fenomeni franosi da cui dipende una pericolosa instabilità dei versanti. I processi di abbandono e di degrado strutturale che si stanno diffusamente registrando nel territorio si ripercuotono non solo sulla biodiversità faunistica e floristica regionale ma anche, indirettamente, sulle attività imprenditoriali legate all'utilizzo e allo sfruttamento delle risorse forestali.

Le attività selvicolturali nelle Marche coinvolgono circa 250 imprese prevalentemente attive nelle province di Pesaro-Urbino, Macerata e Ascoli Piceno. I lavori pubblici forestali e di sistemazione idraulico-forestale sono svolti per la gran parte da imprese cooperative forestali (per un importo di circa 5 milioni di euro annui).

Nelle Marche sono presenti numerosi operatori della filiera legno concentrati soprattutto nel territorio pescarese, area a fortissima specializzazione nel settore mobiliero. Questa forte specializzazione nella lavorazione del legno non coinvolge, però, il settore forestale delle utilizzazioni in quanto le materie prime, specie quelle di maggiore pregio, sono di provenienza extraregionale o estera. La produzione di pannelli, semilavorati, imballaggi e altri prodotti possono però offrire interessanti prospettive di mercato che potrebbero coinvolgere anche il settore primario regionale.

Rilevante risulta la produzione di prodotti forestali non legnosi (principalmente tartufi[222] e castagne[223]) che, negli ultimi anni, ha superato in termini di valore quella dei prodotti legnosi. Si tratta di un settore in continua crescita che offre una potenziale fonte reddituale integrativa per le aziende agricole che, in questa prospettiva, potrebbero realizzare imboschimenti specializzati con risvolti nel lungo periodo anche per le produzioni legnose.

Va segnalata, inoltre, la crescente diffusione di impianti per la produzione di calore ed energia, ad uso domestici e civili, alimentati con biomasse legnose. Negli ultimi anni questo settore ha permesso di dare nuova linfa alle attività selvicolturali, anche se permane la preoccupazione per la mancanza di una strategia di lungo termine e di una pianificazione per l'approvvigionamento sostenibile della materia prima da destinare alla trasformazione energetica.

Fra i punti deboli del sistema forestale marchigiano (e nazionale), che costituiscono i maggiori ostacoli all'implementazione di una selvicoltura razionale e in linea con le esigenze attuali, vi sono principalmente la polverizzazione della proprietà forestale privata e la "latitanza" nei processi gestionali dei proprietari. L'assenza di un coordinamento lungo gli anelli della filiera produttiva, gli elevati costi di utilizzazione e il basso prezzo di mercato del materiale estratto contribuiscono, inoltre, ad accrescere un disinteresse diffuso alle risorse esistenti sul territorio, incrementando l'importazione dall'estero di materie prime legnose.

Per il comparto delle utilizzazioni forestali permangono, inoltre, numerose criticità riguardanti le risorse umane (età media avanzata degli addetti, bassa capacità imprenditoriale) e la scarsa attrattività del settore nei confronti delle nuove generazioni dovuta alla durezza, alla pericolosità e alla bassa rimunerativà del lavoro in bosco.

Per poter far fronte a queste criticità occorrerebbe:

- attivare azioni mirate di formazione/consulenza/assistenza ai proprietari forestali, ai gestori e agli imprenditori della filiera bosco-legno;
- avviare filiere produttive corte, locali e plasmate sulle reali potenzialità/vocazioni del territorio;
- favorire la gestione forestale sostenibile, associata e certificata.

Nell'attuale contesto socio-economico i boschi delle Marche non sono considerati come fonte di facili ricavi, neanche nelle condizioni di accessibilità e produttività più favorevoli. Una politica forestale imperniata sulla sola produzione di legname da lavoro, anche a medio termine, sarebbe pertanto da considerarsi non praticabile in quanto, di fatto, manca la materia prima sufficiente a garantire la sostenibilità economica del sistema. Per valorizzare a pieno le potenzialità produttive ed ecologiche dei boschi marchigiani sarebbe auspicabile, invece, avviare opportuni interventi colturali che permettano di raggiungere equilibri ecosistemici stabili e di conseguire migliori livelli qualitativi

222 Oltre 5,4 milioni di euro annui di produzione concentrata nella province di Pesaro (tartufo bianco), e di Ascoli.

223 4 milioni di euro annui, quasi interamente nella provincia di Ascoli.

e quantitativi delle produzioni legnose, assicurando al contempo l'erogazione dei servizi ambientali sempre più richiesti dalla società moderna.

5.2.2 La multifunzionalità del sistema forestale nelle Marche

Nell'attuale contesto socio-economico e normativo, sia nazionale che regionale, il bosco ha assunto molteplici funzioni strategiche per la collettività che prescindono dal regime patrimoniale. Accanto alle tradizionali funzione di produzione e di protezione che sono storicamente associate alla gestione dei boschi, si sono oggi aggiunte nuove funzioni sociali quali quella paesistico-ambientale, quella naturalistica (conservazione di ecosistemi e biodiversità) e quella turistico-ricreativa che hanno la potenzialità di generare importanti ricadute economiche indirette. Tutte queste funzioni coesistono nei boschi delle Marche, con accentuazioni diverse a seconda della localizzazione.

Le funzioni dei boschi delle Marche secondo lo schema concettuale della multifunzionalità degli ecosistemi forestali:

- *Funzione produttiva* (prodotti legnosi e non legnosi, biomasse);
- *Funzione turistico-ricreativa* (fruizione);
- *Funzione protettiva* (difesa del suolo, ritenzione e regimazione delle acque, lotta alla desertificazione; mitigazione Cambiamento Climatico);
- *Funzione naturalistica e Funzione culturale e paesaggistica* (biodiversità, ambiente, cultura, paesaggio, lotta alla desertificazione);
- *Funzione igienico-sanitaria* (depurazione suolo, aria e acqua, cura della salute psico-fisica);
- *Funzione didattico-scientifica* (visite guidate o a tema, studi e ricerche).

La *funzione produttiva* e la *funzione protettiva* sono, in generale, le destinazioni funzionali più presenti nei boschi delle Marche (99.100 ettari, poco meno del 50% della superficie totale inventariata nel 2001 dall'IPLA) La funzione protettiva generale, pur essendo svolta da tutti i boschi della regione, ha caratteri più accentuati solamente su 22.875 ettari, corrispondenti all'11% della superficie boscata inventariata nel 2001 (74% è di proprietà privata). Ricadono in questa destinazione, per l'azione regimante nelle aree collinari, soprattutto i *Querceti di roverella* (9.650 ettari) e gli *Ostrieti* (5.350 ettari) localizzati in stazioni a forti pendenze e le *Formazioni riparie* (2.025 ettari). Nelle vaste aree agricole collinari scarsamente boscate, lungo gli impluvi o corsi d'acqua a carattere torrentizio, il bosco svolge un ruolo di fondamentale importanza nel contrastare l'azione erosiva dell'acqua.

Le formazioni boscate a *valenza naturalistica* occupano una superficie di 59.850 ettari, pari al 30% della superficie complessiva inventariata nel 2001. Si tratta della destinazione più estesa dopo quella *produttivo-protettiva* e riguarda in particolare i boschi inseriti in Aree protette (Parchi e Riserve naturali, biotopi, aree floristiche ecc.) o in ambiti riconosciuti a diverso titolo e livello come rilevanti dal punto di vista ambientale per la complessità, rarità (in senso generale o locale), vulnerabilità degli ecosistemi presenti. In questa destinazione funzionale prevalgono nettamente i complessi privati (60% della

superficie totale) su quelli pubblici (Comunanze, 23%; Demanio Regionale 8%; Comuni, 8%). Nel Demanio Militare ricadono 700 ettari a destinazione naturalistica ubicati nei parchi regionali del Sasso Simone Simoncello e del Conero. Nella destinazione funzionale *naturalistica* prevalgono gli *Ostrieti* per complessivi 17.375 ettari, i *Querceti di roverella* (11.300 ettari) e le *Faggete* (10.600 ettari). Il 66% della superficie complessiva delle *Faggete* e il 69% di quella relativa alle *Leccete* rientra nella destinazione naturalistica.

I boschi con prevalente destinazione a *fruizione pubblica* occupano una superficie di 1.250 ettari e. comprendono aree attrezzate e zone di sosta allestite a cura dei Comuni. Questa destinazione comprende boschi in diverse condizioni stazionali e con varie potenzialità, accomunati dall'essere interessati da un'intensa frequentazione antropica per fini ricreativi e di svago (pic-nic, attività sportive, ecc).

La tutela e la valorizzazione ambientale, produttiva, protettiva e sociale del patrimonio forestale della regione Marche non può prescindere da una gestione selvicolturale attiva fondata su solide basi bio-ecologice, selvicolturali ed etiche. La piena erogazione delle diverse funzioni riconosciute alle foreste, infatti, richiede un approccio gestionale che sappia garantire un equilibrio più che far prevalere una destinazione funzionale sull'altra. Per tale scopo, un ruolo molto importante è riservato agli enti pubblici deputati alla tutela e valorizzazione delle risorse forestali, specie se si considera che molte delle funzioni riconosciute alle foreste hanno caratteristiche prevalenti di interesse collettivo.

5.2.3 La politica forestale regionale

Le competenze in materia forestale nella Regione Marche derivano dal D.P.R. 15 gennaio 1972, n. 11, ribadite poi nel D.P.R. n. 616/77 e nei DLgs. n. 143/97 e 112/98. Competenze attuate nel tempo con deleghe distribuite in ambito provinciale e locale. In tali deleghe, intrise da un'indeterminatezza di ruoli e competenze, ha però prevalso un approccio culturale "cittadino-urbano", pervaso da una visione protezionistica e lontana dalle realtà operative e dalle esigenze socioeconomiche e ambientali del territorio.

Negli anni '70, come è accaduto in generale anche nel resto d'Italia, la normativa regionale ha assunto un indirizzo prevalentemente protettivo che si è interessato principalmente della salvaguardia dagli incendi boschivi ed ha trascurato la funzione produttiva dei boschi della regione. Negli anni, come molte altre regioni italiane, anche la Regione Marche ha poi avviato l'utilizzo della delega di funzioni amministrative del settore agli Enti locali o territoriali (Comunità Montane, Province, Enti parco, Comuni) rafforzando le proprie funzioni in materia di legislazione, coordinamento e indirizzo forestale come previsto dall'art. 118 della Costituzione. Seppur in assenza di un indirizzo strategico regionale di settore, la regione Marche avvia così tredici Piani di Gestione Forestale nelle tredici Comunità Montane del territorio Marchigiano.

Si tratta, comunque, di Piani che definiscono in linea di massima lo stato di "salute" strutturale e gestionale dei territori considerati, e che propongono indirizzi e interventi di gestione nel breve termine. Nulla a che vedere con Piani di Assestamento che, invece, risultano strumenti puntuali di analisi, definizione

e applicazione dei criteri che sono alla base della gestione sostenibile dei beni silvo-pastorali e che rappresentano lo, strumento ideale per pianificare nel lungo termine gli interventi infrastrutturali, di riqualificazione ambientale e di valorizzazione necessari. La diffusa indeterminatezza dei processi di decentramento delle competenze forestali[224] (insieme alla frammentazione dei territori forestali e alla mancata affermazione di una imprenditoria forestale qualificata) è stato un elemento che ha fortemente ostacolato la promozione, specialmente in aree montane, di modelli di sviluppo imprenditoriale legati ad una gestione delle superfici forestali direttamente partecipata dai proprietari e dai residenti. Modelli che, come accaduto in altri contesti regionali, sarebbero stati capaci di avviare iniziative virtuose nel campo dei servizi turistici, ambientali, e formativo-culturali di interesse forestale.

A distanza di tanti anni, la pianificazione forestale risulta ancora oggi carente nel contesto della regione Marche, cosa che non consente di sviluppare concrete strategie settoriali sia di medio che di lungo periodo. L'eccessiva visione protezionistica che ha caratterizzato gli ultimi anni di programmazione, inoltre, ha favorito l'implementazione di azioni che hanno privilegiato le funzioni protettive e ricreative dei boschi senza, peraltro, affrontare in modo strutturale la questione di come sviluppare la dimensione economica e imprenditoriale connessa a tali funzioni, cosa che si è tradotta anche in una forte contrazione delle attività di manutenzione e presidio del territorio.

Queste condizioni, hanno determinato una scarsa efficacia nell'azione pubblica che, per la ridotta disponibilità di risorse economiche, ha cominciato ad attuare misure concrete a sostegno del settore solo nell'ambito delle risorse messe a disposizione dalle politiche comunitarie. In questo senso un ruolo

224 Le Marche (assieme all'Emilia Romagna) restano l'unica regione nella quale nessun ente pubblico ha alle proprie dipendenze delle maestranze forestali in conduzione diretta cui poter ricorrere per la realizzazione di opere di manutenzione del territorio (cura dei boschi, lotta antincendio, sistemazioni idrauliche ecc.) (Cardogna, 2006).

Con la legge 23 febbraio 2005, n. 6 (Legge forestale regionale) le Marche istituiscono un albo di imprese qualificate (imprese singole, consorzi stabili di imprese, consorzi tra società cooperative che operano nel settore agro-forestale e ambientale) per la realizzazione di opere di manutenzione del territorio. L'istituzione di tale albo avviene alla luce di quanto disposto dai decreti legislativi 227 e 228 del 2001. L'articolo 15 del 228/2001 prevede, infatti, la possibilità per le Amministrazioni Pubbliche di stipulare convenzioni con i privati finalizzate allo "svolgimento di attività funzionali alla sistemazione ed alla manutenzione del territorio, alla salvaguardia del paesaggio agrario e forestale, alla cura ed al mantenimento dell'assetto idrogeologico e di promuovere prestazioni a favore della tutela delle vocazioni produttive del territorio. Il D.Lgs n. 227/2001, invece, istituzionalizza il concetto di albo di imprese qualificate per l'adempimento di lavori nel campo forestale.

Alla luce di quanto disposto dalla normativa nazionale, la legge forestale delle Marche dispone così che gli interventi pubblici forestali non attuati per amministrazione diretta siano affidati dall'Ente Pubblico competente alle imprese iscritte al suddetto albo. I criteri, le modalità e i requisiti per l'iscrizione delle imprese all'Albo regionale delle imprese agricolo-forestali (nonché le modalità di aggiornamento) sono stati stabiliti con Delibera n. 1056 del 12 Settembre 2005, nella quale sono definite anche le tipologie di attività agricolo forestali oggetto degli affidamenti: attività selvicolturali e di sistemazione idraulico-forestale, di realizzazione e manutenzione di impianti di arboricoltura da legno, di realizzazione e manutenzione di impianti di arboricoltura da frutto per la produzione di tartufi, noci e castagne (esclusa la commercializzazione del prodotto). Nel 2010 l'albo delle imprese agro-forestali qualificatedelle Marche annovera un totale di ventiquattro imprese di cui una cooperativa, un'azienda speciale e ventidue società consortili. (Marandola, 2010).

fondamentale è stato rappresentato dalle risorse messe a disposizione dalle politiche per lo Sviluppo rurale. S'inizia con gli interventi previsti dal Regolamento CE n. 867/90 e con le misure di accompagnamento alla PAC (Reg. CE n. 2080/1992) per proseguire, più recentemente, con le programmazioni PSR 2000-2006 e 2007-2013 (Reg. CE n. 1257/1999 e Reg. UE n. 1698/2005) che hanno messo a disposizione importanti risorse a favore dei territori montani e alle funzioni ambientali e protettive dei boschi.

Attraverso il cofinanziamento dei programmi comunitari di sviluppo rurale, la regione ha perseguito una gestione attiva tesa al miglioramento bio-ecologico delle proprie foreste e alla loro "messa in sicurezza" da eventi calamitosi, sia naturali sia antropici, mediante l'esecuzione di interventi manutentivi preventivi e curativi tesi a ridurre il rischio di incendio e di dissesto e di gravi fitopatie. Si è passati, quindi, dai rimboschimenti degli anni Ottanta agli interventi finalizzati allo sviluppo della multifunzionalità del bosco, alla difesa del suolo e, anche se timidamente, a risolvere le questioni legate alla firma del Protocollo di Kyoto (Cardogna, 2006).

É comunque evidente che uno dei principali effetti del sostegno comunitario in ambito forestale sia stato quello di sviluppare un approccio, sia pubblico sia privato, attento alla sostenibilità degli interventi e sempre più orientato alla valorizzazione delle risorse naturali e degli aspetti multifunzionali del bosco. Sostegno che, comunque, non sempre si è tradotto nell'implementazione di misure strutturali a favore di un'imprenditoria stabile nei territori montani.

Con i primi anni novanta la regione incomincia ad affidare alle cooperative e ai consorzi forestali di gestione la manutenzione diretta del territorio, come risultato di un processo di privatizzazione di servizi precedentemente svolti dai dipendenti stagionali del Corpo Forestale dello Stato. Processo che culmina nel 2005 con l'istituzione di un albo di imprese qualificate all'esecuzione di opere di manutenzione pubblica del territorio. Fu quella una soluzione utile per assicurare il mantenimento di personale con cui far fronte alle necessità relative alla manutenzione del territorio impegnando, al contempo, i finanziamenti europei in maniera efficace (Cardogna, 2006).

5.2.4 Considerazioni operative

Le foreste marchigiane racchiudono un patrimonio importantissimo di biodiversità, di paesaggio, di fonti energetiche rinnovabili, di storia e di tradizione agro-forestale che ha trovato forza e linfa vitale nell'atavica volontà delle comunità residenti di mantenere le proprie radici e la dimensione produttiva nei territori montani.

L'abbandono di questi territori dovuto alla carenza di opportunità lavorative e alla conseguente perdita di funzionalità sia dei sistemi forestali sia dei presidi socioeconomici, sono minacce concrete che minano il perpetuarsi di una storica realtà socioeconomica del territorio marchigiano. Realtà che, in questi anni, si trova ad affrontare nuove sfide che, da un lato, impongono scelte politiche e strutturali coraggiose e, dall'altro, fanno sperare in un una nuova primavera per questi territori.

La transizione dall'economia del legno all'economia dell'albero ha accentuato l'interesse per i molteplici ruoli, funzioni e usi del patrimonio forestale. La concertazione territoriale, l'integrazione con le parti sociali, e la promozione di filiere forestali strettamente legate ai luoghi di produzione, sono solo alcune delle frontiere che dovrebbero essere esplorate per dare un valore aggiunto alla montagna marchigiana. Un rilancio delle imprese boschive, con il sostegno di adeguate politiche di sicurezza sul lavoro e di formazione degli operatori, sarebbero elementi indispensabili per una valorizzazione del patrimonio forestale della regione. Una maggior consapevolezza delle amministrazioni regionali su ciò che il patrimonio forestale potrebbe dare in termini naturalistici e turistici, inoltre, accrescerebbe molto la rispondenza delle politiche di programmazione provinciali e regionali nei confronti delle moderne esigenze della società in materia di natura, benessere e ricreazione. In questo senso la vicinanza delle coste adriatiche, unitamente alle ricchezze storiche e culturali presenti sul territorio marchigiano, sono elementi che andrebbero considerati proprio per costruire un percorso di crescita turistica che sappia integrare il mare e la montagna.

Per tale scopo risulterebbe estremamente fondamentale la valorizzazione delle aree forestali, non solo attraverso l'applicazione di vincoli, ma anche attraverso la promozione di una gestione attiva del territorio che sappia conciliare aspirazioni di interesse generale con il diritto di proprietà (individuale e collettiva, pubblica o privata) e sappia considerare, le foreste come spazio fisico, ambientale, naturale, fattore di produzione, bene di consumo, proprietà e strumento per un presidio locale.

In questo senso appare opportuno:

- conciliare obiettivi e interessi di tutti gli attori forestali interessati (proprietari, utilizzatori, lavoratori, popolazioni locali e i non residenti);
- consolidare le capacità istituzionali, amministrative, scientifiche, tecniche di coloro cui è demandata la responsabilità dell'intervento in materia;
- inserire le azioni forestali in una logica globale di sviluppo del territorio, e quindi di manutenzione delle risorse territoriali, dal momento che il legame funzionale territorio-ambiente-paesaggio contribuisce ad aumentare il grado di attrazione di una determinata regione;
- impostare una gestione patrimoniale della foresta[225].

Si tratta, quindi, di creare e ampliare spazi di autonomia locale nella tutela e nella gestione degli ecosistemi forestali, favorendo l'assunzione di nuove responsabilità da parte delle comunità locali al fine di affidare nuovi ruoli al mondo rurale, di valorizzare le diversità esistenti (ecologiche, paesistiche, ecc.) e di cercarne delle nuove, di introdurre e valorizzare attività nel sistema economico locale e nuove professionalità nella popolazione locale.

Tale approccio partecipativo per contribuirebbe al rafforzamento della *governance* del territorio cosa che sarebbe particolarmente strategica al fine di consentire un corretto recepimento delle principali direttive ambientali

225 C.f.r Nervi 2005.

dell'UE[226]. L'instaurarsi di componenti imprenditoriali nel settore della gestione forestale rappresenta, ad esempio, un punto di partenza importante per realizzare una programmazione all'altezza delle nuove opportunità che vengono offerte per il periodo 2014-2020 dal nuovo regolamento comunitario sullo sviluppo rurale.

Affinché si realizzi operativamente un rilancio del settore forestale che possa contribuire anche al rilancio socioeconomico dei territori della dorsale appenninica, vi è la necessità di riconoscere che la gestione degli ecosistemi forestali è una condizione e uno strumento indispensabile per la conservazione del patrimonio naturale.

Per la proprietà forestale di natura patrimoniale e demaniale degli Enti Locali l'aspetto più negativo è rappresentato dalla discontinuità dell'azione Amministrativa dell'Ente Proprietario che, anziché promuovere forme di gestione di lungo periodo, come richiederebbero i tempi naturali di vita del bosco, prediligono soprattutto una "gestione limitata all'incarico Amministrativo" con grave nocumento alla valorizzazione del bene bosco. Gestione limitata che subisce la pressione di particolari situazioni occupazionali contingenti, di bilanci finanziari da regolare, o i contraccolpi del susseguirsi di Amministrazioni locali con diverse sensibilità.

La mancata, seria, opportuna e necessaria applicazione delle norme e indicazioni gestionali fornite dal Serpieri con il RDL 3267/23, pur riconoscendo l'esigenza dell'adeguamento applicativo e normativo stante la vetustà di tale norma, ha rappresentato un'ulteriore negatività per le aree forestali e pascolive di comune godimento e per gli stessi demani locali.

In tale contesto la proprietà privata, vessata da vincoli, imposizioni e applicazioni improprie di norme discutibili, non ha certamente potuto farsi carico da sola di un processo organico di sviluppo. Purtroppo, inoltre, la coltivazione del bosco è stata spesso additata come rapina o disastro ambientale. Tutto ciò senza considerare, viceversa, che una corretta gestione forestale e pascoliva può rappresentare una fonte importante di di tutela e difesa ambientale.

Una corretta e sostenibile gestione delle aree forestali è interesse generale e, come tale, dovrebbe essere sostenuta come pubblica utilità. Non è accettabile farsi intimidire da chi parla di assistenzialismo. Il sostegno alla montagna e alla gestione del suo territorio non è assistenzialismo ma sostegno ad interventi di pubblico interesse, nonché necessario supporto verso chi con il proprio lavoro ha scelto di vivere ed investire in territori difficili e delicati.

La politica forestale dovrebbe ripartire dai proprietari forestali e dai loro Consorzi, dagli operatori del comparto e dal sindacato dei lavoratori dipendenti, dai Centri per la Formazione e, infine, dalla Pubblica Amministrazione.

Per il rilancio del settore forestale nella regione Marche sarebbe necessario:

- promuovere la gestione della foresta e delle sue funzioni multiple attraverso le imprese forestali di servizi ambientali, la cui attività va intesa come

226 Direttive 92/43/CE e 79/409/CEE della Rete Natura 2000; Direttiva quadro delle Acque 2000/60/CE e, prossimamente, la nuova Direttiva quadro sul Suolo.

gestione di carattere patrimoniale e di interesse pubblico, e come tale ne va garantita. la continuità e la qualità della gestione stessa;

- proteggere il patrimonio forestale dalle principali avversità (incendi, malattie, avversità naturali, inquinamento);
- consolidare le filiere della valorizzazione del legno e dei prodotti non legnosi della foresta;
- creazione creare un Fondo forestale regionale, alimentato da ricorse comunitarie, statali, regionali provenienti da prelievi sulla produzione forestale, dai soggetti economici che beneficiano dei servizi ambientali, è di primaria importanza;
- distribuire il reddito tra i soggetti coinvolti nella produzione dei beni forestali e dei servizi ambientali;
- valorizzare le diversità ecologiche;
- tutelare il patrimonio sociale dei territori montani;
- conservare il capitale biologico (terreno agricolo, soprassuolo forestale, specie selvatiche della flora e fauna;
- consolidare la partecipazione popolare alle decisioni pubbliche e a quelle, nello specifico, relative alla gestione delle proprietà boschive demaniali e dei demani civici;
- valorizzare le tradizioni locali;

Temi cardine di questo rilancio dovrebbero essere: *Associazionismo, Cambiamento climatico, Risorse idriche, Prodotti e servizi forestali.*

Associazionismo: La diverse esperienze rappresentate dalle strutture di gestione dei territori montani sviluppatesi a seguito del RDL 3267/23 hanno permesso di apprendere come la forma associata per la gestione di territori montani sia quella che permetta di contrapporsi maggiormente ai fenomeni di dissesto idrogeologico ed incendi, fornendo altresì un contributo al rilancio di un'economia legata alla gestione del territorio. Tali forme associative, che insistono ancora su modeste aree montane del nostro paese, sono tutt'ora avanguardie di una nuova economia che potrebbe finalmente svincolarsi dalle storiche forme di assistenzialismo e contrapporsi ai fenomeni di degrado strutturale dei territori montani.

Nonostante le diverse e positive testimonianze, esistenti in altre regioni, di come le forme associative possano contribuire alla gestione forestale, nella regione Marche la diffusione di strutture associative risulta ancora molto contenuta sia tra gli operatori pubblici tra quelli i privati. Alcune positive esperienze si riscontrano tra gli enti di dominio collettivo, ma queste restano sporadiche esperienze che possono solo contribuire ad esprimere la necessità di interventi strutturali per l'organizzazione dei mercati locali e per il rilancio di un imprenditoria privata.

Nel 2011, le strutture forestali consortili delle Marche aderenti alla Federazione Nazionale dei Consorzi Forestali e delle Collettività locali sono tre ed associano solo qualche migliaio di ettari di bosco.

È pertanto indispensabile promuovere la diffusione di strutture consortili che avviino virtuose gestioni capaci di stimolare anche un rinnovo generazionale di tali strutture anche a fronte della necessità di fornire una serie di servizi:

- funzioni normative (stipulazione di contratti di fornitura; creazione di marchi di qualità; certificazione dei sistemi di gestione ambientale; controlli di conformità sull'attività degli associati);
- funzioni operative con rilevanza interna (assistenza tecnica e formazione professionale; fornitura di equipaggiamento, attrezzature, mezzi di trasporto; predisposizione di piani di gestione; esecuzione di piantagioni, miglioramenti boschivi, utilizzazioni forestali per conto degli associati; manutenzione di impianti e infrastrutture; prima trasformazione del legname grezzo e dei prodotti forestali non legnosi conferiti dagli associati; organizzazione di servizi di sorveglianza e difesa anti-incendio);
- funzioni operative con rilevanza esterna (concentrazione fisica dell'offerta; ricerca di canali di distribuzione; organizzazione e regolamentazione di attività turistico-ricreative e sportive nei terreni degli associati; ricerche di mercato e azioni promozionali);
- funzioni politico-amministrative (assistenza alla predisposizione della contabilità aziendale degli associati; assistenza e compilazione pratiche amministrative da parte degli associati; espletamento di pratiche amministrative per richiesta autorizzazioni, licenze, incentivi; funzioni di lobbying e di rappresentanza degli interessi degli associati) [227].

Le esternalità del sistema foresta, legate all'accumulo del carbonio, così come la possibilità dell'avvio di micro-filiere energetiche in tali territori, sono sfide che possono essere accolte solo con moderne forme imprenditoriali, che vedono nei proprietari residenti i principali attori di una gestione forestale sostenibile. Le testimonianze dei diversi Consorzi Forestali attivi sul territorio confermano tali indicazioni. La diretta partecipazione delle Amministrazioni locali nei consorzi di Diritto Privato per la gestione pluridecennale delle aree forestali innesta due elementi fondamentali per lo sviluppo e il rilancio di una nuova politica forestale:

a) partecipazione della proprietà privata, per aggregare i territori, ma anche per elevare il tasso di imprenditorialità attiva di tali strutture, assicurando una continuità gestione, a prescindere dalle alternanze politiche e amministrative;

b) partecipazione dell'ente locale di riferimento, proprietario di beni forestali, per aggregare territori similari ma anche, e soprattutto, per assicurare e garantire una gestione complessiva in coerenza con le linee di programmazione territoriale

Bisogna pertanto agire affinché nell'ambito dei programmi regionali vengano promosse e sostenute tali strutture, venga riconosciuto anche il loro ruolo di interesse pubblico e generale e che siano date garanzie che i finanziamenti destinati all'utilizzo delle risorse montane ricadano totalmente su tali territori. Devono pertanto essere previste risorse per la costituzione di consorzi forestali

227 C.f.r Marinelli, 1998.

e la copertura dei costi di gestione del personale tecnico rapportati e considerate le attività che svolgono per l'interesse pubblico e di utilità generale.

Cambiamenti climatici: Le foreste trattengono e assorbono CO_2, ricoprendo un ruolo determinante nel mitigare i mutamenti climatici. Va da sé che un miglior uso delle foreste rende sostenibile nel tempo tale ruolo. Tale sostenibilità deve però poter trovare remunerazione di questo "servizio" offerto dalla foresta. È d'indubbia convinzione che ogni politica volta a mitigare le problematiche climatiche deve tener conto che, per essere attuata, non può prescindere da doverne sostenere almeno in parte i costi relativi alla gestione forestale. L'approccio a tali aspetti richiederebbe una verifica puntuale degli aspetti territoriali con un serio collegamento alle proprietà forestali, garantendone a questi ultimi non solo l'onere di mantenere i territori vivi e capaci di assorbire CO2, ma anche prevedere il giusto indennizzo per il sostegno a tale azione di pubblica utilità.

Risorse idriche: La politica forestale italiana, sin dalla sua nascita, ha riconosciuto alla foresta le positive esternalità legate alla regimazione delle acque e alla diminuzione del rischio idrogeologico. Per tali motivi sin dall'applicazione del RDL 3267/23, si è promossa la forma associativa per l'espletamento di tali servizi riconoscendoli come indispensabili e vitali per una salvaguardia del territorio montano. Con la Legge 959/1953 è stato riconosciuto il diritto degli Enti locali a godere dello sfruttamento industriale dell'acqua riconoscendo un indennizzo ai singoli Comuni, a compensazione dei disagi causati alle popolazioni montane dalle presenza di opere di captazione per utilizzo elettrico.

Con l'avvento della legge Galli sul ciclo integrato dell'acqua, è stata si riconosciuta l'importanza di una remunerazione di "servizi" volti alla salvaguardia delle aree forestali nel bacino di captazione, ma per la proprietà fondiaria non è stato considerato alcun compenso o indennizzo che viceversa è tutto finalizzato all'Ente Pubblico. Remunerazione che, ancora una volta ha escluso i diretti proprietari, conduttori e gestori delle aree forestali e pascolive. Si vuole pertanto evidenziare la necessità di riconoscere anche ai gestori della proprietà fondiaria, pubblica e privata, il diritto alla remunerazione dei servizi offerti per l'utilizzo dei bacini imbriferi montani, non per un mero scopo speculativo, ma per un riconoscimento del servizio pubblico che tali gestori attuano nella conduzione e mantenimento dei territori forestali e pascolivi.

Le risorse forestali devono pertanto essere intese come ambito territoriale che accumula acqua dalle sorgenti, dai bacini idrografici di raccolta delle acque piovane e di quelle derivanti dallo scioglimento dei nevai e dei ghiacciai e ne regola il deflusso attuando un fondamentale azione di regimazione. L'acqua al pari del bosco, dei tartufi e dei funghi, così come per gli idrocarburi, è un prodotto del territorio e ne rappresenta le caratteristiche e le peculiarità e, come tale, deve avere un riconoscimento di chi opera e garantisce che tali peculiarità siano mantenute purché sostenibilmente.

Prodotti e servizi forestali: L'approccio alle filiere dei prodotti e dei servizi forestali richiederebbe una verifica puntuale degli aspetti di regolamentazione

del mercato, con un serio collegamento alle proprietà fondiarie e alla loro gestione attraverso l'associazionismo forestale. Bisogna promuovere i soggetti che sono in grado di attivare filiere economiche capaci di ridurre i costi della tutela del territorio e che sono in grado di attivare iniziative progettuali che permettano un'imprenditoria legata ai servizi delle aree forestali e pascolive.

Filiere economiche che non possono non trovare supporto stabile e duraturo nelle risorse naturali che il territorio di riferimento può offrire (legno, acqua, vento, funghi, tartufi, prodotti secondari ma soprattutto serbatoi di carbonio unitamente all'esternalità paesaggistiche). Solo così si può parlare di sostenibilità ambientale ed economica di tali territori. Economia che deve garantire il ristorno completo delle risorse utilizzate per il miglioramento del bosco, per la stesura di piani di assestamento, per il miglioramento della viabilità forestale, per la regimazione delle acque superficiali, per l'introduzione di tecniche meccanizzate di esbosco ma, soprattutto, formazione e aggiornamento amministrativo e manageriale delle figure professionali che intervengono nella filiera.

La diretta partecipazione delle amministrazioni pubbliche, unitamente al coinvolgimento di imprenditori privati, quali proprietari di beni forestali, rappresenterebbe il vero successo di un'innovativa concezione di pubblica amministrazione e imprenditorialità sostenibile, anche nei territori montani, attraverso strutture leggere finalizzate allo scopo.

5.3 La Carta di Fonte Avellana

di Teodoro Bolognini

La Carta di Fonte Avellana, sottoscritta il 19 maggio 1996, compie sedici anni. "*Si tratta di un documento*", scriveva in occasione del decennale dom Salvatore Frigerio, animatore e firmatario della prima ora, "*che ha segnato e vuole continuare a segnare la storia dell'Appennino*". È sufficiente la pregnanza di queste parole per sottolineare che trattasi di un atto strategico per lo sviluppo dei territori montani. Sottoscritto da Regione Marche, Unione delle Province, dei Comuni e Comunità Montane, Centrali Cooperative (Legacoop, Confcooperative, Agci, Unci) e Comunità Monastica di Fonte Avellana è stato consegnato e rimane custodito, insieme all'Orologio dell'Appennino, all'interno del millenario monastero benedettino.

La Carta nasce da un bisogno, quello di assicurare, da parte di chi ha scelto di rimanere a operare in montagna, la gestione delle risorse che sono scarse se rimangono frammentate, enormi se viste nella loro visione d'assieme. Obiettivo della Carta è quello di favorire questa sinergia promuovendo l'incontro fra coloro che lavorano per perseguirla, perché amministrano, perché operano, perché vivono in montagna. La frammentazione, a volte la contrapposizione fra i diversi soggetti ha indebolito nei secoli la montagna, rendendola marginale, in alcuni casi terra di conquista e, anche perché scarsamente abitata, lontana dagli interessi della politica. Al contrario una visione univoca che diventa strategia operativa può trasformare la montagna "*da problema ad opportunità*", come recitava il titolo della due giorni del Forum che partorì quella Carta (18-19 maggio 1996)[228].

Due anni dopo (8-9/05/1998), a seguito di un confronto nel quale la Carta si aprì al CNEL ed al resto della rappresentanza sociale attraverso un convegno svoltosi a Camerino[229], a quel primo pacchetto di mischia, si sono aggiunti altri firmatari: Cgil, Cisl e Uil, Cia, Coldiretti, Copagri, CNA, Confesercenti Banca delle Marche, Anascom, Consulta dei Parchi. Inoltre, alcuni importanti istituti di livello nazionale come il CNEL, l'IMONT, l'Associazione "Alessandro Bartola", hanno espresso la loro condivisione, offrendo supporto scientifico, assistenza e partecipazione a specifici progetti.

La Carta[230], individuando nei monasteri di Fonte Avellana e Camaldoli i centri propulsori di una nuova idea di Appennino, riconosce anzitutto che "*il ruolo della montagna è fondamentale per assicurare la regimazione delle acque e la tutela del territorio, … che esiste interdipendenza fra montagne e restanti zone, ... che la diversità culturale e ambientale dell'Appennino … è una risorsa,*

228 La montagna da problema ad opportunità – Eremo di Fonte Avellana – 18/19 maggio 1996 – Atti del Forum.

229 Appennino Vivrai – La Risorsa Montagna: dai valori ai progetti – Camerino 8/9 Maggio 1998 - Atti del convegno)

230 Per scaricare il testo:

http://www.legacoopmarche.coop/modules.php?op=modload&name=Downloads&file=index&req=getit&lid=258

… che le attività tipiche della montagna … rappresentano un patrimonio professionale autoctono da valorizzare e arricchire … che esiste una stretta connessione tra tutela, residenza e settore primario". A partire da queste premesse, i firmatari della Carta si impegnano a: "*promuovere la silvicoltura e le attività collegate … sostenere l'agricoltura di montagna … in quanto fondamentale per la manutenzione del sistema naturale antropizzato, sostenere le imprese agricolo-forestali con particolare riferimento a quelle cooperative … incentivare specie nelle aree a parco, diffuse iniziative di sviluppo sostenibile … promuovere un tavolo interdisciplinare (in Regione) per la realizzazione degli interventi pubblici nelle zone montane … promuovere il credito, la formazione, l'occupazione valorizzando la cooperazione…promuovere un progetto per l'Appennino*".

In altri termini, la Carta fa sua la tesi secondo la quale la gestione coordinata del settore primario, inteso come territorio, agricoltura, boschi, integrato nella multifunzionalità del turismo naturistico, escursionistico e culturale, produce lavoro, reddito e qualità della vita per i residenti in montagna. La fondatezza di questa tesi, che è in linea con quanto emerge dai Regolamenti comunitari sullo sviluppo rurale (Reg. CE 1698/2005), dal Programma Quadro per il Settore Forestale (PQSF, 2008) e dal Piano forestale regionale (2009), è dimostrata dall'esperienza di venti anni di lavoro in bosco da parte delle cooperative forestali.

5.3.1 L'esperienza del consorzio Marche Verdi

Un esempio concreto è fornito dall'esperienza di "Marche Verdi", il consorzio che aggrega 25 cooperative operanti nelle Marche nei settori forestale e turistico-ambientale. Il consorzio, attraverso un organico di 250 dipendenti fra operai, tecnici, dirigenti, operatori del turismo escursionistico e dell'educazione ambientale, è riuscito, operando in rete fra cooperative, in una regione che non ha dipendenti pubblici diretti, a vedere assicurato un reddito e un'occupazione "continuativa", operazione di grande significato perché solo la continuità è sinonimo di stabilità, di crescita e di permanenza.

Gli imprenditori cooperativi, equiparati dal D.Lg. n. 227/2001 agli imprenditori agricoli, mostrano di essere in grado di assolvere all'importante funzione di "attori" dello sviluppo rurale, soggetti imprescindibili della "multifunzionalità". Questo perché hanno in sé il connotato della "rete", con la capacità di rapportarsi in modo univoco alla politica, alle istituzioni, lavorano al servizio degli enti per la prevenzione, la lotta agli incendi boschivi o nel pronto intervento in caso di calamità o per la diversificazione delle attività, spingono per la formazione, la qualificazione tecnica, progettuale, professionale degli operatori che, peraltro, esprimono un'età compresa tra 35 e 40 anni e, contemporaneamente, perché sono presenti in modo capillare su tutto il territorio montano.

Peraltro oggi si avverte che ci sono le condizioni per un ulteriore rafforzamento del ruolo delle cooperative: le cooperative e i loro consorzi regionali hanno dato vita infatti ad Appenninovivo – Europa, il consorzio nazionale, unitario, in quanto espressione di tutte le centrali cooperative.

5.3.2 Il concerto

La Carta di Fonte Avellana ha alimentato "condivisione" sulle politiche, quelle che prima hanno ispirato il varo della Legge nazionale (L.97/1994) e poi quella regionale sulla Montagna (L.R. 35/1997), dei decreti attuativi della legge di orientamento (D. Lg. 227/2001) e degli atti di concertazione fra i soggetti (Dichiarazione di intenti - 11/07/2003).

"Concertazione", termine del sindacalese, tanto usato, financo abusato, sicuramente obsoleto che però, nel caso della Carta va inteso nel significato con cui ne parlò Vito D'Ambrosio, allora presidente della regione Marche, concludendo il citato forum del 1996: concertazione nel senso musicale del termine. Per fare un buon concerto, ci diceva, occorre prima stabilire quale brano musicale si vuole eseguire, fare le prove, singolarmente e in gruppo, e poi impegnarsi nell'esecuzione. Più impegno individuale viene espresso, più il concerto riesce bene. Però, attenzione, ogni elemento deve sapersi armonizzare con tutti gli altri altrimenti non si produce un concerto. Quindi la concertazione implica impegno, pazienza, tenacia e alla fine assunzione di responsabilità.

5.3.3 I decreti di orientamento e modernizzazione

Di tutta quella intensa attività che seguì alla firma della Carta e che nel frattempo conquistò preziosi alleati a Roma (CNEL, CTIM,- Comitato Tecnico Interministeriale per la Montagna presso il CIPE-, Ministeri) vale ricordare il varo del D.Lg. 227/2001, definito anche Legge Forestale. Lo faccio con le parole dell'avvocato Paolo Banfi, un amico di sempre della cooperazione forestale che fece parte della delegazione delle Centrali cooperative al tavolo ministeriale e che in un suo saggio[231] sul tema così racconta: "*L'appuntamento con un approdo finalmente sicuro fu colto nell'ambito di quella mini-rivoluzione che fu il varo, nel maggio del 2001, del trittico di decreti legislativi (n. 226, n. 227 e n. 228) di orientamento e modernizzazione dei settori agricolo, forestale e della pesca."*

La partecipazione attiva e tenace degli organismi di rappresentanza del mondo cooperativo al tavolo ministeriale dove si consumarono le consultazioni, rese febbrili dalla lotta contro il tempo ingaggiata dal Ministro delle politiche agricole e forestali[232], valse a far ottenere alle cooperative di servizi forestali quel riconoscimento esplicito e formale che inseguivano fin dalla loro ormai lontana nascita.

Quasi alla scadenza delle consultazioni (anzi: proprio all'ultima ora dell'ultimo giorno di consultazioni, come in un *thrilling*) la proposta che i rappresentanti della cooperazione avevano messo a ogni incontro sul tavolo e

231 Per scaricare:Le cooperative di servizi forestali di Paolo Banfi – 22/10/2008
http://www.legacoopagroalimentare.coop/wp-content/uploads/le-cooperative-di-servizi-forestali-221008-banfi1.doc

232 Il Governo era in scadenza e il titolare del dicastero agricolo, Alfonso Pecoraro Scanio, si era prefisso il compito di non consegnare al proprio successore la delega ricevuta dalla legge 5 marzo 2001, n. 57.

mai abbandonata di fronte alle resistenze di altre categorie, venne finalmente recepita e inserita nel corpo del decreto legislativo di orientamento e modernizzazione del settore forestale. L'articolo 8 del D.Lg. 227 del 18 maggio 2001, rubricato "*Esercizio di attività selvicolturali*", così disponeva (e dispone): "*Le cooperative ed i loro consorzi che forniscono in via principale, anche nell'interesse di terzi, servizi nel settore selvicolturale, ivi comprese le sistemazioni idraulico-forestali, sono equiparati agli imprenditori agricoli*".

Per cogliere appieno la portata della disposizione, e più precisamente al fine di non essere costretti a considerarla come meramente eccezionale o addirittura giuridicamente eterodossa, vale la pena di andare a vedere che cosa contemporaneamente e in via generale succedeva alla figura dell'imprenditore agricolo "tradizionale" a causa della profonda operazione di *maquillage* compiuta dal decreto legislativo n. 228 di orientamento e modernizzazione del settore agricolo. Il suo articolo ha letteralmente mandato in pensione la vecchia figura di imprenditore agricolo che aveva retto immutata per quasi sessant'anni, riformulando totalmente l'articolo 2135 del Codice civile.

Tralascio di addentrarmi nel nuovo articolo 2135, come sostituito dall'articolo 1 del decreto legislativo 228: chi lo conosce sa che è complicato e pieno di meandri (non pochi operatori giuridici - e a loro mi accodo - rimpiangono quanto meno la sinteticità della vecchia norma, che le ha consentito di vivere per sessant'anni con assoluta dignità e senza il formarsi di troppe rughe).

Ma credo sia assolutamente indispensabile, per comprendere fino in fondo la portata della coeva e specifica norma che interessa le cooperative forestali, evidenziare la profonda revisione operata dal nuovo articolo 2135 alla nozione di imprenditore agricolo, avendone da una parte attenuato in misura rilevante l'arcaico e tradizionale legame con il "fondo", dall'altra ampliato in misura altrettanto rilevante il ventaglio delle attività agricole per connessione.

L'imprenditore agricolo, a partire dal maggio 2001, non è più costretto" nelle maglie della sola coltivazione del fondo, della selvicoltura dell'allevamento di animali e delle attività a queste strettamente connesse. Egli può esercitare, quali attività agricole per connessione, anche *attività dirette alla fornitura di beni o servizi mediante l'utilizzazione prevalente di attrezzature o risorse dell'azienda normalmente impiegate nell'attività agricola esercitata, ivi comprese le attività di valorizzazione del territorio e del patrimonio rurale e forestale* .

Il nuovo articolo 2135, dunque, ha letteralmente aperto i cancelli dell'azienda agricola tradizionale, fino a quel momento chiusi a doppia mandata e strettamente sorvegliati, consentendo (finalmente) all'imprenditore agricolo di integrare le attività tipicamente e tradizionalmente agricole (finalizzate cioè all'ottenimento di produzioni vegetali e animali) con attività dirette alla fornitura[233] di beni anche non agricoli[234] e, soprattutto, di servizi anche non agricoli, ivi compresi i servizi prettamente ambientali, nei quali è fortemente presente l'interesse per e della collettività.

233 Si badi bene: "fornitura". Quindi beni non necessariamente prodotti dallo stesso imprenditore.

234 Segnalo che la regione Toscana, sia pur dopo aver dovuto superare forti resistenze e amletici dubbi, ha riconosciuta come agricola per connessione l'attività di vendita in azienda di pubblicazioni e riviste di giardinaggio.

La riforma del 2001 ha così dato risposta positiva a una esigenza da tempo invocata dagli operatori economici del settore, fatta propria dalla dottrina più attenta e peraltro presente da tempo nelle tematiche e negli obiettivi della politica agraria comunitaria[235]: quella di ricollocare - per usare le parole del prof. Francesco Adornato (1996) – "*in un diverso e più ampio contesto la fattispecie dell'impresa agricola*", e ciò "*in ragione del diverso contesto economico-sociale, dell'ampliato sistema delle fonti normative, delle funzioni di carattere eco-ambientale assegnate all'imprenditore agricolo a tutela di interessi pubblici*".

Allora non deve sorprendere, né essere considerata "trasgressiva" o, peggio ancora, meramente concessoria la norma di cui all'articolo 8 del decreto 227. Il legislatore, come ha (finalmente) consentito a qualsiasi imprenditore agricolo, individuale o collettivo, e in qualsiasi forma costituito di fornire anche beni e servizi non prettamente agricoli, ha riconosciuto anche la possibilità di giuridica esistenza ad un imprenditore agricolo collettivo e mutualistico, che non coltiva alcunché, ma che fornisce servizi in un settore comunque agricolo (quello selvicolturale), a spiccata valenza ambientale e di interesse preminentemente pubblico.

Con l'articolo 8 del decreto legislativo 227 si è dunque completato un lungo cammino che ha visto riconosciute le imprese cooperative di servizi forestali alle impresse agricole. Nel 1979, grazie a una legge speciale e non di settore, sono agricoli i soli operai dipendenti dalle imprese appaltatrici di lavori di forestazione pubblica.Nel 2001, grazie a una legge organica e di settore, sono agricole le imprese cooperative di servizi forestali.

Ma perché - è lecito domandarselo - per il legislatore italiano sono agricole soltanto le imprese forestali costituite in forma di cooperativa, e non anche tutte le altre imprese, anche individuali e in qualsiasi forma costituite, che svolgono prevalentemente servizi forestali?

Si sarebbe tentati di dare (magari sottovoce) una risposta banalmente fondata sulla vicenda storica: perché soltanto le cooperative hanno richiesto e insistito per tale riconoscimento, mentre nessun altro si è "accodato". Ma tale risposta è riduttiva e soprattutto inservibile: qualsiasi disposizione avente forza di legge richiede e ha una giustificazione che si distacca dalla vicenda che l'ha originata, per vivere di vita propria e codificata.

Si deve allora rispondere che il legislatore ha inteso riconoscere e privilegiare quelle imprese collettive che, essendo istituzionalmente governate da fini e disciplina mutualistici, non solo sono degne di un'attenzione e di un favor particolari, ma soprattutto rappresentano la categoria imprenditoriale istituzionalmente e finalisticamente più vicina a quegli interessi squisitamente pubblici e collettivi, non speculativi insomma, che sono e devono essere perseguiti con la manutenzione, la difesa e la valorizzazione degli ambienti naturali e delle foreste in particolare, siano esse pubbliche o private".

235 Vedi, per restare ancorati al settore specifico della forestazione, il "pacchetto forestale" costituito dai Regg. CEE da 1609 a 1615 del 1989

5.3.4 Le risorse per la montagna

Stabilite le strategie, le modalità di attuazione, i soggetti per la realizzazione, rimaneva il problema, sempre complicato, di individuare le risorse a cui attingere per il perseguimento degli obiettivi enunciati nella Carta. A tale scopo, anche per il futuro, si fa riferimento in primo luogo ai fondi strutturali e ai fondi che l'UE mette a disposizione delle regioni italiane per lo sviluppo rurale. Molte aspettative si sono alimentate sui fondi riferiti al periodo di programmazione 2007/2013, in via di ultimazione, ma se vogliamo essere realisti, si sono dimostrate spesso deludenti perché quelle risorse sono state utilizzate in una percentuale molto bassa, specie nelle Regioni dell'obiettivo convergenza (Campania, Puglia, Calabria, Sicilia).

Per quanto riguarda le risorse statali, nonostante le "Linee guida di programmazione forestale" di cui al Dl del 16 giugno 2005 fissava in 250 milioni di euro il fabbisogno annuo, da spendere secondo piani regionali, nulla è stato mai stanziato se non un *plafond* di 50 milioni dalla L. finanziaria 2008 (co 1082/1084) da spendere per i vari piani di settore, compreso quello forestale. Vi sono poi gli interventi delineati dal Dl 180/1998, il cosiddetto Decreto "Sarno" (Programmi di interventi urgenti di difesa delle aree a rischio idrogeologico) e compresi nel fondo per gli investimenti per la difesa del suolo e la tutela ambientale del Ministero dell'Ambiente ed infine gli "Interventi nel settore dell'uso del suolo e della forestazione per la generazione e certificazione dei crediti di carbonio" di cui al Piano nazionale per la riduzioni delle emissioni di gas responsabili dell'effetto serra 2003-2010 (protocollo di Kyoto) .

Si tratta di somme sulla carta anche ingenti ma che non trovano concreta attuazione. Eppure potrebbero innescare un meccanismo virtuoso che migliorerebbe un ambiente da salvaguardare a fini produttivi, protettivi e turistico-ricreativi e allo stesso tempo porterebbe alla creazione di migliaia di nuovi posti di lavoro

Lodevole quanto annunciato dall'attuale Ministro dell'ambiente, Corrado Clini, di "*un piano straordinario per la sicurezza del territorio italiano in grado di affrontare sia l'emergenza che l'ordinarietà di una politica di prevenzione e messa insicurezza dell'intero territorio*", ma, stante l'entità del problema, questo dovrebbe configurarsi come un progetto dell'intero Governo da concertare con le Regioni (competenti esclusive per alcuni comparti) perché stiamo parlando di un'emergenza nazionale (probabilmente europea) che chiama in causa una pluralità di Istituzioni e competenze, nazionali (almeno Ministeri di Ambiente, Sviluppo Economico, Agricoltura, Beni Culturali e Lavoro) e Regionali.

Il concorso organico di interventi (e di risorse) è da allocare fra quelli finalizzati allo sviluppo, quello sostenibile, produttivo di sicurezze, base per il rilancio delle attività economiche, del turismo, del made in italy, fonte di consolidamento e sviluppo occupazionale, in una parola, della tanto implorata "ripresa".

"*Il fulcro concreto del New Deal lanciato dal Presidente Roosevelt, all'indomani della grande crisi del 1929"*, scriveva Mario Tozzi in un editoriale del quotidiano La Stampa di Torino (8/11/2010) "*fu, non a caso, la messa in sicurezza del territorio … Se c'è un Paese al mondo che godrebbe vantaggi*

immensi da un new deal dell'ambiente, da una riconversione ecologica che lo porterebbe anche fuori dall'emergenza economica, …, questo è proprio l'Italia".

Curare un territorio fatto di boschi (10,5 milioni di ha, per il 50% abbandonati), di suoli (50% a rischio idrogeologico) di territori a rischio frane (su 712.000 frane censite in Europa, 486.000, 6,9% del territorio, con una superficie complessiva di 20.7000 Kmq stanno in Italia), di bacini idrografici, significa porre le basi del rilancio del Paese, attraverso il turismo e la riconversione economica consolidando e sviluppando occupazione anche facendosi carico di assorbire parte dei licenziati o cassintegrati provenienti dalle fabbriche in crisi. Dato che un posto di lavoro nel settore costa dai 25 ai 30.000 €/annui, un investimento di 500 milioni di Euro, produrrebbe subito dai 15.000 ai 20.000 nuovi posti di lavoro!La Carta di Fonte Avellana, avendo proposto e poi alimentato queste politiche, diremmo fin da tempi non sospetti, si configura come severo monito per un grande progetto per il territorio da concepire come la più grande, probabilmente la più urgente opera infrastrutturale di cui il Paese ha bisogno.

5.3.5 Dal progetto del Trentino al progetto Appennino

Nel Forum del '96 Orlando Galas, allora dirigente del Servizio ripristino e Valorizzazione ambientale della Provincia Autonoma di Trento, illustrò l'esperienza di dieci anni del così detto "Progettone", il "Progetto speciale per l'emergenza occupazione" (creatasi a metà degli anni '80) attraverso la valorizzazione delle potenzialità turistiche ed ecologico-ambientali.

L'idea di operare con un progetto speciale nacque a seguito dell'emergenza ambientale manifestatasi dopo la tragedia di Stava che aveva inferto, anche nell'immaginario collettivo, un duro colpo alle potenzialità turistiche del Trentino e dell'emergenza occupazionale conseguente alla crisi di alcune grandi aziende manifatturiere del territorio.

In dieci anni il fatturato delle cooperative impegnate nel progetto erano passate da 500.000 euro a 18 milioni di euro e le stesse cooperative, cresciute nel frattempo nel numero, avevano sviluppato altri 18 milioni di Euro operando sul libero mercato. "*Il progetto è stato possibile*", concludeva quel dirigente "*non perché eravamo e siamo Provincia Autonoma ma perché l'acqua era talmente alta da costringerci a nuotare, non avendo ancore di salvataggio*". Il Progettone è cresciuto, conseguendo negli anni risultati lusinghieri ed oggi è diventato uno dei primi datori di lavoro del Trentino Alto Adige (www.naturambiente.provincia.tn.it).

Era un messaggio chiaro per noi, un incentivo a lavorare per un progetto per l'Appennino che, dopo un percorso di altri dieci anni, ha visto finalmente la luce. La sintesi operativa è rappresentata dall'art. 26 della L.R. 31 del dicembre 2009 che istituisce il Progetto Appennino e che richiamiamo con le parole della stessa legge: "*In attuazione degli impegni assunti dalla Regione con la firma della Carta di Fonte Avellana",* si legge all'art. 1, "*al fine di valorizzare e sviluppare gli interventi per la montagna e le forme organizzate di lavoro forestale e di dare continuità alle attività in essere, favorendo nel contempo la creazione di nuovi posti di lavoro, attraverso la valorizzazione delle potenzialità*

turistiche ed ecologico-ambientali nel quadro di una politica attiva dell'ambiente, viene avviato il Progetto Appennino: la Montagna come occasione di sviluppo e occupazione".

Il progetto costituisce un programma di interventi nell'Appennino marchigiano con il coinvolgimento (come previsto al comma 2 dell'art. 26) delle Comunità montane, dei Comuni, dei Centri per l'impiego, l'orientamento e la formazione e delle Cooperative forestali, con i seguenti obiettivi specifici:

1) dare continuità nel tempo e nel territorio alle attività di manutenzione, recupero, salvaguardia, miglioramento, valorizzazione e messa in sicurezza del patrimonio forestale e naturale, e più in generale dell'ambiente e del territorio, attraverso un'occupazione stabile delle maestranze che già lavorano nel settore allo scopo di garantire anche il presidio del territorio e la residenza nelle aree rurali e montane;

2) far fronte all'emergenza occupazionale provocata dalla crisi economica e dalla fragilità dei sistemi economico-sociali montani, individuando interventi organici, in conformità con gli indirizzi programmatici della Regione e del piano forestale, che siano in grado di offrire garanzie lavorative agli iscritti nelle liste di mobilità da reimpiegare, nel campo della difesa del suolo, della sistemazione idraulico-forestale, del verde pubblico, della gestione del demanio forestale e della selvicoltura.

Gli interventi previsti per il perseguimento degli obiettivi sono articolati in due fasi:

- interventi già previsti e finanziati dal Piano di sviluppo rurale 2007/2013, dal Protocollo d'Intesa per la difesa del suolo sottoscritto dal Ministero dell'ambiente e della tutela del territorio e del mare in data 5 settembre 2007, dal FAS 2007/2013 (Fondo per le aree sottoutilizzate), dal bilancio di previsione 2009 della Regione;
- nuovi interventi attuabili a medio termine che richiedono un'elaborazione progettuale e potranno essere avviati, una volta individuate le risorse necessarie.

Gli interventi del progetto indicati alla lettera b) sono diretti prioritariamente:

a) al recupero e alla valorizzazione del patrimonio forestale pubblico e privato e di aree di particolare interesse ambientale;

b) alla tutela e conservazione attiva dei territori ad alto valore ecologico;

c) al ripristino ambientale di aree pertinenti a fiumi, torrenti, laghi e alla realizzazione di interventi di ingegneria naturalistica e di sgombero degli alvei volti alla prevenzione di dissesti locali e di alluvioni;

d) alla bonifica e risanamento di aree dissestate, cave dismesse e discariche abbandonate;

e) alla realizzazione, ripristino e manutenzione di aree ricreative, di sentieri turistici, di aree di sosta, e più in generale allo sviluppo delle infrastrutture turistiche a basso impatto ambientale;

f) alla manutenzione tramite attività di recupero ambientale di aree circostanti ai centri abitati al fine di prevenire eventi calamitosi;

g) all'arredo a verde di aree residuali quali scarpate, svincoli stradali, aree di raccolta di rifiuti solidi urbani e depuratori, comprese le mascherature di insediamenti industriali e artigianali;

h) alla conservazione dei beni rientranti nel patrimonio ambientale, artistico, storico e culturale;

i) all'animazione culturale in tema ambientale e idraulico-forestale, da realizzarsi in particolare tramite l'informazione ed il supporto alle attività didattiche nella scuola, nonché all'attivazione di iniziative seminariali di studio e di divulgazione.

La struttura organizzativa regionale competente in materia di istruzione, formazione e lavoro svolge tutte le funzioni inerenti il coordinamento e l'organizzazione del progetto relativamente a questi interventi previsti al comma 3, lettera b) con il coinvolgimento dei soggetti di cui al comma 2 e avvalendosi delle professionalità presenti nelle strutture organizzative regionali competenti in materia di ambiente e paesaggio, foreste ed irrigazione, riordino territoriale e comunità montane, difesa del suolo, turismo e cooperazione.

L'esecuzione degli interventi avverrà anche mediante affidamento a favore di cooperative forestali, ai sensi della normativa vigente. La Giunta Regionale, entro sei mesi dall'entrata in vigore della presente legge, individua le fonti di finanziamento per gli interventi di cui al comma 3, lettera b), ed approva il relativo progetto esecutivo. Con la Legge finanziaria 2012, l'Assemblea Legislativa delle Marche ha stanziato 1 milione di Euro, un piccolo ma significativo intervento, utile per avviare il cantiere, magari attraverso iniziative pilota capaci di dimostrarne l'indubbia validità.

5.3.6 L'orologio dell'Appennino[236]

Abbiamo indicato le tappe salienti di un percorso che è partito con una firma ed è approdato a un progetto, quello per l'Appennino. In questo percorso un'importanza enorme, anche per quello che sarà in grado di alimentare ulteriormente, è da attribuire al progetto Codice Forestale Camaldolese, di cui questa pubblicazione è parte, preziosa indicazione di lavoro sia per il settore forestale che per il settore agricolo, quindi per lo Sviluppo rurale delle Marche.

Per me è stata una piacevole scoperta l'apprendere che la storia della Congregazione di Camaldoli è storia prevalentemente di selvicoltura e quella della Congregazione di Santa Croce di Fonte Avellana prevalentemente di agricoltura e che, pur definiti da San Romualdo, insieme a quello di Sitria, "monasteri gemelli" i percorsi di entrambi le Congregazioni sono stati percorsi autonomi fino al 1569. L'aver approfondito entrambi gli aspetti, quindi, collegati a due storie parimenti gloriose, non è da considerare un limite ma un arricchimento perché entrambi danno ulteriore spessore alla finalità del progetto: *scoprire le radici della sostenibilità*.

236 Per scaricare: l'orologio dell'appennino, le tappe degli intenti:
http://www.legacoopmarche.coop/modules.php?op=modload&name=Downloads&file=index&req=getit&lid=216.

Questo anche perché, è stato scritto (Brunetti, 2011) che "*quei tempi avrebbero una qualche somiglianza con quelli che corrono adesso*" e che l'aver intravisto "*nell'esperimento medievale la formula, il fattore (e il segreto del suo successo) che ha consentito allora, in quei luoghi, l'uscita dal tunnel, può suggerirci come tirarci fuori dal tunnel dove ci siamo ficcati noi oggi, intraprendendo un cammino di sostenibile progresso. … I monaci, proprio essi che si erano consacrati alla solitudine, alla penitenza e alla contemplazione, insegnarono alle genti l'uscita dal tunnel mediante l' agrosilvicoltura. Ispirando l'amore e la stima per l'agricoltura, per la selvicoltura, insegnando la dignità del lavoro, aprirono la porta alla civiltà moderna*".

Le tappe salienti del percorso della Carta sono scandite dalle lancette dell'Orologio dell'Appennino che, se pure a fatica, in questi quindici anni hanno compiuto degli spostamenti, tutti in avanti. L'idea di dotare la Carta di un orologio che ne accompagnasse le tappe, venne suggerita da un grande comunicatore, Salvatore Giannella, a conclusione del 1° convegno di verifica "Appennino vivrai: dai valori ai progetti" svolto nella Camerino colpita dal terremoto (8/9 maggio 1998), come segno del poco tempo rimasto per agire e come misuratore degli impegni. L'orologio venne scolpito da Laerte Capponi, artigiano di San Ginesio (giugno 1998) e poi consegnato dall'allora vice presidente della Giunta Regionale e assessore alla montagna, Emilio Berionni, ai monaci di Fonte Avellana il cui priore, "nel ruolo di custode e garante della Carta, è incaricato di spostare le lancette sull'ora concordata, in occasione degli incontri di verifica dei firmatari".

Il 3 luglio 1998, l'orologio venne posizionato sulle "5,30, l'ora dell'alba, spartiacque fra la notte e il giorno, l'inizio di una nuova giornata". Da allora le lancette dell'orologio sono state spostate in avanti in occasione di vari eventi emblematici che hanno segnato le tappe della Carta. Fra i più importanti vale la pena menzionare la presentazione, il 19 luglio 2002, del progetto "Codice Forestale Camaldolese" con la quale le lancette sono state spostate alle ore 9.00 e la sottoscrizione della "Dichiarazione d'intenti" per lo sviluppo della multifunzionalità fra i vari attori dello sviluppo rurale[237], in occasione della quale le lancette vennero fatte avanzare alle 9,30.

Poi, il 7 Luglio 2006, a conclusione dell'assemblea del consorzio Marche Verdi, svoltasi durante la celebrazione del decennale della Carta, nella quale viene ribadito che "creare lavoro e reddito, migliorare l'ambiente e vivere meglio è possibile, solo se lo si decidesse fra tutti i protagonisti riuniti attorno al tavolo dell'Avellana" le lancette vengono spostate sulle 10,10.L'ultimo spostamento sulle 11,15, risale al 31 ottobre 2008, a Fonte Avellana, alla presenza del Direttore dello Sviluppo Rurale del Ministero delle Politiche agricole, Giuseppe Blasi e del presidente della Giunta regionale Marche, Gian Mario Spacca che anticipò in quella sede quella che sarebbe diventata una indicazione programmatica della legislatura in corso: "*Si può cambiare pelle allo sviluppo delle Marche, diversificando il modello economico produttivo. La Marche hanno*

237 Vivere la montagna, vivere di montagna – parte seconda:
http://www.legacoopmarche.coop/modules.php?op=modload&name=Downloads&file=index&req=getit&lid=263.

bisogno di un secondo motore di sviluppo, oltre al manifatturiero, che parta dalla cura dell'ambiente e del paesaggio come risorse e patrimonio unico. Solo così avremo un'attrattività diversa, che possa far apprezzare ancora di più l'identità della nostra regione, creando ulteriori opportunità di crescita e occupazionali".

Sono segni di un cambiamento, ma l'orologio della montagna avrebbe bisogno di ben altra accelerazione. Qualcosa si sta muovendo in positivo, ma l'orologio dell'Appennino potrebbe avanzare di più e più rapidamente. È quanto la Carta invita a fare laddove recita: "la montagna intesa come risorsa sottende non più un programma di assistenza, ma una politica economica e sociale che promuova, oltre ad occupazione e redditi soddisfacenti, una nuova dimensione della realizzazione dell'uomo".

6. Dal Passato al Presente

Uno degli obiettivi chiave che noi ricercatori dell'Osservatorio Foreste dell'INEA ci siamo posti sin dal principio del progetto Codice forestale camaldolese: le radici della sostenibilità, è stato quello di voler scoprire quanto di attuale ci fosse negli antichi documenti che ci raccontano di gestione forestale e governo del territorio nei monasteri di Camaldoli e Fonte Avellana. In entrambi i casi, i nostri sforzi sono stati orientati alla ricerca di parallelismi tra il modus operandi dei monaci e quello che abbiamo oggi sotto i nostri occhi.

Non è un esercizio facile, ovviamente, perché si tratta di epoche storiche diverse e condizioni di vita non paragonabili. Tuttavia l'esercizio di lettura congiunta e di revisione ci ha stimolato non poco e ci ha aiutato a trarre degli insegnamenti da questo progetto che ha messo insieme aspetti di "gestione tecnica" delle risorse naturali e aspetti storici, in un connubio insolito per quello che l'esercizio usuale della nostra professione di ricercatori. Come esperti di politica e di dinamiche economiche di sviluppo rurale, ci ha permesso di analizzare la storia passata con un approccio rivolto al presente e alla sostenibilità dei processi messi in atto nei secoli passati di cui ancora oggi possiamo vederne gli effetti in termini di paesaggio ed ecosistemi, di cultura e tradizioni.

Nel caso di Fonte Avellana, in particolare al di là degli aspetti strettamente legati alla vita monastica, quello che ci è piaciuto è stato scoprire quali fossero le principali attività agricole, le tecniche agronomiche e selvicolturali, i rapporti contrattuali che regolamentavano le prime forme di proprietà della terra in un periodo (il Medioevo) lontanissimo da noi. E ci piace pure avallare l'ipotesi che i monaci, nell'efficiente gestione del proprio patrimonio, abbiano agito in maniera tale da favorire il cooperativismo, la specializzazione ma anche le pratiche innovatrici e miglioratrici per lo sviluppo socioeconomico delle popolazioni locali.

Concetti, questi, che ritroviamo ampiamente anche oggi quando si discute di gestione del territorio. In effetti, se volessimo interpretare oggi ciò che è successo tra i secoli XI e XIV nel territorio di pertinenza dell'Eremo, sicuramente il paradigma neoclassico standard non sarebbe sufficiente a darci una spiegazione. I documenti e le fonti analizzate, infatti, ci hanno messo di fronte a una realtà complessa, che viveva non solo di mere interazioni tra aziende agricole ma anche di tutta una serie di elementi esogeni come l'ambiente tecnico, le innovazioni tecnologiche, la cultura, i rapporti socio-istituzionali, l'influenza dei comportamenti di alcuni soggetti sugli altri, le regole e consuetudini, e cosi via. In particolare, le consuetudini erano alla base di molti contratti, che venivano stipulati sulla parola anche quando l'oggetto era un fondo: le concessioni per la gestione a terzi dei fondi in cui entrò in possesso l'Eremo erano inizialmente basate su un rapporto di fiducia, non formalizzato giuridicamente. Lo stesso San Pier Damiani, si rifaceva nei suoi scritti alle consuetudines senza preoccuparsi di stabilire competenze e limiti giuridici delle terre da parte dei contadini. Egli contava più sul vinculum charitatis, che doveva permeare i termini del rapporto tra l'Eremo e i suoi affittuari, sia che fossero enfiteuti che dipendenti. É chiaro quindi che, in questo quadro, i tradizionali

assiomi della teoria neoclassica (massimizzazione del reddito e razionalità limitata dei soggetti) non sono sufficienti a spiegare il modello sviluppato a Fonte Avellana, dove risiedeva una forte etica morale e un rispetto del lavoro manuale, e in particolare di quello agricolo, che oggi fatichiamo a ritrovarne .

É molto più verosimile ricondurre la realtà avellanita agli schemi dei sistemi produttivi locali e dei distretti agricoli, mutuati dall'opera di Marshall, applicati in Italia a partire dagli anni '30 e ritornati in auge con il decreto legislativo 228/2001 che introduce il concetto di sistemi locali e distretti rurali. Un sistema locale è caratterizzato da una comunità di imprese e di persone che condividono regole comportamentali, è contraddistinto da produzioni locali specifiche e dall'importanza del legame con il territorio. Mentre i modelli distrettuali sono caratterizzati da elevata specializzazione produttiva, i sistemi locali si contraddistinguono per la differenziazione produttiva. Al di là delle definizioni, comunque, i limiti tra l'uno e l'altro e tra sistemi agricoli e rurale è sempre sfuggito alle rigide delimitazioni e tra l'uno e l'altro vige un gradiente, piuttosto che una netta distinzione.

I contenuti del D.lgs. 228/2001 però suggeriscono dei criteri fondamentali per l'individuazione dei distretti rurali, che poi sono gli stessi criteri che si sono sviluppati nella letteratura sull'argomento: identità storica e culturale, integrazione fra attività agricole e altre attività locali, beni o servizi coerenti con le tradizioni e le vocazioni naturali o territoriali.

In particolare, seguendo la letteratura e rileggendo la storia avellanita, emergono elementi caratteristici che ci fanno pensare a quel territorio come ad un sistema o distretto rurale-agricolo. Oltre alla localizzazione finisca in termini di confini spaziali (elemento caratterizzante i distretti) emerge dalle Carte la presenza di un sistema di divisione del lavoro tra imprese (fino al frazionamento del processo produttivo e a forme di contoterzismo, documentate dalle CFA) e di specializzazione settoriale, non solo tecnica e organizzativa, ma anche colturale. Lo stesso fatto che in terreni fossero di dimensioni medio-piccole e che non si praticasse il latifondo lascia pensare che in tali unità produttive potessero essere messi in atto ordinamenti colturali più complessi, policolturali, sia nel senso dell'associazione che dell'alternanza di più colture agricole.

Inoltre, molto importante, c'era un forte senso di appartenenza della comunità al territorio. A far da collante tra il mondo agricolo contadino e il territorio è stata sicuramente la presenza dei monaci che ha contribuito all'accettazione di regole, norme sociali e comportamenti comuni che sono stati determinanti nella definizione dell'unitarietà di tutto il comprensorio avellanita.

Rileggendo la storia di Fonte Avellana, dunque, la nostra attenzione è caduta su oggetti che oggi definiamo molto complessi come il territorio, l'ambiente, lo sviluppo agricolo e rurale. Il sistema agricolo avellanita è intervenuto sull'ambiente e sulle dinamiche ecosistemiche. Per quello che emerge dalle CFA, l'uso dei suoli è comunque stato profondamente modificato e l'agricoltura ha sottratto terreno al mantello vegetale originario che includeva anche boschi e foreste.

Questo ha prodotto effetti diversi non solo sugli equilibri ecologici ma anche per l'assetto idrogeologico del territorio e nell'erosione del suolo, che ancora

oggi sono percepibili sulla struttura del paesaggio. É però vero che, probabilmente, i mezzi tecnici di cui disponevano gli agricoltori non erano tali da esercitare sugli ecosistemi pressioni come quelle che si ebbero in seguito, specialmente dopo la Rivoluzione Industriale.

Ma il territorio pedemontano e collinare che dal Monte Catria discende verso l'Adriatico conserva ancora i segni della presenza attiva della gestione avellanita. Il sistema agricolo avellanita era basato sull'uomo e sulla zappa e anche se l'obiettivo era quello di mettere a coltura le maggiori estensioni possibili, le tecniche non erano troppo dannose, si seguivano gli avvicendamenti e ci si avvaleva della forza animale quando necessaria, specialmente per i terreni più estesi come quelli cerealicoli.

Di fatto, l'area avellanita avrebbe subito un processo di territorializzazione la cui causa principale sarebbe stata il processo umano e sociale che modificò lo spazio insediativo, trasformando l'ambiente fisico essenzialmente allo scopo di rimuovere i fattori limitanti per l'esercizio di un'agricoltura che doveva far fronte all'incremento della popolazione. Anzi, a ben vedere dalle CFA, tutto venne gestito e governato per sostenere le comunità rurali, per permettere l'uso e il godimento della terra (i contratti di enfiteusi con le loro caratteristiche di "lungo termine" e obbligo di miglioramento ne sono un esempio) per le presenti e le future generazioni.

Proprio la sostenibilità sociale è stato uno dei punti di forza di tutta l'esperienza avellanita del periodo. Il garantire pari opportunità a tutti è stato fondamentale in questo e sicuramente l'etica cristiana dei monaci di fronte ai problemi posti dalla realtà economica è stata indispensabile per garantire la condivisione e l'accettazione delle scelte.

A sottolineare la sostenibilità dei rapporti interviene anche la principale forma contrattuale applicata nei possedimenti fondiari, ovvero l'enfiteusi prima e la mezzadria dopo (che influenzò i rapporti tra padrone contadino anche in seguito).

Rispetto alle esigenze del territorio, si riconosce a questi contratti una interpretazione più umana dei bisogni dei contadini e una tendenza al frazionamento della proprietà in rapporto alla crescita della popolazione. Nel corso del tempo, infatti, le proprietà diminuivano di dimensioni a causa della mobilità demografica da un lato, ma anche della maggior produttività della terra.

La cosa interessante, che emerge dai documenti è che le terre erano assegnate ai conduttori in maniera tale da soddisfare i bisogno del nucleo familiare. Con queste tipologie di contratto i lavoratori venivano legati alla terra, veniva offerta loro una certa stabilità economica e incoraggiata l'iniziativa del coltivatore stesso. Alla base dell'enfiteusi c'era infatti la melioratio ovvero la richiesta di migliorie che anche quando non era espressa era comunque implicita nell'oggetto. Tale formula stimolava la produttività del lavoro e di conseguenza la produttività della terra. Veniva data un'importanza e un peso all'iniziativa individuale che aumentava l'efficacia e l'efficienza delle iniziative collettive.

Figura 50.a - Francesco Mingucci, acquarello XVII sec.

Figura 50.b - Tra Ostra e Filetto, settembre 2008.

Ci è piaciuto ritrovare nella descrizione del territorio avellanita un embrione di quello sviluppo sostenibile che, come definito dal Rapporto Bruntland del 1987, soddisfa i bisogni delle generazioni presenti senza compromettere la possibilità delle future generazioni di soddisfare i propri. L'aspetto che abbiamo intravisto, in particolare, è legato alla conservazione delle opportunità di produzione e della trasmissione di tale capacità alle generazioni future. Nei cinque secoli in cui si sviluppò il regime agricolo e l'organizzazione economico-territoriale di Fonte Avellana si era molto probabilmente in questo ordine inconsapevole di idee. Sicuramente lo sviluppo dell'area aveva implicito in sé il concetto di durata, di continuità nei posteri. Non si trattò di un intervento fine a sé stesso ma dell'attuazione di una politica del territorio che modificò la società dell'area impedendo il declino e la marginalizzazione dell'agricoltura e delle attività connesse.

Da un punto di vista economico emerge che la gestione del territorio mirava, infatti, a un uso efficiente delle risorse e all'incremento della vitalità del settore agricolo. Inoltre, da sottolineare l'aspetto molto importante legato al contributo che l'agricoltura diede allo sviluppo delle aree rurali, testimoniate dalle CFA che fanno ricorrente riferimento anche a forme di diversificazione del reddito nelle famiglie. Le fonti parlano, infatti, di frantoi, mulini, ospedali, ecc..

Il fatto che si fosse sviluppata una economia non strettamente legata alla sola agricoltura ma anche alla meccanizzazione,fu determinante nella fase di industrializzazione, quando la compenetrazione dell'impianto industriale regionale su un substrato fortemente agricolo sembrò essere facilitata dalla presenza di competenze locali consolidate e altamente produttive.

Oggi la crisi economica, che ha delle indubbie origini sociali ed etiche, ha riportato, in parte, l'attenzione al territorio e alle attività produttive legate all'agricoltura e al bosco. Un processo che necessita di essere però supportato e indirizzato da un approccio politico lungimirante verso percorsi di gestione sostenibile. La ricerca di una pratica e di una produzione sostenibile sembrano rappresentare oggi il principale obiettivo strategico delle politiche nazionali e comunitarie di sviluppo locale e rurale. La sua attuazione rimane però troppo spesso inattesa e difficilmente applicabile in un sistema economico e culturale che impone un riesame delle basi etiche e culturali su cui si fonda, in cui gli interessi e le esigenze di valorizzazione ambientale e sviluppo socioeconomico si trovano spesso in aperta contrapposizione.

Il territorio marchigiano, e in particolare il territorio avellanita, possiede un patrimonio storico, sociale, economico e naturale di estrema importanza, di ampie opportunità occupazionali non solo per il settore primario ma anche per la fornitura di beni e servizi pubblici diffusi che la gestione delle risorse naturali può garantire. La gestione coordinata e condivisa del territorio e in particolare delle sue componenti agricole, selvicolturali, culturali e ambientali, potrebbe permettere infatti, ampie opportunità di lavoro, reddito e un generale miglioramento della qualità della vita per le popolazioni residenti. Ciò richiede però una strategia condivisa che riconosca in primo luogo socialmente il ruolo di salvaguardia, tutela e fornitura di beni di qualità svolto dal mondo rurale.

La valorizzazione del territorio attraverso una razionale gestione degli ecosistemi agricoli e forestali costituisce, pertanto, la condizione e lo strumento

per la conservazione del patrimonio naturale e per la crescita socioeconomica dei sistemi locali, ma pone in molti casi problemi di elevata complessità.

Operativamente il rilancio di questi territori trova un valido alleato negli indirizzi di programmazione europei e nazionali in materia di Sviluppo delle aree rurali. Partendo proprio dall'esempio storico che il territorio marchigiano possiede vi è oggi, come e ancor di più rispetto a mille anni fa, la necessità di modificare la diffusa percezione culturale delle attività produttive legate al territorio, che porti a una nuova consapevolezza sociale dell'indispensabile ruolo ambientale, economico e sociale svolto dagli operatori agricoli e forestali.

Ciò rappresenta, nel contesto globale dei nostri tempi e per le riconosciute implicazioni su qualità dell'ambientale, dei prodotti e dei servizi pubblici, la base per vedere riconosciuto, anche in termini economici non solo attraverso il sostegno pubblico ma anche da parte del mercato, il valore aggiunto della produzione primaria e della gestione del territorio.

Bibliografia e fonti edite

AA.VV., 2000; *Acque di frontiera. Principi, comunità e governo del territorio nelle terre basse tra Enza e Reno* (secolo XIII-XVIII), Bologna, CLUEB.

AA.VV., 1985; *Economia monastica: i cistercensi e le campagne*, in Studi Storici, XXVI, pp. 237-352 (fascicolo monografico).

AA.VV., 1981; *Istituzioni e società nell'alto medioevo marchigiano*, Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le Marche, n. LXXXVI, Ancona.

AA.VV. ,1981; *L'abbazia di S. Elena dell'Esino; memorie storiche e artistiche*, Edizioni Camaldoli.

AA.VV. 1970; *Carta del paesaggio vegetale delle Marche*, Camerino.

AA.VV., 1964; *Breve guida storica dell'Eremo di Fonte Avellana*, Sassoferrato.

AA.VV., 1723; *Cronistoria dell'antica, nobile, ed osservante Abbadia di S. Croce della Fonte Avellana nell'Umbria, dell'Ordine Camaldolense*; Siena.

Abel, W., 1976; *Congiuntura agraria e crisi agrarie. Storia dell'agricoltura e della produzione alimentare nell'Europa centrale dal XIII secolo all'età industriale*, trad. it., Torino, Einaudi, (ed. orig. 1935).

Adornato F. 1996; *L'impresa forestale*; Giuffrè Editore.

Andenna, G., 2007; *Pier Damiani, Fonte Avellana, il Papato e l'Impero*, in Fonte Avellana nel secolo di Pier Damiani, Atti del XXIX Convegno del Centro Studi Avellaniti, Fonte Avellana, 29-31 agosto 2007, a cura di Nicolangelo D'Acunto, Negarine di S. Pietro in Cariano, Il Segno dei Gabrielli.

Andenna, G., 2008.a; *Monachesimo e riforma ecclesiastica nel secolo XI*, in Pier Damiani e il Monastero di San Gregorio in Conca nella Romagna del secolo XI (Morciano di Romagna, 27-29 aprile 2007), a cura di Nicolangelo D'Acunto, Spoleto

Andenna, G., 2003; *Ottone III, Roma e il papato*, in *Ottone III e Romualdo di Ravenna. Impero, monasteri e santi asceti*, in Atti del XXIV Convegno del Centro studi avellaniti, Fonte Avellana, agosto 2002, Negarine di S. Pietro in Cariano (Verona), pp. 11-29.

Andreoli, B., Montanari, M., 1999; *Contadini su terre di signori. Studi sulla contrattualistica agraria dell'Italia medievale*, Bologna, CLUEB, (Biblioteca di Storia Agraria Medievale, 16).

Andreolli, B., Montanari, M., 1988; *Il bosco nel Medioevo*, Bologna, CLUEB, (Biblioteca di Storia Agraria Medievale, 4).

Andreoli, B., Montanari M., 1983; *L'azienda curtense in Italia. Proprietà della terra e lavoro contadino nei secoli VIII-XI*, Bologna, CLUEB.

Andreolli, B., Fumagalli, V., Montanari M., 1985; *Le campagne italiane prima e dopo il Mille. Una società in trasformazione*, Bologna, CLUEB, (Biblioteca di Storia Agraria Medievale, 2).

Anselmi, S., 2001; *Agricoltura e mondo contadino*, Bologna.

Anselmi, S., 2000; *Chi ha letame non avrà mai fame. Studi di storia dell'agricoltura, 1975-1999,* in Quaderni monografici di Proposte e ricerche, XXVI, Ancona.

Anselmi, S., 1995; *Dall'agricoltura all'industria diffusa* in Fare industria nella marca di Ancona, a cura di Niccoli, Ancona, Assindustria

Anselmi, S. 1990; *Mezzadri e Mezzadrie nell'Italia centrale*, in Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea, vol. II, Marsilio Editori.

Anselmi, S. 1987; *La provincia di Ancona. Storia di un territorio*, (a cura di), Bari,

Anselmi, S., 1985; *Insediamenti rurali, case coloniche, economia del podere nella storia dell'agricoltura marchigiana*, Jesi.

Anselmi, S., 1982; *Il picchio e il gallo. Temi e materiali per una storia delle Marche,* Jesi.

Anselmi, S. 1985; *La montana tra Toscana e Marche. Ambiente, territorio, cultura, società dal medioevo al XIX secolo*, (a cura di) Milano: Franco Angeli.

Anselmi, S., 1979; *Uomini, insediamenti, territorio nelle Marche dei secoli XIII e XIV*, in Atti e memorie della Deputazione di Storia Patria per le Marche, n.s., LXXXIV, Ancona.

Anselmi, S., 1979.a; *Agricoltura e trasformazione dell'ambiente. Disboscamento e politica del grano nell'area marchigiana, Secoli XIV-XVIII*, Storia Urbana 9, Franco Angeli.

Anselmi, S., 1978.a; *La ricolonizzazione agricola dei secoli XIV e XV*, in Economia e società: le Marche tra XV e XX secolo, Il Mulino.

Anselmi, S., 1978; Mezzadri *e terre nelle Marche. Studi e ricerche di storia dell'agricoltura fra Quattrocento e Novecento*, Bologna.

Anselmi, S. 1976; *Piovi, perticari e buoi da lavoro nell'agricoltura marchigiana del XV secolo*, in Quaderni Storici, XI, pp. 202-228.

Anselmi, S., 1975; *La selva, il pascolo, l'allevamento nelle Marche dei secoli XIV e XV,* Urbino: Argalia Editore.

Archetti Giampaolini E., 2007; *Solum in pane et aqua astinere. L'alimentazione a Fonte Avellana al tempo di Pier Damiani*, in Fonte Avellana nel secolo di Pier Damiani Atti del XXIX Convegno del Centro studi avellaniti (Fonte Avellana, 29-31 agosto 2007) cit., pp.179-211, pp. 195-202.

Archetti Giampaolini E. 1982; *L'organizzazione dello spazio in area avellanita tra X e XIII secolo: circoscrizione territoriali, insediamenti e paesaggio agrario* in atti del VI Convegno del Centro di Studi Avellaniti, Fonte Avellana nel suo millenario, 2, Fonte Avellana, pp. 301-356.

Archetti Giampaolini E., 1982.a; *Mulini, proprietà terriera e società nelle Marche centrali tra XI e XV secolo*, in Proposte e ricerche, n. 9, pp. 57-72.

Baronio A., 1978; *Condizioni politiche e organizzazione economica nella società avellanita dei secoli XI e XII*, in Atti del II Convegno del Centro di Studi Avellaniti, Fonte Avellana nella società dei secoli XI e XII, Fonte Avellana, pp. 179-198.

Barbadoro, D., Barbadoro, F., 2008; *A Fonte Avellana e sul Catria - un monastero e la sua montagna - storia e memorie*.

Bei, L., 2008; *Vite straordinarie - santi, beati, mistici e religiosi della Terra di Apecchio*, Associazione Amici della storia di Apecchio.

Bernacchia, R., 2008; *I possessi avellaniti in area marchigiana dall'epoca damianea al privilegio di Innocenzo II (1139)*, in Atti del XXIX Convegno del Centro di Studi Avellaniti, Fonte Avellana nel secolo di Pier Damiani, Fonte Avellana 29-31 agosto 2007.

Bernacchia, R., 2002; *Incastellamento e distretti rurali nella Marca Anconitana (secoli X-XII)*, Spoleto: CISAM.

Bernacchia, R., 2000; *L'ambiente rurale marchigiano nel periodo medievale (secoli VI-XV)*, in V Convegno macrobiotica e scienza sul tema cibo ambiente salute, Tolentino, pagg. 216-223.

Biage, E., 1979; *Homines del loco, Homines de civitate in Area Avellanita*, in Fonte Avellana nella società dei secoli XIII e XIV, Atti del III Convegno del Centro Studi Avellaniti, Fonte Avellana, 2, 3, 4 Agosto, pp. 73 -105.

Bianchi, E., 2009; *Le pergamene del monastero di S. Gregorio in Conca di Morciano*, vol. I *(1014-1301)*, Ravenna.

Bloch, M., 1970; *Avvento e conquista del mulino ad acqua*, in Lavoro e tecnica nel Medioevo, Bari.

Boaga, E., 1569; *La soppressione della Congregazione Avellanita e la sua unione con Camaldoli*.

Bocchini Varani, M.A., 1980; *Gole dell'Appennino Centrale. Viabilità e Insediamento*, Bologna: Istituto di Geografia.

Bocci, S., 2004; *Le Marche nelle fonti storico-letterarie tra V e VI secolo*, in Menestò, pp. 25-61.

Bolognini, T. 2006; *La carta di Fonte Avellana e l'orologio delle montagne*, Agriregionieuropa, n. 6, anno 2, settembre, pp. 58-59.

Bordone, R. 1983; *Tema cittadino e "ritorno alla terra" nella storiografia comunale recente*, in Quaderni storici, 52, pp. 255-277.

Boutruche, R., 1987; *Signoria e feudalesimo*, Il Mulino, Bologna 1971-1974;

Bresc, H., 1986; *Un monde méditerranéen. Economie et société en Sicile*, *1300-1450*, 2 voll., Palermo-Roma, École Française de Rome.

Bricchi F., 1641; *Annali della città di Cagli, L. I*, Urbino.

Brogiolo, G.P., 2007; *Dall'Archeologia dell'architettura all'Archeologia della complessità*, in Pyrenae, 38, 1,pp. 7-38.

Brogiolo, G.P., 2005; *Dopo la fine delle ville: le campagne dal VI al IX secolo,* (a cura di), Mantova: S.A.P.

Brogiolo, G.P., 1996; *La fine delle ville romane: trasformazioni nelle campagne tra tarda antichità e alto medioevo*, (a cura di), Mantova: S.A.P.

Brogiolo, G.P.; Chavarria Arnau, A. 2007; *Archeologia e società tra tardo antico e alto medioevo,* (a cura di), Mantova: S.A.P.

Brogiolo, G.P., Chavarria Arnau, A., 2005; *Aristocrazie e campagne nell'Occidente da Costantino a Carlo Magn*o, Firenze: All'Insegna del Giglio.

Brunetti, M., 2011; *La gestione del territorio rurale nell'esperienza di Fonte Avellana*, INEA, disponibile su http://www.codiceforestale.it.

Brunetti, M., 2005; *Cesania felix, l'apogeo della contadinità*, Tipografia '75, Serra dÈ Conti.

De Conti.

Brunetti, M., 2002; *Madonna del Piano dalle Carte di Fonte Avellana*, Tipografia '75,

Serra dÈ Conti.

Brunetti, M., 2002.a; *Frattola, dove non fu medioevo*, Tipografia '75, Serra dÈ Conti.

Brunetti, M. 1998; *Indici per autori e temi delle relazioni e comunicazioni dei 21 convegni e relativi atti del Centro Studio Avellaniti*, Edizioni Fonte Avellana.

Brunetti M., 1994; *S. Albertino: priore di Fonte Avellana sec. XIII*, Fonte Avellana,

Buscarini Spalla, M., 1978; *Ceti sociali nella documentazione avellanita,* in Fonte Avellana nella società dei secoli XI e XII, Atti del II Convegno del Centro Studi Avellaniti, Fonte Avellana, Gabrielli Editore, pp. 199-216.

Cacciamani S., 1962; *I grandi avellaniti: i santi, i cardinali, i vescovi, altri monaci illustri: con brevi note storiche su Fonte Avellana*, Camaldoli.

Caciorgna, M.T., 1996. Marittima medievale. Territori, società, poteri, Roma, Il Calamo,

Calati, B., 1979; *La concezione della Terra da Gregorio Magno a Pier Damiano in Fonte Avellana nella società dei secoli XIII e XIV*, in Atti del III Convegno del Centro Studi Avellaniti, Fonte Avellana, 2-3-4 Agosto.

Cameli, M., 1996; *Insediamenti monastici nelle Marche meridionali: S. Savino sul Monte Vissiano presso Fermo*, tesi di laurea discussa presso l'Università degli Studi di Bologna, Facoltà di Lettere e Filosofia, Corso di laurea in Lettere Moderne, anno accademico 1995/96, rel. prof. L. Paolini, pp. 29-117.

Cammarosano, P., 1979; *Le campagne senesi dalla fine del secolo XII agli inizi del Trecento: dinamica interna e forme del dominio cittadino*, in Contadini e proprietari, pp. 153-222.

Cammarosano, P. 1974; *Le campagne nell'età comunale (metà sec. XI-metà sec. XIV)*, Torino, Loescher,

Campagnoli, P.; Giorgi, E., 2004; *Viabilità e uso del suolo tra età romana e altomedioevo nell'area dei Monti Sibillini e dei Monti della Laga*, in Destro e Giorgi, pp. 173-200.

Cantarella, G.M. 2006; *Il papato e la riforma ecclesiastica del secolo XI*, in *Riforma o restaurazione? La cristianità nel passaggio dal primo al secondo millennio: persistenze e novità*, in Atti del XXVI Convegno del Centro di studi avellaniti, Negarine di S. Pietro in Cariano (Verona) pp. 27- 50, pp. 27-29.

Carte di Fonte Avellana:

Pierucci C. – Polverari A. 1972; (a cura di), Vol 1 (975-1139), Roma.

Pierucci C., Polverari A. 1977; (a cura di), Vol., 2 (1140-1202), Roma.

Pierucci C. 1986; (a cura di), Vol. 3 (1203-1237), Fonte Avellana.

Bernacchia, R., 1989; (a cura di), Vol. 4 (1238-1253), Fonte Avellana.

Polverari, A. 1992; (a cura di), Vol.5 (1254-1265); Fonte Avellana.

Baldelli, E., 1997; (a cura di), Vol. 6 (1265-1294); Fonte Avellana.

Baldelli, E., 2000; (a cura di), Vol. 7 (1295-1325); Fonte Avellana.

Caraffa F., 1982; *L'eremitismo nel Lazio meridionale nei secoli XI e XII e Fonte Avellana,* in Fonte Avellana nel suo millenario 2. Idee, figure, luoghi. Atti del VI Convegno del Centro di studi avellaniti, Fonte Avellana, 30-31 agosto, 1 settembre 1982, pp. 153-258

Cardogna A., Maggi M., 2006; *La cooperazione forestale nelle Marche: l'esperienza del Consorzio Marche Verdi*, Agriregionieuropa, n. 7, anno 2, Dicembre, pp. 58-60.

Cariboni G., 2007; *La dimensione normativa, in Fonte Avellana nel secolo di Pier Damiani,* in Atti del XXIX Convegno del Centro Studi Avellaniti, a cura di N. D'Acunto, Negarine di S. Pietro in Cariano (Verona) pp. 63-73.

Carocci, S. *et* al., 2006; Economia e società nell'alto Medioevo europeo. Una discussione su Framing the Early Middle Ages di Chris Wickham, in Storica, 34, XII, pp. 123-172

Carpegna Falconieri T., 2010; *Il territorio di Romualdo e Pier Damiani,* in Reti Medievali Rivista, XI – 2010/1 (gennaio-giugno), ISSN 1593-2214 © 2010 Firenze University Press, .

Carpegna Falconieri, T., 2007; A*ristocrazia e monasteri nelle Marche del secolo XI*, in Fonte Avellana nel secolo di Pier Damiani. Atti del XXIX Convegno del Centro Studi Avellaniti, Fonte Avellana, 29-31 agosto 2007, a cura di Nicolangelo D'Acunto, Negarine di S. Pietro in Cariano, Il Segno dei Gabrielli, pp. 75-88.

Carpegna Falconieri, T., 2004; *Le abbazie del Montefeltro nel medioevo, in L'abbazia di S. Maria del Mutino.* Atti del convegno di studi, Piandimeleto 7 settembre 2003, a cura di T. di Carpegna Falconieri, San Leo (già Pesaro, oggi Rimini).

Castagnetti, A., 1974; *Primi aspetti di politica annonaria nell'Italia comunale. La bonifica della palus comunis Verone*, in "Studi Medievali", ser. 3, XV, pp. 363-481.

Catani, E.; Paci, G., 1999; *La viabilità romana nelle Marche*, in Journal of Ancient Topography, IX, pp. 175 – 192.

Cavina, 2005; *Pier Damiani tra esperienza giuridica e tensione spirituale. Eremi e monasteri in Romagna*, in Quaderni degli «Studi Romagnoli», 23 Cesena.

Ceccarelli R., 2001; *Grane e pane e riso nella Marca di Ancona*, Ancona.

Centro italiano di studi di storia e d'arte, 1981; *Civiltà ed economia agricola in Toscana nei secc. XIII-XV: problemi della vita delle campagne nel tardo*

Medioevo. Atti dell'Ottavo Convegno Internazionale (Pistoia, 21-24 aprile 1977), Pistoia.

Centro italiano di studi di storia e d'arte, 1992; *Italia 1350-1450: tra crisi, trasformazione e sviluppo*, Tredicesimo Convegno di studi (Pistoia, 10-13 maggio 1991), Pistoia,

Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 1994; *La Peste Nera: dati di una realtà ed elementi di una interpretazione*, in Atti del XXX Convegno storico internazionale (Todi, 10-13 ottobre 1993), Spoleto.

Cevasco, R. *et* al., 2006; *Vie di esbosco. Appunti di archeologia forestale nell'Appennino ligure orientale*, in Cucuzza, N.; Medri, M. (a cura di), Archeologie. Studi in onore di Tiziano Mannoni, Bari: Edipuglia.

Cherubini G, 1987; *Il contadino e il lavoro dei campi*, in Le Goff J. (a cura di), L'uomo medievale, Bari.

Cherubini G., 1972, *Agricoltura e società nel Medioevo*, Sansoni (Scuola Aperta), Firenze

Cherubini, G. 1974. *Signori, contadini, borghesi. Ricerche sulla società italiana del basso Medioevo*, Firenze, La Nuova Italia, pp. 231-311.

Cherubini, G., 1996; *L'Italia rurale del basso Medioevo*, Roma-Bari, Laterza.

Cherubini, G., 1979; *La mezzadria toscana delle origini*, in AStti del Convegno in onore di G.Giogetti, Contadini e proprietari nella Toscana moderna, Firenze, Olschki, pp. 131-152.

Chiappa, S., 2008; Un monastero e il suo territorio: S. Croce di Fonte Avellana come centro di gestione economica, in http://www.medio-evo.org/Articolo_MonasteroFonteAvellana.pdf.

Chiappa Mauri, L., 1990; *Paesaggi rurali di Lombardia*, Roma-Bari, Laterza,

Comba, R., 1988; *Crisi del sistema curtense e sperimentazioni aziendali (secoli XI-XIII)*, in La Storia. I grandi problemi dal Medioevo all'Età Contemporanea, I, Il Medioevo, 1, I quadri generali, Torino, UTET, pp. 91-116.

Comba, R., 1986; *Rivolte e ribellioni fra Tre e Quattrocento*, in La Storia. I grandi problemi dal Medioevo all'Età Contemporanea, II, Il Medioevo. 2. Popoli e strutture politiche, Torino, UTET, pp. 673-691.

Comba, R., 1985; *Le origini medievali dell'assetto insediativo moderno nelle campagne italian*e, in Storia d'Italia. Annali, 8, Torino, Einaudi, pp. 367-397.

Comba, R., 1983; *Metamorfosi di un paesaggio rurale. Uomini e luoghi del Piemonte sud-occidentale fra X e XVI secolo*, Torino, CELID.

Comba R., Naso, I., 1994; *Demografia e società nell'Italia medievale (secoli IX-XIV)*, Società per gli studi storici, archeologici e artistici della Provincia di Cuneo.

Comba, R., Dal Verme, A., Naso, I., 1996; *Greggi, mandrie e pastori nelle Alpi occidentali (secoli XII-XX)*, Cuneo-Rocca dÈ Baldi, Società per gli studi storici, archeologici ed artistici della Provincia di Cuneo.

Comba, R., Panero, F., 1996; *Il seme, l'aratro, la messe. Le coltivazioni frumentarie in Piemonte dalla preistoria alla meccanizzazione agricola*,

Cuneo-Rocca dÈ Baldi, Società per gli studi storici, archeologici ed artistici della Provincia di Cuneo.

Comet, G., 1992; *Le paysan et son outil. Essai d'histoire technique des céréales* (France, VIIIe-Xve siècle), Rome, École Française de Roma,.

Conti E., 1965; *La formazione della struttura agraria moderna nel contado fiorentino. I: Le campagne nell'età precomunale; III, parte 2a: Monografie e tavole statistiche (secoli XV-XIX)*, Roma (Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Studi Storici, fasc. 51-55, 64-68).

Cortese, M.E., 2010; *Appunti per una storia della campagne italiane nei secoli centrali del Medioevo alla luce di in dialogo tra fonti scritte e fonti materiali*, in Archeologia Medievale, XXXVII, pp. 267-276.

Cortonesi A., Piccinni G., 2006; *Medioevo delle campagne. Rapporti di lavoro, politica agraria, protesta contadina*, Roma, Viella,.

Cortonesi, A. *et* al., 2002; *Uomini e campagne nell'Italia medievale*, Bari: Laterza,

Cortonesi A., Montanari, M., Nelli A., 2006; *Contratti agrari e rapporti di lavoro nell'Europa medievale* (a cura di) in Atti del convegno internazionale di studi (Montalcino, 20-22 setembre 2001), Bologna, CLUEB 2006 (Centro di studi per la storia delle campagne e del lavoro contadino, Biblioteca di Storia Agraria Medievale, 30).

Cortonesi A., Montanari, M., 2001; *Medievistica italiana e storia agraria. Risultati e prospettive di una stagione storiografica* (a cura di), in Atti del convegno di Montalcino, 12-14 dicembre 1997, Bologna, CLUEB, (Centro di studi per la storia delle campagne e del lavoro contadino, Biblioteca di Storia Agraria Medievale, 18).

Cortonesi A., Pasquali G., Piccinni G., 2002; *Uomini e campagne nell'Italia medievale*, (a cura di), Roma-Bari, Laterza.

Cracco Ruggini, L., 2006; *Fra isolamento e transiti: il Piceno dall'Esino al Tronto nei secoli IV-VI*, in Studi Maceratesi, 40, pp. 19-42

Crocetti G., 1982; *Priorati e possessi avellaniti nella diocesi di Fermo*, in Fonte Avellana nel suo millenario 2. Idee, figure, luoghi. Atti del VI Convegno del Centro di studi avellaniti, Fonte Avellana, 30-31 agosto, 1 settembre 1982, pp. 153-258.

Cruciani B. *et* al., 1994; *Paesaggio agrario delle Marche. Identità e prospettive*, in Quaderni monografici di "Proposte e ricerche", n. XVI, Ancona.

D'Acunto N., 2008; *San Gregorio in Conca nella Romagna del secolo XI* in Atti del convegno di Morciano di Romagna (27-29 aprile 2007), (a cura di), Spoleto (Perugia).

D'Acunto, N., 2008.a; *Pier Damiani e il monastero di San Gregorio in Conca nella Romagna del secolo XI,* in Atti del Convegno di studio in occasione del primo millenario della nascita di Pier Damiani (1007-2007), Morciano di Romagna 27-29 aprile 2007,Spoleto (Perugia).

D'Acunto N., 2007; *La rete monastico-eremitica di Pier Damiani e quella di Fonte Avellana* in Dinamiche istituzionali delle reti monastiche e canonicali nell'Italia dei secoli X – XII.

D'Acunto N. 2003; *Papato e monachesimo esente nei secoli centrali del Medioevo* (a cura di), Firenze: Firenze University Press, ISBN 88-8453-083-0.

D'Acunto, N., 2003.a; *Il vino negato. Riforma religiosa e astinenza nel medioevo regolare*, in *La civiltà del vino. Fonti, temi e produzioni vinicole dal medioevo al Novecento*, a cura di G. Archetti, Brescia pp. 330-334;

D'Acunto N.1998; *Pier Damiani, la santità benedettina e gli amici cassinesi*, in I Fiori È Frutti santi. S. Benedetto, la Regola, la santità nelle testimonianze dei manoscritti cassinesi, (a cura di) M. Dell'Omo, Roma-Milano pp. 81-94; ristampato in *L'età dell'obbedienza* D'Acunto.

D'Alessandro V., 1994; *Terra, nobili e borghesi nella Sicilia medievale*, Palermo, Sellerio.

Danielli, V., 1898; *Le proprietà collettive e gli usi civici d'Italia.*

Danielli, V. 1908; *I Domini Collettivi e gli usi civici della Provincia di Pesaro e Urbino*.

Da Padova F., 2005; *La filiera foresta-legno nelle Marche*, Collana tesi Associazione Alessandro Bartola, n.12.

Dall'Aglio, P.L., 2004; *La viabilità delle Marche tra età romana e primo medioevo*, in Menestò, pp. 63-97.

Dall'Aglio, Pl. *et* al., 2002; *La romanizzazione della dorsale umbro-marchigiana: i casi dei Monti Sibillini e del Monte Catria*, in La battaglia del Sentino. Scontro fra nazioni e incontro in una nazione, (a cura di) Poli, D. Roma: Il Calamo, pp. 209-240.

David, 2006; *L'incastellamento medievale nella Valle del Cesano*, in http://www.lavalledelcesano.it

Day J., 1987; *Uomini e terre nella Sardegna coloniale, XII-XVIII secolo*, Torino, CELID.

De Angelis L.,1981; *Tecniche di coltura agraria e attrezzi agricoli alla fine del Medioevo in Civiltà ed economia agricola*, pp. 203-220.

DÈ Crescenzi, P., 1784; *Trattato della Agricoltura, traslatato nella favella fiorentina;* Bologna, Istituto delle Scienze (ed. anast. Bologna, Analisi, 1987).

Delogu, P.,2008; *Le mutazioni dell'alto medioevo*, in Zorzi, pp. 1-22.

Destro, M., 2009; *I campi e i boschi. Insediamenti ed economia nell'Appennino umbro-marchigiano settentrionale tra età romana e Medioevo*, in Marangio C.; Laudizi, G. (a cura di), Palaiά Filία. Studi di topografia antica in onore di G. Uggeri, Galatina: Congedo Editore, pp. 305-320.

Destro, M., 2004; *L'abbandono delle città interne delle Marche settentrionali tra età romana e altomedioevo*, in Menestò, pp. 99-121.

Destro, M., 1999; *La rete stradale delle Marche settentrionali in età tardoantica*, in Rivista di Topografia Antica, IX, pp. 193-220.

Destro, M.; Fiori, F., 2004; *L'area del Monte Nerone e del passo di Bocca Serriola. Viabilità e insediamento dalla romanizzazione all'alto Medioevo*, in Destro e Giorgi, 2004, pp. 129-151.

Destro, M.; Giorgi, E., 2004; *L'Appennino in età romana e nel primo Medioevo. Viabilità e popolamento nelle Marche e nell'Italia centro-settentrionale*, Bologna: Ante Quem.

Devroey J. P., 2003, *Économie rurale et société dans l'Europe franque* (VIe-IXe siècles), Paris, Belin,.

Di Nicola A., 1982; *La presenza di Fonte Avellana nel Regno di Napoli: il monastero di San Nicola di Corno*, in Fonte Avellana nel suo millenario 2. Idee, figure, luoghi. Atti del VI Convegno del Centro di studi avellaniti, Fonte Avellana, 30-31 agosto, 1 settembre 1982, pagg. 105-152.

Du Cange C., 1971; *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, Bologna,

Duby G., 1970; *L'economia rurale nell'Europa medievale. Francia, Inghilterra, Impero (secoli IX-XV),* 2 voll., trad. it., Bari, Laterza, (ed. orig 1962).

Duby., G., 2004; *Le origini dell'economia europea. Guerrieri e contadini nel Medioevo*, Laterza, Roma-Bari.

Duby, G., 1988; *L'economia rurale nell'Europa medievale*, Laterza, Roma-Bari 1988.

Epstein S.R., 1986; *Alle origini della fattoria toscana. L'ospedale della Scala di Siena e le sue terre (metà '200 - metà '400)*, Firenze, Salimbeni.

Facchini, U. 2007; *Pier Damiani, un Padre del secondo millennio*, Roma.

Faltin D., 1979; *L'Istituto della esenzione nel periodo della Riforma Gregoriana con speciale riferimento all'Eremo di Fonte Avellana (975 – 1139)*, III Convegno (Fonte Avellana 1979) Fonte Avellana, 2-3-4 Agosto 1979 Centro di Studi Avellaniti, Fonte Avellana.

Fernandez Mier, M.; Calvelli, L., 2004; *Lo spazio agrario di Gorfigliano: un esempio di archeologia agraria*, in Quiros Castillo, pp. 169-204.

Fiecconi A., 1981; *Terre pubbliche e ricolonizzazione del contado a Jesi*, in Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le Marche, anno LXXXIV (1979), Ancona,

Filippini, E., 2007; *Fonte Avellana e le concessioni enfiteutiche e beneficiarie*, in Fonte Avellana nel secolo di Pier Damiani Atti del XXIX Convegno del Centro studi avellaniti (Fonte Avellana, 29-31 agosto 2007).

Filippini E., 1983-1993; *L'enfiteusi nelle carte avellanite*, Die Briefe des Petrus Damiani, ed. K. Reindel, Mu È nchen, 1983-1993, 4 voll. (MGH, Die Briefe der deutschen Kaiser-zeit, IV.2), n. 74, vol. II, pp. 369-375: p. 371

Fiore, A., 2010; *Signori e sudditi. Strutture e pratiche del potere signorile in area umbro-marchigiana (secoli XI-XII)*, Spoleto, CISAM, X-467.

Finco A., Valentini S., 2008; *Economia delle risorse e proprietà collettive. La riscoperta delle comunanze agrarie nella regione Marche*, in Archivio Scialoja Bolla- Annali di Studi, n.1. con referee c.f.r. Giuseppe Forchielli, Nuovissimo Digesto Italiano, Vol. VI, Torino 1957- 1975, pag. 555.

Finco A., Valentini S., 2006; *Analisi e catalogazione dei documenti regionali contenuti nell'archivio di Stato del Commissariato degli Usi civici di Bologna*, Relazione di Progetto Regione Marche, Ancona.

Frapiccini, N., 2004; *Frontone (PU),* in Picus, XXIV, pp. 356-358

Fuà G., Zacchia C., 1983;, *L'industrializzazione nel Nord-Est e nel Centro* in L'industrializzazione senza frattura, il Mulino, Bologna.

Fumagalli, V, 1983; *La geografia culturale delle terre emiliane e romagnole nell'alto medioevo*.

Fumagalli, V.; Rossetti, G., 1980; *Medioevo rurale. Sulle tracce della civiltà contadina*, Bologna: Il Mulino.

Fuumagalli V., 1977; *L'evoluzione dell'economia agraria e dei patti colonici dall'alto al basso Medioevo, in Studi Medioevali 3 serie, 18/2,* pp. 461-490.

Galetti, P., 2008.a; *Dinamiche insediative e fondazioni monastiche in area riminese: i secoli X-XI*, in *Pier Damiani e il monastero di San Gregorio in Conca nella Romagna del secolo XI*. Atti del Convegno di studi, Morciano di Romagna, 27-29 aprile 2007, a cura di N. D'Acunto, Spoleto, pp. 51-70.

Galetti, P., 2008.a; *Modelli gestionali e insediativi della proprietà monastica*, in *Fonte Avellana nel secolo di Pier Damiani*. Atti del XXIX Convegno del Centro studi avellaniti, Fonte Avellana 29-31 agosto 2007, a cura di N. D'Acunto, Negarine di S. Pietro in Cariano (Verona), pp. 127-144.

Galetti P., 2003; *I mulini nell'Italia centro-settentrionale dell'altomedioevo: edilizia e tecnologia*, in I mulini nell'Europa medievale: atti del Convegno di San Quirino d'Orcia (a cura di), Galetti P., Racine P., Bologna.

Galetti P., 1997; *Abitare nel Medioevo. Forme e vicende dell'insediamento rurale nell'Italia altomedievale,* Firenze.

Ganshof, F. L., 1883*; La Belgique carolingienne, Bruxelles, 1958. Il testo e tratto da* Capitulare de villis et curtis *(ed. A. Boretius), in* Monumenta Germaniae Historica, Leges, Capitularia regum Francorum, I, pp. 82-91.

Gasparri, S., 2006; *Tardoantico e alto medioevo: metodologie di ricerca e modelli interpretativi*, in Dal Medioevo all'età della globalizzazione. IV. Il medioevo (secoli V-XV), (a cura di), Carocci, S. ; Roma: Salerno Editrice, pp. 27-61.

Giardina, A., 1999*; Esplosione di tardoantico*, in Studi Storici, 40, 1.

Gibelli, A., 1895; *Monografia dell'antico monastero di Fonte Avellana*, i suoi priori ed abati, Faenza.

Giorda, M., 2010; *Monachesimo e istituzioni ecclesiastiche*, Bologna, Dehoniane.

Giorgetti, G., 1974; *Contadini e proprietari nell'Italia moderna. Rapporti di produzione e contratti agrari dal sec. XVI a oggi*, Torino, Einaudi.

Giorgi, E.; Lepore, G., 2010; *Archeologia nella valle del Cesano da Suasa a Santa Maria in Portuno*, Bologna: Ante Quem.

Gori, G., 1994-1995; *Cantiano* (PS), in Picus, XIV-XV, , pp. 329-333.

Gori, G., 1990; *Cagli* (PS), in Picus, X, pp. 261-265.

Grand-Delatouche, 1968; *Storia agraria del Medioevo*, Milano.

Grohmann, A., 1984; *Problemi inerenti alla ruralizzazione e all'affermarsi della mezzadria in territorio perugino (secc. XV-XVII)*, in Rapporti tra proprietà, impresa e mano d'opera nell'agricoltura italiana dal IX secolo all'Unità, s.d. (ma Verona 1984), pp. 185-213.

Herlihy, D., Klapish-Zuber CH., 1988; *I toscani e le loro famiglie. Uno studio sul catasto fiorentino del 1427*, trad. it., Bologna, Il Mulino.

Herlihy D., 1981; *The problem of the "Return to the Land" in Tuscan economic history of the fourteenth and fifteenth centuries*, in Civiltà ed economia agricola nei secoli XIII-XV: problema della vita delle campagne toscane nel tardo medioevo, Atti del VIII convegno centro studi di storia dell'arte, Pistoia settembre 1977, pp. 401-416.

Houben, H., Vetere, B., 1994; *I cistercensi nel mezzogiorno medievale*, Galatina, Congedo,

Ignesti, B., 1951, *Vita dei cinque fratelli e lettera a re Enrico*, Edizione Camaldoli.

Imbreciadori, I., 1966; *Vite e vigna nell'Alto Medioevo*, in Agricoltura e mondo rurale in Occidente nell'alto Medioevo, Spoleto, Istituzioni e società nell'alto medioevo marchigiano, Atti e memorie della 1981, Deputazione di storia patria per le Marche, n.LXXXVI, Ancona.

Iradiel, P., 1978; *Progreso agrario, desequilibrio social y agricoltura de transición. La propriedad del Colegio de España en Bolonia* (Siglos XIV y XV), Bolonia, Colegio de España.

Jones Ph., 1980, *Le origini medievali della moderna società rurale. Un caso tipico: il passaggio dalla curtis alla mezzadria in Toscana*, in ID., Economia e società nell'Italia medievale, trad. it., Torino, Einaudi, pp. 377-433.

Karwasinska J., 1973; *Vita quinque fratrum eremitarium*, in Monumenta Poloniæ Historica, Series nova, Tomus IV, Fasc 3, Warszawa.

Klapisch Zuber Ch., 1981; *Mezzadria e insediamenti rurali alla fine del medioevo, in Civiltà ed economia agricola*, Pistoia, Centro Italiano di Studi di Storia e d'Arte, pp. 149-164.

Klapisch Zuber Ch., Day J., 1965; *Villages désertés en Italie. Esquisse, in Villages désertés et histoire économique, XIe-XVIIIe siècle*, Paris pp. 419-459.

Klein J., 1920; *The Mesta: a Study in spanish economic History, (1273-1836),* Cambridge (Ma), Harvard University Press.

Lanconeli A., 1994; *La terra buona. Produzione, tecniche e rapporti di lavoro nell'agro viterbese fra Due e Trecento*, Bologna, CLUEB (Biblioteca di Storia Agraria Medievale, 11).

Le Goff J. e Morawski P., 1988; *Età medievale*, ed. Marietti, p. 224.

Le Goff J., 1969; *La civiltà dell'Occidente medievale*, Firenze,

Leclercq, J., 1972; *San Pier Damiani, eremita e uomo di Chiesa*, Edizioni Morcelliana.

Lepore, G., 2010; *Le ricerche a 10 anni dall'inizio degli scavi*, in Giorgi e Lepore, pp. 431-457

Licciardello, P. 2007; *I camaldolesi tra unità e pluralità*, in *Dinamiche istituzionali delle reti monastiche e canonicali nell'Italia dei secoli X-XII*. Atti del XXVIII Convegno del Centro studi avellaniti, Fonte Avellana 29-31 agosto 2006, a cura di N. D'Acunto, Negarine di S. Pietro in Cariano (Verona), pp. 175-238, 175-179.

Licinio, R., 1983; *Uomini e terre nella Puglia medievale. Dagli Svevi agli Aragonesi,* Bari, Edizioni dal Sud.

Longo U., 2010; *Sancti novi e antichi modelli al tempo della riforma della Chiesa. Pier Damiani e l'inaudita novitas della flagellazione*, in Il moderno nel medioevo, in Atti del Seminario di studio dell'Istituto storico italiano per il medioevo (Nuovi studi storici) Roma, pp. 61-86

Longo, U., 2010.a; *L'esperienza di riforma avellanita e i rapporti con il mondo monastico di Umberto*, in Reti Medievali Rivista, XI – 2010/1 <http://www.rivista.retimedievali.it>

Longo U., 2004; *Il montefeltro nel cuore della riforma della chiesa nel secolo XI*, in L'abazia di S.Maria del Mutino, pp.75-88; Atti dei convegni della Società di studi storici per il Montefeltro – N. 11.

Lucchesi, G. 1961; *Clavis s. Petri Damiani*, in *Studi su s. Pier Damiano in onore del cardinale Amleto Giovanni Cicognani*, Faenza, 1961.1, 1970.2 (Biblioteca cardinale Gaetano Cicognani, Studi, 5), pp. 249-407 (1a ed.), pp. 2-215 (2a ed.).

Luzzati M., 1979; *Toscana senza mezzadria. Il caso pisano alla fine del Medioevo*, in Contadini e proprietari nella Toscana Moderna, Atti del convegno di studi in onore di Giorgio Giorgetti (Siena, 1977), I, Firenze, pp. 279-343.

Macneill W. H., 1982; *La peste nella storia. Epidemie, morbi e contagio dall'antichità all'età contemporane*a, trad. it., Torino, Einaudi, (ed. orig. 1976).

Mancassola, N.; Saggioro, F., 1999; *Il contributo della fotografia aerea alla comprensione dei paesaggi antichi medievali*, in Archeologia Medievale, XXVI, pp. 279-297.

Marandola, D., 2010. *L'evoluzione dei processi di regolamentazione nel contesto italiano*. In Ievoli, C. (a cura di) Percorsi multifunzionali in agricoltura: agricoltura e servizi del verde e del territorio. Quaderni Nemeton n. 3.

Marcoaldi, O., 1876; *Il Catria e l'Eremo di Fonte Avellana. Cenni storici e topografici*, Perugia.

Marongiu, S., 2010; *Fonte Avellana*, in Codice Forestale Camaldolese. Le radici della sostenibilità, a cura di Romano R., INEA.

Marra, L., 1996; *Serra Sant'Abbondio un paese tra Marche e Umbria*, Comune di Serra S. Abbondio.

Marra, L., 2007; *San Pier Damiani e il suo tempo*, Urbania.

Martin, J.-M., 1993; *La Pouille du VIe au XIIe siècle*, Rome.

Martin, J.M., 1987; *Le travail agricole: rythmes, corvées, outillage*, in Terra e uomini nel Mezzogiorno normanno e svevo, Bari, pp. 113-157.

Matus, T., 2003; *Alle origini di Camaldoli, San Romualdo e i cinque fratelli*, Camaldoli.

Matus, T. 1988; *Vita di san Romualdo e san Pier Damiani*, Camaldoli.

Mazzacchera, 1990; *Cagli. Comune e castelli*, in Catria e Nerone un itinerario da scoprire, Pesaro, pp. 83-136

Mazzi M.S., Raveggi S., 1983; *Gli uomini e le cose nelle campagne fiorentine del Quattrocento*, Firenze, Olschki.

Menestò, E., 2004; Ascoli e le Marche tra tardoantico e altomedioevo, Spoleto: CISAM.

Mercatili Indelicato, E., 1978; *Principi di Etica Sociale ed Economia in Area Avellanita* in Fonte Avellana nella società dei secoli XI e XII, Atti del II Convegno del Centro Studi Avellaniti, Fonte Avellana, 29-30-31 Agosto, pp. 217-247.

Micci, C., 1948; *I Monasteri di S.Lorenzo in Campo e di Fonte Avellana nei loro vicendevoli rapporti*, in Studia Picena, v.18 (1948), pp. 119-126.

Molinari, A., 2010; *Mondi rurali d'Italia: insediamenti, struttura sociale. Economia. Secoli X-XIII*, in Archeologia Medievale, XXXVII, pp. 11-28.

Montanari M., 1993, *La fame e l'abbondanza. Storia dell'alimentazione in Europa,* Roma-Bari, Laterza.

Montanari M., 1979, *L'alimentazione contadina nell'alto Medioevo*, Napoli, pp. 93-97.

Montanari M., 1984 *Dal livello alla mezzadria: l'evoluzione dei patti colonici nella Romagna medievale*, in Nnuova Rivista Storica, Volume LXVIII, pp. 86-108.

Montanari, M., 1984; *Rese cerealicole e rapporti di produzione*, in Campagne medievali. Strutture produttive, rapporti di lavoro, sistemi alimentari, Torino, Einaudi, pp. 55-85.

Moreno, D.; Montanari, C., 2008; *Il lato oscuro del paesaggio: per una ecologia storica del paesaggio in Italia*, in Riconquistare il paesaggio. La convenzione Europea del Paesaggio e la conservazione della biodiversità in Italia (a cura di) Teofili, C.; Clarino, R.; WWF Italia ONG ONLUS, Ministero dell'Università, della Ricerca e dell'Istruzione, Roma: Stilgrafica, pp. 159-175.

Moscatelli, U. *et* al., 2007; *Ricerche sugli insediamenti medievali nell'entroterra marchigiano*, in Archeologia Medievale, XXXIV, pp. 113-140.

Moscatelli, U. *et.* al., 2003; Prime *note sulle dinamiche insediative tra età tardoantica e Medioevo nella Marca Meridionale*, in Atti del III Congresso Nazionale di Archeologia Medievale (Salerno 2-5 ottobre 2003), Firenze: All'Insegna del Giglio, pp. 594-599.

Moscatelli, U., 2009; *Spazi montani e approccio archeologico: considerazioni a margine del progetto R.I.M.E.M.*, in Atti del Colloquio Internazionale su Le

aree montane come frontiere e/o come spazi di interazione e connettività (a cura di), Magnani, S., Udine-Tolmezzo, 10-12 dicembre 2009, in corso di stampa

Moscatelli, U., 2011; *Tra dibattito teorico e prassi operativa. Lo studio del paesaggio medievale nel progetto R.I.M.E.M.*, in Incontri. Storie di spazi, immagini, testi, (a cura di), Capriotti, G.; Pirani, F., Macerata: EUM, 2011, pp. 89 – 112.

Musca G., 1989, *Uomo e ambiente nel Mezzogiorno normanno-svevo* in Atti delle ottave giornate normanno-sveve (bari, 20-23 ottobre 1987), Bari, Dedalo.

Musca, G., 1987; *Terra e uomini nel Mezzogiorno normanno-svevo* in Atti delle settime giornate normanno-sveve (Bari, 15-17 ottobre 1985), Bari, Dedalo.

Muzzi O., Nenci, M. D., 1988*; Il contratto di mezzadria nella Toscana medievale, II, Contado di Firenze, sec. XIII*, Firenze, Olschki.

Nervi, P., 2005; *La foresta come problema dell'intera società*, in EM. Linea Ecologica, v. XXXVII, n. 2, p. 12-22.

Nicoletti, A. 1925, *Dante a Fonte Avellana*, Roma

Paci, G., 2004; *Le Marche in età tardoantica: alcune considerazioni*, in Menestò, pp. 1-24.

Paci, M. 1979; *Riflessioni sui fattori sociali dello sviluppo della piccola impresa nelle Marche*, in Economia Marche, n.6

Pagnani G., 1979; *Una voce da insediamento: carbonaria,* in Uomini, insediamenti, territorio nelle Marche dei secoli XIII-XVI, Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le Marche, n. s. LXXXIV, Ancona.

Palazzini, P. 1968; *Pier Damiani, Dottore della Chiesa, santo*, in Bibliotheca sanctorum, X, Roma, coll. 554-574;

Palermo, L., 1997; *Sviluppo economico e società preindustriali. Cicli, strutture e congiunture in Europa dal Medioevo alla prima età moderna,* Roma, Viella.

Panero, F., 1984; *Terre in concessione e mobilità contadina. Le campagne fra Po, Sesia e Dora Baltea (secoli XII e XIII)*, Bologna, Cappelli.

Pasquali G., 2002; *L'azienda curtense e l'economia rurale dei secoli VI-XI*, in Uomini e campagne nell'Italia medievale; (a cura di) Cortonesi A., Pasquali G., Piccinni G., La Terza.

Pasquali G., 1984; *Agricoltura e società rurale in Romagna nel Medioevo*, Bologna, Pàtron.

Pasquali, G., 2008; *Il paesaggio agrario dell'area riminese nei secoli X-XII*, in Pier Damiani e il Monastero di San Gregorio in Conca nella Romagna del secolo XI (Morciano di Romagna, 27-29 aprile 2007), a cura di Nicolangelo D'Acunto, Spoleto.

Pasquali, G., 2001; *Emilia, Romagna, Marche,* in Medievistica italiana e storia agraria; (a cura di), Cortonesi, A.; Montanari, M. Bologna: CLUEB.

Penco G., 1999; *Il monachesimo*; O.S.B., Ed. Mondadori.

Penco G., 1995; *Storia del monachesimo in Italia: dalle origini alla fine del Medioevo,* Jaca Book.

Marinelli A., Lassini P., Pettenella D., 1998; *Il sistema foresta-legno italiano: problemi e prospettive per il 2000 di una politica dell'offerta interna di legname*.-

Philip J., 1980, Economia e Società nell'Italia medioevale, Torino,

Piacasso,G., 1982; *Monachesimo bella Marca nell'alto medioevo*, in Aspetto e problemi del monachesimo nelle Marche.

Piccinni, G., 2006; *Mezzadria e potere politico. Suggestioni dell'età moderna e contemporanea e realtà medievale*, in Contratti agrari e rapporti di lavoro nell'Europa medievale. atti del convegno internazionale di studi, Montalcino, 20-22 settembre 2001 / Bologna : CLUEB, 2006. Biblioteca di storia agraria medievale, pp. 87-112.

Piccinni, G., 1992; *Il contratto di mezzadria nella Toscana medievale*, *Contado di Siena, 1349-1518*; Firenze, Olschki,.

Piccinni, G., 1982; *Seminare, fruttare, raccogliere. Mezzadri e salariati sulle terre di Monte Oliveto Maggiore (1374-1430)*, Milano, Feltrinelli.

Pierucci, C. 1983; *Fonte Avellana. Mille anni di storia,* Fonte Avellana, Gabrielli editore.

Pierucci, C., 1955; *Rilievi sugli oblati e conversi camaldolesi*, in "Vita monastica, a.IX , pp.112-120.

Pierucci, C., 1970; *A proposito di un Eremo mai esistito e di una pretesa dipendenza di Fonte Avellana da San Lorenzo in Campo*, in Benedictina, a.XVII, pp.341-345;

Pierucci, C., 1971; *Rilievi sulla soppressione della Congregazione di Santa Croce di fonte Avellana (1570)*, Benedictina, pp.278-313 5;

Pierucci, C., 1972; *San Pier Damiani e i beni temporali* in AA,VV., San Pier Damiano nel IX centenario della sua morte, II Cesena, pp.291-305;

Pierucci, C., 1973; *La più antica storia di Fonte Avellana: con l'edizione integrale del testo e di un elenco di luoghi avellanesi del secolo XIII* – Estratto da Benedictina, n. 1-2.

Pierucci, C., 1978; *San Pietro Damiani e Fonte Avellana*, in Fonte Avellana nella società dei secoli XI e XII, Atti del II Convegno del Centro Studi Avellaniti, Fonte Avellana, 29-30-31 Agosto, pagg. 157-178.

Pierucci, C., 1980; *Da "Eremo" a "Cenobio": l'evoluzione interna di Fonte Avellana*, in Fonte Avellana nella società dei secoli XV e XVI. Atti del IV Convegno del Centro di studi avellaniti, Fonte Avellana, 5-6-7 agosto 1980, pp. 11-30

Pierucci, C., 1980; *Precisazioni sulla storia di "Un castello avellanita: Monte Insico di Pergola"*, in Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le Marche, LXXXV, pp. 115-133

Pierucci, C., 1980; *Precisazioni sulla storia di "Un castello avellanita: Monte Insico di Pergola"*, in Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le Marche, LXXXV, pagg. 115-133.

Pierucci, C., 1981; *San Pietro Damiani e Fonte Avellana*, in Atti del II Convegno del Centro di studi avellaniti, Fonte Avellana 1978, pp. 157-178.

Pierucci, C., 1981.a; *Sulle origini di Fonte Avellana*, in Fonte Avellana nel suo millenario 1. Le origini. Atti del V Convegno del Centro di studi avellaniti, Fonte Avellana, 26-27-28 agosto 1981, pp. 11-26

Pierucci, C., 1982; *La riforma romualdino - camaldolese nelle Marche*, in "Aspetti e problemi del monachesimo nelle Marche 1, Editiones Montisfani, Fabriano, pp.39-58;

Pierucci, C., 1983; *Fonte Avellana: mille anni di storia*, Forlì,

Pierucci, C., 1988; *Frontone - storia, dialetto e folclore*, Seconda edizione riveduta, aggiornata e ampliata a cura dell'Autore, Frontone.

Pini, A.I., 1993; *Campagne bolognesi. Le radici agrarie di una metropoli medievale*, Firenze, Le Lettere.

Pinto, G., 1982; *La Toscana nel tardo Medioevo. Ambiente, economia rurale, società,* Firenze, Sansoni.

Pinto, G., 1982; *Le campagne e la "crisi"*, in Storia della Società italiana, VII, La crisi del sistema comunale, Milano, Teti, pp. 121-156, 428-430.

Pinto, G., 1990; *L'agricoltura delle aree mezzadril*i, in Le Italie del tardo Medioevo, a cura di S. Gensini, Pisa, Pacini, pp. 433-448.

Pinto, G., 1996; *Dalla tarda antichità alla metà del XVI secolo*, in La popolazione italiana dal Medioevo a oggi, (a cura di) Del Panta, L., Livi Bacci, M., Pinto, G., Sonnino, E., , Roma-Bari, Laterza, pp. 15-71.

Pinto, G., Pirillo P., 1987; *Il contratto di mezzadria nella Toscana medievale*, I, Contado di Siena, sec. XIII-1348; Firenze, Olschki.

Pirillo, P., 2008; *Insediamenti, popolamento e territorio*, in Zorzi, pp. 31-47.

Polverari, A., 1978; *I toponimi nelle carte di Fonte Avellana;* in Atti del II Convegno del Centro di Studi Avellaniti, Fonte Avellana nella società dei secoli XI e XII, Fonte Avellana, 1978, pp. 249-261.

Polverari, A., 1982; *L'abbazia di Santa Maria in Portuno unita all'Eremo di Fonte Avellana,* in Fonte Avellana nel suo millenario 2. Idee, figure, luoghi. Atti del VI Convegno del Centro di studi avellaniti, Fonte Avellana, 30-31 agosto, 1 settembre 1982, pp. 259-266.

Postan, M. M., 1978; *Economia e società nell'Inghilterra medievale. Dal XII al XVI secolo,* Torino, Einaudi, (ed. orig. 1972).

Profumo, C.,2005; *Schede di archeologia altomedievale in Italia: Marche*; in Studi Medievali, XLVI, fasc. II, dicembre 2005, pp. 843-914.

Quiros Castillo, J.A. 2004; *Archeologia e storia di un castello apuano: Gorfigliano dal medioevo all'età moderna*, Firenze: All'Insegna del Giglio.

Ranft, P., 2006; *The Theology of Work. Peter Damian and the Medieval Religious Renewal Movement*, New York.

Reindel K., 1983-1993 *Die Briefe des Petrus Damiani*, Teil 1. (nn. 1-40), Teil 2. (nn. 41-90), Teil 3. (nn. 91-150), Teil 4. (nn. 151-180), München (MGH,

Epistolae: 2, Die Briefe der deutschen Kaiserzeit, IV, 1). I volumi dell'edizione Reindel sono consultabili gratuitamente dal sito www.dmgh.de

Romano, R. 2010; Codice forestale Camaldolese: *La regola della vita eremitica, ovvero le Constitutiones Camaldulenses*, Roma: INEA.

Rombaldi, O., 1965; *Della mezzadria nel Reggiano, a proposito del saggio sopra la Storia dell'Agricoltura;* di Re F., in Rivista di Storia dell'Agricoltura, Vol. 1, pp. 22-48.

Rösener, W., 1989; *I contadini nel Medioevo*, trad. it., Roma-Bari, Laterza, (ed. orig. 1985).

Rossetti, G., 1980; *Dalla parte delle fonti per il Medioevo rurale*, in Fumagalli e Rossetti, pp. 9-13.

Ruggini, L., 1961; *Economia e società nell'Italia annonaria. Rapporti fra agricoltura e commercio dal IV al VI secolo d.C., Milano.*

Saggioro, F., 2009; *Per un'archeologia dei luoghi e della mente: pensare e costruire il paesaggio*, in Volpe, G.; Favia, P. (a cura di), V Congresso Nazionale di Archeologia Medievale (Foggia – Manfredonia, 30 settembre – 3 ottobre 2009), Firenze: All'Insegna del Giglio, pp. 14-19.

Salbitano, F., 1988; *Per uno studio delle modificazioni del paesaggio forestale: il caso del monte Catria; in Montanari M., Andreolli B. (a cura di), Il bosco nel medioevo, Bologna.*

Salvestrini, F., 2010; *La più recente storiografia sul monachesimo italico d'età medievale (ca 1984-2004)* <http://eprints.unifi.it/archive/00001871/>

Saracco Previdi, E., 2000; *Descriptio Marchiae Anconitanae;* in Deputazione di Storia Patria per le Marche, Ancona.

Saracco Previdi E., 1985; *Per una ricostruzione degli insediamenti medievali nell'entroterra delle Marche*, Università degli studi di Macerata, Facoltà di Storia Medievale e Moderna

Schlögel, K., 2009; *Leggere il tempo nello spazio. Saggi di storia e geopolitica;* Milano: Bruno Mondadori.

Sebastianelli, S., 1994; *L'affrancazione dei sudditi avellaniti;* in Sant'Albertino e il suo tempo, Atti del XVIII convegno del Centro di studi avellaniti, Fonte Avellana.

Sebastianelli S., 1982; *Il convento avellanita e la chiesa di S.Andrea Apostolo a Pergola*, Urbino.

Sebastianello, S., 1981; *L'influsso di Fonte Avellana nello sviluppo dell'area cesanense nei secoli XIII-XVI*, in Atti del IV Convegno del Centro di Studi Avellaniti, Fonte Avellana nella società dei secoli XV e XVI, Fonte Avellana, 1980

Sella, P., 1937; *Glossario latino-emiliano*, Città del Vaticano.

Sereni, E., 1981; *Terra nuova e buoi rossi*; Torino: Einaudi.

Sereni, E.,1972; *Agricoltura e mondo rurale;* in AA. VV., Storia d'Italia Vol. 1, Torino.

Sereni, E., 1961; *Storia del paesaggio agrario italiano;* Bari: Laterza.

Sergi, G., 1993; *Curtis e signoria rurale: interferenze fra due strutture medievali;* Scriptorium, Torino.

Settia, A.A., 1984; *Castelli e villaggi nell'Italia padana. Popolamento, potere e sicurezza fra IX e XIII secolo;* Napoli: Liguori Editore.

Silani, M., 2010; *L'evoluzione del paesaggio in età altomedievale;* in Giorgi e Lepore, pp. 579-586.

Simi Varanelli, E., 1992; *Le abbazie delle Marche. Storia e Arte; i*n Atti del Convegno internazionale, Macerata 3-5 aprile 1990, Roma.

Sinatti D'Amico, F., 2010; *Amicitia monastica. Considerazioni introduttive; in* Reti Medievali Rivista, XI – 2010/1 (gennaio-giugno) ISSN 1593-2214 © 2010 Firenze University Press.

Sinatti D'amico F., 1980; *Itinerario avellanita;* Todi.

Sinatti D'amico, F., 1980.a; *Eremo e città: istituzioni a confronto*, in Fonte Avellana nella società dei secoli XIII e XIV. Atti del III Convegno del Centro di studi avellaniti, Fonte Avellana, 2-3-4 agosto 1979.

Sinatti D'Amico F., 1978; *Le istituzioni giuridiche della società rurale. La gestione della terra in area avellanita*, in Fonte Avellana nella società dei secoli XI e XII. Atti del II Convegno del Centro di studi avellaniti, Fonte Avellana, 29-30-31 agosto 1978, pp. 43-102

Singer, Ch., Holmyard, E.J., Hall, A.R., Williams, T.I., 1962; *Storia della tecnologia,* II, Le civiltà mediterranee e il Medioevo, circa 700 a.C.-1500 d.C., trad. it., Torino, Boringhieri (ed. or. 1956).

Stagno, A.M., 2009; *Archeologia rurale: uno statuto debole;* in Volpe, G.; Favia, P. (a cura di), V Congresso Nazionale di Archeologia Medievale (Foggia – Manfredonia, 30 settembre – 3 ottobre 2009), Firenze: All'Insegna del Giglio, pp. 20-24.

Stefanini, S., 1991-1992-1993; *Il popolamento di età romana nel settore montano tra Suasa e Sentinum*, in Le Marche. Archeologia, Storia, Territorio, pp. 11-54.

Tabacco, G., 1960; *Eremo e cenobio in spiritualità cluniacense*; Todi.

Tabacco, G.,1957; *Vita beati Romualdi*, Istituto storico italiano per il Medio Evo in Fonti per la storia d'Italia, Roma vol.94.

Tagliaferri M.,2009; *Pier Damiani: l'eremita, il teologo, il riformatore* (1007-2007), Atti del XXIX Convegno del Centro Studi e Ricerche Antica Provincia Ecclesiastica Ravennate, Faenza-Ravenna 20-23 settembre 2007, Bologna.

Tagliaferri, A., 1991; *Romani e non romani nell'alta Val Tiberina: da una ricerca archeologica di superficie;* Udine: Del Bianco.

Tanaglia, M., 1953; *De Agricultura*, a cura di Roncaglia A., Bologna.

Thirsk, J., 1972; *The Agrarian History of England and Wales*; ed. I.II, 43-1042, ed. by H.P.R. Finberg, Cambridge, Cambridge University Press.

Tocci, M., 1972; *Eremi e cenobi del Catria*, Pesaro: Cassa di Risparmio di Pesaro.

Tomassoni, F., 2005; *L'Università Agraria degli Uomini Originari di Frontone,* Medit Silva – Centro Studi Appennino per la Foresta dell'Area Mediterranea – Frontone (PU).

Tonnarelli M., 1997; *Destrutturazione e ristrutturazione nell'agricoltura delle Marche,* in L'agricoltura nelle Marche alle soglie del 2000, CLUA, Ancona

Toubert, P., 1973; *Les structures du Latium médiéval*, Bibliothèque des Ecoles Françaises d'Athènes et de Rome, I et II, Rome, École Française de Rome.

Toubert, P., 1973; *Les structures du Latium médiéval. Le Latium méridional et la Sabine du IXe siècle à la fin du XIIe siècle;* 2 voll, Rome, École Française de Rome.

Touring Club Italiano, 1979, *Guida d'Italia: Marche;* Milano.

Uncini, F., 1996; *Le abbazie tra Marche e Umbria;* Fabriano.

Urbinati, C., 2009; *La gestione selvicolturale nei boschi delle Marche;* Foreste Informa.

Valeriani, O. 1812; *Memorie relative all'Agricoltura del Dipartimento del Tronto*, in Annali di Agricoltura, tomo XIII.

Varanini, G.M., 1991; *Una montagna per la città. Alpeggio e allevamento nei Lessini veronesi nel medioevo (secoli IX-XV);* in Gli alti pascoli dei Lessini veronesi. Storia-natura-cultura, Verona, pp. 13-106.

Verhulst, A., 2002; *The Carolingian Economy;* Cambridge, Cambridge University Press.

Violante, C., 1972; *L'eremitismo,* in L'eremitismo in Occidente nei secoli XI e XII; Milano, pag 127-143.

Wickham, Ch., 1997; *La montagna e la città. L'Appennino toscano nell'alto medioevo;* Torino: Paravia.

Wickham, Ch., 2009; *Le società dell'alto medioevo. Europa e Mediterraneo, secoli V-VIII;* Roma: Viella.

Wickham, Ch., 2010; *Archeologia e mondi rurali: quadri di insediamento e sviluppo economico*, in Archeologia Medievale, XXXVII, pp. 277-281.

Zaninoni, A., 1977; *Contratti parziari di conduzione agraria del territorio piacentino del secolo XIII*, in Archivio storico per le Province parmensi, s. IV, XXIX, pp. 156-205.

Zanzucchi, C., 2007; *Storia delle Proprietà Collettive;* Parma.

Zorzi, A., 2008; *Percorsi recenti degli studi medievali. Contributi per una riflessione*; Firenze: University Press, disponibile in http://www.storia.unifi.it/dotmed/pubblicazioni/Percorsi.htm#Download

Zucchini, S., 2008; *I monaci di Fonte Avellana vescovi di Gubbio all'epoca di Pier Damiani*, in Fonte Avellana nel secolo di Pier Damiani: atti del XXIX convegno del Centro Studi Avellaniti, Fonte Avellana, 29 - 31 agosto 2007- S. Pietro in Cariano (Verona).

ISBN 978-88-8145-314-6